



PIZZOPAI

NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM III

IV
969

NAPOLI

14-03-38

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXIV



Palchetto

16

Num.° d'ordine

274-03-41



~~110~~

~~5~~

~~13-16~~

B. Pass.

IV

969-972

1117

612229

ARCHEOLOGIA GRECA

DELL' ABATE

DOMENICO MANCINI

SOCIO DELL'ACCADEMIA DEGLI AFFATICATI DI TROPEA.

T O M O I.



N A P O L I.

NELLA STAMPERIA DE' FRATELLI FERNANDES

Sirada Tribunali, N.º 287.

1819.

*Quærenti mihi quamnam re possem prodesse
quâmplurimis, nulla major visa est, quam
si traderem civibus meis vias optimarum
artium.*

CIC. DE DIV. I. 2.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
GAETANA DI SANGRO
DEI
PRINCIPI DI SANSEVERO
DUCHESSA DELLA SALANDRA.
L'AUTORE,

L'onorevole incarico, che per due lustri interi mi fu affidato di coltivare il vostro spirito nelle scienze esatte e nell'amenità letteraria, mi ha convinto abbastanza, che le virtù de' vostri antenati sono per anche in voi trasfuse, e che al genio ed ai talenti ereditarj accoppiate un fino discernimento ed un gusto squisito per tutto ciò ch'è nobile e sublime. Quindi appena vi si presentò il bello

dell' antichità e della storia, si destò in voi un particolare impegno di conoscere i costumi e le usanze di una nazione; che non avrebbe sdegnato di accogliere voi fra i più gentili spiriti di quella città, di cui protettrice e maestra fu la stessa Dea del sapere. Allora avvenne che io, per secondare questo vostro desiderio, tutto mi ricolsi al lavoro d' un' opera, la quale, nel miglior modo che da me si poteva, ve ne agevolasse il cammino, sgombrandolo da tutti quegli ostacoli che sono inevitabili in istudj sì fatti. Questo lavoro oggi esce alla luce per le stampe; ma siccome esso è nato per voi sola, e sotto i vostri occhi stessi è stato portato a compimento; così ben gli conviene che si mostri al

pubblico fregiato del vostro nome e sotto
i vostri auspicj. Io dunque ve lo dedico, e
consacro come cosa ch'è di vostro dritto, e
come un tributo della riconoscenza e divo-
zion mia verso l'illustre famiglia cui ap-
partenete: ed affinchè questa offerta vi ries-
ca più grata, vengo a deporlo su l'altare
d'Imeneo che in questo giorno vi unisce
ad uno sposo da Marte e da Minerva
educato; accompagnando quest'atto coi
miei più fervidi voti ed augurj. Possa
il cielo arricchirvi bentosto di bella e
numerosa prole, e dopo lunga serie di
anni rinnovare in voi la sorte di Bauci
e Filemone. Se vi compiacerete tutto ac-
cogliere con occhio favorevole, io ne sarò
pago abbastanza, e mi terrò sempre si-
curo della potente vostra protezione.

Napoli 1. Marzo 1819.

DISCORSO PRELIMINARE.

Vi furon sempre fra letterati due classi di persone, delle quali l'una pretese di accordare agli antichi, l'altra ai moderni il primato, per cui più d'una lancia fu rotta fra i campioni d'oltremonte. Nacque a mio credere un tal disparere dall'averli considerati per quel solo aspetto, onde lode o biasimo risultar ne poteva; poichè le cose di questo mondo hanno tutte un pò di bene, ed un pò di male. Quindi avvenne ciò che per l'ordinario suole accadere in dispute sì fatte; la verità disparve, e non ci rimasero che i soli falsi giudizi. Senza molto intrattenermi in tal questione, dirò che non bisogna essere ingiusto verso i nostri maggiori, se vogliamo che i posteri abbiano migliore opinione del nostro secolo. I Greci commisero, è vero, de' grandi errori, perchè la storia dell'uomo sembra che sia quella de' suoi traviamenti; fecero, chi lo nega? de' mediocri progressi nelle scienze esatte; quasi niuno nella storia naturale; pochissimi nella navigazione; non molti nell'arte della guerra; non conobbero quel sistema politico che abbraccia oggi giorno la maggior parte del nostro globo, non avendo le diverse parti del mondo allora cono-

sciuto corrispondenze fra loro; quel sistema di equilibrio che è stato l'oggetto più importante de' moderni; non ebbero in somma quelle cognizioni che sono il frutto delle fatiche di molte generazioni: ma al contrario quali progressi e non fecero nella difficile arte di governare, quali nelle arti belle? Qual secolo potrà mai contrapporsi a quel di Pericle, di Alessandro, e dei Tolomei? Chi fra moderni può stare a fronte con Omero, e con Teocrito, tranne l'autor dell'Aminta? Un altro Demostene si è forse veduto a' tempi nostri? Abbiain noi chi superi nelle eleganti pittoresche ed animate narrazioni Erodoto, Tucidide, e Senofonte? Quali statue possiam noi mettere a paragone con quelle dei Policleti, dei Fidia, degli Alcameni, dei Prassiteli, degli Eufanori, dei Lisippi, dei Mironi? E non sono degli antichi i tanti sistemi dei moderni Sofisti, che sì gran rumore han menato a' giorni nostri?

Un numero maggiore al certo abbiain noi di conoscenze esatte, ma la nostra immaginazione è quasi esinta; noi, generalmente parlando, meglio di loro analizziamo, ma sentiam meno di loro; con più arte e con maggior precisione definiamo le sensazioni ed i sentimenti, ma non sappiamo dipingere con la medesima verità; nei nostri autori ravvisiamo maggiore artificio e correzione, ma meno sublimità e naturalezza; taluni per troppo spirito han perduto il sentimento; altri a forza

colla fino al trono l'arte drammatica, veder la voce d'un oratore rovesciare i progetti del più accorto conquistator dell' antichità; legger le imprese dei Greci scritte da quel capitano, che dal cuore della Persia, di mezzo ad un oste innumerevole trasse salva ed illesa alla patria una brigata de' suoi con una ritirata superiore alle più grandi vittorie; addimesticarsi finalmente con quella capricciosa, ma brillante mitologia, che anima ancora i capi d'opera delle belle arti: sono oggetti troppo interessanti, perchè possono trascurarsi senza vergogna.

L'Archeologia dunque, e specialmente la *greca*, è necessaria per una generale educazione, e niuno oserà negarlo; quindi non sarebbe un voler esagerare il dire, che lo è del pari per una educazion trascendente, e che le antiquarie ricerche debbansi mettere a profitto nella filosofia della storia; onde sarà di bisogno intendere la loro lingua, studiarne i filosofi, gli storici loro, e per conseguenza avere un libro che serva di guida per non ismarrirsi in così difficile sentiero.

Potrebbe mai alcun lusingarsi di trovarla ne' dizionarj che han rovinata la letteratura; o ne' viaggi, ove per altro si rinvencono molte utili e piacevoli cose; o pure ne' compendj dei Burnet, dei Menard, dei Bos, e dei Brunings, in cui non vèdesi che una scarsa erudizione? o finalmente nella compilazion di Pfeiffero, che porta

seco i due indivisibili compagni la noja, e'l sonno? Di molto vantaggio esser potrebbe l'Archeologia di Pottero, la quale mi ha non poco giovato nella formazione di alcuni articoli della mia opera; ma oltrechè non è a tutti intelligibile, non racchiude interamente ciò che di trattar si propone. Non era forse Grecia Sparta Corinto Tebe Argo Micene e gli altri stati dell'Europa e dell'Asia, che avevano la medesima origine e lo stesso linguaggio? e le nostre regioni che il nome meritano di magna Grecia, e la Sicilia che famose repubbliche in suo grembo racchiuse, ed uomini grandi produsse, non dovevano esser neppur considerate? ad Atene conveniva al certo il primo luogo; ed io gliel'ho gelosamente conservato: ma rammentò egli mai che i Greci ebbero de' teatri e delle accademie? nulla ci disse della forma di governo di tanti popoli, da cui deriva la cognizion delle leggi e de' costumi; nulla dei ministri del loro culto religioso; nulla delle scienze e delle arti; nulla in fine dell'agricoltura, del commercio, e di tanti altri oggetti che mostrano come la nostra specie cammina alla sua perfezione, e che molto giovano alla vera storia dello spirito umano.

Vi era perciò necessario un libro in italiana favella piuttosto che nella lingua del Lazio, affinchè facile a tutti se ne rendesse l'intelligenza; che scritto senza pedanteria comprendesse gli og-

getti più importanti della storia politica e letteraria di questa nazione ; che i progressi che fecero nelle arti esaminasse ; che non fosse un lavoro a mosaico di lingue diverse , le quali tanto ritardano i giovani dal loro facile ammaestramento ; e che in somma giovar potesse a tutti coloro , che rinunciando alla difficile impresa di divenire antiquari di primo ordine , vogliono con poca fatica e con successo instruirsi nella elegante erudizione. Si pretenderebbe forse che un avvocato le matematiche studiasse in Eulero , in Leibnizio , in Alembert ? che un poeta le leggi ond'è regolato questo mondo dai Kepleri apprendesse , dai Newton , dai Galilei ? che un uom di guerra finalmente in man si mettesse per imparare le Greche antichità quegli smisurati volumi dei Meursi , dei Bochart , dei Montfaucon , alle cui fatiche per altro siam tanto obbligati ?

Questo libro è quello che ardisco di mettere sotto gli occhi de' miei concittadini ; e siccome ho avuto di mira di render comuni , per quanto è possibile , tali materie ; così ho procurato di trattarle con la necessaria chiarezza. Ho parimente indicato i fonti donde sono state attinte le cose che ho esposte , perchè ognun possa a suo bell' agio consultarli ; ho usata una certa economia nei primi quattro libri per rendere a poco a poco familiari ai lettori gli oggetti che difficili sembrar potevano a primo aspetto , ab-

benchè alcuni sieno stati con la dovuta estension maneggiati. Meno parco negli altri due, mi sono in fine comportato in modo che nulla abbiano a desiderare di sì fatte cognizioni.

Altro adunque non mi rimane, che ricordare ai giovani della mia patria essere il suolo che calpestano quello stesso, il quale produsse una volta guerrieri in gran copia, legislatori, filosofi, ed uomini grandi di ogni genere. Spento ancor non è ne' loro cuori il divin fuoco, che animò gli avi nostri, e per riaccenderlo, oltre la protezione che alle scienze ed alle arti generosamente accorda Chi con tanta gloria siede ora nel trono, non manca neppure il concorso di tutte quelle cause, onde tanto famosi divennero i più bei tempi di Grecia, e di Roma.

ARCHEOLOGIA GRECA.

LIBRO I.

*Della città di Atene. Degli Edifizj,
Abitatori, Magistrati, e delle pub-
bliche Adunanze.*

INTRODUZIONE.

Il nome di Archeologia richiama, per l'ordinario, alla mente di molti l'idea d'una inutile, o pesante erudizione. La causa di ciò può ritrovarsi nell'aver la più parte degli Scrittori trattato siffatte materie in una maniera pedantesca; onde coloro che hanno avuto fior di buon senso se ne sono ben presto disgustati. V'ha un'altra classe di persone, che avvezza alle scienze esatte, nulla cura quelle cose, in cui dimostrazione alcuna non ravvisa.

Guidato dalla ragione, e dal discernimento, potrà uno Scrittore di Archeologia produrre un'opera utile insieme e piacevole per coloro, che i costumi, e le usanze vogliono sapere dei popoli, che il genere umano onorarono; e che si compiacciono di vedere il progresso delle nazioni

nella loro coltura; onde evitar gli errori, in cui esse caddero, ed imitarle in quegli stabilimenti, che la di loro felicità procurarono. Ma siccome più diffusamente di ciò parlar si dovrà in altro luogo; così venendo ora al mio scopo, propongo sei grandi oggetti ad esaminare in sei libri diversi.

Tratterà il primo di Atene in riguardo ai suoi Edificj, Abitatori, Magistrati, ed alle pubbliche Adunanze. Il secondo dei suoi Tribunali di giustizia, della forma Giudiziaria, delle Leggi, de' Premj, e delle Pene. Della Religione si discorrerà nel terzo. Della Guerra, della Marineria, e del Commercio nel quarto. Il quinto conterrà le Scienze, le Arti, e le Usanze particolari. Il sesto finalmente riunirà le Antichità dei principali paesi, che allor *Grecia* nominavasi; le Costituzioni, ond'eran retti i popoli più famosi di quella nazione; e le Vicende, a cui furon soggetti.

Ma per giungere più facilmente alla conoscenza di tali cose, ho stimato di far precedere a queste istituzioni un piccol saggio di Geografia, ed un'altro di Storia. Comprenderà il primo semplicemente i Luoghi più rinomati del paese, di cui impendo a favellare; il secondo gli Avvenimenti più importanti dei tre tempi, secondo il dotto Varrone, Favolosi, Eroiici, e Storici fino a che la Grecia divenne parte dell'impero Romano.

CAPITOLO I.

Della Grecia propriamente detta, e delle Colonie Asiatiche. Della Magna Grecia, e della Sicilia.

Diversa estensione i Geografi dettero alla Grecia, indicando primieramente con tal nome que' due paesi, che appellaron *Tessaglia*, ed *Ellenia*; vi aggiunser di poi il *Peloponeso*, l'*Epiro*, e la *Macedonia*, e finalmente le isole dell'*Egeo*. I suoi abitatori furono chiamati *Achei*, *Argivi*, *Danai*, *Pelopi*, *Jonj*, *Ellenj*, *Mirmidoni*, e *Pelasgi*. Convien prendere la Grecia nel senso più esteso, e dividerla in tre parti: in *Grecia propria*; in *Colonie Asiatiche*; ed in *Magna Grecia*, e *Sicilia*. Riportando ora i soli nomi delle città, de' monti, e de' fiumi più riguardevoli, dietro la scorta di Strabone, di Plinio, di Tolomeo, e di altri antichi Scrittori, verrò a delineare la sola parte geografica, riserbandomi nel sesto libro di parlar diffusamente di tutto quello, che può aver relazione col mio assunto.

Intendo per *Grecia propria* il paese che comprendeva il *Peloponeso*, la *Megaride*, l'*Attica*, la *Tessaglia*, la *Focide*, l'*Etolia*, l'*Acarnania*, l'*Epiro*, la *Locride*, la *Doride*, e la *Macedonia*.

Il *Peloponeso* abbracciava la *Laconia*, la *Messenia*, l'*Elide*, l'*Arcadia*, l'*Argolide*, e l'*Acaja*. La *Laconia* era rinchiusa all'Est, ed al Sud dal mare; al Nord, ed all'Ovest da alcune alte montagne. *Sparta* n'era la

capitale; le altre città *Antana*, *Afrodisia*, *Asine*, *Belbina*, *Epidauro*, le tre città marittime *Metone*, *Leuttre*, e *Corone*; *Messa*, e *Pitana* bagnata dall' *Eurota*, *Tenaro* con un porto, e col famoso promontorio dello stesso nome, e finalmente *Githio* con un porto ancora spazioso, non molto distante dalla capitale.

La *Messenia* confinava con la *Laconia*, da cui veniva separata dal monte *Taigeta*. Aveva per sua città principale *Messene*; le altre *Pilo* si nominavano, *Motone*, *Colonide*, e *Coronea*. Al Sud della *Messenia* trovavasi l'*Elide*, le cui città rignardevoli erano *Elide*, *Olimpia*, o *Pisa*, *Trifilia*, *Cillene*, *Diponto*, e *Leitrine*.

Nell'*Arcadia*, situata al centro della penisola, vi si vedevano *Mantineia*, *Megalopoli*, *Tegea*, *Licosura*, *Figalea*, *Psosi*, *Feneo*, *Cafi*, ed *Oreomene*.

L'*Argolide* rinchiudeva le illustri città di *Argo*, e di *Micene*, *Siciona*, *Trezene*, *Tirinto*, *Ermione*, *Nemea*, ed *Epidauro*.

Nell'*Acaja* finalmente trovavasi *Corinto* nell'istmo, e vicino all'istmo le minori città *Patra*, *Dima*, *Fara*, *Tritoa*, *Leonzio*, *Egira*, *Pellene*, *Egio*, *Bura*, *Ceraunia*, *Elice*, ed *Oleno*.

Fra *Corinto*, e l'*Attica* si vedeva il piccolo paese della *Megaride*, ove stava *Megara* sua città principale, e qualcun'altra di poca considerazione.

L'*Attica* andava superba di *Atene*, di *Maratona*, e di *Eleusi*. La *Beozia*, all'ovest dell'*Attica*, conteneva *Tebe*, *Tanagra*, *Tespia*, *Platea*, *Cheronea*, *Orcomene*, *Coronea*, *Aliarto*, *Leuttre*, *Tisbe*, *Eritra*, *Oenone*, *Oropo*, *Antedone*, ed *Aulide*.

Nella *Tessaglia*, che comprendeva l'*Istieotide*, la *Pe-*

lasgia, la *Ftiotide*, e la *Magnesia*, vi erano *Larissa*, *Gonno*, *Ipata*, e 'l villaggio di *Antela*; *Ferea* nella *Magnesia*; *Elatea*, *Delfo*, *Abante* col porto di *Cirra*, *Daulide*, *Titorea*, *Anticira*, e *Bulide* nella *Focide*.

L' *Etolia*, divisa dalla *Focide* del fiume *Eveno*, guardando al sud il golfo di *Corinto*, aveva *Calidone*, che fu sua Capitale, finchè non lo divenne *Tèrmo*; *Molieria*, *Pleurone*, e *Macinia*; *Ipata*, e *Lamia*; *Eniade*, e *Naso*; *Pilene*, ed *Alifarma*.

Nell' *Acarnania*, che trovavasi fra l' *Etolia*, e l' *Epiro*, si vedeva la penisola di *Leucade*. Nell' *Epiro*, *Dodona*, *Antigonia*, *Panormo*, *Elea*, *Butroto*, residenza del re *Pirro*, *Cassiope*, *Nicopoli*, *Argo*, *Ambracia*, sede degli *Eacidi*, e finalmente *Azzio*.

Nella *Locride* *Naupatto*, *Tronio*, *Opunte*, *Amficlea*. Nella *Doride* finalmente *Doride* sua Capitale.

La *Macedonia* era situata al nord della *Tessaglia*, e dell' *Epiro*, detta così dal nipote di *Deucalione*. Fu chiamata eziandio *Emazia*, e resa illustre da *Filippo*, e dal suo figliuolo *Alessandro*. *Plinio* ci fa sapere che fino a cento cinquanta popoli in questo paese abitarono, i più rinomati dei quali furono i *Tavolanzi*, presso di cui era situata *Epidamnio*, ed *Apollonia*; gli *Elimioti*, che abitavano in *Elima*, e *Bulli*; i *Dassareti*, che possedevano *Licnido*, ed *Evia*. Nella regione di *Oreste* verso l' *Epiro* era posta *Girtone*. Nella *Emazia*, *Pella*, sede dei re *Macedoni*, *Egea*, ove erano eglino seppelliti, *Bdessa*, *Scidra*, *Tirissa*, *Europo*, e *Berea*. Nella regione *Pieria*, o casa delle *Muse*, *Pidna*, *Filace*, e *Dione*. Nella *Migdonia*, *Antigonia*, *Carrabia*, *Lete*, e *Terpilo*. Nella *Parrasside*, *Pallene*, *Cassandria*, e *Toron*. Nella *Calcidica*, *Angea*, *Singo*, ed *Acanto*. Nell' *Anfaxite*, *Tes-*

salonica, anticamente *Terma*, e *Stagira*. Le città della *Bisalte* erano *Euporia*, *Ossa*, e *Callitera*. Fra gli *E-donj* *Amfipoli*, *Scotusa*, e *Berga*. Vi erano ancora *Garrisco*, *Eraclea*, *Albanopoli*, *Apsalo*, *Daulia*, *Dibolia*, e molte altre riguardevoli città, oltre di quelle che conquistaron Filippo, ed i suoi successori.

FIUMI, MONTI, E GOLFI PIÙ RINOMATI.

I fiumi più celebri presso i poeti, e gli storici furono l'*Acheronte* nell'Epiro, alle sponde del quale giaceva *Pandosia*. Nell'Acaruania l'*Acheloo*. Nel Peloponeso il *Peneo*, l'*Alfeo*, il *Pamiso*, l'*Inaco*, e l'*Eurota*. Nella Grecia il *Cefiso*, che attraversava il lago *Copais*, il quale dividevasi in due rami, chiamato il destro *Asopo*, *Ilmeno* il sinistro, e l'*Ilisso*. Nella Tessaglia lo *Sperchio*, e l'*Peneo*. Nella Macedonia finalmente l'*Erigone*, l'*Axio*, il *Cabri*, lo *Strimone*, l'*Apso*, il *Lao*, e l'*Celidno*.

Fra i monti più conosciuti possono numerarsi gli *Acrocercunij*, e l'*Pindo* nell'Epiro. Nel Peloponeso lo *Stinfalo*, il *Cronico*, ed il *Taigeta*. Nella Grecia il *Callidromo*, l'*Otri*, e l'*Oeta*. Nella Focide l'*Elicon*, e l'*Parnaso*. Nella Beozia il *Citerone*. Nell'Attica l'*Inetto*. Nella Tessaglia il *Pelion*, l'*Ossa*, e l'*Olimpo*. Nella Macedonia finalmente il monte *Atos*.

I golfi più rinomati erano il *Corintiaco*, il quale col *Sarronico* rinchiudeva lo stretto di Corinto, il *Messenico*, il *Pelasgico*, il *Termaico*, il *Toronico*, il *Singitico*, e lo *Strimonico*.

COLONIE ASIATICHE.

Le Colonie Asiatiche del continente comprendevano l'*Eolide*, la *Jonia*, e la *Doride*. L'*Eolide* si stendeva dal promontorio *Lectus* al fiume *Ermo*, e racchiudeva undeci città, cioè *Cime*, o *Cuma*, *Larissa*, *Neontico*, *Teno*, *Cilla*, *Nozio*, *Egiresa*, *Pritane*, *Egea*, e *Mirina*.

La *Jonia*, al sud dell'*Eolide*, ne comprendeva dodici, fra le quali *Efeso*, *Mileto*, *Poea*, *Clazomene*, *Eritra*, *Teos*, *Lebedo*, *Colofone*, e *Smirne*, che una volta agli Eolj si apparteneva.

La *Doride* finalmente, situata nel gran promontorio di *Caria*, aveva piccole città, la più considerevole delle quali era *Alicarnasso*; vi si trovava parimente *Cnido*, *Lindo*, *Cos*, *Camiro*, e *Gialisso*.

I S O L E.

Molte isole dell'Asia, e dell'Europa furono abitate dai Greci, fra le quali contar si deve *Creta*, *Cipro*, e *Rodi*; alcune del mar Egeo adjacenti all'Asia; *Delo*, e le *Cicladj*; e finalmente quelle poste nell'interno dell'Egeo, e nel mar Jonio.

Nell'isola di *Creta* vi si ammiravano una volta cento Città; ne' tempi posteriori, tra quelle di maggior considerazione, potevano contarsi *Gnosso* capitale un tempo dell'isola, le due *Apollonie*, *Gortira*, *Ierapitna*, *Eleuterna*, *Exaelea*, *Praso*, *Ierapoli*, *Amnisso*, *Mileto*, *Nasso*, *Dio*, *Iatto*, e *Polira*.

In *Cipro* vi erano, secondo Plinio, quindici Città riguar-

devoli , fra le quali *Amatunta* ed *Argo*, *Cizio* e *Cipro* , la vecchia e la nuova *Paso*, *Salamina* e *Tamesso*.

Fin dal tempo di Omero si vedevano in *Rodi* le tre città *Lindo*, *Camiro*, e *Jaliso*. Vi furon di poi fabbricate *Rodi*, che divenne capitale dell' isola, *Achea*, *Dadala*, *Ixia*, *Oclimo*, e *Cercafo*.

Due specie d'isole distinguevansi nell'Egeo; le *Sporadi*, e le *Cicladì*. Venivan le prime così dette dal trovarsi quà e là disperse per quel mare; le seconde perchè pretendevasi che fossero disposte in forma di cerchio intorno a Delo. Tra le *Sporadi* contavansi *Samo*, e *Chio*, che avevan le capitali del medesimo nome; e le altre islette di poca considerazione *Icaria*, *Patmos*, *Lero*, e *Farmacusa*; *Cos*, o *Coo*, la cui capitale era *Astipalea*; *Lesbo* che vantava per sua città principale *Mitilene*, e *Metimna*, con *Arisba*, *Eresso*, ed *Antissa*.

Fra le *Cicladì* *Delo* teneva il primo luogo, che il nome riceveva dalla sua capitale, con altre sedici isole numerate da Strabone, delle quali *Serifo*, *Melo*, *Ceo*, *Nasso*, e *Paro* erano di qualche considerazione. Le altre isole dell'Egeo, non comprese nel numero delle precedenti, denominavansi *Lenino*, *Imbro*, *Taso*, e *Samo-tracia*.

Vicino alle coste della Grecia trovavasi l'isola di *Eubea* divisa dall'Attica, dalla Peozia, e dalla Locride per mezzo del canale detto *Euripo*, le cui città principali erano *Calcide*, *Eretria*, *Caristo*, *Edepsò*, *Cerinto*, *Nisa*, ed *Orobia*; quella di *Salamina* con la capitale del medesimo nome, e l'isola di *Egina*, e di *Citera*.

Le isole del mar Jonio finalmente si appellavano *Corcira*, anticamente *Faacia*, *Itaca*, *Leucade*, *Cefalonia*, e *Calipso*.

MAGNA GRECIA.

Quel che ora chiamiamo Calabria con le vicine provincie furon dette una volta *Saturnia*, *Ausonia*, *Esperia*, *Enotria*, *Italia*, *Brezia*, e finalmente *Magna Grecia*. Vi furon de' Geografi, che estesero questa parte d'Italia all'intero regno di Napoli, comprendendovi eziandio la Sicilia. Convien riflettere, che ne' tempi remotissimi la *Magna Grecia* era compresa fra il seno *Lametico*, e lo *Scilletico*; in tempo di Pittagora fino al fiume *Lao* estendevasi, ed a *Metaponto*. Si segnò poco dopo il confine d'Italia al *Bradano*; ma questo vocabolo *Italia* divenne un nome collettivo, che molti popoli comprendeva, come si vedrà nel libro sesto.

Nel descrivere questo paese ho seguito il Mazzocchi nel suo *Podromo*, e ne' *Collettanei alle tavole di Eraclea*. Molte però furono le opinioni de' dotti, allorchè si trattò di sapere, perchè mai il nome meritasse di grande. Ateneo pretese, che fosse così appellata dalle ricchezze, dalle delizie, e dalla felicità, e moltitudine de' suoi abitatori. Festo dal gran numero delle colonie, che colà si recarono da lontani paesi, e dalle molte, e famose città che racchiudeva. Giamblico per la fama, che *Pittagora*, e la sua scuola le procurarono. Seguendo Plinio, Tolomeo, e Mela intendo per *Magna Grecia* tutta l'estensione di quel lido fortunato, che comprendeva i tre Seni *Locrese*, *Sciletico*, e *Tarentino*.

In tutta questa regione otto corpi di repubbliche io ravviso; I. la *Locride*, che si estendeva dal fiume *Alece* fino al *Sagra*; II. la *Caulonitide* dal *Sagra* al promontorio *Cocinto*; III. la *Sciletica* dal *Cocinto* ai tre pro-

montorj *Giapigj*; IV. la *Crotonitide* dai detti promontorj fino al fiume *Hylas*; V. la *Sibaritica* o *Turina* dall'*Hylas* al fiume *Acalandro*; VI. la *Siritide*, o *Eracleotide* dall'*Acalandro* all'*Aciris*; VII. la *Metapontina* dall'*Aciris* al *Bradano*; VIII. finalmente la *Tarentina* dal *Bradano*, per le spiagge del Jonio, fin sotto *Mundurìa*.

I. Nella *Locride* si trovava il *Caicinus fluvius*, che oggi si vede scorrere poco lontano dal fiume *Amendolèa*; *Peripolium*, fortezza dei Locresi situata nel luogo ora detto *Limmana*; *Herculeum promontorium*, Capo spartivento; *Zephyrium promontorium*, portus, et *Statio Locrentium*, oggi Capo Bruzzano; *Uria*, vel *Orru Locrensis*, eretta nella contrada chiamata *Palazzi* tra *Bianco*, e *Bovalino*; *Castrum Minervæ* oggi *Grotteria*; *Locri* presentemente *Pagliopoli*, ossia *Palepoli*, Città vecchia, vicino a *Gerace*; *Buthotus fluvius*, et *Locanus*, ora *Novito*, e *Locano*; e finalmente il fiume *Sagra*, or chiamato l'*Alaro*.

II. La *Caulonitide* comprendeva *Kaul*, o *Caulonia* esistente ove presentemente si osservano alcune rovine passato l'*Alaro*; *Cocinthum castrum*, ora *Stilo*; *Cocinthum promontorium*, Capo *Stilo*.

III. Nella regione *Sciletica* osservavasi *Mystia*, oggi *Monasteraci*; *Helorus flumen*, ora *Calìparo*; *Cæcinus fluvius*, *Ancinale*; *Scylacium*, *Squillace*; *Castra Hannibalis*, castello, e porto, *Roccella*, o *Roccelletta*; *Crotulus fluvius*, anticamente navigabile, oggi *Corace*; *Aprustum*, *Argusto*, tra *Satriano*, e *Chiaravalle*; *Semirus fluvius*, una volta eziandio navigabile, *Simmari*; *Arocha fluvius*, ancora navigabile, ora *Croca*; e finalmente *Turges fluvius*, *Tacina*.

IV. Si trovavano nella *Crotonitide* *Japygum terna promontoria*, che ora indicano col nome di Capo dell'*o* *Ca-*

stella, *Rizzuto*, e *della Nave*; *Dioscorum* et *Calypsius insulae*, al presente affatto ricoperte dalle acque; *Lacinium promontorium*, *Capo delle Colonne*. In questo luogo vedevasi il celebre tempio di Giunone, un miglio distante da *Crotone*; *Croto*, oggi *Crotone*; *Necetus fluvius*, *Nieto*; *Petelia*, *Strongoli* vicino al mare; *Crimisa promontorium*, *Capo Alice*; *Crimisa fluvius*, *Fiuminica*, corrottamente chiamato *Fiumicà*; *Crimisa oppidum*, che di poi fu detto *paternum*, ora *Cirò*. *Chone*, *Vertinae*, *Calasarna*, et *Pumentum*, le quali furono erette, ed abitate da *Filottete*, oggi *Belcastro*, *Verzine*, *Campana*, e *Cerenza*. *Siberena*, *Santa Severina*, *Mons Cūbanus*, presentemente *monte Visardo*; *Traens fluvius*, o *Traentum*, *Trionto*; *Hylias fluvius*, *Calonato*.

V. La *Sibaritica* racchiudeva *Roscia oppidum*, et *portus*, ora *Rossano*; *Crathis fluvius*, il quale era allor navigabile, ravvisasi ora diciotto miglia lontano da *Bisignano*. Tra i fiumi *Crati*, e *Sibari* era situata la famosa Città di *Sibari*, di cui non rimane alcun vestigio. *Cosa*, vel *Cossa*, *Cassano*; *Leuternia*, oggi *Albidona*; *Acalander fluvius*, *Calandro*.

VI. Si vedeva nella *Siritide*, o *Eracleotide Lagaria*, presentemente *Nogara*; *Siris fluvius*, una volta navigabile, ora *Sinno*; *Siris oppidum*, affatto distrutto; *Heraclea*, succeduta alla famosa *Siri*, oggi *Policoro*; *Pandosia*, *Anglona*; *Aciris fluvius*, o *Acheros*, *Acri*.

VII. Nella *Metapontina* *Casuentum fluvius*, ora *Basento*; e *Metabum*, vel *Metapontum*, che al presente si scorge nelle immense rovine dei luoghi chiamati *Torre di mare*, e *San Salvatore*.

VIII. Nella *Tarentina* finalmente osservavasi *Bradus fluvius*, che scorreva fra *Taranto*, e *Metaponto*; *Taras*

fluvius, oggi *Tara*, che inaffia le campagne di *Taranto*; *Taras*, o *Tarentum*, *Taranto*; *Galaesus fluvius*, il quale chiamossi una volta con nome più glorioso *Eurota*, ora vedesi scorrere al nord della Città; *Aulon*, terra di *Melons*; ed infine le isole *Choerades*, le quali si osservano sei miglia distante da *Taranto*, chiamata *San Pietro* la grande, e la più piccola *San Paolo*.

SICILIA.

Quest'isola veniva separata dallo *Stretto Siculo* reso celebre fra gli antichi per *Scylla*, e *Cariddi*. Chiamossi una volta *Sicania* dal re *Sicano*, che visse prima della guerra di Troja; indi *Trinacria*, e *Triquetra* dalla sua forma triangolare, e finalmente *Sicilia* dai *Siculi*, che vi vennero ad abitare. Aveva tre promontorj *Pachinum*, oggi *Capo Passaro*; *Lilibæum*, *Capo Boeo*; e *Pelorum*, *Capo del Faro*; guardava il primo la Grecia, l'Africa il secondo, e l' terzo l'Italia.

Cominciando dalle più riguardevoli città della riviera orientale, troviamo *Messana*, o *Zancle*, *Messina*, ove erano i Mamertini; *Tauromenium*, *Taormina*; *Catana*, *Catania*; *Morganzia*, di cui non vedesi alcun vestigio; *Leontini*, da Cicerone chiamata il gran magazzino della Sicilia; *Hybla*, *Megara*, e *Siracusa* un tempo Capitale dell'isola.

Nella costa di mezzo giorno *Camarina*, torre di *Camerana*; *Gela*, *Terra nuova*; *Agragas* dei Latini, *Agriгентum* dei Greci, *Girgenti*, non meno famosa di *Siracusa*; *Heraclea Minoa* su le rive dell'*Alico*, e *Selinus*, terra delle pulci, situata tra i fiumi *Mazara*, ed *Hypsa*.

Nella settentrionale finalmente *Lilibæum*, *Marsala*; *Dre-*

panum: *Trapani*; *Eryx* sopra di un colle non molto distante dal mare; *Segesta*, o *Ægesta* non lontana dai due fiumi lo *Scamandro*, e'l *Simoenta*; *Panormus*, *Palermo*; *Solus*, *Solante*; *Himera*, *Termini*; *Alesa* sul fiume del medesimo nome; *Cephalædis*, *Cefalù*; *Tyndaris*, *S.^a M.^a di Tindari*; *Milce*, *M. Iazzo*.

Nell' interno *Adranum*, *Aderno* alle falde dell' *Etna*; *Centuripe*, *Centorve*; *Enna* detta l'umbilico della Sicilia; ed *Engyum* vicino al monte *Mauro*; *Agyrium*, *S. Filippo d'Agirone*.

I fiumi più conosciuti furono *Onobola*, o *Taurominius*, *Cantara*; *Symælius*, la *Giarretta*; *Terias*, fiume di *S. Leonardo*; *Anapltus*, l'*Alfeo*; *Elorus*, l'*Abiso*; *Cela*, fiume di terra nuova; *Hypsa*, et *Crimisus*, *Belici*; *Himera*, *Salsa*, che metteva nel Tirreno.

Il monte più rinomato era l'*Etna*, il *Mongibello*, che gittava fuoco, il di cui Cratere si estendeva per venti stadij; e l'*Erix*, Monte *Trapani*, celebre per quel suo tempio di Venere.

Le Isole giacenti al nord erano l'*Eolice*, o *Vulcanice*, *Isole di Lipari*; *Lipara Lipari*, la più grande di tutte; *Vulcania*, *Vulcano*; *Strongile*, *Stromboli*; *Ificesia*, *Panaria*; *Ustica*, *Ustica*.

CAPITOLO II.

Tempi favolosi , ed Erci della Greca Storia.

I Greci aborigini o nelle profonde caverne , o in mezzo ai boschi dimoravano , di ghiande cibandosi , o di altro selvaggio nutrimento ; allorchè alcuni stranieri usciti dal Caucasio , e dalle spiagge del Ponto Eusino , passando il Bosforo , vennero a stabilirsi in questo paese , nel quale trovandovi i *Pelasgi* , gli *Aoni* , i *Lelegi* , ed i *Janti* senza governo , e senza capi dispersi in piccole tribù ; fu facile il vincerli , ed impadronirsi delle loro terre. Furon questi chiamati *Titani* , che avevan per padre , e per re *Urano* il conquistatore , il quale distese il suo impero fin su le coste dell'*Africa*.

Portaron essi , come suole accadere , un culto religioso , e l'agricoltura fra loro , sforzandosi di trarli dallo stato selvaggio , in cui li trovarono , e ridurli al viver più umano. Ma i capi arditi di un popolo conquistatore , mal sapendo conservare l'antica amicizia , ingelosironsi da principio della vicendevole possanza , e quindi passarono alle armi. Tali dissensioni produssero ben presto la loro distruzione ; e quei pochi avanzi , che rimasero , confondendosi con i primi abitatori , disparvero.

A queste disgrazie sopravvisse il solo *Inaco* , che si ritirò nel *Peloponeso* , ove morì , lasciando *Poroneo* , ed *Egialeo* suoi figliuoli , i quali fabbricarono *Argo* , e *Sicione* , dando così principio ai due regni più antichi di questo paese. Col passar del tempo dimenticarono i Greci siffatti avvenimenti , non rimanendo loro che una guasta

tradizione , riguardando i *Titani* come tanti Dei, e le lor guerre come seguite fra gl'immortali.

Scorsi alcuni anni, *Cadmo* venne a ricoversi in *Beozia*, portandovi l'arte di spiegare i pensieri con la scrittura, e vi fabbricò la Città di *Tebe*. *Danao* parimente approdò nell'*Argolide*, e *Cécrope* nell'*Attica*, ove riunì gli abitatori in dodici borghi, dei quali formò un regno, che resse con le leggi della sua patria, introducendovi gli Dei che vi erano adorati. Quindi le Divinità greche si confusero con quelle di *Egitto*, ond' eran venute, e con quelle di *Siria*, per dove eran passate. Si pensò allora alla general sicurezza, gittando le fondamenta d'una forte città-della, che fu chiamata *Cecropia*, la quale col nome di *Atene* si rese di poi la più famosa fra le greche Città. Sopraggiunse poco dopo nella *Tessaglia* un diluvio, da cui non campò che il solo *Deucalione* con la sua moglie *Pirra*, che fu seguito dall'altro di *Ogige*. Fra tanto *Elleno* figliuolo di *Deucalione* re di *Ftia* meritò pei suoi benefizj l'onore di dare il nome alla Grecia, chiamandola *Ellenia*.

Eran passati cento quarant'anni dalla morte di *Cécrope*, allorchè *Eretteo*, partendo dall'*Egitto* con molti navigli carichi di grano, approdò nell'*Attica*, la quale, liberata dalla fame, da cui era afflitta, suo re per gratitudine lo elesse. Vedendo egli allora che nel suo nuovo regno altra coltura non conoscevasi, che quella degli olivi, poichè l'imperfetta agricoltura dai *Titani* introdotta erasi di già dimenticata, giudicò, che le pianure di *Eleusi* atte fossero al grano, e le fece seminare; la quale operazione, avvenuta nell'anno 1423. av. G. C., un' epoca memorabile segnò pei Greci; giacchè un gran cambiamento nascer si vide nei loro costumi. Ma questi popoli, una parte an-

per ritenendo dell' antica barbarie , mossero quegli stranieri a trovare il mezzo , onde renderli più umani , e civili. Quindi stabilirono alcune feste popolari , ove ebber luogo i ginnici combattimenti , i quali a poco a poco produssero quei famosi giuochi , che furono riguardati come lo spettacolo più bello del valore , e della gloria di tutta la Grecia.

Passato non era gran tempo , che *Teseo* , dopo di aver liberata la sua patria dal vergognoso tributo , che ogni anno pagar doveva al re di Creta a cagion della morte del suo figliuolo Androgeo , volle ordinare in Atene un libero governo , la quale difficile impresa condotta a fine , volontariamente depose la real corona , ed andossene altrove a cercar fama con le sue grandi azioni. Imitatore di Ercole stabilì i giuochi *Istmici* , come aveva quegli *Olimpici* stabiliti.

Mentre siffatte cose operavansi , a comparir cominciarono i regni di *Argo* , di *Arcadia* , di *Sparta* , di *Corinto* , di *Sicione* , di *Tebe* , di *Tessaglia* , e di *Epiro* , i quali crebbero a poco a poco ; ma prima che grandi forze acquistassero , quelle contrade , non interamente sboscate , erano da molti feroci animali infestate , e da alcuni uomini crudeli , peggiori ancor delle bestie , che i passeggeri assalivano , e con inuditi supplizj tormentavano. La Grecia caduta sarebbe di nuovo nella primiera barbarie , se per sollievo della umanità sorti non fossero degli uomini arditissimi , i quali uccidendo le une , e strage facendo degli altri , arrestato non avessero le devastazioni , ed i ladroncelli. Furon questi i *tempi Eroi* di *Varrone* , fecondi di grandi Uomini , di grandi azioni , e di grandi misfatti.

La maggior parte di essi concepirono , e diedero esecuzione alla famosa spedizione *del Vello d' oro*. I tesori di
Frisso

Frisso fuggito dalle persecuzioni della matrigna, ed a lui rubati dal re della Colchide, che violata aveva l'ospitalità, animò gli *Argonauti* a riacquistarli. Giasone che ne fu il capo, Ercole, Castore e Polluce, Orfeo, e gli altri tutti fino al numero di cinquanta, imbarcatisi nella Magnesia, fecero vela pel regno di Aeta, donde trassero dopo molte fatiche quelle ricchezze, vittoriosi tornando alla lor patria.

Intanto senza freno regnava l'incesto in Beozia. Lajo figliuolo di Labdaco re di Tebe sposata aveva Giocasta figlia di Medeceo, dalla cui unione era nato un fanciullo, che al dir dell'oracolo, essete doveva l'uccisor di suo padre, e lo sposo di sua madre. Esposto perciò alle belve, e salvato da un pastore, fu presentato alla regina di Corinto, che l'educò sotto il nome di *Edipo* come suo figliuolo adottivo. Fattosi grande, e risaputo il destino, a cui lo riserbava l'oracolo, fuggì da Corinto creduta sua patria, e verso la Focide s'incaminò, ove per un accidente non preveduto uccise suo padre, e sposò sua madre. Da questo incestuoso matrimonio nacquero de' figli sventurati al pari de' loro genitori. Giocasta intanto si uccise per non sopravvivere al suo disonore, Edipo si privò degli occhi, ed Eteocle suo figliuolo, e suo successore restituir non volendo dopo un anno a suo fratello il trono; trasse nella Beozia le armi straniere; onde *Polidice*, ajutato dal suo suocero Adrasto re di Argo, a ricuperar tornò i dritti suoi.

Fu questa la prima guerra di Tebe, in cui segnalavansi Tideo, Capaneo, l'indovino Anfiarao, Ipomedonte, e Partenopeo, e che terminò con la morte dei due fratelli trafitti da vicendevoli colpi, ma non ancor sazi di sangue.

I figli intanto de' capitani Argivi morti sotto le mura

di Tebe non aspiravano che a vendicare i loro padri; quindi Diomede figliuol di Tideo, e Stenelo di Capaneo intrapresero questa spedizione, la quale finì col saccheggio della città, e con la morte di Tersandro successore di Polinice. Qualche tempo dopo Tebe adottò il popolare governo.

Questa famosa impresa molta gloria acquistato aveva ai vincitori di Tebe; onde i loro figliuoli, ed i loro amici desideravan correre la stessa carriera. Un improvviso accidente offrì loro una favorevole occasione. Paride figliuolo di Priamo re di Troja era in Grecia venuto: ed aveva rapito la moglie di Menelao re di Sparta la bella *Elena*; onde l'odio antico di queste due famiglie di nuovo si riaccese. Aveva di già Tantalò padre di Pelope ritenuto prigioniero contro ogni diritto Ganimede principe trojano; Ercole discendente dai re d'Argo saccheggiata in sequito Troja, ucciso Laomedonte, e rapita la sua figlia Esione. Queste ingiurie invendicate risvegliarono nell'animo di Priamo tali sentimenti, che riguardar gli fecero l'attentato di suo figlio come una riparazione ai torti altre volte dalla sua famiglia ricevuti; quindi negò di rendere soddisfazione agli Atridi.

Allora quasi tutt' i principi della Grecia radunati in Micene la loro vendetta giurarono, e d' Ilio la distruzione. Il vecchio Nestore re di Pilo; l' astuto Ulisse principe d' Itaca; i due Ajaci; Diomede d' Argo; Idomeneo di Creta, e'l grande Achille con cento mila soldati, alla testa dei quali furon messi Agamennone, e'l suo fratello Menelao, dopo il sacrificio d' Igènia figliuola del re di Micene, per procurarsi favorevoli i venti, partirono d' *Aulide*, e giunsero innanzi alla famosa Città di Troja. Molte grandi cose ivi operarono, e molto soffrirono. Finalmente dopo

un assedio di dieci anni, difesa quella Città inutilmente da Ettore figliuolo di Priamo, e da Enea nato da Anchise, fu ridotta in cenere, nell'anno 2820. del moudo, e 1184. innanzi G. C., formando ciò un'epoca degna della più grande attenzione, sì per l'importanza di un tanto avvenimento, celebrato dai due maggiori epici Poeti della Grecia, e di Roma; come per la riunione di tutto ciò, che si trova di più riguardevole ne' tempi eroici.

Grandi disastri però si preparavano ai vincitori di Troja. Atreo, e Tieste si erano una volta odiati sino alla morte, ed avevano lasciato de' figliuoli avidi ancor di vendetta. Egisto dunque figliuol di Tieste sedusse Clitemnestra moglie di Agamennone nell'assenza di lui, il quale trovò al suo ritorno la morte eziandio fra le braccia della stessa sua sposa. Oreste suo figliuolo prese vendetta delle paterne offese con la morte della madre, e dell'adultero; ma agitato dalle furie errò da paese in paese col suo amico Pilade, fino a che giunse nella Taurica Chersoneso, ove trovò il fin de' suoi mali. Tali avvenimenti agli antichi teatri argomenti tragici somministrarono, e fino ai giorni nostri siamo pur anche commossi dai furori di Egisto, e dalla disgrazie di Oreste.

Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso è un'epoca ancor memorabile nella greca storia a cagion dei grandi cambiamenti, che produsse negli stati di quella regione. I regni di Argo e di Micene furono una volta posseduti dalla famiglia di Danao, e di Pelope. Preto; Acrisio, Perseo, ed Ercole discendevano dal primo; Agamennone, ed Oreste dal secondo. Soggetto Ercole ai voleri di suo zio, non potè far valere i proprj diritti, ma gli trasmise ai suoi successori, i quali, banditi per lungo tempo dal pa-

terno retaggio, più d'una volta tentarono, benchè inutilmente, di riacquistarlo.

Gli Atridi alla fine, perduta la forza, ma più di ogni altra cosa l'amor de' loro soggetti, dettero occasione agli Eraclidi, che fatta avevan lega coi Dorj, di riacquistare il Peloponeso. I discendenti di Agamennone perciò resistere non potendo ai loro nemici, nella Tracia si ricovrarono. Allora Argo fu data a Temene; la Messenia a Cresfonte; ed ai figliuoli di Aristodemo, Euristene e Procle, il regno di Lacedemone. Ma questi vincitori avendo poco dopo fatta la guerra a Codro re di Atene, che si sacrificò per la sua patria, furon rotti e dispersi.

La morte di tale eroe produsse delle discordie fra i suoi figliuoli Medone e Nileo, che il paterno trono si disputarono. Gli Ateniesi allora la dignità reale annullando, dichiararono Giove per loro re, rimettendo nelle mani dei Presidenti perpetui, che si dissero *Arconti*, la suprema autorità, con la condizione di render conto al popolo della loro amministrazione. *Medone* fu il primo ch'esercitò questa carica, che lungo tempo durò nella sua famiglia.

Molti forestieri intanto venuti con gli Eraclidi trovavansi nell'Attica, la quale a cagione della sua sterilità somministrar non poteva loro un sufficiente alimento; quindi pensarono di cercar nuove terre e più ubertose, le quali furon ben presto dai figliuoli di Codro conquistate, formando degli stabilimenti al di là del mare nelle ricche asiatiche contrade. Queste Colonie composero in seguito una federazione, ch'ebbe il nome di Jonica, di cui a lungo favellerò nell'ultimo libro.

Rozzi gli Spartani in questi tempi pochi progressi avevano fatto nelle arti, nelle scienze, e nella corruzione de' co-

stumi. Quindi bisognava loro un bene ordinato governo, alla quale opera fu scelto Licurgo della reale famiglia, il più grand' uomo de' tempi suoi. Superò egli l'espettazione de' suoi concittadini, formando una costituzione, ad onta de' suoi difetti sì comuni alle opere ch'escono dalle mani dell'uomo, che rese quella repubblica per molti secoli possente e felice; e che sarà sempre ammirata come un capo-lavoro della più consumata politica. Sdegnando allora un trono, che non poteva senza colpa acquistare, partì dalla sua patria, e non la rivede mai più.

Correva in questi tempi l'anno 877. innanzi l'era cristiana; e non ne passarono altri settanta, che Carano, uno degli Eraclidi, regnando Carila nipote di Licurgo, diede principio al regno di Macedonia. Nell'anno 776. av. G. C., e del mondo 3228. i giuochi *Olimpici* instituiti da Ercole, e per lungo tempo interrotti, furono da Istito ristabiliti. Fu questa l'epoca delle *Olimpiadi*, con le quali gli anni contarono di poi i Greci; e qui finiscono i tempi favolosi di Varrone, o gli Eroici di Scaligero (che a ragione potrei con *Clerico* chiamare scellerati); poichè fino a questa data ripiene sono di confusione, e di favole le profane istorie.

CAPITOLO III.

Tempi Storici.

LA prima Olimpiade viene segnata col nome di *Corebo* vincitore in quei giuochi, che in ogni quattro anni compiuti prima in Pisa, ed indi in Elide si rinnovavano alla presenza di quasi tutta la Grecia. Atene in questi tempi col ridurre il governo degli Arconti a dieci anni, vieppiù si accostava alla democrazia. *Alcmeone* fu l'ultimo Arconte perpetuo, *Carope* il primo de' decennali.

Trentatrè anni dopo il ristabilimento delle olimpiadi, cominciò la prima guerra de' Messeni, ch' ebbe origine dalla morte di *Telefo* uno dei re di Sparta, e dalla violenza fatta alle loro donne, nel mentre che celebravano de' sacrificj in un tempio in sul confine di ambedue gli stati. Si segnarono in essa *Teodoro* e *Teopompo* dalla parte degli Spartani; *Eufae*, ed *Aristodemo* fra i Messeni. Dopo venti anni di ostinata resistenza, questi ultimi abbandonarono Itome, e le altre piazze, e si assoggettarono al vincitore.

Eran di già passati quarant'anni, quando i Messeni di sottrarsi tentarono dalla schiavitù de' loro nemici, e si ribellarono. Per comando dell'Oracolo venne *Tirteo* da Atene, il quale seppe coi suoi versi rendere il coraggio ai Lacedemoni smarriti, e guidarli alla vittoria. Ira allora fu distrutta, e l'avvanzo di questa infelice nazione si ritirò in Sicilia, ristabilendo *Zancle*, a cui il nome diede di Messene. Poco prima di questo tempo molte colonie da Corinto, e da altre Città della Grecia venute a sta-

bilirsi in Italia, le fondamenta gittarono di Siracusa in Sicilia, di Crotone, e di Taranto in quella parte del nostro regno, che Magna Grecia appellossi; ma di ciò lungamente si parlerà a suo luogo.

Lo stato popolare intanto prendeva una forma più regolare presso gli Ateniesi, i quali cominciarono ad eleggere gli Arconti annuali, il primo de' quali fu *Creonte*. Molti grand' uomini allora rendevansi illustri nella Grecia, fra i quali contar si devono quei sette, che il nome meritavano di sapienti.

Tre potenti famiglie alla testa di tre grandi fazioni turbavano da gran tempo la Città di Minerva. Nell'estremo disordine in cui eran ridotti i pubblici affari, altro rimedio non seppe essa trovare, che scegliere un uomo, che potesse imporre con la sua grande autorità alla moltitudine, e frenare la popolar licenza. I voti comuni si riunirono per *Dragone*, il quale compilò un codice di leggi, che furon severe al pari de' suoi costumi, onde si dissero scritte col sangue. Non proporzionò egli ai delitti le pene, venendo i più gravi misfatti, ed i più leggeri mancamenti puniti con la morte; poichè non trovava, com' egli diceva, pei primi gastighi più gravi, pei secondi più miti.

Si rinnovaron poco dopo le civili discordie, per le quali la città venne da Cilone minacciata di servitù; ma il popolo d' ogni timor si liberò con la morte di lui, non curando degli altari il sacro asilo. Siffatta empietà la cagion si credè della furiosa peste che sopravvenne, la quale, aggiunta alla perdita della città di Nisca, e dell' isola di Salamina, gittò Atene in tanta desolazione, che altro rimedio immaginar non seppe per placare lo sdegno degl'immortali, che quello di far venire da Creta un uomo da tutti riputato come il più caro agli Dei. Fu dunque chia-

mato *Epimenide*, il cui arrivo diffuse in tutt' i petti una generale alliegrezza. Cominciò egli ad edificar nuovi templi, sacrificj ordinando, ed insolite cerimonie; e finalmente col purificar la città, la calma ridonò agli agitati spiriti di un popolo superstizioso.

Partito appena quest' uom singolare, le fazioni si riaccesero, ed il furore acquistò nuove forze. Atene allora vide nello stato doloroso o di cadere sotto il giogo di un tiranno, o di provare i mali di una furiosa anarchia. Quindi pensò ad innalzare alla dignità di primo Magistrato, e di Legislatore uno di quei pochi, ch' erano i depositarj dell' umano sapere.

Fu questi il famoso *Solone*, che discendeva dagli antichi re di Atene, il quale aveva molto viaggiato, prima per riparare alla sua scarsa fortuna, ed indi per accrescere le sue cognizioni; le usanze, ed i costumi studiando delle più culte nazioni dell'oriente. Le sue leggi vennero riguardate come le migliori, che in quelle circostanze convenir potevano ai suoi concittadini, i quali furono anche a lui debitori del riacquisto dell' isola di *Salamina*.

Adempito a sì gran dovere, partì egli dalla sua patria, facendo prima giurare al popolo di serbar senza innovazione alcuna i suoi stabilimenti fino a che non foss' egli ritornato.

Gli Ateniesi però non seppero profittare de' vantaggi, che lor procurava la costituzion di *Solone*, rivolgendo tutte le forze dello Stato al pubblico bene; poichè una imminente anarchia al di lui ritorno minacciava la repubblica di un general sovvertimento. *Pisistrato*, quell' uomo che ad una immoderata ambizione riuni tante eccellenti qualità, alla testa si trovò della fazione popolare, la quale, ad onta della forte opposizione del suo legislatore, gli ac-

cordò una guardia, che padrone ben presto lo rese della pubblica autorità. Due volte fu egli costretto ad abbandonar l'Attica, due volte vi ritornò. Per trentatré anni ora favorevole, ora avversa provando la fortuna; ebbe finalmente prima di morire la consolazion di vedere stabilito il supremo potere nella sua famiglia. Sarebbe egli passato qual modello degli ottimi re, se legittima fosse stata la sua autorità.

Ippia ed *Ipparco* furono gli eredi del suo trono, ma non della sua prosperità. Senza tutt' i talenti del padre regnarono con egual saviezza. *Ipparco* amava le lettere, e le protesse; il solo rimprovero che gli venne fatto fu quello d'essere stato troppo dedito ai piaceri, e di averne ispirato il gusto agli Ateniesi. Intanto *Armodio* ed *Aristogitone*, uniti coi più teneri legami di amicizia, offesi da questo principe, risolvettero di vendicarsene con la sua morte; la qual cosa eseguirono nel tumulto di una festa, immergendogli un pugnale nel cuore; ond' eglino successivamente caddero trafitti, uno dai colpi delle sue guardie, l'altro dalla mano del carnefice.

Dal questo momento *Ippia* cominciò ad essere ingiusto, e finì col perdere il trono, essendo costretto ad abbandonar la patria, e ad andar con la sua famiglia per lungo tempo ramingo. Ricovratosi finalmente alla corte di *Dario* re di Persia, credette per mezzo di questo principe di riacquistar la perduta corona. Sciolto perciò quel popolo dal giogo de' Pisistratidi, eresse delle statue ai suoi liberatori. *Clistene* allora si sforzò di meritars l'onore di aver rassodata la costituzion di Solone; onde la repubblica fu di nuovo riordinata.

Aveva *Ippia* trovato il monarca persiano disposto ad intraprendere la conquista della Grecia, e non senza

ragione lusingavasi, che vicino esser potesse il suo ristabilimento; poichè i Greci erano presso quel principe diventati un oggetto d'odio e di vendetta. Tutta la Persia pertanto si mise in arme sicura d'una felice riuscita. Alle prime notizie di siffatti movimenti le città Joniche, desiderose di riacquistare l'antica libertà, i governatori persiani discacciarono, incendiaron *Sardi*, ed indussero molti popoli a formare una lega contro il gran re, il quale ben presto le ridusse alla sua obbedienza. Fece quindi dichiarare agli Ateniesi, che accettar dovevan d'*Ippia* il ritorno, se volevano scansare la loro imminente rovina, la quale minaccia essendo inutile divenuta, fu a *Mardonio* ordinato d'imbarcarsi con un poderoso esercito, e di avvicinarsi alle coste di Europa. Questa spedizione aveva per oggetto di render tributaria l'intera Grecia; ma la sua flotta colpita da un'improvvisa tempesta intorno agli scogli del monte *Atos*, tutta si vide miseramente perire.

Eransi appena i Greci da tanto pericolo liberati, che esposti di bel nuovo trovaronsi ad una maggiore invasione; poichè con altra possente armata *Datide* fu da *Dario* destinato a passare in Europa con l'ordine di distruggere Atene, ed Eretria, e di condurre incatenati in Persia i suoi abitatori. Eretria infatti fu distrutta, e cento mila fanti, e dieci mila cavalli sbarcati nelle vicinanze di Atene la minacciavano dei medesimi disastri; allorchè dieci mila de' suoi valorosi cittadini, accorsi alla difesa della patria periclitante, guidati da *Milziade* i Persi attaccarono, parte de' loro navigli bruciando, e parte seppellendo nelle acque; per cui *Ippia*, e la minacciata scrivitù perirono in *Maratona*.

La Grecia però non godè, come lusingavasi, un lungo riposo; poichè a vendicar la vergogna della Persia, e di *Dario* venne in Europa *Serse* suo figliuolo, e suo suc-

nessore con un milione e settecento mila combattenti, oltre una flotta di mille e duecento vascelli. Cominciò la campagna col gettare un ponte sull' *Ellesponto*, come aveva fatto suo padre nella infelice spedizione contro gli Sciti; tagliò quindi il monte *Atos*, ricordandosi del naufragio di Mardonio, e presentossi alle *Termopoli*. *Leonida*, destinato a custodir quel famoso passaggio coi trecento suoi Spartani, e con qualche migliajo di altri Greci, si oppose al furor dell'armata persiana, alla di cui testa si trovava lo stesso re, il quale vide con dolore respinti i suoi Immortali, e'l disordine impadronirsi nel rimanente del suo esercito; e se giunse a superarlo per mezzo di un tradimento, niuna gloria e molto sangue gli costò siffatta vittoria.

La morte intanto degli Spartani, che per la patria si eran sacrificati, fece una profonda impressione nell' animo de' Greci. *Emistocle* allora profittando delle favorevoli disposizioni de' suoi concittadini, persuase loro ad abbandonare i patrj Lari, ed a cercar sicurezza sopra i loro navigli; onde il re di Persia sfogar non potè la sua collera, che sopra pochi vecchi, i quali ostinati avevan voluto rimanere in una città abbandonata. La battaglia di *Salamina*, e la fuga di Serse fecero per un momento respirare i Greci; ma la sorte di questo paese non si decise che in *Platea* con la totale disfatta dell' armata nemica, della qual vittoria fu la nazione debitrice a *Pausania* re de' Lacedemoni, e ad *Aristide*, che gli Ateniesi chiamavano il giusto. Un sì grande avvenimento, e la battaglia di *Micala* data nel medesimo giorno, in cui i Gionj comandati da *Leotichide* uccisero trenta mila Persiani, rese all' Europa la pace, ed all' Asia la perduta libertà.

La gloria del vincitor di *Salamina* insospettì gli Ate-

niesi gelosi del lor potere; per cui ingrati divenendo verso di lui, cacciarono dall' Atica, e lo perseguitaron vilmente in tutti quei luoghi, che scelto aveva per suo asilo. Costretto alla fine a ricovrarsi alla corte di Persia trovò in *Serse* un uom generoso, un amico, ed un benefattore.

Cominciarono allora i bei giorni della Grecia, la quale, resa famosa per le sue vittorie, e più famosa eziandio per le sue leggi; l'ammirazione si attirò di molti popoli, e degli stessi Romani, che non contenti di ricercarle presso le greche colonie d' Italia, in Atene vollero pure inviar dei Deputati (se creder si deve agli antichi scrittori); onde aver quelle di *Solone*, più analoghe alla lor popolare costituzione.

Artiserse non tralasciò di fare dei preparamenti per rinnovar la guerra ai Greci, e vendicare la paterna vergogna; ma *Cimone* figliuol di *Milziade* lo costrinse ad una pace vergognosa, per cui disperando di vincer la Grecia con la forza delle armi, ad altro non pensò che a suscitare, o a trar profitto dalle loro interne dissenzioni.

Aveva Atene riconosciuta la vittoria di Salamina dalla flotta, che il genio secondo di *Temistocle* crear seppe in quelle difficili circostanze; la qual cosa il mal animo suscitò degli Spartani, che il comando allor tenevano di tutte le forze de' Greci. Queste due repubbliche, gelose del loro ingrandimento, tutta la Grecia divisero in due partiti, avvicinandosi i diversi stati che conteneva ora all'una, ora all'altra di esse a seconda de' loro interessi. Quindi nacque la lunga e disastrosa guerra del *Peloponeso*, cominciata da *Pericle*, che eguagliava tutt' i Generali, ed i Polittici de' tempi suoi, e li superava nelle piacevoli e scientifiche cognizioni; che fu celebre per la sua eloquenza, e per una instancabile attività; che gua-

dagnatosi il popular favore esiliar fece *Cimone*, e *Trucidide*, inducendo ad operare come strumenti de' suoi disegni *Mironide*, *Tolmide*, ed *Efialte*; che rese, a cagion della conquista dell'*Eubea*, e di *Samo*, gli *Ateniesi* formidabili alla Grecia intera; che mise a contribuzione tutti gli alleati per abbellire Atene, decorandola di superbi edifizj; e che in fine sarebbe stato un grand'uomo, se corrotti non avesse i suoi concittadini, alterando l'antica costituzione, per accrescere il potere d'una sfrenata moltitudine.

Questa guerra, in cui si resero famosi dalla parte degli *Ateniesi* *Teramene*, *Trasibolo*, ed *Alcibiade*, che tutti superava pei vizj e nelle virtù; e dalla parte degli *Spartani* *Brasida*, e *Mintovo*, i quali la vita sacrificarono pel loro paese; una grande rivoluzione produsse in tutta la Grecia sì ne' costumi, come ne' politici affari. Durò essa ventisette anni, e finì con la presa di Atene, e col governo de' trenta tiranni, il quale, distrutto per mezzo di *Trasibolo*, ottenne finalmente questa città da Sparta il vivere tranquilla con le leggi di Solone.

La spedizione di Sicilia, fomentata da *Alcibiade*, divenne in seguito fatale agli *Ateniesi*; poichè vi perì *Nicia* con quaranta mila soldati. I Greci intanto videro con piacere giungere il momento di vendicarsi delle persiane invasioni, con favorire il giovane *Ciro*, che disputar voleva al suo fratello *Artaserse* la successione all'impero.

Questo principe, salvato dalla prigione e dalla morte da sua madre *Parisatide*, aveva con le carezze i Satrapi guadagnato. Quindi, radunato un poderoso esercito, l'Asia minore attraversò, ed a presentar venne la battaglia al suo fratello nel centro de' suoi stati, nella quale per la

sua troppa temerità restò morto, mentre che per lui dichiaravasi la vittoria. I dieci mila Greci, che lo seguivano, sdegnando allora di rendersi prigionieri a que' nemici, che avevan veduto fuggire innanzi alle loro spade, cominciarono quella famosa ritirata, in cui Senofonte fu prima un de' comandanti, ed indi il solo, che dopo mille pericoli salva ricondusse in Grecia la sua armata.

Dopo questa spedizione *Agesilao* re di Sparta formò il gran progetto di detronizzare il re di Persia. All'avvicinarsi delle sue truppe, l'Asia minore ne fu spaventata; ma questo erbe, ubbidiente alle leggi della sua patria, vi ritornò per difenderla dai molti nemici, che mal soffrivano la sua orgogliosa possanza, abbandonando così una impresa, che era riserbata ad un principe di una nazione allor disprezzata.

I Tebani fino a questi tempi erano stati l'oggetto di derisione per gli altri Greci; allorchè i due grandi uomini *Pelopida*, ed *Epaminonda* Tebe innalzarono al più alto grado di militare grandezza. Si segnalò questi per la sua equità, e moderazione, non meno che per le sue guerriere virtù. Sotto un capitano così famoso vittoriosi furono essi in *Leuttre*, ed in *Mantineia*, ove gloriosamente perì, Sparta liberando d'ogni timore.

Il potere de' re Macedoni cominciò a farsi conoscere nella Grecia nell'anno 359 av. G. C., quando intraprese a governare i suoi stati *Filippo* padre del grande *Alessandro*, il quale sarebbe stato un croe, se macchiata non avesse la sua vita con molti tratti di male intesa politica, e se non avesse avuto per successore un figlio, le cui ardite imprese tanto rumore menarono in tutta l'antichità. Nulla curò egli le opposizioni di *Oco* re di Persia, e di *Arsete* suo figliuolo; e malgrado le difficoltà,

che in Atene l'eloquenza di Demostene, potente difensore della patria libertà, contro la sua ambizion suscitava; giunse finalmente, dopo di essere stato vittorioso de' suoi nemici per lo spazio di venti anni, ad acquistare in *Cheronea*, con la disfatta degli Ateniesi e dei loro alleati, sopra de' Greci un assoluto potere.

Padrone allora di tanti stati, e di popoli agguerriti da continui combattimenti, non pensò che alla rovina de' Persi, facendosi per tale impresa dichiarare capitano generale delle forze di tutta la Grecia. Ma la sua morte, avvenuta nella solennità di un nuovo suo matrimonio per opera del giovane *Pausania*, che lo assassinò, inutile rese ogni preparazione.

Era riservata l'esecuzione di sì gran progetto al suo figliuolo *Alessandro*, il quale, prima d'intraprendere una lontana spedizione, acchetar volle le vicine ribellioni, vendicando la morte di suo padre, e domando i sollevati, che sprezzato avevano la sua gioventù; onde i Greci furon vinti, e Tebe adeguata al suolo.

Allora s'incaminò verso l'Asia coi soldati di *Filippo* contro *Dario*, che ruppe in due ordinate battaglie, e che nella terza, data in *Arbella*, erollar fece il trono persiano. Quindi trionfante entrò in Babilonia, ed in Susa; Persepoli distrusse per compiacere ad una Cortigiana; castigò gli uccisori di *Dario*; stesè le conquiste fino alle Indiane regioni; si fece dichiarare figliuol di Giove nella Libia; fabbricò la città di Alessandria in Egitto, come centro del suo Impero; e dopo di aver commesso delle orribili crudeltà, dando la morte ai migliori suoi amici, venne finalmente in età di 30 anni a morire in Babilonia.

I suoi Generali pertanto il suo impero si divisero, alla loro ambizion sacrificando il fratello del re, la sua ma-

dire, le sue mogli, i suoi figliuoli, e fino le sue sorelle. Questi tempi divennero i più procellosi; poichè le sempre rinascenti rivoluzioni, e le continue guerre la desolazione produssero di quelle felici contrade. In mezzo a sì gran disordine si formarono nell' Asia minore i regni di *Ponto*, di *Bitinia*, di *Pergamo*, e di *Cappadocia*; ma le più grandi monarchie, sorte dalle rovine degli stati di *Alessandro*, furono quelle di *Egitto*, e di *Siria*. la prima fondata da *Tolomeo*, da *Seleuco* la seconda.

La Grecia stessa fu soggetta a molte disastrose vicende. I figli di *Cassandro* vicendevolmente il regno si tolsero di Macedonia. *Pirro* re degli *Epiroti*, che ne aveva occupata una parte, fu cacciato prima da *Demetrio Poliorcete* figliuolo di *Antigono*, indi da *Lisimaco*, il quale lo fu parimente da *Seleuco*, che *Tolomeo Cerauno* uccise a tradimento, non ostante i suoi benefizj. Questo perfido assalito dai Galli, condotti da Brenno loro re, perì in quel combattimento. *Antigono Gonata* finalmente, dopo di aver regnato per dieci anni, sempre agitato da continue guerre, invase senza fatica la Macedonia.

Gli Ateniesi, che fin dalla morte di *Alessandro*, tentato avevano, benchè inutilmente, di riacquistare la libertà, furon costretti a ricevere in Munichia la guarnigione di *Antigono*; caddero poscia sotto il poter di *Cassandro* nel terzo anno della 115.^a olimpiade; vennero quindi con moderazione governati da *Demetrio Falereo*, a cui eressero tante statue quanti erano i giorni dell'anno; nbbidirono, e riguardarono quali Dei protettori di Atene *Antigono*, e l' suo figliuolo *Demetrio*, che dispreggiaron di poi, e che tornarono di nuovo a ricevere dentro le loro mura.

In questi tempi *Pirro*, occupato a difendere gli stati altrui

altrui, perdeva i proprj. Tornando d'Italia, in cui aveva con dubbj successi combattuto contro i Romani, volle tentare la sua fortuna in Macedonia. Dopo alcuni avvenimenti ora prosperi, ora avversi, trovò in Argo per man d'una donna la morte, dov'era nel medesimo tempo entrato con Antigono, il quale, libero da sì gran nemico, riacquistò la Macedonia, ed a suo piacere degli Ateniesi dispose, e della maggior parte degli altri stati della Grecia.

L'ultimo riparo alla libertà di questo infelice paese fu la lega degli Achei, che produsse i due Eroi *Filopomene*, ed *Arato*, il primo de' quali pose un argine all'ingrandimento di *Antigono*, e'l secondo, dopo la morte di lui, procurar seppè la libertà ad Atene, abbenchè avesse avuto forti ragioni di punirla della sua ingratitudine.

Acquistata i Romani la maggior parte degli stati di *Teuta* regina degl' Illirj, e l'isola di *Corfu*, cominciarono a farsi in Grecia rispettare con una solenne ambasciata. Atene poco dopo assediata da *Filippo* re di Macedonia per gl'insulti da lei ricevuti, li chiamò in suo soccorso; ond'eglino, cogliendo questa favorevole occasione, vi spediron *Flamminio*, il quale vinto quel Principe, che pur era alleato de' Cartaginesi, libera rese la Grecia dal giogo dei Macedoni.

Perseo il successor di *Filippo*, inquietò i suoi vicini, e non contento delle condizioni dai Romani imposte a suo padre, volle tentare la sorte delle armi, rovinando gli alleati con l'avarizia, ed i suoi eserciti con la viltà. Vinto da *Paolo Emilio* fu in Roma menato in trionfo, trascinando seco la fortuna di *Genzio* re dell' Illirio suo confederato, poichè fu sconfitto dal Pretore *Arucio*. In tal guisa terminò il regno di Macedonia, che durato aveva

settecento anni, e per due secoli non solo la Grecia signoreggiata, ma tutto l'oriente eziandio; la qual cosa accadde nell'anno 168. av. G.C.

Scipione Emiliano 22. anni dopo condusse a fine la conquista di Macedonia; ed il console *Mummio* distrusse Corinto, e la lega degli Achei. *Silla* finalmente con la presa di Atene, assoggettò a Roma la Grecia, la quale divenne una provincia di quel vasto impero.

CAPITOLO IV.

Cronologia dei marmi di Paro, detti di Arundel.

TRE grandi incontrastabili monumenti abbian noi in iscritto, che servono a dilucidare l'antica storia. Consiste il primo nella raccolta delle osservazioni astronomiche di diciannove secoli fatte in Babilonia, e che Alessandro inviò in Grecia; il secondo nell'eclissi centrale del sole calcolato alla Cina, e riconosciuto come vero da tutti gli Astronomi moderni; il terzo ne' famosi marmi di Paro,

Tommaso Howard Conte di *Arundel* aveva raccolto, per mezzo del *Petreo* inviato in Levante, una quantità di marmi trovati per la più parte nell'isola di Paro, i quali furono riposti nel suo giardino. Affidati allo studio del *Seldeno* videro per la prima volta la luce nel 1628. della nostra era volgare. Nelle rivoluzioni accadute durante il regno di *Carlo I.* una parte di questi preziosi monumenti fu messa in pezzi, ed impiegata a formare il pavimento di una pubblica strada. Dopo siffatte vicende trovarono alla fine un luogo più conveniente nella Università di *Oxford*.

Racchiudono essi le epoche più celebri della Storia Greca da *Cecrope* fino all' *Arconte Diognete*, cioè dall' anno 1523. av. G. C. fino al principio della guerra Panica, 300. anni in circa avanti l'era cristiana. Rischiarando in una maniera sorprendente tutto ciò che han detto gli antichi scrittori; meritano con ragione d'esser messi sotto gli occhi de' leggitori, servendomi dell' edizione di *Prideaux* con qualche leggero cambiamento...

Epoche.	Anni.
1. Cecrope dà all'Attica il nome di Cecropia.	0
2. Diluvio di Deucalione.....	8
3. Giudizio di Marte, e di Nettuno nel mentre che regnava Cranao.....	50
4. Cranao fabbrica il tempio di Giove Olimpico.	53
5. Anfizione istituisce il Concilio degli Anfizioni.	60
6. Elleno dà il nome alla Grecia, e stabilisce le feste di Minerva.....	61
7. Cadmo figlio di Agenore fabbrica Tebe...	63
8. Eurota e Lacedemone regnano nella Laconia.	68
9. Arrivo in Grecia del primo vascello partito d'Egitto.....	71
10. Erittonio istituisce le feste Panatenee....	76
11. Minosse I. fabbrica la Città di Cidonia in Creta, ove Celmo, e Damnaneo Dattili d'Ida trovano il ferro in tempo, che Pandione regnava nella città di Minerva.	150
12. Cerere viene in Atene, ed impara a Trittolemo l'arte di seminare.....	173
13. Trittolemo semina le campagne di Rario dette di poi Eleusine.....	176

Epochs.	Anni.
14. Canta il ratto di Proserpina sotto il regno di Eretteo figliuol di Pandione...	183
15. Eumolpo figliuol di Museo fa celebrare i Misteri Eleusini, e pubblica le poesie di suo padre.....	
16. La prima espiazione di un omicidio sotto il regno di Pandione.....	256
17. Stabilimento de' giuochi Ginnici in Eleusi.	
18. Licaone offre un sacrificio di sangue.....	
19. Lustrazioni in Atene. Ercole viene iniziato ne' piccoli Misteri sotto il regno di Egeo.	
20. Atene prova una penuria di frutta.....	287
21. Teseo riunisce le dodici città dell' Attica, e ne forma una repubblica democraticamente ordinata. Stabilisce i giuochi Istmici, dopo di avere ucciso Sinfi.....	323
22. Regno di Teseo.....	
23. Adrasto ed Anfiarao regnano in Argò. Istituzione de' giuochi Nemei.....	326
24. Assedio di Troja avvenuto nel XIII. anno del regno di Mnesteo in Atene.....	364
25. Presa di quella Città accaduta ai settè del mese Targellione nel XXII. del regno di Mnesteo.....	373
26. Follia, e guarigione di Oreste, che inseguito da Erigone figlio di Egisto, a cagion della morte di suo padre a lui attribuita; venne in Atene, ove regnava Demofonte, a difendere la sua causa nell'Areopago, dal quale fu dichiarato innocente a parità di suffragj.....	376

Epoche.	Anni.
27. Teucro getta le fondamenta della città di Salamina.....	560
28. Nileo si reca in Mileto nella Caria, ove riunisce i popoli della Jonia, che fabbricano Efeso, Eritra, Clazomene, Teos, Lebedo, Colofone, Mio, Focea, Priene, Samo, e Chio.....	505
29. Il poeta Esiodo fiorisce, regnando Megacle in Atene.....	638
30. Omero sotto il regno di Diognete.....	675
31. Fidone regna in Argo, ove fa uso dei pesi e delle misure; fa parimente coniare nell'isola di Egina le monete di argento.....	687
32. Archia figliuol di Evagete, decimo discendente da Temene conduce una colonia da Corinto a Siracusa.....	824
33. Creonte primo Arconte annuale in Atene..	898
34. Tirteo rianima gli Spartani nella guerra contro i Messeni.....	900
35. Terpandro di Lesbo canta de' versi su la lira accompagnato da altri, che sonavano il medesimo strumento.....	937
36. Aliatte regna in Lidia, mentre Aristocle la carica di Arconte esercitava in Atene...	977
37. Saffo fugge da Mitilene in Sicilia nel tempo, in cui Siracusa trovavasi sotto il giogo de' popoli vicini.....	988
38. Gli Ateniziani sono vincitori in Cirra. Stabilimento de' giuochi Crematiti.....	990
39. Celebrazione per la seconda volta dei giuochi Stefaniiti, essendo Damasias Arconte di Atene.	1000

- | | | |
|-----|--|------|
| 40. | Prima rappresentazione sopra del teatro d'una comedia di Susarione, e Dolone nativi d'Icaria, i quali ebbero per ricompensa una cesta di fichi, ed una misura di vino, che si portarono in una quadriga..... | |
| 41. | Pisistrato s'impadronisce del governo di Atene sotto l'Arconte Comia..... | 1021 |
| 42. | Creso regna nella Lidia, ed invia dei Deputati in Delfo..... | 1026 |
| 43. | Il poeta Ipponace, si rende famoso pei suoi versi Giambici..... | 1040 |
| 44. | Tespi fa rappresentar sopra di un carro la Tragedia d'Alceste, e propone un caprone in premio al vincitore..... | 1046 |
| 45. | Dario diviene re di Persia dopo la morte del mago..... | 1065 |
| 46. | Armodio ed Aristogitone uccidono Ipparco figliuol di Pisistrato tiranno di Atene nell'Arcontato di Clistene..... | 1070 |
| 47. | Disputa dei cori di Musica composti solamente d'uomini sotto la direzione d'Ippodico di Calcide..... | 1074 |
| 48. | Ippia.....ad Atene..... | 1087 |
| 49. | Battaglia di Maratona..... | 1091 |
| 50. | Serse succede al trono di suo padre..... | 1093 |
| 51. | Il poeta Eschilo il premio riporta della tragedia. Nascita del poeta Enripide. Venuta del poeta Stersicoro in Grecia..... | 1096 |
| 52. | Battaglia delle Termopoli, e di Salamina..... | 1101 |

Epoche.

Anni.

- | | | |
|-----|---|-------|
| 53. | Battaglia di Platea , in cui perì Mardonio
intempo, che la Sicilia era devastata da una
eruzione del monte Etna..... | 1102 |
| 54. | Gelone s'impadronisce del governo di Siracusa , essendo Arconte in Atene Timostene..... | 1103 |
| 55. | Simonide di Ceos inventa l'arte della memoria artificiale. S'innalzano delle statue ad Armodio e ad Aristogitone..... | 1104 |
| 56. | Gerone si rende patrone del trono di Siracusa in tempo, che fioriva il poeta Epicarmo. | 1110 |
| 57. | Sofocle riporta il premio della tragedia non avendo che 28. anni..... | 1112 |
| 58. | Morte del poeta Simonide nell'età di 90. anni..... | 1113 |
| 59. | Morte di Alessandro primo. Perdicca succede al trono di Macedonia..... | 1119 |
| 60. | Morte di Eschilo di anni 69. accaduta a Gela in Sicilia..... | 1125 |
| 61. | Euripide, contemporaneo di Socrate e di Anassagora, riporta per la prima volta il premio della tragedia all'età di 43.anni. | 1139 |
| 62. | Archelao ottiene la corona di Macedonia dopo la morte di Perdicca..... | 1162 |
| 63. | Dionisio s'impadronisce di Siracusa..... | 1171 |
| 64. | Morte di Euripide di 77. anni..... | 1173 |
| 65. | Morte di Sofocle di 91. anni. Ciro entra in Persia..... | 1175 |
| 66. | Telesto di Scelinunte riporta il premio in Atene..... | 1179. |

Epoche.	Anni.
67. Ritorno di quei che avevano accompagnato Ciro. Morte di Socrate di 70. anni.....	1181
68. In Atene....dove....era Arconte.....	1183
69. riporta il premio del ditrambo in Atene.	1184
70. Morte di Filosseno poeta ditirambico di 60. anni.....	1202
71. Anassandride riporta il premio della co- media.....	1205
72. Astidamante è coronato in Atene. Apparizio- ne d'una grandissima cometa.....	1209
73. Battaglia di Leuttre, ove morì il re Cleom- broto.....	1211
74. Coronazione del poeta Stersicoro.....	1212
75. Morte di Dionisio in Sicilia. Alessandro di- viene re di Fera in Tessaglia.....	1214
76. Saccheggio del tempio di Delfo fatto dai Focesi.....	1224
77. Timoteo termina la sua vita di 90. anni. Fi- lippo fabbrica la città di Filippopoli. Muore Alessandro di Fera. Dione vince i generali di Dionisio.....	1225
78. Nascita di Alessandro re di Macedonia, men- tre Aristotile fioriva in Atene.....	1227
79. Calippo assassina Dione, e s'impadronisce del governo di Siracusa, allorchè Diotimo era Arconte in Atene.....	1228

CAPITOLO V.

Descrizione di Atene.

Prima di esaminare la forma del governo di Atene è necessario, che se ne premetta, per l'intelligenza delle cose che son per dire, la descrizione; poichè fra tutte le greche città essa meritava il primo luogo pei suoi pubblici edifizj, che furono altrettante opere maravigliose degli artisti più celebri di questa nazione; talmente che chiamar si poteva il tempio delle arti, onde divenne la capitale del mondo incivilito. Cecrope, come ho di già detto, ne gittò le fondamenta sopra una rupe, per renderla più sicura dagli assalti de' nemici, e dalle inondazioni, fresca essendo allor la memoria del diluvio di Ogige, e di Deucalione, e col suo nome la chiamò *Cecropia* (1). Col passar degli anni cominciaron gli Ateniesi a calare alla pianura, ed a fabbricarvi delle abitazioni; ma dopo varie vicende, disseccati i luoghi paludosi vicino al mare, ed innalzatevi tre lunghe muraglie, vennero finalmente a riunire alla nuova città i porti del Pireo, di Munichia, e di Falera (2). Quindi possiam dividerla in tre parti, valutandone l'intera circonferenza a 190. stadj in circa, delle quali favellerò con la maggior brevità, indicando tutto quel che può meritare una particolare attenzione.

(1) Thucyd. Lib. II. c. 15.

(2) Paus. lib. I.

Tredici porte aveva questa città, (1) cioè la *Triasia* chiamata di poi *Dipila*, che era la più grande di tutte le altre; la *Pireense*, che conduceva al Pireo; la *Equestre*, presso la quale fu sepolto il re Ippocrate con la sua famiglia (2); la *Sepolcrata* per dove passavano i morti, essendo proibito di seppellirli dentro la città (3); la *Sacra*, che trasse il nome da coloro, che in Eleusi a celebrar si recavano i misteri di Cerere; l'*Egea*, detta così da Egeo padre di Teseo, la casa di cui trovavasi in questo luogo (4); la *Diocari*, che ad essa giaceva non molto lontano; l'*Acarnana*, e la *Diomia*, ove cominciavano le strade, le quali conducevano ai due villaggi dell'Attica del medesimo nome; la *Tracia*, e l'*Itonia*, in cui miravasi una colonna eretta in onor delle Amazzoni (5); la *Scea*; e finalmente la porta *Andrianopoli* in memoria dell'imperatore Adriano, che restaurò, ed abbellì questa città.

Le vie non erano nè diritte, nè belle (6). Vi si vedevano però di tratto in tratto quelle pietre quadrate con una testa di Mercurio, dette *Ermeti*, in cui scolpite si leggevano le azioni gloriose degli Ateniesi, o i più bei detti di morale (7). Il numero n'era grande, ma il tempo ci ha furato i nomi della più parte di esse. Quelle che sappiamo sono la via *Eleusina*, che conduceva ad Eleusi; la via di *Teseo* fra le lunghe mura del Pireo, che *Pireea* eziandio appellavasi; quelle degli *Statuarj*, di *Vesta*, dei

(1) Pott. Arch. I. 8.

(2) Hesych.

(3) Theophr. Char.

(4) Plut. in Thes.

(5) Suid., et Harpocrat.

(6) Dicæarch. in descript. Græc.

(7) Harpocrat.

Peregrini, e delle *Formiche*; ma la via dei *Tripodi*, che guidava al teatro di Baeco, gli sguardi attiravasi de' forestieri; giacchè i tripodi, che i vineitori in premio ottenevano nelle pubbliche gare, quivi appendevansi, consecrandoli agli Dei protettori della Città.

Molte piazze si trovavano in Atene, ma le principali furono l'*antica*, e la *nuova*, situata questa vicino al Portico di Zenone, come ce lo attesta Pausania (1), quella, che chiamavasi eziandio *Agora*, nel Ceramico dentro la città. Era essa riguardevole sì pei sontuosi edifizj, che la decoravano, come per gli usi, a cui era destinata; poichè vi si radunavano i Pritani all'ombra dei platani, allorchè far volevano il loro pranzo, o agli Dei offrir de' sacrificj per la patria prosperità (2); vi teneva il suo tribunale il primo Arconte in mezzo alle dieci statue di quegli Eroi, dai quali il nome trassero le dieci tribù dell'Attica (3); vi si accampavano gli Sciti, che la repubblica manteneva per la quiete della città (4); e'l popolo vi si riuniva nelle grandi adunanze per deliberare dei pubblici affari, o per comprare ciò che pel suo vitto, o pel suo vestito gli abbisognava; per cui fu stabilito, onde il buon ordine si conservasse, che ogni merce avesse il suo luogo particolare (5). Un'altra gran piazza trovavasi nel Pireo chiamata *Ippodamo* dal suo architetto, che riguardar si poteva come il mercato di tutta la Grecia (6).

Sparsi qua e là si vedevan que' famosi Portici, i quali

(1) Attic.

(2) Demost. de fals. Leg.

(3) Paus. ib.

(4) Meurs. Ceram. c. 16.

(5) Pollux IX, 15.

(6) Thucyd. II.

e isolati, e uniti ad altri edifici, mostravano i capi-lavori dei più celebri pittori della Grecia; servendo quei della città come luoghi di riunione af Filosofi, ai Retori, ed alla gente oziosa, e quei del Pireo ai mercanti, ed a tutti coloro, che al commercio si applicavano (1). I più conosciuti erano la *Stoa*, che il nome dette a quella setta di Filosofi, che proponevasi di dominar le passioni, e di sprezzar la morte; il portico *Reale*, così detto dall'Arconte re, che vi teneva il suo tribunale; quello di *Giove Liberatore*, in cui vi erano delle belle pitture, fra le quali ammiravasi il quadro di *Eufanore*, che rappresentava Grillo il figlio di Senofonte, che in Mantinea attaccava i Tebani comandati da Epaninonda (2); il portico degli *Ermeti*, che ricordava ai Greci le vittorie riportate contro i Persiani; e quello del *Pecile* finalmente (*Storici*), eh' era riserbato a perpetuare i trofei del popolo Ateniese per mezzo delle pitture di *Polignoto*, di *Panemio*, e di *Miaone* (3). Colà vedevasi Milziade fugare i Persi in Maratona; Teseo combatter le Amazoni; e l'infelice Città di Troja consumata dalle fiamme, nel mentre che Ajace prigioniera traeva la disgraziata Cassandra (4).

Le acque in Atene non erano nè molte, nè buone, alla di cui mancanza supplirono coi pozzi (5), e con le due fontane, che in tempo di Solone l'acqua somministravano alla maggior parte della città. La prima di esse fu chiamata *Calliroe*, la seconda *Enneacronos*, di nove tubi,

(1) Meurs. ib.

(2) Paus. ib.

(3) Demost. in Aristog.

(4) Paus.

(5) Dicaearch. descr. Græc.

la quale fu fatta costruir da Pisitrato, contentandosi per molti secoli di siffatti mezzi per dissetarsi. Ma accorgendosi, in tempo che i Romani vi signoreggiavano, che sufficiente non era quell'acqua ai bisogni di una gran popolazione; pensarono di farne venire per mezzo degli aquidotti fin dalla sorgente dell'Illisso, cioè 50. stadj lontano, affin di provvederne abbondantemente la bassa città; il qual progetto fu messo in esecuzione, come presentemente può osservarsi nelle 23. arcate ben mantenute, che alla voracità del tempo han resistito. Finalmente avendo l'Imperatore Adriano quella parte fabbricata della città, che fu detta la *nuova*, ogni pensier si prese, onde d'acqua non iscarsseggiasse. Quindi costruir fece un grande aquidotto, che l'origin traeva dal monte Pentelico, come lo dimostrano le 27. arcate, che intiere tutt'or si conservano, per mezzo del quale non ebbe quest'ultimo quartiere nulla ad invidiare al rimanente della Città (1).

Esaminando i tempj, e gli altri edifizj, di Atene non posso fare a meno di esser sorpreso nell'osservare in una città non molto grande tanti capi d'opera di architettura, in cui riunite vedevansi la magnificenza, l'eleganza, e quel gusto, che i Greci ha in ogni tempo distinto da tutte le antiche, e le moderne nazioni.

Cominciando dalla Cittadella, che era compresa in un recinto di fortissime mura di 60. stadj, parte fabbricate, come dicevasi, dai fratelli Eurialo ed Iperbio di Etruria (2), e parte per opera di Cimone con le spoglie de' Persiani (3); trovo una porta, ed una magnifica scala di

(1) Ved. Mem. de litt. tom. XVI. p. 110.

(2) Phav. voc. Tirsis.

(3) Plut. in Cim.

bianco marmo, unico ingresso, che metteva immediatamente al *Propileo*, o vestibolo di essa. Fu questa opera di Pericle, il cui vasto genio seppe innalzare gli Ateniesi al di sopra di tutt'i popoli della terra. Costruito d'ordine Dorico dall'architetto *Mnesiclo*, che v'impiegò cinque anni, vi si spesero 2012. talenti, somma che le rendite superava della repubblica (1). *Fidia*, *Alcamene*, e *Mirone* lo decorarono de' loro capi-lavori.

Trovavasi a destra il tempio della *Vittoria* ornato per la più parte dalle pitture di *Polignoto* (2), avendo la Dea un pomo in una mano, ed una celata nell'altra; mostrandosi senz'ali, poichè la vittoria riportata in Creta da Teseo non si seppe in Atene, che al momento dell'arrivo di lui (3).

Quindi si osservava come nel centro il magnifico tempio di *Minerva* protettrice di Atene, chiamato il *Partenone* a motivo della sua illibata virginità. Bruciato dai Persi, fu ristaurato ed ingrandito da Pericle in maniera, che divenne il più bell'ornamento di questa città. Era esso di marmo pentelico, e d'ordine Dorico lungo 218. piedi, largo 100, e di una altezza di ben 60. piedi (4). Molte cose vi si potevano osservare come il trono di Serse coi piedi di argento riposto nel suo vestibolo, sopra di cui videsi egli assiso alla battaglia di Salamina (5); ma la statua della Dea faceva scordare tutto quel che vi si era di già ammirato. Era questa una delle opere famose di

(1) Mears. Cecrop.

(2) Paus. I.

(3) Suid., et Harpocr.

(4) Plut. in Pericl.

(5) Demost. in Timocr.

Fidia, come si vedrà a suo luogo, di quello scultore che meglio gli Dei rappresentar sapeva che gli uomini, la quale aveva 36. piedi di altezza. Appariva coperta di una lunga veste, e con la sua egida, avendo in una mano la lancia, ed una vittoria di cinque piedi di altezza nell'altra. Il suo cimiero era adorno di una sfinge; il suo scudo del combattimento delle Amazzoni, e di quello degli Dei coi Giganti; i suoi calzari della rissa dei Centauri coi Lapiti; e nel piedestallo in rilievo eziandio vedevasi la nascita di Pandora. L'oro, e l'avorio adoperato per tal lavoro ascendeva a 40. talenti (1), senza contar quella lampada, sospesa innanzi alla Dea, maraviglioso lavoro di *Callimaco*, in cui degno di osservazione era la palma del medesimo metallo, che le soprastava, e l'artificio, onde arder poteva di notte e di giorno per un anno intero, senza che l'olio più d'una volta vi si mettesse, avendo d'ammianto il suo lucignolo (2).

Nella parte posteriore del tempio, ossia nell'*Epistodomo*, i depositi de' particolari si custodivano, e l' pubblico erario, consistendo in mille talenti destinati per gli urgentissimi bisogni della repubblica, di cui Giove *Sotere* o *Salvatore*, e *Pluto* Dio delle ricchezze n' erano i protettori (3). Questo edificio fu incendiato per opera di un prefetto dell'erario, affin d' evitare la restituzione del danaro, che vi aveva rubato (4).

Il tempio di Nettuno *Eretteo* riguardar potevasi come un doppio, edificio, poichè una parte era a questo Dio

(1) Plin. XXXVI., Val. max. I.

(2) Id. XXXIV.

(3) Herod. VIII.

(4) Demost. ib.

consecrata, un' altra a Minerva *Poliade*, cioè protettrice di Atene. Si mostrava innanzi ad una cappella l'olivo, che la Dea fece uscir dalla terra, di cui l'Attica si rese di poi si feconda, e sotto del quale sovente andava Socrate a sedere; innanzi all' altra il pozzo, da cui Nettunò trasse l'acqua del mare (1); essendo ciò accaduto nella famosa lite, ch'ebbero fra loro, allorchè dar voleva ciascuno il nome a questa città.

Molti altri templi degni di osservazione si trovavano nella cittadella, come quello di Giove *Sotere*, e di Minerva *Salvatrice*; quello di *Agraule* figliuola di Ceorope situato sopra una rupe, e quello di Venere *Ippolita* da Fedra alla Dea innalzato, quando d'amor fu presa per Ippolito (2): ma lungo sarebbe il ricordarli tutti; come difficile il numerare quelle statue, che la repubblica lavorar faceva dai più celebri artisti della Grecia, e qui riporre, per conservar la memoria de'beneficj, che ricevuti aveva dai suoi cittadini, fra le quali distinguevansi quelle di Pericle, di Formione, d'Isicrate, e di Timotco.

(1) Meurs. ib. c. 20.

(2) Herod. ib.

CAPITOLO VI.

Degli Edifizj entro la Città.

LA nuova città era parimente circondata di mura armate di torri, ma irregolarmente fabbricate da pezzi di colonne e da altri informi materiali; poichè distrutte dai Persi furono in fretta per opera di Temistocle riedificate (1), avendo 60. stadj di giro. Molti superbi edifizj conteneva eziandio questo luogo, fra i quali sceglier conviene quei che meritano maggiore attenzione.

Comincerò adunque dal *Pompeone* ove si conservavano i sacri utensili, e tutto ciò che serviva a decorare quelle magnifiche processioni di giovanetti, che andavan sovente a figurare nelle feste celebrate presso gl' altri popoli della Grecia. Quivi vedevansi molte statue rappresentando gli Eroi Ateniesi, ed altro luogo forse nella città non si trovava che si avesse tante pitture (2).

Non molto lontano ergevasi il tempio di *Cerere*, famoso per l'effigie della Dea e di sua figlia *Proserpina* scolpite in marmo da Prassitele (3); ed in qualche distanza dal Ceramico quello di *Vulcano* e di *Minerva*, che a giudizio di un moderno scrittore serviva di pubbliche carceri (4). Quindi il tempio di *Venere celeste*, il culto della quale dalla Siria era in Grecia passato,

(1) Thucyd. II., Cor. nep. in vig. Themist.

(2) Paus. I, 2.

(3) Id. Ib.

(4) Spon Viag. di Grec.

differente dalla *Volgare*, nel cui tempio Solone tollerò che vi fossero delle donne, le quali ne celebravano le feste con poco modeste cerimonie.

In mezzo alla città un tempio miravasi consecrato a *Teseo* per opera di Conone, affin di conservar la memoria della vendetta, che questi aveva preso sopra gli abitanti di Sciro, dal cui re Licomede era stato l'Eroe ucciso a tradimento; più piccolo in vero di quel di Minerva nella cittadella, ma dello stess' ordiue dorico, della medesima materia, e di una elegante architettura, le rovine del quale si vedono ancor nella Grecia (1). Gli schiavi, che la inumanità fuggivano de' loro padroni, ed i poveri ch'evitar volevano le persecuzioni de' ricchi creditori trovavano in questo luogo un asilo (2).

Dopo quel di *Castore e Polluce*, ove alla vendita si espoñevan gli schiavi, poteva considerarsi come il più magnifico edificio degli Ateniesi il tempio di *Giove Olimpico*. Aveva esso quattro stadj di circonferenza, al cui sostegno impiegate furono per la prima volta delle colonne non conosciute fino allora in Atene. Pisistrato ne gittò le fondamenta, ma perfezionato non fu che 700. anni dopo in tempo dell'Imperatore Adriano. Quivi vedevasi sopra una maravigliosa colonna la statua d'Isocrate che, al dir di Pausania, lasciò ai posteri tre cose degne di memoria, cioè l'aver avuto scolari fino all'età di 98. anni, la moderazione nell'astenersi dagli affari della repubblica, e l' desiderio di conservarsi libero in maniera, che diedesi volontariamente la morte alla notizia della perduta battaglia di Cheronea (3).

(1) Id. ib.

(2) *Æsch.* orat. in Ctesiph.

(3) *Paus.* I.

Il tempio, o per meglio dire la *Torre* degli otto venti chiamato *Orologio* da Varrone, era un *Anemoscopio* costruito da *Andronico Cyrrhestes*, il quale consisteva in un edificio di marmo di figura ottagonale, che presentava in ogni lato uno degli otto venti principali, alla di cui sommità innalzavasi una piccola piramide di marmo, sopra della quale un tritone girando indicava con una verga, che teneva nella man destra, il vento che spirava disegnato con l'emblema ond'era distinto (1).

Nel tempio della *Madre degli Dei* ammiravasi la sua statua scolpita da Fidia; in quello di *Marte* l'immagine del Dio medesimo lavorata da Alcamene suo scolaro (2). In Munichia parimente osservavasi il tempio di *Diana*, ove le Donne al primo loro parto le zone offerivano alla Dea; in Falera quello di *Cerere*, vicino al quale si trovavano gli altari degli Dei ignoti (3); ed in diversi altri luoghi finalmente i tempj alla *Gloria* consecrati, a *Vulcano*, a *Serapide*, a *Lucina*, che soccorso apprestò alla partorienti Latona (4), ed alla maggior parte degli altri Dei da loro adorati.

Non contenti però gli Ateniesi d'erger tempj a ciascuna Divinità, vollero ancora uno innalzarne a tutti gli Dei, che chiamarono il *Panteon*, edificio superbissimo sostenuto da 120. colonne di marmo, alla cui parte esteriore scolpite vedevansi le vittorie degli immortali. *Prassitele* lavorato aveva i due bei cavalli che la porta ne decoravano (5).

(1) Georg. Wheel. ex Vitruv.

(2) Paus. ibid.

(3) Id. ib.

(4) Meurs. loc. cit.

(5) Paus. ib.

Ho di già detto che due lunghe muraglie, cominciando dalla città, andavano a finire una al porto di Falera, l'altra al Pireo, prolungandosi la prima per 36. stadj, per 40. la seconda. Ve n'era un'altra di 60. stadj che le chiudeva nelle loro estremità di maniera, che poteva questo recinto considerarsi come una terza parte della Città, comprendendo il borgo del Pireo, e'l porto di Munichia. Opera di Pericle fu quella che riguardava il settentrione, di Temistocle l'altra rivolta al mezzodì, che *muro intermedio* appellavasi, per la quale vennero adoperate delle grandi pietre quadrate unite insieme con ferro, e con piombo. Munita essa di torri aveva 40. cubiti di altezza, e di una tale larghezza da potervi liberamente passar due carri (1).

Il porto di *Falera* nella tribù di Antiochide era di tutta l'Attica il più antico; poichè trovo esser da questo partito Mnesteo e Teseo l'uno per Troja, l'altro per Creta; quello di *Munichia* fu da Trasibolo fortificato, comprendendovi un colle che formava una specie di penisola; il *Pireo* finalmente venne aperto nel tempo di Temistocle, ove gli crsero un sepolcro, in cui racchiusero le sue ossa ricuperate dalla Magnesia, dopo di averlo sì ingiustamente perseguitato. Cinque portici si vedevano in questo luogo, e due piazze, contenendo eziandio molti tempj, un teatro, e monumenti di ogni specie.

Gli altri edifizj più conosciuti della città erano il *Museo*, che il nome trasse dal discepolo di Orfeo, il quale soleva ivi cantare i suoi versi. Fu cinto di mura in tempo di Antigono e di Demetrio suo figliuolo, onde di ri-

(1) Thucyd. L., Plut. in Them.

covero servi ai loro soldati. L'*Odeo*, o sia il teatro delle gare di musica situato nel *Ceramico* dentro la città, rassomigliava alla tenda del re di Persia, la quale venne da Pericle presa per modello, allorchè lo costruì, decorandolo di molte e belle colonne. Distrutto da Silla in tempo della guerra Mitridatica, fu ristaurato da Erode Attico, che lo rese, a giudizio di Pausania, il primo edificio della Grecia (1).

Si è di sopra nominato il *Ceramico*, per cui fa di mestieri osservare che due luoghi con siffatto nome appellavansi. Giaceva l'uno fuori della città, ove gli Ateniesi seppellivano i difensori ed i benefattori della patria (2); con l'altro indicavano un quartiere entro la città, il quale comprendeva moltissime abitazioni, tempj, portici, e teatri. Tutti e due tratto avevano, secondo alcuni scrittori, il nome da *Ceramo* figliuolo di Bacco e di Arianna; ma forse con più probabilità da alcune greche parole, che dinotavano l'arte de' vasaj; poichè dicevasi, che Corebo l'avesse il primo esercitata in uno di questi luoghi (3).

(1) Attic.

(2) Thucyd. II., Aristoph. in *Vesp.*

(3) Cic. IV. *Epist.* 12., Paus. I.

CAPITOLO VII.

Edifizj fuori della Città.

MOLTI edificj osservavansi fuori della città, il più maraviglioso de' quali era lo *Stadio*; ed abbenchè uno ve ne fosse in ogni Ginnasio, nulladimeno quel che ammiravasi lungo l'Illiso divenne il più rinomato: tanto per la sua lunghezza di 125. passi geometrici, onde stadio fu detta una misura de' Greci, quanto per la materia, potendo riguardarsi come un monte di marmo pentelico radunato su le sponde di quel fiume. Consisteva esso in un ampio semicerchio ornato di varj ordini di sedili per comodo degli spettatori, ed in un rettangolo. Fu da Licurgo fabbricato, e da Erode Attico il più ricco cittadino di quei tempi ingrandito (1).

Molti Ginnasj egualmente si vedevano in Atene innalzati a spese del governo per l'istruzione della gioventù (2), fra i quali conviene che si distinguano i tre situati fuori della città, cioè il *Liceo*, l'*Accademia*, e l'*Cinosargo*. Erano essi vasti edificj da boschi sacri circondati e d' ameni giardini, racchiudendo bellissimi portici ed ampie sale, in cui i filosofi i retori ed i sofisti davano le loro lezioni (3), e dove i giovani sotto gli occhi di alcuni magistrati in luoghi convenienti alla lotta si addestravano, alla corsa, ed a tutti quegli esercizi,

(1) Pott. Arch. I, 8.

(2) Ulpian. in Timocr. p. 820.

(3) Isocr. Panat. 2.

che sotto il nome di ginnici una parte essenziale formavano della pubblica educazione (1).

Il *Liceo* su le sponde dell'Ilisso, appellato in tal maniera da Licio figliuol di Pandione, fu eretto da Pisistrato; ma Pericle e Licurgo lo ampliarono, decorandolo de' cãpi lavori d'ogni genere. Aristotile v'insegnò la filosofia passeggiando coi suoi scolari prima di pranzo, per cui si chiamarono Peripatetici (2).

L'*Accademia*, sei stadj lontana dalla città (3), il nome ebbe da Ecaderno, che scoprì ai Tindaridi la loro sorella rapita da Teseo; onde gli Spartani, l'Attica più d'una volta devastando, rispettaron sempre quest'edifizio. Era anticamente un terreno incolto e paludoso, ma dissecato da Cimone divenne amenissimo; perciò Platone lo preferì al Liceo, scegliendolo come un luogo conveniente alla sua scuola (4).

Nel *Cynosar*, finalmente, situato vicino al Liceo; (detto così dal cane che a Diomo rubò una parte della vittima, mentre offeriva ad Ercole un sacrificio (5)) venivano ad esercitarsi i domiciliati, e quei che il solo padre avevano o la sola madre Ateniese, i quali eran considerati come figli illegittimi; per cui si legge in Plutarco, che Temistocle vi si fece accompagnare da molti giovani nobili per liberarsi dalla macchia, la quale portata aveva con la sua nascita (6).

(1) Lucian. de Gymn. tom. II.

(2) Neurs. Ath. att.

(3) Cic. de fin. V, 5.

(4) Suid. Acad.

(5) Hesych., Plut., et Paus.

(6) In Themist.

Molti teatri puranche si trovavano in Atene a Bacco dedicati ed a Venere, Deità che presedevano ai piaceri (1), ornati di bellissime statue, che raffiguravano i più distinti tragici e comici poeti, fra le quali vedevansi quelle de' buoni, e molte volte ancor quelle de' cattivi attori.

V' eran parimente varie Biblioteche. Una ne formò Pisistrato, che accresciuta in seguito dagli Ateniesi fu da Serse saccheggiata. Seleuco poscia la ristabilì, e Silla finalmente la trasportò in Roma, dove andarono a finire tutte le rarità del mondo allor conosciuto.

Dalle cose che finora ho rammentate ognuno facilmente potrà comprendere il progresso che le Arti avevan fatto in Atene, di cui lungamente favellerò nel quinto libro; onde maravigliarci più non dobbiamo degli elogi prodigalizzati dagli antichi scrittori a questa città, la quale se in grandezza la cedeva a molte altre di que' tempi, tutte però le superava pei monumenti preziosi che rinchiudeva.

(1) Latt. VI.

CAPITOLO VIII.

Tribù, Abitatori, e Cittadini di Atene.

CECROPE, come si è detto, gittò le prime fondamenta di Atene, dando ad essa le leggi politiche, ed i riti religiosi. Divise il popolo dell' Attica in quattro Tribù, tre delle quali vennero di poi chiamate col nome de' suoi re, e la quarta con quello del sito che occupava. Fu ciascuna di esse egualmente in tre parti divisa col nome di *Fratrie* o *Curie*, comprendendo ciascuna trenta famiglie, che avevano i proprj Dei, le proprie feste, ed i particolari conviti (1). *Cranao* ne cambiò i nomi; li cambiò parimente *Eritonio* col prenderli dai quattro grandi Dei Giove, Minerva, Nettuno, e Vulcano dai Greci adorati. Altri cambiamenti eziandio ebber luogo in tempo di Eretteo; ma crescendo i suoi abitatori, furono anch'esse per consiglio di Apollo anmentate fino al numero di dieci, a cui dettero il nome degli antichi e più riguardevoli fra gli Eroi *Cecrope*, *Eretteo*, *Egeo*, *Pandione*, *Acamante*, *Leone*, *Antico*, *Oeneo*, *Ippotoonte*, ed *Ajace*. In tempo di Antigono e di Demetrio ve ne furono aggiunte due altre col nome di questi principi, che Atene liberarono dalla servitù de' Macedoni (2); ma allorchè la fortuna vieppiù propizia si mostrò ad Attalo re di Pergamo ed a Tolomeo re di Egitto, l'adulazione le fece subito chiamare *Attala*, e *Tolomea*.

(1) Pollux III, 4.

(2) Plut. in Demet.

Cento settanta quattro villaggi erano sparsi per tutta l'Attica distribuiti a ciascuna Tribù, i quali avevano degli Dei particolari, ed un culto dagli altri differente; tutti però si riunivano nell'adorar Minerva protettrice del paese (1). Distinguevasi fra loro o dal sito che occupavano, o dalla grandezza; e quando due di essi avevano il medesimo nome, allora apporvi solevano, affin di togliere ogni equivoco, di superiore l'aggiunto o d'inferiore (2). Quattordici erano i minori, gli altri maggiori (3).

Gli abitanti dell'Attica potevan dividersi in tre classi, cioè in Cittadini, Domiciliati, e Schiavi. La Soveranità risedeva nei primi, non molto considerati erano i secondi, e gli ultimi sovente maltrattati. Ventimila cittadini contaronsi regnando Cecrope; in tempo di Pericle il numero minor ne divenne (4); e nel censo ordinato da Demetrio Falereo non se ne trovaron che ventun mila. Quindi chiaramente si vede, ch'eglino si conservarono quasi sempre nel medesimo stato nel mentre, che i Domiciliati e gli Schiavi si accrebbero di giorno in giorno; poichè per cagion di commercio o per altri particolari vantaggi molti colà si riducevano.

Venivano quali cittadini considerati coloro, a cui era toccato in sorte il nascere in Atene, o ch' erano stati da un Ateniese adottati, o dal popolo con particolar favore come tali riconosciuti. I primi però aver dovevano cittadini eziandio il padre e la madre; ed ab-

(1) Paus. attic. I.

(2) Strab. IX.

(3) Pott. Arch. I, 9.

(4) Plut. in Cecrop.

benchè siffatta legge fosse stata da Pericle alterata allora quando vivo non gli era rimasto che un figliuolo nato da una moglie straniera; fu nondimeno ristabilita dopo trent'anni dal retore Aristofonte. L'adozione far si doveva con le formalità dalle leggi indicate (1). Gli altri nella classe entravano de' cittadini, subito che il popolo al numero almeno di 6000. donava loro un cotal privilegio (2), il quale fu facile ottenere ne' primi tempi, poichè si doveva allora popolar l'Attica di abitatori (3); che anzi Solone stesso l'accordò a molti esuli dal loro paese (4); ma allorchè ebbe Atene trionfato dei Persiani in Maratona, in Salamina, ed in Platea, difficile divenne in maniera, che fu negato ai due principi Menone di Farsaglia, e Perdicea di Macedonia, abbenchè aspirar vi potessero e per le loro eminenti qualità, e pei soccorsi somministrati alla repubblica in due pericolosissime guerre.

Questo rigoroso stabilimento peraltro non durò lungo tempo, cominciando di nuovo a concedersi quella cittadinanza ai soli benefattori della patria, ed a quegli uomini che celebri si eran resi per le grandi loro virtù. L'ottenne infatti il medico *Ippocrate*, ed *Eurisace* figliuol di Ajace, e fu accordata all'intera città di Platea dopo la guerra dei Persi per segno della comun riconoscenza. Quindi con minor difficoltà fu donata al re di Cipro, ed a quel di Siracusa (5); ma negli ultimi tempi della repubblica furono ammessi al numero de' cittadini taluni

(1) Carist. lib. III.

(2) Pott. ib.

(3) Tucyd. I, 2.

(4) Plat. in Sol.

(5) Id. in Cecrop.

che disonorarono un così rispettabile carattere (1).

Malgrado le tante cure da loro adoperate, affinchè alcuno illegittimamente il nome di cittadino non si attribuisse; nulladimeno poteva talvolta accadere, che qualche straniero di soppiatto vi si fosse intromesso. In tal caso ognuno il diritto aveva di accusarlo, e chiuder si doveva nelle pubbliche carceri fino a tanto che i giudici pronunciata non avessero a suo favor la sentenza. Per ovviare però a siffatte inconvenienze, il Pretore Archia nel secondo anno della 90.^a Olimpiade stabilì un rigoroso esame che far si doveva da quelli della stessa tribù, e del medesimo villaggio, per vedere se qualcuno si fosse fra i Cittadini introdotto (2); il che non era così facile ad accadere, poichè ogni padre di famiglia con giuramento veniva obbligato a fare iscrivere più volte in tempi diversi nel registro del proprio distretto il nome di ciascuno de' suoi figliuoli nati da legittime nozze, o secondo le leggi adottati (3).

(1) Athen. Deipn. VI.

(2) Harpocr., et Pollux. I.

(3) Aristoph. in ran. act. I. sc. 7.

CAPITOLO IX.

Dei Domiciliati.

IL dolce clima dell'Attica, le savie leggi, il commercio, i piaceri che vi si godevano, e'l desiderio d'istruirsi furon tanti motivi, onde molti forestieri vennero a stabilirsi con le loro famiglie in Atene, per cui giunsero talvolta fino al numero di dieci mila. Chiamavansi questi *Domiciliati*, i quali dagl' ingenui cittadini differivano, e dagli stranieri, che si prefiggevano di rimanervi per breve tempo (1). La repubblica li proteggeva, poichè a vantaggio impiegavali dello stato; ma il popolo superbo e geloso della sua condizione continuamente li dispreggiava, e come illegittimi li riguardava (2); per lo che fu necessario di assoggettarli a molte obbligazioni. Dovevano perciò iscrivere i loro nomi nel pubblico registro di quella tribù, a cui eran destinati, e scegliere un avvocato, che i loro affari maneggiasse; la qual cosa trascurando, venivano condannati alla perdita de' loro beni, che passavano al pubblico erario (3). Ciascun capo di famiglia era parimente assoggettato a pagare un annual tributo di 12. drammæ, sei altre sborsandone pei suoi figliuoli (4), il cui mancamento punivasi con la servitù, la quale avrebbe certamente sofferta il

(1) Harpoor. in Metik.

(2) Elian. Var. hist. VI. 14.

(3) Terent. Eun. act. ult. sc. ult.

(4) Pollux III, 4.

filosofo Senocrate, se Demetrio Falereo non lo avesse generosamente riscattato (1). Per compimento della loro umiliazione erano gli uomini obbligati nelle Panatenee, o sia nelle feste celebrate in onor di Minerva, a portare alcuni vasi, e le donne a coprir con gli ombrelli, affin di ripararle dal sole, le matrone e le donzelle che il diritto godevan di cittadine (2).

La repubblica però, che esporsi non voleva ai loro risentimenti, di raddolcirne procurava di quanto in quanto la condizione, accordando qualche ricompensa a coloro che avevan reso de'grandi servigi allo stato, esentando gli uni da ogni tributo, gli altri passar facendo alla classe de' cittadini; specialmente allorchè la guerra il numero ne aveva diminuito. Da un particolar'editto del popolo veniva un cotal privilegio accordato; che se alcuno per mezzo de'segreti intrighi lo avesse ottenuto, sarebbe stato senz' dubbj punito con la perdita della propria libertà (3). Non potevano è vero essere allora ammessi con gli altri cittadini agli esercizi del Liceo, e dell' accademia; ma non per tanto esercitar si potevano nel Cinesargo. Quindi non farà più maraviglia il leggere negli antichi scrittori, che il popolo gl'insultasse, come si è di sopra accennato, e che nel teatro quali oggetti di riso servissero a quegli uomini vani, e motteggiatori.

(1) Diog. Lart. in vit. Dem.

(2) Ælian. ib.

(3) Sam. Pet. Leg. att. p. 354.

CAPITOLO X.

Degli Schiavi.

Si è sempre detto, che dalla guerra sia nata la schiavitù, cioè quello stato d' obbrobrio e di pene, a cui era la metà del genere umano dall'altra metà condannata. Chi la vita poteva togliere al suo nemico creder doveva con più ragione, che disporne potesse a suo piacere. Non comprendevasi in que' tempi che il diritto di uccidere i vinti non risulta dallo stato di guerra, poichè il rapporto delle cose, e non quello degli uomini si è ciò che costituisce la guerra (1). Il vincitore allora sedotto da un falso ragionamento del suo potere si servì per opprimere il vinto (2). In seguito l'avidità del guadagno venne a mettere il colmo alle disavventure del genere umano, onde gli uomini furon quali bestie venduti, formando un oggetto considerevole di commercio. I Greci stessi predati dai barbari eran sovente costretti a ricomperare la loro libertà, come avvenne, per tacere ogni altro esempio, a Platone ed a Diogene che provarono siffatta disgrazia. Si videro pertanto piene le piazze di schiavi di ogni sesso e di ogni nazione esposti alla vendita da avidi mercanti, che la loro fortuna riponevano in un traffico così vergognoso. Giunse finalmente a tal segno la miseria dell'uomo, che aggravato qualcuno da debiti, o non trovando donde trarre il proprio sostentamento, vendè se stesso.—E qui bisogna osservare, che

(1) Ross. Princ. del Dir. Polit.

(2) Thucyd. III, 68.

nessuno antico legislatore pensò mai all'abolizion della servitù; che anzi i popoli, i quali più si vantaron di libertà, ebbero delle leggi più dure verso gli schavi.

Tralasciando ora di parlare di que' che venivano esclusi dal diritto de'suffragj, ancorchè nati fossero cittadini, per cagion della loro povertà; poichè a volontaria servitù si eran sottoposti per qualche tempo, affm di provvedere al proprio mantenimento (1): tratterò soltanto di quegli esseri infelici, i quali presi in guerra, o comprati ne' pubblici mercati, o nati in propria casa da padri di servil condizione si trovavan sommessi ad un padrone, cui il dritto accordavasi di disporre delle loro persone, e di tutto ciò, che ad essi si apparteneva.

Gli Schiavi presso la maggior parte delle greche repubbliche lavoravano per alimentare dei ricchi orgogliosi, i quali sdegnando ogni manual fatica, attender volevan solamente alla guerra, ed ai polittici affari. Vedendo però gli Ateniesi che questa classe d'uomini di giorno in giorno nell' Attica si accresceva, essendosene un tempo contati fino a quattrocento mila; per cui egli- no soli di gran lunga superavan ed i cittadini, ed i domiciliati uniti insieme (2): fu di mestieri pensare alla maniera, onde tenerli all'obbedienza. Gli Spartani avevan più d'una volta adoperati a tale oggetto de' mezzi violenti, i quali prodotto avevan degli effetti contrarj ai loro desiderj; perchè gl' Iloti s'erano sempre ribellati: più umani gli Ateniesi credettero di renderli fedeli col raddolcire in qualche modo le pene della lor condizio-

(1) Pollux III, 8.

(2) Plat. de leg. VI.

ne (1); la qual condotta, abbenchè facesse più rari i servili tumulti; nulla di meno occuparon talvolta il castello di Sunio, e l'Atti a saccheggiarono.

Soffribili però si riputavano in que' tempi i mali ch'eglino provavano in Atene, i quali a giorni nostri duri apparirebbero e crudeli. Quindi sarà d'uopo il ricordar quelli almeno, che meritano maggiore attenzione. Erano essi vilmente educati, per cui ben presto estinguevansi tutte le risorse del loro animo, che sono la vera causa delle grandi azioni. Catone, chi lo crederebbe? (per servirmi dell'esempio del più saggio dell' antichità) il vitto negava ai suoi schiavi, e di casa gli scacciava quando eran giunti alla vecchiaja, ancorchè adempito avessero con la più grande esattezza ai loro doveri. I costumi di alcuno fra i diversi popoli della Grecia a questo riguardo molto rassomigliavano a quei de' Romani.

Venivano impiegati ne' più penosi lavori, il frutto dei quali (rendendo in un anno più di 100. dramme uno schiavo) al padrone si apparteneva; ma il maggior dolore che provavano que' disgraziati era quello di vedere i proprj figliuoli crescere nella stessa lor misera condizione: che anzi permesso loro non era di fare uso dei nomi d' uomini liberi, specialmente di quelli che portato avevano i difensori della patria Armodio ed Aristogitone, avendolo una legge a bella posta vietato (2). I più convenienti per essi oltrepassar per l' ordinario non potevano le due sillabe, onde manomessi gli allungavano (3). E qui convien riflettere che venendo eglino per la più

(1) Xenoph. de rep. ath.

(2) Alex. ab. Alex. III, 20

(3) Anth. II, 47. Epigr. 33.

parte da paesi stranieri, il nome solevan portare della lor patria; così, a cagion d'esempio, Geta e Davo appellavansi coloro ch' eran partiti dalla Getulia e dalla Dacia; Lido e Siro quei che avevan veduta la luce in Lidia ed in Siria. Riguardavano come un delitto l'imitare in alcuna cosa i loro padroni: quindi radere si dovevano i capelli (1), ed adoperare delle vesti con una sola manica (2). Solone stesso aveva ad essi proibito finanche l'ungersi con grati odori. Quali impuri uomini e profani furon del pari tenuti, onde generalmente si credè, che la loro presenza lo sdegno si attirasse degli Dei; per cui vennero allontanati da' sacrificj, e dalle feste di alcune Divinità. Quando trattavasi di lor testimonianza, la legge la riconosceva come nulla; ma allorchè la verità di qualche fatto scoprir si cercava, esposti venivano ai più inusitati e dolorosi tormenti (3). Ma se qualcuno di questi infelici avesse commesso un delitto, o fosse stato con le armi sorpreso, o tentato avesse di fuggire dal suo padrone; in tali circostanze con la sferza era punito o coi ferri, con l'essere legato ad una colonna o ad una ruota; sovente con la proibizione del matrimonio, con la separazione dalla propria sposa, e col macinare il frumento, che penosissima fatica riputavasi in que' tempi (4). Ed affinchè potesse nel caso di una nuova fuga esser riconosciuto, alcuni segni indelebili b sopra la fronte, o in qualche altra parte del corpo con un ferro ardente gl' im-

(1) Aristoph. in av.

(2) Pollux III, 5.

(3) Demost. orat. adv. Pan.

(4) Terent. Con. act. I, sc. 5.

primevano (1), dai quali eglino il nome ricevevano d'inscritti, o letterati; onde con molta grazia *letterato* chiamò Aristofane il popolo di Samo, perchè facile cosa era ivi divenuta l'accordare ai servi la libertà.

Non credasi però che tutti fossero stati egualmente trattati, o che avessero in ogni tempo, ed in tutt'i paesi usato verso di loro lo stesso rigore. Atene, a cagion d'esempio, non essendosi talvolta trovata in grave pericolo, come avvenne nella guerra coi Persi, armò gli schiavi, i quali fece poscia tornare alla loro primiera servitù. In molte altre guise parimente alleggerir si poteva la dura lor condizione. Se dalla natura sortivano essi delle felici disposizioni, i loro padroni gl'impiegavano per l'ordinario all'esercizio di qualche arte meno penosa (2), o negli economici affari della famiglia, e non di rado alle lettere eziandio. *Esopo* infatti, il poeta *Alcmano*, e l'celebre filosofo *Epitteto* non furono che di servil condizione. In tal caso una parte ritenendo del peculio che veniva loro permesso di acquistare, comperar si potevano la libertà (3), la quale ottenevano benanche come la ricompensa de' loro servigi.

Divenuti liberi nella classe entravano dei domiciliati, per cui eran soggetti allo stesso tributo delle dodici dramme ed alla scelta del protettore, che garantir doveva la loro condotta; le quali cose trascurando, o ingrati dimostrandosi verso gli antichi padroni, tornavan di nuovo alla primiera lor condizione. Fra tutt'i liberti però maggiori ri-

(1) Aristoph. ib.

(2) Ulp. in Mjd. p. 683.

(3) Dion Chrysost. 15.

guardi al certo esigevan coloro, i quali avevano ottenuto siffatto dono pei servigj prestati alla repubblica (1).

Ho di già detto di sopra, che la schiavitù in Atene era più soffribile di quella che provavasi in altri luoghi, onde Demostene ci fa sapere, che la condizione de' servi Ateniesi preferir si poteva a quella dei domiciliati degli altri paesi. In prova di ciò aggiungo ora, che se qualcuno di loro fosse stato con crudeltà trattato dal suo padrone, o nell'onore insidiato; cercar poteva un asilo nel tempio di Teseo. (2), implorando in suo favore la legge, che lo costringeva a venderlo ad altrui.

Facevasi in tutta la Grecia, come si è accennato, un traffico vergognoso di quest'infelici, che venivano quali bestie riguardati. Una volta erano stati dagli eroi di Omero permutati con pelli o con rozzi metalli, con bovi o con altre merci, o finalmente con alcuni talenti comprati; in tempi più recenti i Traci li cambiarono col sale; ma dalle altre nazioni a danari contanti furon venduti. Fra queste la Frigia e la Caria ne somministravano un maggior numero (3), i quali in ogni primo giorno del mese esposti si vedevano nella pubblica piazza, ove un banditore ne invitava i compratori. Erano allora obbligati a rispondere alle domande di coloro che il merito ne volevan conoscere. Dovevano parimente spogliarsi, danzare, o suonare qualche strumento, quando veniva lor comandato, onde chiaro apparisse l'agilità, la robustezza, o le altre loro utili o piacevoli qualità (4).

(1) Aristoph. in ran. act. II, sc. 6.

(2) Pollux VII, 2.

(3) Eurip. in Alc.

(4) Menaud., et Harpocr.

Con 300. dramme ordinariamente comprar si poteva uno schiavo; ma una somma di gran lunga maggiore vi abbisognava, se non comuni talenti ei possedeva. Introdotto nella casa del nuovo padrone, si celebrava fra i domestici un convito, vicendevolmente congratulandosi del nuovo acquisto. Per molti secoli durò siffatto commercio; e l'umanità fu debitrice dell'abolizione di sì reo costume alla combinazione di molte cagioni, che lungo sarebbe il rammentare, fra le quali annoverar si deve la nostra augusta religione.

CAPITOLO XL.

Dei Magistrati in generale.

IN una repubblica, nella quale ogni cittadino una parte possedeva della sovranità, violate facilmente esser potevano le leggi, senza alcune persone incaricate a farle in ogni tempo, ed in tutt' i luoghi rispettare, e prontamente eseguire.

Radunavasi perciò il popolo nei quattro ultimi giorni dell' anno, affin di provvedere alla generale amministrazione degli affari, creando de' savj Magistrati (1). Erano essi di tre specie differenti chiamati *Chirotoniti*, *Cliroti*, ed *Ereti*, secondo la maniera onde procedevasi alla loro elezione. Venivano i primi scelti in una grande adunanza, che per lo più tenevasi nel *Psix*, per mezzo de' suffragj, i quali si conoscevano coll'alzar che faceva ciascun cittadino la sua mano. La sorte decideva dei seconds, ch' esser dovevano di quelli che il popolo aveva

(1) *Æsch. in Ctesiph.*

di già designati, presenti i *Tesmoteti* riuniti nel tempio di Teseo. Gli ultimi eran creati da una tribù, o da un distretto per qualche particolar circostanza (1).

Allorchè uso facevasi della sorte per l'elezion de' Magistrati, si procedeva nella seguente maniera. Mettevano in un'urna alcune laminette di rame, scrivendo in ciascuna di esse il nome di un candidato, accompagnate da tante fave bianche per quanti erano i posti da riempire, e da tante nere per quanto il numero dei pretensori. Quindi una laminetta ed una fava estraevansi, la quale se era bianca eletto si riputava il concorrente, escluso se era nera. Ogni menoma frode adoperata in questa circostanza come un capital delitto si considerava. Poteva darsi il caso, che due fratelli nel medesimo tempo vi concorressero; allora una distinzione si apponeva ai di loro nomi (2).

Le magistrature non si davano per legge di Solone che ai soli ricchi; Aristide però ne' tempi più recenti fece stabilire, che aspirar vi potessero anche i più poveri fra gli Atenesi. Ma il più delle volte accadendo che ora gli ottimati, ora la plebe le redini tenevan della repubblica; così o dagli uni, o dagli altri furon le cariche amministrare. Qualunque peraltro fosse stata la lor condizione, esser sempre dovevano d'irreprensibili costumi; poichè comprendere non si poteva, come un uomo, che aveva tenuta una cattiva condotta nella sua vita privata, provveder potesse agl'interessi dello Stato, allorchè veniva rivestito d'un pubblico impiego. Dopo la guerra del Pe-

(1) Pott. *Archeol.* I, 14.

(2) Demost. *Orat. in Brot. de Nomin.*

loponeso la cosa avvenne diversamente; perchè si videro occupate le prime cariche dagli uomini più audaci, e di costumi più corrotti.

Un esame adunque assai rigoroso sperimentar dovevano prima di entrare in officio presso i Logisti, ed innanzi agli Arconti i candidati (1). Raggiravansi le domande sopra i seguenti oggetti, cioè se avevan rispettato gli autori dei loro giorni, e le armi portate in favor della patria; se la religione osservavano del proprio paese; e se possedevano i beni indicati dalla legge, onde il pubblico erario, in caso di dissipazione, non venisse a soffrire alcun detrimento (2).

Dopo il primo esame bisognava, che un altro ne subissero nella prossima adunanza, tenuta dal popolo in ciascun mese, nella quale se rei si fossero trovati di qualche mancamento, non solamente avrebbero perduto l'impiego, ma sarebbero stati eziandio citati innanzi ai *Tesmoteti* per esser giudicati secondo le leggi (3). Due impieghi erano riguardati come incompatibili in un medesimo soggetto; poichè si credeva, che difficilmente adempir si potesse ad ambedue con la dovuta esattezza.

Finito il tempo dell'esercizio della propria carica, veniva ciascun obbligato a render conto della sua condotta innanzi agli stessi *Logisti* dentro lo spazio di 30. giorni; la qual cosa o trascurando, o ricusando di fare, perdeva ogni diritto alla domanda della corona solita a darsi in ricompensa a que' Magistrati, che adempito avevano alle funzioni del loro ministero: gli costava di più la perdita degli altri

(1) *Lysias* Orat. in *Evant.*

(2) *Aesch.* in *Ctesiph.*

(3) *Pollux* VIII, 6.

onori se meritati una volta ne aveva con azioni gloriose, rendendosi parimente incapace di concorrere di nuovo ad altro pubblico impiego. Finalmente venivagli proibito d'esercitar la mercatura presso l'estere nazioni, e di disporre o in tutto o in parte delle sue facoltà (1). Ogni cittadino in questo caso far la poteva presso il popolo da eccitatore (2).

Entravano in carica nel primo giorno del mese Ecatombeone, cioè al principio dell'anno, giorno di pubblica allegrezza, in cui per la salute della patria agli Dei si offerivan de' sacrificj.

(1) Aeschin. orat. de Ement. Legat.

(2) Ulp. ad Dem. Orat. de fals. leg.

CAPITOLO XII.

Del Senato.

IL popolo di Atene tutt' i diritti aveva della sovranità; poichè le leggi creava e le aboliva, faceva la guerra e la pace, riceveva le ambascerie, eleggeva i magistrati, le imposizioni stabiliva, la cittadinanza ai forestieri accordava, i premj distribuiva ai benefattori della patria, gli affari in somma pubblici e privati, stranieri e domestici, civili e militari, profani e religiosi a lui si appartenevano (1). Ma la moltitudine volubile per l' ordinario ed ignorante abbisognava che fosse nel tempo medesimo regolata ed istruita. Quindi Solone stabilì un concilio d' uomini scelti, i quali alla matura età unito avessero una sperimentata saviezza. Era loro officio, dopo di aver con diligenza esaminato ciocchè dal popolo risolvere si doveva, proporlo alle generali adunanze (2).

Questo rispettabile corpo fu detto Senato composto dal medesimo legislatore di 400. membri; poichè cento ne aveva scelto per ogni tribù. Callistene, che le accrebbe fino al numero di dieci, ordinò che ognuna di esse cinquanta ne avesse somministrato, per la quale innovazione il nome prese di Senato dei *cinquecento*. Ma essendo stato questo numero alterato allorchè alle antiche tribù due altre furono aggiunte, come ho di già detto, l' *Antigonìa*

(1) Thucyd., Xenoph., Demost.

(2) Plut. in Sol.

e la *Demetria*; i Senatori vennero allora accresciuti fino al numero di seicento.

In ogni anno adunque, prima di cominciar il mese ecatombeone, esse si radunavano per formare il Scuato (1), ciascuna presentando i suoi candidati, i quali sottometter si dovevano ad un rigoroso esame che riguardava l'irrepreensibilità dei costumi, per quindi decidersi con la sorte della loro scelta (2). Ma oltre dei cinquanta eletti da ogni tribù, cinquant' altri designar se ne dovevano come aggiunti ai primi, scelti anche a sorte, per servir di supplemento nel caso che alcuno venisse a mancare per qualche improvviso accidente.

Fatta l'elezione si procedeva al giuramento, col quale ogni Senatore obbligavasi a ben consigliare la repubblica, a giudicar secondo le leggi, giacchè il Senato veniva considerato eziandio come un tribunal di giustizia, ed a non mettere in prigione un cittadino, che dato avesse le legittime cauzioni, purchè incolpato non fosse di delitti contro lo stato (3). Quindi sceglievasi per mezzo della sorte quella tribù che preseder doveva a tutte le altre, affin di togliere ogni motivo di dissensione; allora i suoi membri il nome ricevevano di *Pritani*. Esercitavano essi il loro impiego per trentasei giorni, di cui veniva formata una pritania, se era delle prime quattro; per trentacinque, se delle altre sei; affinchè insieme con l'anno l'esercizio compissero delle loro funzioni (4).

Si dividevano i *Pritani* in cinque *decurie* composta cia-

(1) Strab. IX.

(2) Andocid. de Myst. p. 2.

(3) Petit Leg. att. p. 192.

(4) Id. ib., Harpocr.

scuna di dieci *Proedri*, i quali l'un dopo l'altro per un giorno solo la facevan da Presidenti. Il *Proedro* del giorno aveva allora il nome di *Epistate*, venendo parimente considerato come Presidente del Senato. In questo breve spazio di tempo conservava egli il sigillo della repubblica, le chiavi della Cittadella, e quelle del pubblico erario. Da ciò facilmente si comprenderà l'importanza di questo impiego, essendogli proibito fin lo sperare di esercitarlo un'altra volta durando la sua vita, abbenchè potesse entrar di nuovo nel numero de' *Pritani*.

L'autorità de' *Proedri* consisteva nel convocare il Senato, che ordinarimente radunavasi ogni giorno, fuorchè in quelli di festa; nel dare udienza a coloro che avevan da proporre qualche affare appartenente al governo riunendosi allora nel Pritaneo, ove offerivano dei sacrificj a Giove ed a Minerva sotto il titolo di *Consiglieri* (1); nel proporre al Senato gli affari, i quali doveva egli risolvere (2); nel raccogliere finalmente i voti di tutti i membri di questo augusto consesso, quando si davan segretamente (3). Un tal decreto però aver non poteva la sua esecuzione, se prima non era dentro lo spazio di un anno dal popolo confermato. Le altre nove decurie avevano aneora alla lor testa un Presidente, il quale invitava il popolo a dare i loro suffragj (4).

Il potere del Senato era assai grande; poichè a lui si apparteneva il governar la repubblica, il mantenere il popolo fra i limiti del dovere, l'esiger conto dagli altri magi-

(1) Antiph., et Ulp.

(2) Demost. Orat. in Ctesiph.

(3) Ulp. in Arist.

(4) Cors. Fast. Att. tom. I. p. 286.

strati dei loro mancamenti (1), e l' prender cura dei poveri alimentati a pubbliche spese. Dava eziandio i custodi alle carceri, alla coscrizione badava dei soldati che militar dovevano per mare; ed attendeva finalmente agli affari più importanti dello stato.

L'intero corpo del Senato veniva alimentato nel Pritaneo a spese della repubblica; ma quegli fra i membri che aveva con esattezza adempito al suo dovere una corona dal popolo ancor riceveva, la quale gli era negata, come ho di sopra accennato, se aveva commesso alcun mancamento, o trascurato di far costruire delle navi da guerra (2). Godeva egualmente un altro beneficio, cioè quello di percepire una dramma per giorno, allorchè interveniva alle adunanze; ma se un di loro violato avesse il dato giuramento, sarebbe stato immantinentemente cancellato dal numero de' Senatori, entrando nel suo luogo un di quegli, che si sono testè indicati col nome di aggiunti, o di supplenti.

(1) Pollux VIII. 15.

(2) Demost. in Andr.

CAPITOLO XIII.

Degli Arconti.

LA più importante magistratura in Atene era quella dell' *Arcontato* composto di nove soggetti, che il nome prendevano di Arconti. Erano essi eziandio scelti a sorte; ma prima della loro elezione ebber per costume di assoggettarli nel Senato, e nel Foro ad un esame rigoroso (1). I concorrenti esser dovevano ne' costumi irreprensibili, vantare per antenati de' cittadini Ateniesi, parentela con Apolline e con Giove Erceo, (credendo eglino di discendere da questi Dei, gli altri stimando come illegittimi o barbari) aver rispettato i loro parenti, la patria servita con le armi, provveduti abbastanza di ricchezze, e goder finalmente di un corpo sano in maniera, che nessuna mutilazione nei loro membri apparisse (2).

In questo esame per altro non sempre il medesimo rigore venne adoperato; poichè più d'una volta vi furono ammessi i domiciliati, quelli che avevano la sola madre Atene-
niese, e finalmente i forestieri, a cui era stato concesso il dono di cittadinanza (3). Dopo la loro elezione davano il giuramento nel portico regio, o nella pubblica piazza, col quale di osservar le leggi promettevano, e di pronunciare imparzialmente le loro sentenze; alla qual cosa

(1) Pet. leg. Att., Pollux VIII, 9.

(2) Demost. in Eubulid.

(3) Poll. X.

non adempiendo, venivan costretti ad innalzare a proprie spese una statua d'oro della lor medesima grandezza all'Apolline di Delfo (1).

Molte attribuzioni avevano generalmente gli Arconti, le più importanti delle quali eran quelle di creare i magistrati, ed esserne i loro censori, e di condannare a morte i malfattori. Come sacre si riguardavano le loro persone, onde d'infamia macchiato sarebbesi colui, che gli avesse in qualunque maniera ingiuriati. Se qualcuno di loro, durante la sua amministrazione, distinto si fosse per qualche sua azion virtuosa, poteva aspettarsi de' grandi onori, il maggiore de' quali era quello di entrare nell'augusto concilio degli Areopagiti.

Dei tre primi Arconti ciascuno aveva un nome particolare, ma tutti esigevano un eguale onore. Chiamavasi il primo l'*Arconte* per eccellenza cioè signore, ed *Eponimo*, perchè dava il nome all'anno mettendosi al principio di ogni pubblico decreto. I suoi doveri eran quelli di decidere le liti fra mariti e mogli, di discutere le materie testamentarie, le doti ed i legati, di aver cura delle vedove e degli orfani, ai quali si assegnavan de' tutori e curatori, di punir la ubbriachezza, le cause trattar di alimenti, di stabilire la celebrazion di alcune feste, e finalmente di badare a tutto quel che riguardava le sceniche rappresentazioni. Teneva il suo tribunale nell'*O-deo* (2).

Il secondo nominavasi *Basileo* o *Arconte re*, a cui si apparteneva il giudicar le liti fra i sacerdoti delle sacre famiglie, come dei *Cerici* e degli *Eteobutiti*; i

(1) Plut. in Sol.

(2) Pollux, Lysias, Demost.

delitti di profanazion di misteri, de' tempj, e delle sacre cose; l'adempire ai pubblici sacrificj che si facevano per la prosperità della repubblica; e la celebrazione finalmente di alcune feste, alle quali era obbligato di assistere (1). La sua moglie, che *regina* nominavasi, sovente lo accompagnava; purchè nata fosse di puro sangue Aténiese, e con lui maritata in prime nozze, dovendo per legge sposare una vergine. Il *portico regio* di luogo serviva al suo tribunale.

Polemarco, chiamavasi il terzo Arconte, il quale fu una volta il comandante dell'esercito. Conservò in seguito il solo nome del primitivo governo, ma non le attribuzioni; poichè diversi per la più parte ne furon gli uffizj. Esercitava egli ogni giurisdizione sopra i forestieri che dimoravano in Atene (2), alcuni sacrificj faceva a Diana *Agrotera*, l'esequie annuali celebrava dei liberatori della patria Armodio ed Aristogitone, e finalmente procurava, che i figli di coloro ch'eran morti in battaglia per la difesa dello stato fossero alimentati a pubbliche spese nel Pritaneo.

Tenevan questi tre magistrati degli *Assessori*, ch'esser dovevano e per età e per costumi i più rispettabili della nazione, i quali servivan loro di ajuto e di guida ancora, se il bisogno lo ricercava; la quale infelice circostanza aveva luogo allorchè non conoscevano perfettamente le leggi della lor patria.

Gli altri sei Arconti col nome designavansi di *Tesmoteti*, cioè di conservatori delle leggi, che tutt'insieme formavano un sol corpo, presso il quale il poter risedeva

(1) Pollux VIII, 9.

(2) Demost., et Poll. ib.

di giudicare i delitti di calunnia, di corruzione e d'empietà, le liti fra i cittadini ed i domiciliati, quelle de' servi e de' forestieri, e le controversie che al commercio si appartenevano. Raccoglievano eziandio i suffragi nelle pubbliche adunanze; la condotta esaminavano di alcuni magistrati; assegnavano i giorni nei quali i giudici radunar si dovevano ne' loro tribunali; scorrevan talvolta la città in tempo di notte, affin di vedere se vi si manteneva il buon ordine, e la pubblica tranquillità; e finalmente badavano, che non si pubblicasse alcuna legge contraria alla prosperità della repubblica.

CAPITOLO XIV.

Delle pubbliche adunanze.

VENENDO i magistrati scelti dal popolo, presso di cui risiedeva la suprema autorità, nelle pubbliche adunanze; non sarà fuor di luogo il dimostrare ai leggitori la maniera, con la quale eran esse regolate. Il sovrano potere mettersi non poteva in attività dal popolo, senza che fosse riunito legittimamente in un luogo determinato; lo che avveniva o in tempi stabiliti, o in casi straordinari. Le prime adunanze, che il nome portavan di *ordinarie*, avevansi quattro volte nello spazio di 35. giorni, cioè nel tempo, in cui la classe dei Pritani le sue funzioni esercitava (1); accadendo la prima nell'undecimo, la seconda nel vigesimo, nel trigesimo la terza, la quarta nel tri-

(1) Sig. de rep. Ath.

gesimo terzo giorno di ciascuna *prytania*. Ma allorchè alle 10. tribù due altre furono aggiunte, il popolo tre volte si convocò in ogni *prytania*, che fu composta di trenta giorni, cioè nel primo, nel decimo, e nel vigesimo; o nel decimo, nel vigesimo, e nel trigesimo giorno di ciascun mese (1).

Nella prima adunanza si approvavano i magistrati o si riprovavano, delle guarnigioni trattavasi delle piazze, di alcune pubbliche denunzie o delle confiscazioni de' beni ordinate dai supremi tribunali. La seconda i privati riguardava o i pubblici affari, potendo ognuno trattare dei suoi interessi, nel mentre che veniva a pochi accordato il permesso di spiegare i proprj pensieri riguardo al governo della repubblica (2), la qual cosa facevasi dopo di aver depositato sopra un altare un ramo d'olivo ornato di nastri di lana. Nella terza gli ambasciatori si ricevevano dell' estere nazioni (3); nella quarta finalmente gli affari si discutevan di religione.

Le *straordinarie* adunanze eran quelle che si tenevano per alcuni urgenti bisogni dello stato. In tal caso veniva il popolo convocato dagli *Strategi*, o dai *Polemarchi*, e talvolta, per ordine del Senato, dai medesimi *Pritani*, intervenendovi non solamente i cittadini che abitavan nella città e nelle vicine campagne, ma quelli eziandio che si trovavano nella flotta dimorante nel porto. Gli Araldi allora finq a tre volte girando per le pubbliche strade il popolo ne invitavano (4).

(1) *Plu.* in Orat. de fal. leg.

(2) *Voy. de jeun. An. c. 14.*

(3) *Dem. de fal. leg. 208.*

(4) *Aristoph. Concionat.*

I luoghi ove *ordinariamente* radunavasi erano o la gran piazza, la quale prese perciò il nome di *Agora*, o il *Pnix* vicino alla cittadella, così chiamato dalla quantità di sedili di pietra, che vi si trovavano (1). Ne' tempi posteriori fu scelto a tal uopo il teatro di Bacco, non rimanendo però il *Pnix* totalmente abbandonato (2). Le adunanze *straordinarie* luogo determinato non avevano, tenendosi ora nella piazza del Pireo, ora in Manichia, e in altro luogo indicato, come più opportuno, dalle circostanze.

Molti magistrati vi presedevano destinati al mantenimento del buon'ordine, dei quali sedevan fra' primi i *Pritani*, i *Proedri*, e l'*Epistate*. Toccava ai *Pritani* di formare un programma, in cui veniva spiegato l'oggetto della deliberazione della seguente adunanza, affinchè ognuno potesse meditarlo a suo bell'agio, ed essere quindi nel caso di dare il suo parere; i *Proedri* al popolo proponevan l'oggetto della discussione; e l'*Epistate* finalmente, che a sorte sceglievasi fra i *Proedri*, badar doveva che ai cittadini non fosse tolta la libertà de' suffragj (3).

Il popolo, che una volta era in gran numero alle pubbliche adunanze intervenuto, cominciò a trascurarle quando gl'interessi della repubblica divennero per lui meno importanti; per cui si stimò di costringerlo con la forza, o per mezzo delle ammende. Ma non ottenendosi con ciò pienamente l'intento; volle tentarsi un mezzo più possente, che fu quello dell'interesse. Callistrato adunque stabilì, che un obolo si desse a ciascun cittadino il quale presente vi si trovasse, il che venne di poi accresciuto da Agirio fino ad un

(1) Pfeif. Ant. II.

(2) Demost. Mid.

(3) Pollux ib. 9, Ulp. in Timocrat., et Æsch. in Ctesiph. I.

triobolo. Questo espediente noque molto al ben'essere della repubblica; poichè i grandi affari dello stato da quel tempo in poi furon risolti dalla plebaglia, che in folla vi accorreva per amor del guadagno (1).

Da queste adunanze, tenute per l'ordinario la mattina di buon'ora, venivano esclusi i servi, i forestieri, le donne, e quegli eziandio che non eran giunti all'età di 20. anni. Nell'entrar che facevano al luogo destinato, se trattavasi della degradazione di qualche magistrato, riceveva ciascuno un bollettino, o due palle di colori differenti; poichè le fave, dopo l'abuso che ne aveva fatto un certo Senotimo, erano state abolite; ma se espeller si doveva da Atene un potente cittadino si distribuivan loro delle piccole scaglie d'ostre, donde venne il nome di *ostracismo* (2). Succedeva allora il sacrificio di alcuni porchetti, affin di purgare il luogo dell'adunanza, fuori del quale era vietato di uscire riguardandolo come profano. Terminate siffatte cerimonie intonavansi le pubbliche preghiere per la salute della repubblica (3), dopo le quali si proferivano le orribili maledizioni contro coloro, che danno alennò avessero machinato contro lo stato.

Quindi davasi cominciamento, per ordine dei *Proedri*, da un'uffiziale a ciò destinato alla lettura, in cui si trovava espresso l'oggetto della deliberazione, che era per l'ordinario contenuto in un decreto del Senato, poichè sopra altra questione il popolo deliberar non poteva (4): l'A-

(1) Aristoph. *Plut.* act. I.

(2) Blanch. *Mem.* de litt.

(3) Demost. in *Timocrat.*

(4) Demost., et *Æsch.*

raldo allora invitava ad alta voce quelli che giunti erano alla età di cinquant' anni a dire la loro opinione. Ciò fatto ogni altro Ateniese, a cui la legge accordava la facoltà di parlare, poteva liberamente esporre la sua opinione; la qual cosa veniva permesso solamente a coloro, che eran giunti agli anni trenta, e che il nome avevan di oratori (1).

Frattanto il silenzio raccomandavasi dai *Pritani*, nel mentre che i Littori sforzavano a tacere, o cacciavan dall'adunanza i perturbatori della pubblica tranquillità (2). Ogni cura adunque ponevasi, onde il popolo vi concorresse, e stesse attento agli affari che vi si trattavano: le porte perciò eran chiuse, fuorchè quella per cui si entrava; i venditori n'erano allontanati; ed alcuni uffiziali avevan anche l'incarico di segnar con una fume tinta di minio le vesti di chi si discostava dal luogo donde sentivasi la voce de' magistrati e degli oratori, affinchè esiger da lui si potesse la multa stabilita (3).

Messa in chiaro la questione, il banditore per comando dell'*Epistate*, o dei *Proedri* il popolo invitava a confirmare o a rigettare il decreto del senato, la qual cosa effettuavasi con l'alzare, o col tener basse le mani, essendo questa l'ordinaria maniera di dare i suffragi. Ma quando di rimover trattavasi dal suo impiego qualche magistrato, o dell'allontanamento d'un riguardevole personaggio dalla sua patria; allora i voti si davano con quei mezzi che ho di sopra indicato, affin di evitare gl'inconvenienti degli intrighi o della prepotenza. Scimila cittadini almeno

(1) Demost. in Aristog.

(2) Aristoph. in Acarn. act. I, sc. 4.

(3) Orat. Nic. ap. Thucyd. VI.

vi abbisognavano per render legittima un' adunanza, abbenchè impossibile fosse stato in alcun tempo il radunarne sì gran quantità.

Dopo di avere i *Proedri* esaminato attentamente il numero de' suffragj, l'approvazion pronunciavano o la cassazion del decreto. Finalmente i *Pritani* licenziavano l'adunanza, che discioglievasi col medesimo tumulto con cui erasi riunita. Veniva proibito di chiamare il popolo due volte nello stesso giorno, ond'esser di nuovo del suo parer consultato (1).

CAPITOLO XV.

Dei pubblici Oratori.

CONSIDERANDO Solone, che il popolo di Atene avrebbe certamente abusato del suo potere senza nna guida sicura, che lo avesse diretto; stabili, come di sopra ho accennato, che le pubbliche deliberazioni raggritate si fossero su di ciò che il Senato aveva di già approvato. Cinquecento cittadini adunque giunti ad una età, in cui raffreddate le passioni la ragione ha acquistato maggior vigore, e che alle politiche cognizioni l'esperienza univano di molti anni, dopo di essersi esposti ad un rigoroso esame, propor potevano alla moltitudine un oggetto di pubblica felicità. Ma i decreti del Senato non furon sempre confirmati; che anzi i semplici particolari osaron sovente di meditarne degli altri, che vennero subito approvati,

(1) Schol. Arist. ib. sc. 1.

senza badare alle infauste conseguenze. Invano allora reclamaron le leggi; inutile divenne il differire ad altra adunanza l'affare; il popolo, che di perder credeva i suoi diritti, dei quali era sommamente geloso (1), sostenne con molta ostinazione i suoi proponimenti.

La moltitudine perciò, facile ad essere strascinata dall'audacia di alcuni, o ad esser corrotta dai donativi di altri, e lusingata sempre dai vani progetti di molti, spesso in opposizion si trovava con le savie determinazioni del Senato (2). Quindi nacque una classe di persone, che distinte in gioventù per la loro eloquenza nei tribunali di giustizia; risolvevano nella età più avanzata di sacrificarsi, illuminando il popolo, al ben della patria. Furon questi chiamati Oratori, la di cui professione, se in una repubblica quasi sempre conduceva ai sommi onori (3): nulladimeno a grandi e molti pericoli li esponeva.

Qualità non ordinarie però si richiedevano per acquistarsi riputazione; onde maraviglia non è il vedere, che mentre un numero ben grande di filosofi, di musici, di poeti, e di artisti di ogni genere fiorì nella Grecia: dieci Oratori appena meritaron pel corso di molti secoli la generale estimazione. Un Oratore adunque posseder doveva sublimi talenti e profonde cognizioni; la storia, le leggi, ed i bisogni saper della sua patria; le forze e le risorse del suo paese, e di tutti quelli che qualche rapporto avevan col suo; conoscere appieno quelle cause che fan crescere, e decadere uno stato; comprendere i

(1) Xenoph. hist. lib. I.

(2) Arist. de rep. IV.

(3) Cic. pro leg. man.

veri interessi della repubblica, e farli intendere al popolo; essere insensibile agli applausi ed alle minacce d'una incostante moltitudine, senza temer gl'intrighi degli emoli suoi; comparir pieno di confidenza quando il pericolo spargeva da ogni parte il terrore; rianimar le speranze avvilitte; formar leghe e sconcertare i piani del nemico; e finalmente, dopo di avere adempito ai doveri dell'uomo di stato, recarsi al campo di battaglia per sigillar forse col proprio sangue un infelice progetto (1).

Da una carica così utile e nel tempo medesimo cotanto pericolosa, veniva escluso chi aveva maltrattato i suoi genitori, o la loro eredità dissipata; il padre di figli non legittimi, o che beni non possedeva nel territorio dell'Attica; chi negato aveva di prender le armi per la difesa della patria, o lo scudo abbandonato nel combattimento (2); e coloro finalmente, che dati si fossero a que' piaceri, che indeboliscono il corpo, e corrompono lo spirito.

Qualità cosiffatte ebbero al certo ne' primi tempi i pubblici Oratori, come Temistocle, Pericle, ed Aristide; ma a poco a poco andarono eglino degenerando, e divennero alla fine capi di partiti, vendendo i loro talenti a nemici della repubblica, e la moltitudine trascinando a decidere la di lei rovina. Per rimediare a tali inconvenienti fu stabilito, dopo la pace di Antalcida, di eleggere ogni anno dieci di questi uomini distinti pel loro sapere e per la lor probità, affinchè le funzioni esercitassero di consiglieri del popolo, ricevendo per mercede una dramma

(1) Voy. de jeun. An. tom. II, c. 14.

(2) Aesch. in Timarch.

ogni volta che montavano in bigoneia (1). Ma la corruzione, introducendosi in ogni classe di cittadini, non risparmiò nemmeno questi pochi individui; onde molte leggi furon fatte per evitar l'ammissione de' soggetti indegni della carica che doveva esser loro affidata, e di punire quei che mancato avevano all'adempimento de' proprj doveri. Così un Oratore, per recar qualche esempio, se due volte parlava della medesima causa, o se falsamente accusava un cittadino, o con poca decenza si comportava, veniva punito dal Senato con una pena maggiore di 50. dracme (2); e se in un' accusa il quinto de' suffragj non aveva, era costretto ad andare in esilio, come avvenne ad Eschine nell'affare ch'ebbe con Demostene riguardo alla corona per decreto del popolo da questi ottenuta, di cui Ctesifonte aveva fatta la proposizione.

Malgrado le tante precauzioni adoperate, non è difficile il comprendere, che tali personaggi eletti dal popolo fossero per l'ordinario adulatori, intemperanti, ed il più delle volte uomini furiosi, i quali proponevano non quel che era a lui vantaggioso, ma quel che le sue passioni lusingava; onde dominarlo a lor talento. Quindi gli stati, ed i principi vicini, allorchè volevano che gli Ateniesi a seconda delle loro mire operassero, a costoro si rivolgevano (3), con carezze corrompendoli, o con donativi; per cui tanto ricchi divennero, che fabbricarono sovente de' palazzi più magnifici de' tempj stessi degli Dei, come dice un antico scrittore, e somme immense profusero presso le più famose cortigiane. Nulla fu in questi tempi de-

(1) Petit de Log. att. p. 256.

(2) Aesch. ad Timarch. p. 174.

(3) Pl. cont. Ctesiph.

moralizzati da lor risparmiato per l'acquisto dei più belli schiavi, degli abiti più sontuosi, e dei mobili più ricercati; la loro vita consumando o in mezzo a continui banchetti, o dietro ai più vergognosi piaceri.

A due specie di accusa però eran eglino soggetti, o direttamente contro l'Oratore si rivolgevano, o contro la natura del suo decreto (1); la prima delle quali, se trovavasi di qualche fondamento, finiva con un ammen-da, o con la proibizione di più salire sopra la tribuna; la seconda, la quale faceva fremere l'Oratore, ordinariamente terminava con la sua rovina, poichè trovandosi qualche decreto contrario al pubblico bene, e non potendo esser chiamato in giudizio un popolo che i diritti aveva della sovranità: lo era in sua vece quel che proposto lo aveva. Quindi ogni cittadino veniva dalla legge autorizzato a reclamare contro il giudizio dell'intera nazione; onde impossibile sembrava che un Oratore, passar facendo molti decreti durando la sua amministrazione, o presto o tardi la vittima non divenisse delle accuse de' suoi gelosi nemici.

(1) Aeschin. ap. Harp. in Reth.

CAPITOLO XVI.

Degli altri politici Magistrati.

Ogni tribù somministrava un magistrato, che uniti ad un *Grammateo* (scrivano) un corpo formava di undeci persone, che alcuna volta il nome presero di *Nomofilachi*, i quali la cura avevano di mantener la città netta dai ladri e dagli altri perturbatori della pubblica tranquillità, di perseguirli, di presedere alle carceri ove eran rinchiusi, e di assistere alla lor punizione (1).

Verano i *Filarchi*, i quali custodivano il danaro della propria tribù, badando a tutto ciò, che potevale bisognare, e convocandola, quando il suo interesse lo esigeva.

Veniva assegnato come capo di ciascuna tribù un *Filobasileo*, che era scelto fra le nobili famiglie, a cui la cura affidavasi dei pubblici sacrificj, facendo questi nella sua tribù ciò, che il *Basileo* su l'intera repubblica esercitava. Quel potere, che i *Filarchi* avevano sopra tutta la tribù, lo avevan parimente sopra le varie *fratrie* i *Fratriarchi*.

I *Dimarchi* conservavano in un libro i nomi de' cittadini di ciascun distretto soggetti alla loro giurisdizione, e presedevano alla elezion de' magistrati scelti a sorte. Ciascun *Dimarca* somministrar doveva due cavalli, ed una nave alla repubblica, onde *Naucrari* furon chiamati in tempo dei re (2).

(1) Pott. Arch. græc. I, 13.

(2) Cic. de leg. III.

Que' che non intervenivano alle pubbliche adunanze, o che le disturbavano erano condannati ad una multa, la quale veniva stabilita da sei magistrati che il nome avevan di *Lessiarchi*. Trent'altri, ai primi sottoposti, procuravano che molti cittadini vi concorressero, e vi si mantenesse la tranquillità, servendosi a tal uopo degli Sciti, che al numero di mille erano accampati in un luogo opportuno della città da potere accorrere dove il bisogno li avesse chiamati. Conservavano parimente il pubblico registro dei nomi de' cittadini di tutta la repubblica giunti all'età di 20. anni.

I *Nomofilachi*, che sedevano nelle adunanze del popolo coi *Proedri*, dovevano custodire, e far rispettare le leggi e le consuetudini ricevute: presedevano eziandio ai pubblici spettacoli, nel qual tempo per insegna del loro impiego portavano una fascia di lana bianca ravvolta intorno al loro capo (1).

Finalmente vi erano i *Nomoteti*, che dir si potrebbero i correttori delle leggi al numero di 1000, i quali di tempo in tempo esaminavano il codice Ateniese per vedere, se alcuna ve ne fosse stata inserita come inutile riguardata o nocevole al pubblico bene per farla quindi abrogare da una generale adunanza. Differivano da quei dieci Notaj del medesimo nome, ch'eran destinati a stender le leggi, ed a metterle in buona forma.

(1) Sig. XIV, 2.

CAPITOLO XVII.

Dei Magistrati del pubblico Erario.

LA maggior parte delle rendite della repubblica si ritraevano 1.^o dalle terre, dalle miniere, dai boschi, dai domiciliati, e dai liberti, da alcune arti e mestieri, e dai mercatanti, ch'erano obbligati a pagare un dazio sopra le loro merci (1); 2.^o dall'annuo tributo, ch'esigevasi dalle città soggette, imposto loro dopo la guerra dei Persi per la difesa della Grecia, temendo qualche nuova inimica invasione. Aristide lo tassò a quattrocento talenti (2), a scicento Pericle lo fé giungere, e col passar degli anni fino a mille e trecento fu accresciuto, il quale venne dal popolo in pubblici edifizj consumato, e sovente nelle teatrali rappresentazioni; 3.^o dalle tasse straordinarie imposte per qualche urgente bisogno dello stato per ordine del Senato, e del popolo; 4.^o finalmente dalle multe solite a pagarsi per alcuni delitti, dalle quali trattane la decima parte per Minerva, e la cinquantesima per gli altri Dei, il rimanente si versava nel pubblico erario.

Era questo diviso in tre parti, poichè per tre usi diversi adoperar si poteva il pubblico danaro, cioè per le cause civili, per la guerra, e per le cose sacre, (*to theoricon*), vale a dire, per le feste, per gli scenici spet-

(1) Pott. lib. I, c. 14.

(2) Plut. in Arist.

taeoli, pei giuochi, e pei funerali degli eroi (1). Quest'ultimo fu alcuna volta impiegato nel pagare gli stipendj de'soldati (2); ma una legge di Ebolo lo vietò sotto pena di morte.

Dai diversi rami da cui era ritratto il danaro della repubblica, e dall'uso diverso che se ne faceva molte specie di magistrati ne derivavano, i quali erano impiegati ad esigerlo, o a conservarlo. *Epimelita* chiamavasi il Prefetto dell'erario, che tutti in potere, ed in onor superava. Veniva egli eletto dal popolo, che per tre volte nel medesimo impiego confirmar lo poteva, e durava per cinque anni. L'*Epistate*, come ho detto in altro luogo, le chiavi ne conservava per un sol giorno. Differiva questi dall'altro magistrato dello stesso nome, che la convocazione intimava delle solenni adunanze.

I *Poleti* al numero di dieci badavano ad affittare, o a vendere i beni dello stato; e costringevan quelli che pronti non erano a pagare le somme, di cui andavan debitori. Il danaro veniva riscosso dai *Teloni* uomini facoltosi e di molta probità, che lo versavano prima che giungesse la nona pritania nel pubblico erario; la qual cosa trascurando di fare, chiusi eglino stessi venivan nelle carceri, ed i loro beni venduti.

I *Sindeci*, istituiti dopo l'espulsione dei trenta tiranni, attendevano alle vendite dei beni de' cittadini, fissandone il prezzo, ed alle liti che insorger vi potevano (3); gli *Epigrafei* custodivano le scritture, nelle quali eran notati

(1) Pollux VIII.

(2) Demost. in Near.

(3) Lys. orat. pro Nicia.

i conti sì degli Ateniesi, come degli alleati appartenenti all'erario della repubblica. Dieci *Apodetti* le pubbliche esazioni ricevevano, cancellando alla presenza del Senato i nomi di quelli che soddisfatto avevano al loro debito (1).

L'*Apografeo* era un pubblico scrivano, il quale, affin di evitare ogni frode, gli originali conservava di que' ch'eran debitori della repubblica. L'*Antigrafeo* al popolo presentava lo stato delle pubbliche rendite in ogni pritanìa (2).

Gli *Ellenotamii* i tributi esigevano dalle città o alleate o soggette; i *Prattori*, ch'eran dieci e d'ingenua condizione, quella parte delle multe che a Minerva si apparteneva.

Se l'esazione di qualche gran somma dovuta allo stato veniva per negligenza de' questori trascurata, allora eran creati a tal uopo dieci straordinarj magistrati detti *Zeteti*.

Il *Tamìa Stratotico* era il capo di quei che amministravano il danaro esatto dalle tribù, col quale lo stipendio pagavasi de' soldati (3); il *Tamìa Teorico* finalmente il danaro distribuiva ai poveri cittadini, affinchè con questo un luogo ottener potessero nel teatro (4).

(1) Pott. Arch. I, 14.

(2) Æsch. ad Ctesiph.

(3) Sig. III, 3.

(4) Liban. in Olynth.

CAPITOLO XVIII.

Dei Magistrati dell'Annona.

L'ATTICA non produceva il grano bastante ad alimentare tutt'i suoi abitatori, per cui ricercar si doveva da un paese più favorito dalla natura. Quindi vi furono stabilite alcune persone col nome di *Sitoni*, il cui impiego consisteva nel commetterlo dall'estero, somministrando di tratto in tratto ai venditori le somme corrispondenti. Ma siccome esser vi potevano degli abusi in un ramo sì importante di civile economia; così furono creati alcuni magistrati, i quali dovevano far osservare i savj stabilimenti fatti per tale oggetto, onde l'abbondanza si mantenesse in Atene.

Quindici persone perciò chiamate *Sitofilaci*, dieci nella città, e cinque nel Pireo erano addetti ad invigilare sopra il grano e la farina; affinchè non si vendesse a troppo alto prezzo, e'l pane fosse di giusto peso, e della grandezza da loro stabilita (1). Dieci presedevano al porto, procurando che due soli terzi di grano immesso fosse trasportato in città, e comprato da chi esercitava tal sorta di mercatura. Quei che l'incarico avevano delle misure si chiamavano *Sitometri*. Quindici altri uomini col nome di *Agoronomi*, distribuiti nella medesima maniera, badavano ai commestibili, acciocchè non venissero alterati, o fraude alcuna non vi si fosse nascosta (2): badavano parimente

(1) Pott. Arch. I, 15.

(2) Theophr. de leg.

agl' inganni, che potevano aver luogo fra i venditori, ed i compratori di ogni specie di mercanzia, fuorchè del grano.

Altrettanti magistrati detti *Metronomi* avevan cura delle misure de' commestibili, cinque de' quali erano destinati per la città, e dieci per la gran piazza del Pireo. Due oltre ufficiali detti *Opsonomi*, scelti dal Senato (1), erano addetti alla vendita del pesce (2); v'eran finalmente i *Nautolici* ch' esaminavano le liti insorte fra i mercatanti, ed i marinari, e quelle puranche che al commercio si appartenevano (3).

CAPITOLO XIX.

Dei Magistrati di Polizia.

GLI Ateniesi avevano alcuni magistrati che corrispondono ai nostri ufficiali di polizia, poichè erano incaricati della tranquillità, e del buon'ordine della città. Gli *Astinomi*, a cagion d'esempio, avevan cura degli edifizj, e delle strade, badando che vi si comportassero gli uomini con la dovuta modestia sì nel parlare che nel rimanente del portamento, e che alcun disordine non vi accadesse. Erano questi al numero di quintilici (4).

Alcuni magistrati si occupavano della nettezza degli aquedotti, e della conservazione dei pubblici edifizj, fuor-

(1) Ath. VI.

(2) Dem. in Lacrin.

(3) Emm. ap. Pott. I, 15.

(4) Theophr. de leg.

chè delle mura della città, le quali erano affidate ad alcuni particolari magistrati.

Dieci *Sofronisti* vegliavano sopra la gioventù per contenerla ne' limiti della sobrietà, e della modestia; quindi nessuno esercizio facevasi nel ginnasio senza ch'eglino vi fossero presenti. Erano egualmente obbligati a girar di notte per la città (1).

Tre altri magistrati detti *Inopti* somministravano poi pubblici conviti i lumi e le fiaccole, procurando che il buon ordine vi regnasse, e che ognuno bevesse senza tumulto la sua porzion di vino (2).

I *Gineconomi* alle pubbliche feste assistevano, ai sacrificj, ai matrimonj, ed alle altre solenni cerimonie, osservando la maniera con cui eran esse celebrate, e badando che cos'alcuna non si allontanasse dai patrij costumi (3).

Finalmente i *Gineccosmi* invigilavano sopra il vestimento delle donne, affinchè mostrassero la modestia, e la decenza conveniente, una multa imponendo a quella, che nel vestire era capricciosamente, o con tropp'affettazione aggiustata; venendo qualche volta esposti alla pubblica vista i loro abiti nel Ceramico (4).

(1) Ulp. in orat. adv. mid.

(2) Ath. X.

(3) Id. VI.

(4) Pott. Arch.

CAPITOLO XX.

Degli altri Magistrati.

UN savio regolamento in Atene fu quello, con cui Demostene fece stabilire un gran numero d' uomini ricchi, i quali contribuir dovevano in tempo di guerra o di pace del danaro alla repubblica ne' suoi urgenti bisogni.

Centoventi ne somministrava ogni tribù, onde mille e due cento più o meno, ma tutti facoltosi cittadini, eran essi, che il nome prendevan di *Liturgi*. Si dividevano in due classi, ciascuna delle quali veniva composta di dieci corpi coi proprj prefetti, e magistrati. Se qualcuno fra loro credevasi ingiustamente aggravato, conoscendo di lui altri più ricco, indicar lo poteva per essere sostituito in sua vece, il quale, se di posseder negava facoltà maggiori di quelle del suo accusatore, era costretto a permutare con lui i suoi beni; in tal caso con giuramento dichiarava i suoi averi, affinchè nulla fosse occultato (1).

Gli *Esferonti* lo stipendio anticipavano ai soldati. I *Coregi* presedevano alle pubbliche feste, e ne facevan le spese, come si dirà a suo luogo. Nelle feste di Bacco però esercitando quest'impiego i domiciliati, era loro permesso di ballare nel coro, il qual privilegio ai soli cittadini si apparteneva (2).

I *Ginnasiarchi* l'olio somministravano e le altre cose necessarie a quei che nella loro tribù si applicavano ai

(1) Demost. in Lept.

(2) Arist. Schol. in Plut.

ginnici esercizi (1). Gli *Efitori* i conviti nelle pubbliche feste ne preparavano, i quali magistrati avevano eziandio i domiciliati, ed i forestieri (2).

V'eran pur anche di quelli, che soli o uniti ad altri cittadini contribuivano secondo le loro ricchezze cioèchè bisognava alla costruzione de' navigli; e quegli altri che supplivano alle spese della guerra, allorchè i fondi necessari mancavano alla repubblica; abbenchè si fossero talvolta trovati degli uomini generosi, i quali liberamente offrivano le proprie facoltà in beneficio della lor patria (3).

Alcuni *Oratori*, come si è detto, il popolo istruivano nelle grandi adunanze; altri parlavan le cause innanzi al Senato, ricevendo in ogni affare una dramma dal pubblico erario.

Riguardevole era l'impiego di *Ambasciatore* presso l'estere nazioni, al quale o veniva accordato un pieno potere, o quello solamente, che necessario stimavasi per trattare un affar particolare. Quegli che n'era rivestito riceveva, durando l'esercizio della sua carica, uno stipendio, che alcuna volta fu di due dramme per ciascun giorno (4).

Dopo di avere adempito alla sua commissione rendeva conto della propria condotta innanzi al popolo, la quale, se meritava la generale approvazione, riceveva l'onor d'un convito, che il Senato gli dava nel Pritanco.

Ciascun magistrato teneva per l'ordinario uno *Scrivano*, ch'era scelto o fra i servi della città, o fra gli schiavi

(1) Ulp. in Lept.

(2) Id. in Mid.

(3) Pott. Arch. I, 15.

(4) Aristoph. in Vesp.

presi in guerra, istruito nelle lettere, venendo però proibito di averne più d'uno nel medesimo tempo.

La religione e la guerra avevan parimente i loro ministri; ma di questi favellerò nel terzo e nel quarto libro.

Da ciò che finora ho detto facilmente si comprenderà, che gli Ateniesi conoscevan tutt'i rami di pubblica amministrazione; onde non farà maraviglia se la loro costituzione servì di modello ai Romani non solo, ch'eran sì saggi nell'arte di governare; ma alle più colte nazioni ancora dei secoli posteriori, ed in questi nostri tempi eziandio, in cui tanta boria meniamo nei diversi rami delle scientifiche cognizioni.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO II.

Delle Leggi degli Ateniesi, dei Tribunali di giustizia, e della Forma giudiziaria.

CAPITOLO I.

Delle Leggi in generale, e della maniera di crearle.

LE Leggi delle antiche nazioni che noi conosciamo, non escluse quelle de' Greci, erano per lo più imperfette, non solamente perchè furono l' opera degli uomini; ma benchè perchè vennero per l'ordinario stabilite dall'interesse de' Legislatori o dai bisogni del momento, dall'ignoranza o dalla superstizione. Si fecero le Leggi, dice un moderno scrittore, nella stessa guisa che furono fabricate le loro città, cioè a rappezzi ed irregolarmente. Quindi, se si eccettuano quelle de' Lacedemoni, e di qualche altro popolo di quel paese, tutte le altre soffrirono de' continui cambiamenti.

Gli antichi Legislatori furon poeti per la più parte, come lo furono i primi filosofi, onde coi versi abbellirono

le loro Leggi (1); perciò il popolo imparandole a memoria le cantava, ed imparare e cantar le faceva parimente ai suoi figliuoli, che ben presto ad amarle apprendevano, ed a rispettarle. Cerere vantavan gli Ateniesi per loro prima Legislatrice, la quale, dicevano, che riconciliati aveva gli animi già disuniti per le discordie, ch'erano insorte nella divisione delle loro terre (2); la qual cosa contiene una importante verità, cioè che l'agricoltura fu la cagione, per cui gli uomini lo stato di natura abbandonando, il vivere socievole incominciarono. Le Leggi di Tritolemo ricevute, secondo le antiche lor tradizioni, da questa Dea provano, se non altro, che gli Ateniesi molto per tempo avevano avuto delle Leggi.

Convien ricordarsi che *Teseo* ordinando un governo repubblicano quelle promulgò, le quali eran necessarie a mantenere siffatta costituzione (3); che *Dragone* molto dopo dell'anno del suo arcontato ne pubblicò delle severissime; e che *Solone* finalmente compilò un codice di quelle che stimò più convenienti alle circostanze di que'tempi, il Senato obbligando, e gli altri magistrati a conservarle intatte per lo spazio di 100 anni; ed imponendo a chi ardiva di violarle di dedicare, come si è nell'altro libro accennato, ad *Apollo Delfico* una statua del suo medesimo peso (4).

Clistene dopo l'espulsione dei *Pisistratidi*, col distribuire i cittadini in dieci tribù, assegnò a ciascuna di esse il suo presidente, gli ufficiali, le adunanze, ed i suoi partico-

(1) Strab. geogr. 1, Vico Scienza nuova.

(2) Arist. prob. Sect. X, cap. 29.

(3) Plut. in Thes.

(4) Id. in Sol.

lari interessi, per cui la costituzione fu alterata, acquistando il popolo maggiore influenza ne' pubblici affari (1). Ma quando Pericle cominciò ad accarezzarlo, ed a corromperlo, tre oboli assegnando a chi alle adunanze fosse intervenuto; allora una sfrenata moltitudine gl'interessi decise della repubblica.

Molti cambiamenti ancor ricevettero le Leggi nel tempo dei 30 tiranni; l'Arconte *Euclide* le antiche ristabilì; e *Demetrio Falereo* finalmente le sue pubblicò, nelle quali si mostrò uom giusto e saggio restauratore.

Il potere legislativo adunque trovandosi fra le mani del popolo, avvenne che di tempo in tempo, ricreandolo il bisogno dello stato, qualche nuova Legge fosse ancor pubblicata, ed alcun' altra abolita; quindi molte innovazioni in epoche diverse ricevè l'Ateniese legislazione. È necessario perciò il sapere qual fosse la maniera che tenevasi nel fare simili cambiamenti.

Prima d'ogni altra cosa bisogna che si distinguano i *Decreti* del Senato dalle *Leggi*. Erano i primi fatti per alcune particolari circostanze, e duravano un solo anno (2); le seconde avevan sempre la lor forza, onde in tutt'i tempi obbligati venivano i magistrati ad uniformarvisi (3).

Ogni cittadino il diritto aveva di proporre una nuova Legge, e di reclamare contro un' antica allorchè ai vantaggi si opponeva dello stato. Nel primo caso espor si doveva ai Pritani, che al Senato la proponevano, il quale dopo un maturo esame, se inutile si scorgeva, o pernicioso alla repubblica, la rigettava; ma se conveniente al pubblico ben

(1) Herod. V, 67.

(2) Demost. in Aristocrat.

(3) Meurs., Sig., et Pott.

si ritrovava, scriver la faceva sopra una tavola, ed appenderla ad una delle statue degli *Eponimi*, dove per molti giorni rimaneva esposta agli sguardi di tutti; affinchè ognuno potesse esser nel caso di dare opportunamente il suo parere, allorchè proposta verrebbe alla pubblica adunanza. Riunito il popolo legittimamente, e venuto alla deliberazione, se riconoscevasi di qualche vantaggio, era approvata, ed allora la forza riceveva di obbligare tutt'i cittadini (1).

Nel secondo caso, cioè quando dell'abolizion trattavasi di un' antica Legge, le circospezioni divenivan maggiori; poichè essendo il popolo suddito nel tempo stesso, e sovrano, poteva esser tentato o a scuotere, o a raddolcire il giogo che una volta imposto aveva a se medesimo. Quindi fu stabilito, che chi proponeva l'abolizione d'una Legge, un'altra sostituir ne doveva (2), presentandole ambedue al Senato per sottoporle al di lui esame, dopo il quale o disapprovava siffatto cambiamento, o ordinava che fosse proposta in una generale adunanza.

Nell'undecimo giorno perciò del mese ecatombeone radunata questa con tutte le solennità, di cui ho disopra favellato, procedevasi primieramente alla lettura delle Leggi, che riguardavano il Senato; indi di quelle che al popolo si appartenevano; e finalmente delle altre che avevan per oggetto i magistrati. Ciò fatto, si veniva alla seguente questione: le Leggi esistenti bastano, o non bastano alla repubblica? Se correggerne bisognava qualcuna, se ne rimetteva l'esame ai 4 del mese metagitmione, nel qual giorno i *Proedri* proponevan di nuovo lo stesso

(1) Ulp. in Lept. Demost.

(2) Pott. II.

affare. Essa allora eleggeva i *Nómoteti* al numero per lo più di mille ed uno, presi tutti dal tribunale degli Elijasti, ai quali affidava il potere di decidere la controversia. Si sceglievano eziandio cinque oratori, che discuter dovevano l'antica Legge (1). I *Nómoteti* adunque, dopo di averli lungamente intesi, davano il loro parere, il quale, se favorevole trovavasi alla Legge proposta, veniva nella prossima adunanza presentata al popolo, ond'essere autorizzata. Quindi scritta sopra le pareti del portico Regio, era di bel nuovo esposta agli sguardi de' cittadini, affinchè meglio la esaminassero.

Ognuno in tal circostanza reclamar poteva contro il giudizio dell'intera nazione, quando però gli riuscisse di dimostrare, che alcuna cosa rinchiudesse contraria alle di già ricevute, o ai vantaggi dello stato (2). L'accusa raggrivasi sopra questi tre capi: 1.° se chi l'aveva proposta trascurato avesse di farla nota al tempo dovuto; 2.° se proposta l'avesse con ambigue, o ingannevoli parole; 3.° se contenesse qualche articolo contrario agli antichi stabilimenti.

Dopo di aver sentito l'accusatore e l'accusato, si raccoglievano i voti, dei quali, se la quinta parte il primo non otteneva, era obbligato a pagar mille dracme al pubblico tesoro (3); ma se per caso a soccomber veniva l'accusato, allora costringevasi ad una forte multa. Il proporre l'abolizione d'un antica Legge fu un tempo pericolosissimo in Atene, poichè talvolta costò la vita a chi tentato aveva siffatta innovazione (4); ma presso i Locre-

(1) Id. I, 26.

(2) Æsch. in Ctesiph.

(3) Demost. Timocr.

(4) Eudem. Cydatheniens.

si , per istabilimento di Zaleuco , il pericolo diveniva maggiore , come si vedrà nell' ultimo libro. Ordinariamente chi per tre volte a siffatta condanna si esponeva , correva rischio d'esser notato d' infamia , e per sempre allontanato dalle pubbliche adunanze ; finendò alcuna volta simili giudizj coll' esilio dell' accusato , o coll' interdizione (1).

Poteva eziandio accadere , che una Legge dannevole al pubblico bene venisse approvata , e che passato fosse ancora un anno , durante il quale soggetto alla pena era colui , che l'aveva proposta. In questo caso correva egli il pericolo d'esser chiamato in giudizio per render conto anche del male , che aveva fatto alla repubblica (1).

Malgrado le tante precauzioni da loro osservate , nulla di meno se ne promulgavan di quelle , che contrarie si trovavano alle Leggi ricevute : quindi fu stabilito , che i *Tesmoteti* ogni anno diligentemente il codice esaminassero per vedere se qualcuna ve ne fosse stata inserita che l'abolizion meritasse. Se ciò accadeva , la proponevano al popolo nella stessa maniera , con cui procedevasi , come ho detto , in simili casi.

Tutte queste formalità nascevano dal rispetto , che gli Ateniesi avevan per le loro Leggi , il quale era sì grande , che a severissime pene condannavan quel cittadino , che osato avesse di radere soltanto le tavole , in cui si trovavano scritte , o farvi alcun leggiero cambiamento. Avevan perciò stabilito alcuni ufficiali chiamati *Grammatei* , i quali erano obbligati di conservare intatte le antiche Leggi , e di scrivere con diligenza le nuove (2).

(1) Pott. ib.

(2) Dem. Orat. in Leptin.

(3) Pott. Leg. Att., Meurs. Them. Att., et Sigon. de Rep. Ath.

CAPITOLO II.

Nei Tribunali di Giustizia in generale.

GLI Ateniesi, se creder vogliasi ad Eliano, furono i primi tra i Greci che la giurisprudenza stabilirono pel riposo de' particolari. In un governo democratico l'egualianza conservar si doveva per quanto era possibile fra i cittadini; onde Solone volle che ognuno il diritto godesse di proteggere l'innocenza (1).

Un Ateniese adunque di trent'anni, che aveva de' figli, o che prometteva di averne con un vicino matrimonio, che debitore non era di cos'alcuna al pubblico tesoro, che rispettato aveva l'autore de' suoi giorni, portate le armi in favor della patria, la religione osservata del proprio paese, e menata una vita senza rimproveri poteva essere ammesso nel numero de' Giudici (2).

Erano essi per la più parte scelti a sorte nel tempio di Teseo sotto l'ispezion de' *Tesmoteti*, che il nome di ciascun concorrente unito a quello del padre di lui, e del proprio distretto scrivevano sopra delle tavolette, mettendole in un'urna con tante fave bianche quant'erano i posti da riempire, e con tante nere per quanti i candidati; e se mai accadeva, che due fratelli nel numero si trovassero degli aspiranti; allora ad un di loro apponevasi qualche distinzione. Il gettarne due col medesimo nome un capital delitto si riputava (3).

(1) Plut. in Sol.

(2) Pollux VIII, 10.

(3) Blanchard. Mem. de litt.

Dieci Tribunali contavansi in Atene, oltre l'Arcopago; quattro dei quali eran destinati per le cause di omicidio, e sei per le civili. Venivano essi indicati con le dieci prime lettere del greco alfabeto tratte a sorte; per cui ciascun Giudice ad un di questi particolarmente si apparteneva. Presentavasi ognuno al Magistrato, da cui riceveva una verga, ed una tavoletta, nella quale stava scritto il nome del Tribunale, ond'egli doveva far parte, potendo da quel momento seder fra Giudici. Non solamente le lettere ne lo distinguevano, ma i colori con cui erano scritte sopra alcune colonne di legno situate nel luogo ove solevan radunarsi, ai cittadini eziandio lo dimostravano (1).

Chi dopo la sua elezione aveva qualche scusa per non accettar l'impiego, a cui veniva destinato, comparir doveva innanzi alla medesima adunanza, dalla quale era stato scelto, per farla ricevere.

Da ciascun Giudice esigevasi un giuramento, che doveva dare avanti agli Dei protettori della patria, come a Giove a Cerere e ad Apolline, col quale prometteva di giudicar secondo le leggi, se vi erano; ed in mancanza di esse secondo l'equità. Da quel momento rispettata veniva la sua persona in maniera che o vi andava la vita di colui che fatto gli avesse delle ingiurie, come costumar solevano anticamente, o almeno veniva con una forte multa punito, come si usò ne' tempi più recenti (2).

Terminata la seduta depositavan tutti la verga, o sia una specie di scettro, eh'era il segno del loro potere, e ricevevano un obolo o un triobolo (avendo siffatta usanza

(1) Meurs. Them. Att.

(2) Blanchard., ib.

sofferto cambiamenti in epoche diverse) per ciascuna causa; ed affinchè prodotto ciò non avesse una tropp'avidità ne' loro animi, fu proibito di poter rendere giustizia in due differenti Tribunali (1). Venivano finalmente condannati ad un'ammenda, se corrotti dalle parti ricevuto ne avessero qualche donativo.

Per un anno ciascun Giudice esercitava le sue funzioni, durando il quale aver non poteva un altro impiego, stimandosi incompatibile in un medesimo soggetto. Dopo questo tempo veniva a render conto della sua condotta, affin di potere aspirar di nuovo ad un'altra carica, innanzi ai *Logisti*, i quali, se mai lo trovavan colpevole, agli altri Tribunali l'inviavano, ond'esser giudicato dentro lo spazio di 30 giorni. Che se ricusava di comparire, oltre di rendersi incapace degli effetti civili, se gli negavano eziandio gli onori che aveva prima con le sue azioni meritato, come ancora di metter piede fuori dell'Attica (2).

(1) Ulp. in *Timoer*.

(2) Pott. I.

CAPITOLO III.

Dell'Areopago.

L più antico ed incorrotto tribunale degli Ateniesi era quello dell'Areopago (1). Trasse egli il nome dal luogo in cui radunavasi, ch'era una collina vicino alla città della, chiamata di Marte; poichè, secondo, Pausania, di omicidio innanzi all'Areopago venne quel Dio accusato. Vi fu chi disse, che le Amazoni, mentre assediavano Atene, in quel luogo si accampassero, un sacrificio offrendo al Dio della guerra (2); ma convien riflettere che la maggior parte degli stabilimenti de' Greci, risalgono ai tempi favolosi, per cui incerta n'è sempre l'origine. Ignorasi parimente l'epoca della sua fondazione; mettendola gli uni sotto il regno di Cecrope, gli altri sotto quello di Cranao, e qualcuno con poco fondamento autor ne fece lo stesso Solone (3), forse per la fama che si acquistò in tempo di quel legislatore. Si è del pari disputato del numero degli Areopagiti, restringendolo chi a nove solamente, chi a trentuno, chi a cinquantuno; ma trovando che 281 furono i voti, con cui fu Socrate condannato; non sarà difficile l'intendere, che soggetto a varj cambiamenti in tempi diversi foss'egli stato. Nulla di meno intatta sempre conservò la sua riputazione di maniera, che meritò da Aristide il nome di santissimo. Era questa

(1) Demost. in Aristog.

(2) Æschil. Eumen.

(3) Plut. in Sol.

fondata sopra de' titoli ben meritati con una giustizia, che non ismentissi giammai, e che per tanti secoli non diede alcun motivo di lagnanza nè agli accusatori, nè ai rei; onde la stima ottenne di tutta la Grecia, la quale ne' dubbj casi a lui la decision rimise degli affari più importanti (1).

Una magistratura dunque di tanto riguardo fu una volta accordata ad uomini probi giusti e religiosi; in seguito si concesse solamente a coloro, i quali occupati avevano i più grandi impieghi della repubblica, come agli Arconti, purchè adempito avessero ai proprj doveri nell'esercizio della lor carica, reso conto ai Logisti della loro condotta, e sperimentato di nuovo un rigoroso esame intorno ai costumi, ch'esser dovevano irreprensibili. Ogni piccolo difetto perciò come un gesto, una parola non conveniente, un' azione non fatta con la dovuta gravità, bastava per essere escluso da questo venerabile consesso. Così l'entrare in un' ridotto di persone inonorate, il farsi trasportar dal vino, e lo scriver finanche una comedia, quali delitti eran considerati dalla legge in uno Areopagita (2).

Alla gran riputazione che nella repubblica aveva questo Tribunale unir si deve il poter molto esteso ch'egli godeva; poichè da Solone era stato incaricato di vegliare alla esecuzion delle leggi. Indicavan perimente l'uso che far si doveva del pubblico danaro; invigilavano alla educazion della gioventù (3), a lei mostrando la car-

(1) Paus. in Mess.

(2) Plut. de glor. Athen.

(3) Isocr. Areop. tom. I, p. 352.

riera che conveniva percorrere; e fin nell'interno delle case penetravano, esaminandone la condotta per condannare un cittadino o inutile, o sconsigliato (1). Alle nozze egualmente, ed ai solenni sacrificj di ogni specie di persone assistevano coi *Gineconomi* per farvi osservare la temperanza (2). Era ancora loro uffizio il giudicare le ferite, e l'volontario omicidio, l'avvelenamento, gl'incendj, i furti, le insidie, il libertinaggio, l'irreligione, l'ammissione d'una Divinità, le bestemmie, e l'disprezzo de'sacri mîsteri, e finalmente il badare alla costruzione de'tempi e degli altari (3).

Non avevan solamente l'autorità di punire i delitti; il potere eziandio godevano di remunerar coloro, che distinti si erano con una virtuosa condotta. Non farà dunque maraviglia il sapere, che nei grandi pericoli la repubblica a questo augusto Senato ricorreva come al suo più fermo sostegno (4).

Tre volte ai 27, 28, e 29 di ciascun mese egli per l'ordinario si radunava, affin di deliberare circa gli oggetti, che gli appartenevano; purchè non fosse stato da qualche affar d'importanza obbligato a tenere una straordinaria seduta, per la quale riunivasi nella *Stoa*. In tal caso si aveva la precauzione di cingerla con funi, onde l'importuna moltitudine ne fosse allontanata (5). Questa usanza però non si mantenne per lungo tempo; poichè leggo in Luciano, che in tutt'i giorni v'era che fare nel-

(1) Meurs. Areop. c. 9.

(2) Ath. VI.

(3) Val. Max., et Iust. Mart.

(4) Dem. Arg. Orat. And.

(5) Id. Orat. I. in Aristog.

l'Areopago; la qual verità vien chiaramente comprovata da un decreto promulgato, mentre era Arconte Cefisidoro, che gli proibiva di riunirsi nelle feste Apaturie (1).

Le adunanze dell'Areopago tenevansi all'aria scoperta, o sotto una rozza còpertura; poichè una legge proibiva, che l'attore e l'reo dimorassero sotto un medesimo tetto (2); oltre di che essi credevano d'esser macchiati dalla compagnia dei delinquenti. Radunavansi in tempo di notte, affinchè la vista del reo non risvegliasse in loro alcun sentimento di compassione.

Gli Arconti, che davan movimento a tutti gli altri tribunali, a questo lo davan parimente; quindi l'Arconte re vi recava le azioni di omicidio, e deposta la corona, sedeva fra i giudici. Riunitasi in tal guisa l'adunanza cominciava il giudizio nella seguente maniera. Dopo di aver fatti i dovuti sacrificj, e situate le parti in mezzo a due teste di caprone l'una, l'altra di montone, procedevansi con terribili imprecazioni ad un giuramento, prendendo in testimonio le formidabili Eumenidi, le quali al sentir le loro voci dal tempio vicino, prontamente sarebbero volate, secondo essi credevano, a punir lo spergiuro, a cui non avevano imposto pena alcuna, avendone come inevitabile il gastigo. Affermavano con esso di non essere parenti al morto, altrimenti aver non potevano il diritto di accusa (3).

Sedevan quindi in due sedie di argento l'accusatore e l'reo; il primo in quella che il nome aveva dell'*in-*

(1) Ath. IV.

(2) Antiph. orat. de Cæd.

(3) Meurs. ibid. cap. 2.

giuria, il secondo nell'altra che chiamavasi dell'*innocenza*, poichè tenevano gli altari nell'*Arcopago* queste due Divinità (1). Tre domande allora faceva l'accusatore al reo, a cui chiaramente doveva rispondere; cioè, uccidesti? in qual maniera uccidesti? per consiglio di chi uccidesti (2)? dopo le quali cominciavano a trattar la loro causa senza ornamenti di stile, senza esordio, o perorazione; perchè temevano che l'eloquenza, che sì forte potere ha sopra gli animi umani, impedisse loro di vedere nel suo aspetto la verità. Ne' tempi posteriori fu agli oratori il poter concesso di assumere dei rei l'accusa, e la difesa.

Sentite i giudici ambedue le parti, mettevano i loro suffragj in due urne l'una chiamata della *morte*, l'altra della *misericordia* (3). Indi proferivano la sentenza, purchè il reo dopo la prima seduta non si fosse sottoposto ad un volontario esilio; nel qual caso i suoi beni venivano confiscati, e venduti dai *Poleti* (4). Tale usanza però fu interrotta per ordine dei 30 tiranni, i quali obbligarono i giudici a palesare i loro voti (5). Queste funzioni erano eseguite con molta gravità e con un profondo silenzio, onde in proverbio passò la taciturnità degli Areopagiti (6).

Nella stessa guisa procedevasi negli altri delitti e nelle cause, che dagli altri tribunali a questo eran portate in caso di appello o di revisione. La sentenza emanata dall'*Areo-*

(1) Cic. de leg. l. 2.

(2) Æsch. in Eumen.

(3) Aristoph. ib.

(4) Meurs. ib. c. 8.

(5) Lysias. in Agor.

(6) Juv. Sat. 9.

pago, poteva, secondo alcuni, esser recata all'adunanza del popolo, a cui gli Areopagiti come gli altri magistrati dovevano render conto della loro amministrazione ogni anno per mezzo dei *Logisti*.

I grandi servigi, che questo incorrotto tribunale prestato aveva in ogni tempo alla repubblica, restar non dovevano senza ricompensa. Quindi fu stabilito che, oltre ai tre oboli dovuti a ciascuno per diritto di sentenza in qualità di giudice, gli si fosse parimente accordato il mantenimento a spese del pubblico erario (1).

Questo augusto Senato conservò la sua integrità fino al tempo di Pericle, il quale non potendo essere ammesso fra gli Arconti per quindi passare all'Areopago, prese di mira di avvilirlo, e l'ottenne col discreditarlo, e col levargli un gran numero di cause. Finalmente vi s'introdusse la corruzione, e fu dispreggiato.

CAPITOLO IV.

Dei più celebri Giudizj dell'Areopago.

GLI antichi scrittori la memoria ci han conservata di alcuni celebri giudizj resi dall'Areopago, i quali riporterò fedelmente, onde chiaro apparisca lo spirito di così venerando concilio.

Il primo che presentossi innanzi a questo tribunale fu Marte accusato di avere ucciso Allirozio figliuol di Nettuno, che violenza aveva usato ad Alcippe sua figliuola.

(1) Lucian., *Æsch.*, et Petit.

il quale, malgrado l'autorità e la disperazione del suo accusatore, seppe sì ben difendere la sua causa, che ne rimase assoluto (1).

Dedalo in seguito vi comparve, e vi fu punito; poichè mosso da vile gelosia aveva secretamente fatto morire suo nipote Talo inventore di molti utili stromenti (2).

Cefalo, più infelice che reo, avendo disgraziatamente recata morte alla sua moglie Procride, citato innanzi all'Arcopago, fu condannato ad un perpetuo esilio (3).

Oreste tormentato dall'Eumenidi per avere uccisa sua madre, affin di vendicar l'ingiuria fatta a suo padre, venne in Atene, e si assoggettò al giudizio di questo tribunale, con la speranza di trovar finalmente quella pace, che il suo spirito più non provava. Erano i giudici egualmente divisi, gli uni assolvendolo, condannandolo gli altri; allorchè Minerva si dichiarò per lui e venne assoluto. Fu questa l'epoca di quell'usanza, che si conservò per molti secoli, cioè di aggiungere, nel caso di division di suffragj, il voto della Dea in favor del reo (4).

I giudizj più recenti dell'Arcopago meritavano egualmente la generale approvazione. Tale fu quello che resero in persona dei giovani *Menedemo* ed *Asclepiade* poveri di beni di fortuna, ma amanti delle sublimi cognizioni, i quali per intere giornate si trattenevano in compagnia dei filosofi di Atene. Caduti a lui in sospetto, poichè vegliava eziandio sopra la condotta de' cittadini, comparir dovettero innanzi a que' giudici, per render conto della

(1) Paus. in Attic.

(2) Apollon. III.

(3) Demost., et Paus. ib.

(4) Aristid. orat. in Min. t. I. p. 54.

maniera, onde il lor mantenimento si procuravano. Chiamate, e' dissero, il Prefetto de' mulini, il quale giustificare potrà la nostra condotta. Con ammirazione e sorpresa da lui risapendo, che per guadagnar due dramme venivano eglino a faticare all'imbrunir della sera in quel penoso lavoro ai soli schiavi riserbato: ordinò, per onorare tanta virtù, che loro si dessero in regalo 200 dramme, il dono accompagnando con le dovute lodi dell'oro più lusinghiere e dell'argento (1).

Accusata una donna di avere un uomo che adorava avvelenato con un filtro, col quale di richiamarlo credeva ai suoi amori; fu rimandata, poichè si credette più sventurata che colpevole (2).

Venne un'altra parimente accusata (nel mentre che Dolabella era console in Asia) di avere apprestato il veleno al secondo marito ed al figlio di lui; perchè ambedue avevan fatto morire il figliuolo del suo primo letto, che formava la sua consolazione e le sue speranze. Non avendo avuto alcun tribunale il coraggio di condannarla, fu condotta all'Areopago, il quale dietro ad un lungo esame, le ordinò di comparir di nuovo dopo un secolo alla sua presenza (3).

Degno di ammirazione fu eziandio il giudizio, che rese a favor di *Agnodice* per un curioso avvenimento. Molte Ateniesi per verecondia morivan di parto; poichè una legge vietava alle donne d'esercitar l'ostetricia. Compassionando questa giovane il suo sesso, concepì lo strano progetto di tagliarsi i capelli, cambiar d'abiti, e fingersi

(1) Ath. IV, 1.

(2) Arist. in mag. Moral.

(3) Aul. Gell. XII, 7.

uno schiavo , ai quali era permesso si fatta professione. Con piacere ed applauso venne nelle case ricevuta, che de' suoi ajuti avevan bisogno; ma da medici per gelosia accusata come corruttrice de' costumi e violatrice dei loro diritti; e fattasi rea maggiormente con lo scoprirsi donna; stava sul punto d'essere condannata dall' Arcopago, allorchè mosse da compassione e da riconoscenza le principali matrone della città si presentarono innanzi ai giudici, ch'eran pure loro mariti, d'ingratitude gli accusarono e di crudeltà, e così ottennero la vita della loro pietosa liberatrice (1).

Condannarono gli Arcopagiti un fanciullo che gli occhi aveva cavato ad un corvo; poichè, aver doveva un animo capace dei più grandi delitti chi un atto di crudeltà usato aveva sopra un animale (2).

Esclusero finalmente dal lor tribunale colui che aveva ucciso una passera, la quale perseguitata da un avvoltojo, erasi nel suo sen ricovrata. Un uomo senza pietà, essi dissero, non deve disporre della vita de' suoi concittadini.

(1) Hygin. fab. 274.

(2) Quint. V., 9.

CAPITOLO V.

Dei quattro Tribunali destinati per gli Omicidj.

D E I dieci tribunali di già indicati quattro eran destinati per giudicare le differenti specie di omicidj , cioè il *Palladio* , il *Delfinio* , il *Pritaneo* , e'l *Freatti* .

Era il primo un tribunale antichissimo stabilito fin dal tempo del re Demoforte , poichè un tal nome aveva ricevuto dalla statua di Minerva , la quale fu trovata da *Acamante* fra i cadaveri di quegli *Argivi* , che sotto la condotta di *Agamennone* erano sbarcati una notte nel porto di *Falera* per saccheggiar le vicine contrade credute nemiche . Respinti dagli abitatori di quel paese lasciarono il *Palladio* , in onor del quale ersero gli *Ateniesi* un tempio ed un tribunale , in cui le cause venivan recate d'involontario omicidio (1).

Dicevasi che lo stesso *Demofonte* fosse stato il primo ad esservi giudicato , per avere ucciso casualmente un *Ateniese* , mentre ritornava da sì fatto combattimento . Era egli composto di 100 giudici chiamati *Efeti* , la cui metà fu una volta di *Argivi* , che vi dovevano intervenire , allorchè si trattavan le cause degl'individui delle due nazioni . Fu di poi ridotto al numero di 51 , cinquanta de' quali venivano scelti in egual numero da tutte le tribù , un solo tratto a sorte . Sedevano essi nel proprio tribunale , giudicando , come si è detto , gli omicidj inconsiderati , e negli

(1) *Hellad. ap. Phot. in excerpt.*

altri tre quelli che loro si appartenevano (1). Dragone lo aveva innalzato al di sopra dello stesso Areopago; ma Solone moderò la sua autorità. Vi erano ammessi solamente que' che avevan 50 anni, ed una conosciuta probità. L'Arconte re vi recava le cause, e sedeva egli medesimo fra i giudici (2).

Nel *Delfinio*, che tenevasi nel tempio di Apollo da cui aveva ricevuto il nome, venivano giudicati gli omicidj, i quali si credevan permessi dalla legge, come quelli che accadevano per propria difesa, o con l'uccision dell'adultero (3).

Il *Pritaneo* si occupava di quei ch'erano stati cagionati dalla caduta di qualche pietra, o di qualche leguo, o per altro simile accidente. Trasse egli l'origine da un avvenimento, ch'ebbe luogo in occasione di un sacrificio, che celebravasi nel tempio di Giove Eretteo. Si era al Dio presentata un'offerta, la quale a caso fu da un bue divorata. Il sacerdote presa una scure uccise quell'animale, che sacro allor riputavasi; ond'ci chiamato in giudizio altra discolpa trovar non seppe, che addossare il delitto allo stromento che la morte avevagli cagionata; per cui venne gettato nel mare. Ciò fu bastante a far portare nell'avvenire innanzi a questo tribunale cause si fatte (4).

Il *Freatti* finalmente giudicava quell'omicidio, il cui autore si era dalla sua patria allontanato. Giudicava eziandio le cause di coloro, che dopo di esser fuggito dal proprio paese per involontario omicidio, altri volontariamente

(1) Harpocrat., et Sig.

(2) Pollux I, 20.

(3) Ælian, VIII. 3.

(4) Id. ib.

ne avevan commessi. Teneva le sue sedute questo tribunale nel Pireo; poichè non era permesso al reo di metter piede a terra, onde la causa nella medesima sua nave si decideva (1).

Questi quattro tribunali risalivano fino ai tempi eroici, essendo stati istituiti mentre in Atene esisteva la monarchia; onde maraviglia non è, se per una sola specie di delitti quattro ne fossero destinati, poichè altro diritto allor non conoscevasi che la sola forza (2).

CAPITOLO VI.

Del Tribunale degli Eliasti.

IL tribunale chiamato *Eliea*, o degli *Eliasti*, così detto dal vocabolo *elios* (sole), poichè tenevasi in un luogo scoperto, deve considerarsi come il primo fra quelli, che trattavan le cause civili; essendogli ancor riserbati i più grandi affari, che lo stato non meno interessavano che i particolari. Il numero de' giudici variava in ragione dei membri degli altri tribunali, che vi si riunivano (3), e di que' giudici, che dopo il loro anno di esercizio nella propria tribù, in questo parimente intervenivano (4). Era esso convocato dai Tesmoteti, concorrendovi cinquecento, mille, mille e cinquecento, e fino a sei mila giudici.

Ricevevan per dritto di sentenza una dramma per ogni

(1) Demost. in Aristocr.

(2) Voy. du jeun. An. c. 16.

(3) Pollux VIII; 10.

(4) Blanch. Mem. de litt.

due persone che fra loro si dividevano; onde Aristofane li chiamò i fratelli del *triobolo* (1); ma per esservi ammessi presentar vi si dovevano prima che l'oratore avesse incominciato a parlare.

Si convocava dopo il levar del sole, e per mantenersi il buon ordine racchiudevano il luogo ove tenevasi l'adunanza con un doppio recinto. Veniva il primo di tratto in tratto interrotto da dieci porte, per dove entrar dovevano gli ufficiali delle dieci tribù, ciascuna delle quali era segnata con una lettera dell'alfabeto scritta a color rosso; il secondo, 50 piedi distante dal primo, impediva che il popolo, il quale in folla per curiosità vi accorreva, l'attenzione de' giudici non disturbasse. Vi assistevano l'Arconte re, i Sacerdoti che spiar dovevano gli straordinarj fenomeni, che vi potevano accadere, onde trarne degli augurj, ed i Tesmoteti, come ho detto di sopra, che facevan leggere i nomi de' giudici per quindi dispor ciascuno nel proprio luogo.

Prestavano eglino ancora il giuramento prima di dare il loro voto, il quale, secondo il bel frammento che ci ha conservato Demostene (2), era concepito in questi termini. « Io giudicherò secondo le leggi ed i decreti del popolo Ateniese e del Senato dei cinquecento; non acconsentirò nè alla tirannia, nè all'oligarchia; non eleggerò alcun magistrato, se prima non abbia reso conto dell'esercizio della sua carica... Non soffrirò, che lo stesso uomo occupi due volte la medesima magistratura... Non riceverò doni, nè uscrò frode, o permetterò che altri

(1) Sch. Aristoph. in Vespis.

(2) Orat. in Timocr.

ne usi. Dichiaro di non aver meno di 30 anni, di prestar egualmente la mia attenzione all'accusatore ed al reo: Lo giuro per Giove per Nettuno e per Cerere, e chiamo sopra di me e della mia famiglia un tremendo castigo, se sprezzero o violerò quel che prometto; e mi auguro molti beni, se tutto verrà fedelmente da me adempito ».

CAPITOLO VII.

Degli altri Tribunali.

MOLTI altri tribunali v'erano in Atene, fra i quali non devono trascurarsi il *Parabisto*, il *Metico*, e'l *Lico*. Col nome di *Parabisto*, detto così da un luogo oscuro della città, s'intende il *maggiore* composto di undici individui, il quale, secondo l'opinione di alcuni scrittori (1), giudicavano soltanto le cause che la somma non eccedean di due dramme, essendovene un altro, che *minor* si chiamava (2), le di cui attribuzioni sono affatto ignorate.

Il *Metico* prese il nome dall'architetto, che lo edificò; il *Lico* da questo eroe, nel cui tempio si radunava, abbenchè le sue statue con la faccia di lupo in ogni tribunale si vedessero. La sua giurisdizione si estendeva sopra le cause di corruzione di giudici, o di giustizia male amministrata. Anito infatti e Melito, che a Socrate il più saggio degli uomini avevan procurata la morte, sfuggir

(1) Pollux, Harpocr., et Suid.

(2) Pollux VIII; 10

non poterono il gastigo imposto loro da questo tribunale (1); sebbene non manchi chi pretende che ne andassero impuniti.

Altri tribunali ancor rammentano i greci autori, come il *Nuovo* di cui parla Aristofane; il *Trigono*, e'l *Medio* ricordati da Pausania, da Arpocrazione, e da Svida; quello del *Cinosargo*, e dell'*Odeo*; il *Batrachio*, e quello del tempio di *Teseo* situato forse vicino alle mura della città, essendovene più d' uno dedicato a questo Eroe. Vi era finalmente il *Basileo*, ove teneva udienza il re delle cose sacre; ma di questi e di altri molti non si hanno che i soli nomi.

CAPITOLO VIII.

Del Tribunale di ciascuna tribù.

ONI Ateniese che sottoporsi non voleva alle formole indicate dalle leggi necessarie al corso ordinario di giustizia, o che prima del giudizio depositar non voleva la somma stabilita, poteva col consenso del suo avversario eleggersi degli arbitri (2). Questo giudizio, dovendo esser senza appello, richiedeva che amendue le parti giurassero di rimettersi alla loro decisione.

V'erano eziandio degli altri giudici di un carattere differente. Quarantaquattro uomini sessagenarj e di buona fa-

(1) Arist. de Rep. Ath.

(2) Petit Leg. att.

ma scelti in ciascuna tribù, (che uniti insieme formavano il numero di quattrocento quaranta) un tribunale componevano, innanzi al quale si portavan le cause di alcuni atti di violenza commessi nella medesima tribù, e quelle che la somma non eccedevan di dieci dramme (1).

Rendevano giustizia questi giudici dal nascere al tramontar del sole; ma le loro sentenze non avevan subito l'esecuzione, potendo colui che si stimava aggravato appellarsi agli altri tribunali (2). La loro maniera di giudicare non differiva da quella che generalmente si praticava; astenevansi però dal costringer le parti al giuramento, e non esigevano per diritto della loro sentenza, che una sola dramma. Nel caso di appello il processo si chiudeva in un vaso di creta, e sigillato rimettevasi ad altro tribunale (3).

Un anno intero durava l'esercizio di sì fatto impiego. Quindi dovevano render conto ai Logisti della loro condotta, la quale se trovavasi repressibile, sfuggir non potevano la nota d'infamia (4).

(1) Demost. in Panatzen.

(2) Id. orat. in Aph.

(3) Sch. Arist. in vespis.

(4) Petit Misc. VIII.

CAPITOLO IX.

Della Maniera di render giustizia.

IN un governo democratico, qual era quello di Atene, ogni cittadino doveva esser giudicato dalle persone da lui scelte, o tratte a sorte; poichè sovente accadeva, che dopo di essere stato taluno soggetto ad un giudizio facendo da reo, trovavasi in un altro rivestito della qualità di giudice; per cui la maniera di render giustizia esser doveva chiara, breve, e senza molti ostacoli.

L'affare in questione adunque si presentava al magistrato dall'attore, il quale instituiva l'azione contro il suo avversario, ch'era obbligato a nominare. Conosciuta la causa dava il permesso di citare il reo; lochè farsi poteva o dal medesimo attore (1), o per mezzo dei *littori* (2). Doveva allora comparire immediatamente, o in un tempo determinato; che se negava di farlo, la forza lo costringeva ad ubidire (3). Le donne citavansi insieme coi loro mariti, ai quali eran soggette.

Recatesi le parti a lui d'innanzi coi testimonj, o con gli opportuni documenti, venivano interrogati, se erano preparati al giudizio; non essendolo, giuravano di ritornare nel tempo stabilito. Venute di nuovo davano il giuramento, l'attore di accusare il reo giustamente, il reo di fare una giusta difesa. Quindi il magistrato prendeva il processo

(1) Ulp. in orat. Dem. de Coron.

(2) Aristoph. Scol. in Av.

(3) Terent. Phorm. IV. 7.

scritto sopra di alcune tavolette, e lo chiudeva in un vaso; determinato di poi il giorno della causa, lo rimetteva ai giudici competenti (1).

Giunto il tempo stabilito, lo stesso magistrato presentavasi a quel tribunale, ed esponeva la questione, leggendosi dallo scrivano il processo (2). Ciò fatto le parti depositavano tre dramme, se la controversia le mille non oltrepassava; e trenta se giungeva fino alle diecimila, il quale deposito si divideva fra i giudici dopo la causa.

Se mai il reo non compariva, il giudizio si proseguiva senza di lui, ma pagar doveva una multa di mille dramme. Se presentavasi entro lo spazio di dieci giorni, adducendo per motivo del suo mancamento o la sua assenza dalla patria, o qualche altro improvviso accidente; allora si rievocava la sentenza, e l'affare rimettevasi ad altro tempo (3).

Poteva il reo ei medesimo, o per mezzo di un avvocato difendere la sua causa; ma nell'una o nell'altra maniera non permettevasi che si prolungasse il discorso oltre il tempo stabilito (4); perciò avevano un vaso d'acqua chiamato *Clessidra*, come a suo tempo vedremo, per misurarla; e se mai una delle parti prima del tempo indicato finito avesse di parlare; poteva del residuo della sua acqua fare un dono a chi più di lui ne aveva di bisogno (5); onde nasquero quelle frasi della prima e second'acqua per dinotare il primo e'l secondo spazio di tempo, in cui aveva taluno la facoltà di ragionare.

(1) Pollux., Aristoph., et Harpocr.

(2) Demost. in Mid.

(3) Pollux VIII, 7.

(4) Arist. Rhet. I, 33,

(5) Demost., et Harpocr.

Se l'attore di proseguir cessava la causa incominciata, o prove sufficienti non adduceva, non ottenendo il quinto de' suffragj; era costretto a pagare la sesta parte della somma in questione (1); andava in esilio, se era accusatore d'un delitto; ma se veniva ammessa l'accusa, allora si domandava al reo, qual pena ei stimava di meritare, riserbandosi i giudici il diritto di rettificare la sentenza. Questa estimazione di pena aveva luogo, purchè trattato non si fosse di un capital delitto (2). Ognuno sa la risposta che diede Socrate in simili circostanze.

Da ciò che ho detto finora facilmente si comprenderà che, se la pena si trovava espressa dalla legge, la causa era subito terminata; ma al contrario, se veniva dall'accusator domandata, allora vi abbisognava un secondo giudizio; in questo intervallo di tempo al reo la libertà si accordava, di chiederne una che fosse più mite (3).

Si procedeva quindi alla sentenza, dando i giudici i loro voti con le fave, che prendevano da un altare, e che mettevano in un'urna con tre dita, affinchè non vi si adoprassero alcuna frode (4). Raccolti adunque i suffragj, si numeravano innanzi ai Senatori con la più gran diligenza: trovandosi le fave bianche di maggiore o di egual numero delle nere (5), il reo rimaneva assoluto, per cui i giudici una corta linea tiravano sopra una tavola, la quale esser doveva più lunga, se il reo meritava d'esser punito. I pubblici ed i privati giudizi avevano quasi le medesime formalità.

(1) Pott. I, 21.

(2) Pet. Leg. att. p. 335.

(3) Ulp. in Demost. ad Timarc.

(4) Dem. orat. in Macaert.

(5) Euripid. in Elect.

Terminata la seduta tutti si recavano al tempio di Lico, ove deposte le insegne del loro ministero, ricevevano come si è accennato, la mercede del triobolo.

CAPITOLO X.

Del Giuramento.

N^e primi periodi delle civili società non si conobbe affatto il giuramento, poichè l'uomo non si trovò mai nelle circostanze di oltraggiare la verità. Col passar de' secoli degenerò da quella sua antica semplicità, ond'ebbe bisogno, per sostenere qualche suo detto, dell'appoggio del Cielo, che da lui come testimonio fu invocato, e qual vendicatore degli spergiuri. Dissero i Greci che Chirone lo avesse il primo mostrato agli uomini (1), e non mancaron degli scrittori, che allo stesso Giove l'attribuirono (2). In fatto si parla nei tempi più rimoti dei giuramenti degl'immortali, e credevasi che in grazia della sua figlia *Stige* avesse il padre stesso degli Dei giurato la prima volta per quell'acqua formidabile, la di cui violazione costava per nove anni la perdita della Divinità (3); adoperando in seguito un segno di testa come il sigillo della verità delle sue promesse (4).

Ma il mondo ancor fanciullo abbisognava di esteriori cerimonie, affinchè impressioni profonde facessero nelle robuste loro fantasie; quindi il giuramento fu rivestito di

(1) Clem. Alex. Strom. I.

(2) Hesiod. in Teog. v. 400.

(3) Serv. ex Orph.

(4) Hom. Iliad. 1.

tutto l'apparato di una sacra ed augusta solennità. I sette capitani perciò innanzi a Tebe, con le mani ancor bagnate del sangue di un toro spirante sotto la scure del sacerdote, giurarono la distruzione di quella città (1); e nella guerra di Troja non fu mai dato un giuramento, che non fosse preceduto da libazioni e da sacrificj.

Il medesimo oggetto ebbe il giuramento presso tutte le nazioni, ma non tutte lo compirono alla stessa maniera. Pungevansi gli Sciti l'estremità delle dita, facendo colare il sangue in una coppa, in cui intingevano le punte delle loro spade, che avvicinavano alla bocca (2); presso i Greci i re innalzavano i loro scettri, i generali le loro lance, le spade i soldati, e gli uomini pacifici le loro mani. Talvolta que' che giuravano erano costretti ad afferrare il fuoco, o a camminare co' piedi nudi su di un ferro rovente (3); toccavansi altra volta la testa (4); e finalmente l'usanza s'introdusse di metter la mano sopra di un altare (5). Sono amico fino agli altari, disse Pericle, rispondendo a talun che lo sollecitava ad un inconvenevole giuramento. V'era in Atene, e propriamente nel luogo ove il senato teneva le sue adunanze, la statua di Giove *Orcio*, che presedeva ai giuramenti, innanzi alla quale una moltitudine di persone d'ogni condizione veniva per adempire a questo atto di religione. Quello che lo esigeva ne dettava ei medesimo le parole, le quali do-

(1) Hesich. Trag.

(2) Luc. Dial. Toxar.

(3) Schol. Soph.

(4) Eurip. in Helen. v. 841.

(5) Juv. Sat. 3.

vevano essere ripetute con precisione e senza equivoco alcuno; lo che veniva detto dai Latini *conceptis verbis jurare*, o *jurare in verba alicujus*.

Molti scrittori ci han conservato le formole da cui veniva esso accompagnato. Domandavano ordinariamente agli Dei i più terribili gastighi da cader sopra le loro teste, e sopra quelle de' loro figliuoli, se mai venissero a violarlo; le Furie puranche invocavano (1), poichè lo spergiuro era riguardato qual esecrabile delitto capace di attrarre le maledizioni del Cielo alle presenti ed alle future generazioni (2).

Dall'idea grande che avevan gli antichi del giuramento, s'avvisò taluno d'impiegarlo a vantaggio della società, onde a poco a poco giunse ad essere riguardato come il principal fondamento della pubblica e della privata sicurezza. I Magistrati in fatti, come di sopra si è veduto, i Sacerdoti, ed i Generali dell'armata non potevano esser rivestiti della loro autorità, se prima non avevan prestato il dovuto giuramento; il Senato, gli Arconti, e lo stesso Areopago non ne erano esenti. I litiganti parimente lo adoperavano nella maniera di già indicata, e'l giovane, che compiti aveva i 20 anni, giurar doveva nel tempio di *Agraulè* di servir la sua patria fino a sparger per lei il proprio sangue (3).

Solone stabilì che nelle pubbliche cause per Apollo si giurasse, per Minerva, e pel padre degli Dei (4); e nei

(1) Alex. ab Alex. Gen. Dier. V. 10.

(2) Aristoph. in Nub. Act. I. Sc. 4.

(3) Strab., et Pollux.

(4) Plat. in Euthydem.

discorsi familiari eran soliti di giurare per le dodici Deità protettrici di Atene. Giuravan le donne per Giunone, per Diana, per Venere, per Cerere, e per Proserpina; gli uomini per quella Divinità che presedeva all' affare che maneggiavano, o al luogo in cui si trovavano; giuravan per le cose più care, pei parenti, e pei loro figliuoli; e non fu cosa rara il giurare pel sole, per la luna, e per le stelle; per gli elementi, pel mare, pei fiumi, pei fonti, e fin per le anime de' trapassati (1). Giove e gli altri Dei che presedevano al giuramento venivan riputati quali vendicatori della fede violata (2).

Tante precauzioni e tante cerimonie inventate furono per obbligar gli uomini a non essere spergiuri; poichè avendo gli antichi per primo dovere la pietà verso gli Dei, i loro ammaestramenti ebbero sempre per oggetto la religione. Pittagora in fatti le sue istruzioni cominciava col dire, *adorate gli Dei, e rispettate il giuramento*; inculcando in seguito di non giurare che rarissime volte, in affari di somma importanza, su la certezza, e per le cose oneste (3).

E pure non v' ebbe nazione dell' antichità che tanto spergiurasse quanto i Greci in maniera, che la taccia meritavano di perfidi, passando in proverbio la *fede greca*, per dinotare una promessa, a cui non dovevasi prestar credenza. I Locresi nè meno furono troppo scrupolosi in materia di giuramenti; i Tessali famosi si resero pei loro spergiuri; e gli Spartani, che per molti riguardi le lodi me-

(1) Demost. orat. ad pop. Ath.

(2) Eurip. in Med. v. 169.

(3) Hierocl. in Pittag. Aur. Carm. V. 2.

ritarono di tanti scrittori, vennero comunemente chiamati bugiardi ed ingannatori (1).

Conchiuderò questo capitolo con una osservazione che si appartiene agli oratori, ai poeti, ed agl'innammorati, verso i quali essere solevano in que' tempi molto indulgenti. Mentivano sovente i primi, e perciò venivan le loro menzogne riguardate come un effetto del mestier che professavano; Eschine per tanto diceva a Demostene (2): *Tu a forza di giurare credi render vero quello che è falso*. I secondi di menzogne riempivano i loro scritti senza arrossirne, come è facile di ravvisarlo in Eschilo, in Sofocle, in Euripide, e nella maggior parte degli altri poeti, e niuna dagnanza di essi fu mai fatta; specialmente quando contribuivano all'abbellimento de' loro poemi. Agli amanti finalmente si accordava una straordinaria indulgenza, quasi che amar non si potesse senza menzogne. Quindi chiamarono giuramento di un amante, un falso giuramento.

Alle donne, ch' eran più facili a mentire, credettero di porre un freno col dire, che gli spergiuri attirato si avrebbero la perdita della loro bellezza (3); ma non avendosi mai veduta in alcuna di esse questa minaccia avverata; crebbe la voglia di spergiurare fino al segno di pretendere da Giove una ricompensa ai loro spergiuri (4).

Da ciò che ho detto finora è facile di ravvisare negli antichi le medesime contradizioni, che nelle usanze, nelle

(1) Eurip. Andr. v. 406.

(2) Orat. in Ctesiph.

(3) Theocr. Idyl.

(4) Horat. II. Od 8.

leggi, e ne' costumi si sono osservate in tutt' i tempi, e presso tutte le nazioni ; poichè l' uomo è un composto di lume e di tenebre, di grandezza e di miseria (1).

CAPITOLO XI.

Delle Pene e de' Premj in generale.

P RIMA di parlare dei delitti e delle pene a cui venivano i rei condannati, e delle ricompense accordate agli uomini virtuosi ed ai benefattori della patria; è necessario, che qualche cosa pur si dica delle pene e dei premj in generale, affinchè meglio si comprenda qual fosse il codice penale degli Ateniesi.

Le pene più gravi solite a compartirsi ai delinquenti erano molte, fra le quali convien ricordare la *cicuta*, di cui si servirono per togliere la vita a Socrate che degli uomini era il più virtuoso; la morte eagionata dai colpi di *bastone* (2), dall' *immersione* nell' acqua, o dall' essere il reo *precipitato* da una rupe; la *combustione*, la *croce*, la *voragine*, o sia una gran fossa chiamata *baratro*, il fondo della quale era coperto di punte di ferro, onde venivano i rei lacerati (3); la *lapidazione* (4), il *luccio*, la *decapitazione*, e finalmente il *patibolo* adoperato nella stessa maniera, che si usa a giorni nostri; il

(1) Massieu, Mem. de litt. t. IV.

(2) Arist. Sch. in Plut.

(3) Id. ib.

(4) Hom. Iliad.

qual supplizio era per loro di somma vergogna (1). La *schiavitù* infliggevasi ai domiciliati ed ai liberti; ai servi ed ai più scellerati malfattori un segno di obbrobrio con un ferro infocato s'imprimeva nella lor fronte. L'*infamia* consisteva nel privare il reo dei diritti più riguardevoli di cittadino, il qual gastigo poteva essere più o meno rigoroso, poichè a lui talvolta lasciavasi la possession de' suoi beni, perdendo soltanto gli altri privilegi; mentre nei delitti più gravi con i beni il diritto ancor perdeva di cittadinanza; del quale non di rado privi ne rimanevano eziandio i proprj figliuoli (2).

La *multa* era una pena molto ordinaria in Atene, ma quel che recava un gran disonore consisteva nel vedere i rei alle derisioni esposti ed alle ingiurie del popo- laccio, che leggeva i loro nomi e le colpe scritte a grandi caratteri sopra di una colonna. Ordinaria era parimente quella delle *carceri*, la quale durava o per tutta la vita, o per un tempo determinato. Venivano i meno rei, come i debitori, chiusi per sicurezza in una prigione vicino al foro; i più rei in una specie di ergasto- lo, che offeriva loro un doloroso soggiorno; nel mentre che un luogo solitario serviva per quei ch'erano stati a morte condannati (3).

Fra le pene finor ricordate ve ne sono alcune poco confacenti ad un popolo incivilito; ma qualche altra, che son per rammentare, dimostra che l'uomo non sempre ascolta le voci della ragione e della umanità. Lo slogamento p.e. delle ossa delle braccia, c'è far mettere il collo e qual-

(1) Hom. Odyss.

(2) Andoc. de Myst.

(3) Plat. de Leg. lib. X.

che volta anche le mani ed i piedi dentro un legno forato, e rimaner così per lunghissimo tempo (1), era uno spettacolo da fare inorridire ogni anima sensibile. Frequentissima finalmente fu la pena dell'esilio e dell'ostracismo, molto dolorosa per un Ateniese, il quale credeva di non trovare in alcun luogo i piaceri che godeva nella sua patria.

E qui è necessario di riflettere, che l'esilio veniva riputato qual pena di un delitto, nel mentre che l'ostracismo era riguardato come una diminuzione del troppo potere in chi faceva sospettare un attentato contro la comune libertà. Fu questo stabilito da *Clistene* geloso repubblicano il quale, secondo *Eliano* (2), ne fece egli medesimo il primo esperimento. Ebbe un nome sì fatto dal guscio delle ostriche o conchiglie, sopra di cui si scrivevano i suffragj, ch'esser dovevano sei mila almeno, onde legittimamente da Atene ne uscisse un uom potente (3); abbenchè pretendano alcuni, che fossero stati piccoli pezzi di argilla cotta (4).

Le differenze che passavano fra queste due pene eran molte, fra le quali due meritano la maggiore attenzione. Davasi l'esilio ad ogni specie di persone; coll'ostracismo venivano allontanati dalla patria i soli grandi uomini, come lo furono *Aristide*, *Cimone*, *Temistocle*, e *Tucidide*; agli esuli eran confiscati i beni, e 'l tempo assegnato e 'l luogo del loro soggiorno, la medesima pena minacciandosi al cit-

(1) *Aristoph.*, *Pollux.*, et *Hesich.*

(2) *Var. hist.* XIV., 25.

(3) *Hesych.* voc. *Ostrac.*

(4) *Plut.* in *Arist.*, *Alcib.* et *Nic.*

tadino che loro avesse accordato un asilo; chi partiva d'Atene con l'ostracismo sceglier poteva a suo piacimento il luogo della dimora, e dopo dieci anni tornare in patria, ed i suoi beni riacquistare (1).

Fu abolito pei maneggi di Alcibiade e di Nicia, i quali temendo l'invidia de' loro concittadini, fecero coll'ostracismo cacciar d'Atene un certo Iperbolo, uomo di sì fatti costumi, che il disprezzo meritava di tutte le persone dabbene di que' tempi. Allora il popolo, del suo error pentito, sdegnò di assoggettare alla medesima pena un grand'uomo, il cui potere sebbene desse loro qualche sospetto, nondimeno perdere non gli faceva il carattere di benefattor della patria (2). L'ostracismo non solamente praticavasi in Atene, ma in Argo eziandio, in Mileto, in Megara, e fino in Siracusa, abbenchè minor tempo durasse, e fosse con altro nome appellato (3).

Se i delitti, almeno ne' primi tempi della repubblica, incontraron sempre la pena meritata; conveniva, che le azioni virtuose puranche trovassero, come ho detto di sopra, ciascuna il suo premio. In fatti Solone aveva ordinato, che ognuno avesse una giusta ricompensa anche dei piccioli servigi resi alla patria (4). Di questi ultimi solo occupandomi, dirò con le autorità degli scrittori più accreditati, che uno dei più grandi onori, che Atene di quando in quando solea accordare, era quello di una statua o di un quadro, il quale nella cittadella veniva esposto, o in uno

(1) Aristoph. Schol. in Vesp.

(2) Plut. ib.

(3) Diod. Sic. II.

(4) Cic. ep. ad M. Brut.

dei luoghi più frequentati della città. Questa distinzione che di rado fu conceduta ne' tempi antichi, come lo prova l'esempio del vincitore di Maratona, il quale appena poté ottenere d'esser dipinto in un portico alla testa delle sue truppe; fu in seguito dall'adulazion prodigalizzata, come avvenne a Demetrio Falereo, a cui tante statue furono innalzate per quanti erano i giorni dell'anno (1). Finalmente si ebbe in dispregio fin anche da que' medesimi, che ne formavan l'oggetto.

Le corone parimente si accordavano dal popolo riunito nelle pubbliche adunanze, dal senato eziandio, dalla tribù, o dal distretto per ricompensa di qualche gran servizio prestato alla repubblica; le quali furono un tempo cotanto pregiate che venne negata allo stesso Milziade, che salvata aveva la Grecia da un imminente e grave pericolo. Si conservavano esse come monumenti della gratitudine de' loro concittadini, e come un esempio che il padre proponeva ai suoi figliuoli, ond'essere imitato (2). Solevano egualmente accordar l'onore di sedere nel primo luogo ne' pubblici spettacoli, essendo ognuno obbligato di cedere il suo a sì riguardevoli cittadini (3).

I premj finor rammentati si concedevano in ragione de' beneficj ricevuti; ma l'alimento nel Pritaneo a spese della repubblica non si dava che ai più distinti benefattori della patria, per cui Socrate credendosi di questo numero, lo domandò all'Areopago prima della sua sentenza di morte (4). Tale

(1) Demost. de fals. Leg.

(2) Eschin. in Ctesiph.

(3) Aristoph. in Equit.

(4) Cic. de Orat. I.

onore cominciò a concedersi agli orfani, i padri de' quali eran morti in servizio dello stato; l' ebbe perciò il figliuol di Demostene, e'l nipote di Aristide. Fu di poi accordato ai vincitori de' giuochi olimpici; e finalmente agli ambasciatori della repubblica dopo di aver reso conto della lor commissione, e ben meritato dalla patria. Negli ultimi tempi finalmente vi furono ammessi gl' incaricati de' principi, e de' popoli amici di Atene nel giorno della loro audienza.

Ateneo ci ha conservato un prezioso frammento d' Ermia (1), in cui ci vien descritto uno di questi pranzi. « I Pritani, egli dice, vestiti di bianco prendevano de' cibi sopra de' letti a ciò destinati, dai quali non si alzavano, che per mettersi in ginocchio, quando far dovevano le preghiere, la di cui formola era pronunciata dal sacro araldo, allorchè si dava cominciamento alle libazioni. Riceveva ciascuno due misure di vino di nove once l'una, ed una focaccia. Nei giorni di festa un piatto, sopra del quale si trovava un altro pezzo di pane ordinario con una porzione di carne di porco, una vivanda di carne allessa, o di legumi secondo la stagione, due uova, una fetta di formaggio, alcuni fichi secchi, una specie di pasticcio, ed una corona ». N'erano escluse le donne, eccetto quelle che suonar sapevano qualche stromento.

Non solo in Atene v'era un Pritanco, ma in molti altri luoghi della Grecia eziandio. In Corinto, a cagion d'esempio, uno se ne trovava, al dir di Pausania (2); in Rodi ed in Mileto due altri, secondo Aristotile; da Pindaro si ricava esservene stato uno anche in Tenedo; da Eschine

(1) Apoll. Ciren. Lib. II.

(2) In Corinth.

un altro in Argo; Erodoto un'ó parimente ne ricorda in Sifnio ornato di marmó di Paro; uno pur se ne ravvisava presso i Tasj (1), un altro in Ismirne. Livio parla di quello di Cizico; Pausania dell'altro di Elea (2); Partenio di quello di Nasso; Dion Crisostomo finalmente ci assicura, che nella più parte delle greche città vi eran de' Pritanei.

L'immunità da tutt'i pubblici pesi si concedeva soltanto a coloro, che grandi servigi avevan resi alla patria, tranne quello della costruzione delle triremi, da cui erano esenti i soli Arconti, e le famiglie di Armodio e di Aristogitone (3).

Questi e molti altri premj la repubblica compartiva ai suoi virtuosi cittadini, i quali esigevano da tutti onori e rispetto di maniera, che un'ingiuria che lor si faceva veniva riguardata come fatta all'intera nazione; onde i rei sfuggir non potevano la nota d'infamia.

(1) Theophr. Charact.

(2) In Eliac.

(3) Demost. Orat. in Leptin.

CAPITOLO XII.

Dei pubblici, e privati Delitti, e delle Pene corrispondenti.

Due specie di delitti eran portati innanzi ai tribunali di giustizia, quei che direttamente offendeuan lo stato, e que' che riguardavano le persone, o le poprietà de' particolari. Chiamavanq. i primi pubblici delitti, privati i secondi, diversi fra loro sì nell' oggetto, come nella maniera con cui eran giudicati. Una ingiuria fatta allo stato, specialmente in una democrazia, offendeua in particolare ogni cittadino, e queste pubbliche azioni si recavano innanzi al senato, o nelle adunanze del popolo (1); di una particolare offesa non poteva aver l'azione in Atene che la sola parte la quale l'aveva ricevuta, o i prossimi consanguinei parenti (2).

In ogni tribunale scolpite trovavansi le leggi penali sopra di alcune colonne (3); ma siccome ad ogni delitto assegnar non si poteva una pena corrispondente; così al silenzio delle leggi supplir doveva la saviezza de' giudici. Molti ne anderò io ricordando, onde chiaro aparisca lo spirito delle leggi di questa famosa repubblica.

Il cadavere di un tiranno era gettato fuori delle terre dell'Atica, ed ogni cittadino uccider ne poteva i figli, e

(1) Pollux VIII.

(2) Plut. in Sol.

(3) Andoc. de Myst.

talvolta anche alcuno dei prossimi parenti, riportandone un premio l'uccisore (1); e se nel tentarlo ci periva, l'intera nazione gli accordava i medesimi onori, ch' erano stati conceduti ad *Armodio* e ad *Aristogitone* (2).

I traditori della patria, i sacrileghi, ed i profanatori de' misteri eran dannati a morte; e privati di sepoltura. Nel caso che le ossa si fossero trovate furtivamente sepolte nel territorio della repubblica, si disotterravano, ed immantinente andavano a gettarsi in paese straniero (3).

Con la stessa pena di morte veniva punito chi aveva tentato di corrompere il senato, o il popolo nelle loro deliberazioni; notato d' infamia era colui che non prendeva parte alle civili dissensioni (4).

I debitori dello stato rimanevano esclusi dai pubblici impieghi; restituir doveva il doppio chi per un anno servivasi del danaro della repubblica, o non lo restituiva nella nona pritania (5).

I falsificatori di monete erano condannati a morte; perdeva parimente la vita un Arconte ubriaco (6); ma alcuno percuoterlo non poteva senza incorrere nella pena di dieci mila dramme. Come infame veniva riguardato chi gli avesse fatto delle ingiurie mentre trovavasi coronato.

Il vendere le proprie armi, l'abbandonare il suo posto nella milizia, o il fuggire in battaglia si riputava un capital delitto; il consegnarle al nemico infame azioni si

(1) Syrian in Timarch., et Marcell. in Hermog.

(2) Lycurg. in Leocrat.

(3) Id. ib.

(4) Plut. in Solon.

(5) Demost. in Timocr.

(6) Laert. in Solon.

stimava (1); il lasciare il suo scudo, o perderlo per non curanza costava una multa di 500 dramme.

L'impiegare ad altre opere il danaro destinato ai pubblici spettacoli era punito, come si è detto, con la morte. Il Corego che adoperava nelle danze uno straniero veniva multato con la pena di mille dramme; cinquanta pagar ne dovevano gli oratori che nel difender le cause ingiuriavan qualcuno, o con poco decoro si comportavano.

Niun filosofo far si poteva capo d'una scuola senza il permesso del governo sotto pena di morte (2).

La donna che sposava un forestiero era venduta col marito; se l'uomo sposava una straniera pagar doveva cento dramme; la donna che per la terza volta si maritava veniva come infame riputata (3).

Il furto di una somma maggiore di 50 dramme commesso di giorno; quello ch'eccedeva le 10 dramme avvenuto nei portici, nel Liceo, nell'Accademia, nel Cinosargo, o in qualunque altro ginnasio; e'l furto di notte tempo, di qualunque somma egli si fosse, era punito con la morte (4).

L'omicidio gagionato col veleno, o con qualunque altra maniera veniva severamente gastigato; gl'involontarj stessi non andavano senza pena; poichè il reo perdeva tutt' i suoi beni, e negato per fin gli veniva di rimanere assiso nei sacrifici, specialmente nelle feste di Eleusi. L'insidiare la vita ad altrui era egualmente riputato un omi-

(1) Marcell. ib.

(2) Laert. in Theophr.

(3) Syrian. in Hermog.

(4) Xenoph. Mem. lib. I.

cidio (1). Poteva ognuno darsi la morte senza che la sua o la memoria de' suoi figliuoli ne risentisse oltraggio; purchè domandata ne avesse licenza al magistrato (2).

Il figlio che il padre privava di sepoltura rendevassi reo di morte, la quale veniva talvolta scambiata con l'esilio, o con la privazione della di lui credità. Se non patrocinava la sua causa, si macchiava d'infamia; se non gli dava ajuto, si aveva la morte; se recavagli disonore, era diseredato. Tagliavasi la mano a chi lo percuoteva; que' che gli toglieva la vita rimaneva eziandio privo di sepoltura; finalmente se non lo alimentava, quando imparato gli aveva un mestiere, si macchiava d'infamia. Ai figli di famiglia non era permesso di tener parola, o trattar le proprie cause (3).

Gli adulteri potevano essere impunemente uccisi dall'offeso marito, o notati con un segno di disonore; in questo caso venivan per sempre esclusi dai tempj. Chi prostituiva se stesso domandar non poteva alcuna magistratura; se gli negava parimente qualunque altro impiego, ed era allontanato dai sacrifici (4): i lenoni erano a morte dannati.

Le donne libertine aver non potevano delle schiave, nè veniva loro permesso di vertirsi con un abito ricamato d'oro, ma solamente a fiori; accompagnarsi nè meno potevano con le matrone nelle pompe solenni, o entrar con loro ne' tempj, ed assistere alle sacre cerimonie (5).

Lo scagliare delle maledizioni contro i morti, o l'in-

(1) Demost. in Arist.

(2) Quint. Declam. 12.

(3) Sopat. ad Hirmog.

(4) Aesch. ibid.

(5) Lucius Orat. 5.

giuriare i vivi nei giudizj o nei pubblici spettacoli veniva multato per 50 dramme (1).

La moglie era obbligata a condurre il suo marito cieco; la moglie ed il figlio contrattar non potevano un debito maggiore d'un moggio di frumento (2). Le donne gravide non eran menate al supplizio che dopo aver partorito. Chi dilapidava i suoi beni era escluso dai pubblici impieghi. I falsi testimoni eran puniti con l'infamia. Lo sparger l'acqua sopra del pesce esposto in vendita, il gridarne un prezzo maggiore di quel che conveniva, ed il venderlo seduto eran colpe da espiarsi col carcere (3).

L'ingratitude finalmente, il celibato, l'ozio, il tradimento, la violazion d'un deposito, e cento altri delitti avevano nel codice Ateniese le pene corrispondenti.

FINE DEL LIBRO II.

(1) Æsch. *ibid.*

(2) Harpocrat.

(3) Xenarch. in *Com.*



LIBRO III.

Della Religione.

PARTE I.

Dei fonti da cui trar si devono le idee religiose de' Greci.

CAPITOLO I.

Della Mitologia in generale.

LA *Mitologia* è la storia degli Dei e degli Eroi de' Greci, dei loro ministri, del loro culto, e de' loro misteri. È questa la religione dei poeti e dei pittori, o per meglio dire di tutti coloro che han per oggetto di abbellir la natura, e di piacere all'immaginazione. Contiene essa una seconda sorgente d'idee ingegnose, d'immagini ridenti, e di soggetti interessanti, i quali formano, a dir vero, un mondo incantato, ma che gli antichi ed i moderni hanno realizzato in maniera che appena i nostri occhi lo riguardano come ideale (1).

(1) Mem. de litt. tom. XXIII. p. 17.

Ma qual confusione non trovasi in sì fatte cose! I primi abitatori della Grecia, dagli antri di fresco usciti e dai boschi, divennero pastori ed agricoltori; onde gli Dei riguardarono come esseri benefici che governavan questo mondo; ma distinguer non seppero le loro particolari qualità. Quindi si contentarono d'invocarli solamente per renderli propizi alle loro mandre ed, ai loro campi, onde ottenerne un'abbondante raccolta (1). Le colonie che vennero l'una dopo l'altra dall'Egitto, e dalle Asiatiche contrade, di marinari composte, di pirati, di mercatanti, e di soldati, portando seco loro la religione e gli errori de' loro paesi, questa semplicità alterarono, come altrove si è accennato.

Altre cagioni sopraggiunte di poi contribuirono ancor esse a formare il *caos* mostruoso della loro religione, fra le quali giova di rammentare il commercio ch'ebbero con le straniere nazioni; l'unione dei differenti abitatori della Grecia; la diversità della loro origine; le rivoluzioni delle varie contrade di questo paese; l'ignoranza del popolo; il fanatismo, e la furberia dei preti; le sottigliezze de' metafisici; l'usanza di proporre sotto l'inviluppo delle favole, e delle allegorie le fisiche idee e le morali; il capriccio de' poeti; le iperboli degli entusiasti; la singolarità delle cerimonie; il segreto de' misteri; e finalmente l'illusion de' prestigi (2).

La mitologia dunque è un corpo informe ma piacevole; un mescolamento di filosofia, e di storia unite agli errori di una brillante fantasia, la quale però contiene tre grandi oggetti fecondi di molte ed importanti conse-

(1) Herod. II, 52.

(2) Ban. ib.

quenze. 1.° Scuopre un fondo teologico circa l'origine del mondo. 2.° Dimostra la storia dello stabilimento degli stranieri nella Grecia. 3.° Insegna finalmente l'origine, e il progresso della pastorizia, dell'agricoltura, e delle arti primitive, come il formare e'l nudrire le mandre, l'ingrassare i campi, il seminare il grano, il coltivare e propagar gli ulivi, il tagliar le uve e farne del vino, il fondere i metalli; e'l tessere i panni (1), il procurarsi in fine tutto ciò che abbisognar poteva per mettersi al coperto dell'intemperie delle stagioni, ed assicurarsi un necessario alimento. In questo senso la mitologia diviene la storia allegorica dell'agricoltura; e delle arti (2).

Dopo quel che ho detto, finora non sarà difficile il ravvisare l'error di coloro, che fan consistere la Mitologia in una lista di Dei, di cui non è che la parte materiale, e la meno importante. Ma donde mai trarrem noi le tante diverse cognizioni? posso asserir con sicurezza, che la religion de' Greci o bisogna trovarla nelle opere di Omero e di Esiodo, fonti da cui han prese e figurate sì fatte idèe i teologi, i sacerdoti, i poeti, ed i filosofi del paganesimo (3), o rinunciar per sempre di rinvenirla.

Quindi per metter ordine a questa materia, comincerò dalla origine dell'idolatria; e dalle teogonie di Orfeo e di Esiodo; esaminerò in seguito con la dovuta riflessione le opinioni de' Filosofi; e dando una occhiata alle varie trasformazioni degli Dei e degli Eroi di questa illustre nazione: mi troverò nello stato di esporre i diver-

(1) Freret, Mem. de litt. tom. XXXIII.

(2) Conr. de Gebelin.

(3) Herod. II, 53.

si oggetti del loro culto religioso, e la maniera onde ciascuno possa giungere alle cognizioni delle favole; i varj ministri per mezzo de' quali prestavan loro delle adorazioni; e'l modo con cui eran soliti di adorarli. E siccome gli scenici spettacoli, ed i giuochi ginnici non andavan mai scompagnati nelle loro feste dalle altre sacre cerimonie; così di questi ancora lungamente occupandomi, terminerò l'ultima parte di questo libro, il quale, come ognun vede, diverrà al sommo interessante per le molte e peregrine cose che riassume.

CAPITOLO II.

Origine dell' Idolatria.

L'IDOLATRIA, come l'indica il suo nome, altro non è che il riverire e l'adorare una immagine, o una sculta figura (1). Questo vocabolo non fu conosciuto da alcun greco scrittore; poichè e' non credevano che una pittura o una statua fosse una Divinità; ma solamente che gli Dei si compiacevano di risedervi. Sotto l'immagine di Giove Giove adoriamo, diceva Ovidio. L'error loro adunque consisteva nel venerare le false Divinità dal legno o dal marmo rappresentate. Sappiamo intanto, che questi Dei si compiacevano di abitare chi in un luogo, e chi in un altro: Diana in fatti in Efeso manifestava il suo potere, e le sue beneficenze; il padre degli Dei in Olimpia; Giunone in Argo, in Isparta, e nella ricca Micene (2); in

(1) Tertull. de Idol. III.

(2) Hom. Iliad. IV.

Delfo ed in Epidauro Apollo ed Esculapio; e Venere ora in Pafos, ora in Citera propizia rendevasi ai mortali (1).

Ma in quali tempi ravvisiam noi i segni d'Idolatria, e quali furono i primi oggetti, che meritavano le umane adorazioni? In un frammento di Sanconiatone, e nella Teogonia di Orfeo ritrovo due importanti verità, cioè, che i savj dell'antichità riconobbero tutti un primo principio; e che le sensibili immagini vantavano un'epoca rimotissima.

La sacra Scrittura intanto ci fa sapere che i primi uomini una giusta cognizione avevan dell'Essere Supremo, e che pur era il loro culto; ma che ben presto da questa semplicità si allontanarono; non indica però il primo che fece abuso della sua ragione. Trovo per la prima volta fatta menzione dell'Idolatria, allorchè Lia vide nascere un figlio da Zelfa sua serva (2): Tare padre di Abramo aveva di già lavorato degli Idoli ad Ur nella Caldea, e Rachele rapito secretamente i *Terafim* al suo padre Labano (3). Si parla è vero nel Deuteronomio (4) della milizia celeste allora adorata; nel Genesi della idolatria di Enos (5); in altro luogo del Dio Bal (6); ma ciò altro non prova, se non che l'idolatria esisteva in que' tempi.

Alcuni storici profani pretendono di trovarne l'origine in Nembrot, o in Belo; altri in Nino, o negli antichi re e capi di popoli. Checchè ne sia di sì fatte opinioni, le

(1) Hom., Virg., et Paus.

(2) S. Aug. in Gen. c. XCI.

(3) Gen. c. XIX, et XXXI.

(4) C. IV, et V.

(5) Maimonid. de Idol. c. IV.

(6) Iudit. c. II., v. 45.

tracce dell'Idolatria si ravvisano presso tutte le nazioni; le memorie però che ci sono rimaste par che vogliano indicare le orientali regioni dell'Asia e l'Egitto come luoghi, ov'ebbe la sua culla, donde venne e si propagò di poi per la Persia, per la Fenicia, per l'Asia Minore, e finalmente per la Grecia, e per le parti più occidentali dell'Europa.

Vi fu in fatti un colosso in Babilonia fin dal nascere di quella monarchia sotto il nome di *Bel*; una statua mostruosa col nome di *Brama* si rinvenne nell'India; ed *Osiride* ed *Iside* sculta peranche apparve in Egitto. Esisteva eziandio nella Caldea una scuola di magia, vantandosi quei che la professavano di avere il segreto di far discendere i minori Dei ed i Genj nelle statue (1); dalla Persia vennero i due principj del bene e del male, seconda sorgente di Deità d'ogni specie; e dall'Egitto finalmente i riti, i misteri, e le tante altre usanze religiose (2).

La medesima incertezza si ravvisa ogni qual volta si pretende di assegnar le cause onde nacque l'Idolatria, c'è il primo oggetto delle umane adorazioni; ma se riflettere si voglia alla situazione in cui si trovarono i primi uomini, ch'erano ancor fanciulli del genere umano; dir francamente si potrà, che il timore, quel possente regolatore della nostra immaginazione, la speranza, l'amore, la riconoscenza, ed in tempi più recenti l'adulazione, e la corruzione del cuore (3) sieno state le prime cagioni di tali folle. Quindi troppo ardito non sarebbe chi riconoscer volesse il Sabeismo come, il

(1) S. August. de Civ. Dei.

(2) Plut. de Is. et Osir.

(3) Sapient. cap. XIV. v. 15.

o culto più antico del mondo; poichè sembra che il cielo fin da tempi rimotissimi siesi, per così dire, alla terra avvicinato. Trovo questa opinione in Esiodo ed in altri antichi poeti; Platone nel Cratilo con non deboli prove la sostiene; e la ragione c'induce a crederlo per molti riguardi. Qual sorpresa in fatti cagionar non dovè ai primi uomini dotati di fervida fantasia, e da forti passioni animati la bellezza, lo splendore, e la rapidità del sole, della luna, e degli astri minori? gli ammirarono da principio, e vedendone di poi i beneficj che spandevano sopra la terra, passarono subito ad amarli.

Riconobbero in seguito nella natura una forza più possente di loro stessi; e negli elementi una causa produttrice o distruggitrice di tutto ciò che riguardavano; onde natural cosa fu il riverir questa forza, e questa causa di tanti maravigliosi fenomeni sotto visibili figure.

Da questi due principj del *bene*, e del *male* adunque nacquero due classi di enti benefici e malefici, e per conseguenza un doppio oggetto di general venerazione, il qual culto risale all'epoca delle prime società, essendo in voca fin da quando viveva Zoroastro (1), da cui trasse l'origine un numero infinito di Dei. Dagli astri, riguardati come capaci di tramandare de' benefici o de' malefici influssi, e dalla forza che il mondo animava, si passò alle anime de' grand'uomini, le quali furon credute capaci di ritornar sopra la terra a premiare i buoni, e punire i malvagi. Tutta la Natura finalmente fu creduta abitata da Genj buoni, e da malefici: si adorarono perciò gli elementi, i fiumi, le montagne, e fin gli enti più spregevoli della

(1) Plut. de Isid.

terra, la quale si trovò popolata di Satiri, di Fauni, di Oreadi, di Driadi, e di Napee; il mare lo divenne ancor esso di Tritoni, di Amadriadi, e di Sirene. I beni che l'uomo godeva la speranza, la fortuna, il valore, la giustizia, che fu detta figliuola del Cielo, e la pace, sollievo de' mortali, furono personificati, e quali Divinità adorati; lo furono i mali eziandio la febre, il timore, e fin la peste: in ogni pianta adunque, in ogni fiore, in ogni angolo della terra si ravvisaron degli Dei. Le arti allor nascenti ne somministrarono delle rozze immagini, le quali furon quindi credute come l'albergo degl'immortali.

Di più un padre ed una madre che avevan perduto il proprio figliuolo, o un figlio i loro genitori, e conservar ne volevano la memoria, formarono da principio una figura, che fu di poi riguardata come protettrice della famiglia (1).

Un principe finalmente, ed un benefattore della umanità, allor soggetta a molti mali, trovò nella riconoscenza degli uomini sensibili quegli omaggi, che in seguito presero la forma di un culto religioso (2). Qual maraviglia dunque se i Greci contassero fino a 30 mila Dei?

Da ciò facilmente si comprenderà, che ne' tempi antichi l'idolatria aveva un semplice apparato, il quale si cambiò ne' tempi posteriori in tutte quelle cerimonie, che formano l'oggetto di questo libro.

(1) Sapient. c. XIV. v. 15.

(2) Evhemer.

CAPITOLO III.

Teogonia di Orfeo.

SI è detto di sopra, che per generale opinione degli antichi scrittori gli Dei, ed i riti religiosi de' Greci erano, almeno in parte, venuti d'Egitto e di Fenicia; ma che questi o per ignoranza delle cose antiche (1), o per quella folle pretensione che hanno avuta tutte le nazioni di passare per antichissime, avevan creduto che tratti avessero l'origine dalla Tracia, o da altro paese che alla Grecia si apparteneva. Orfeo perciò fu riguardato come l'istitutore delle sacre cerimonie.

Io son d'opinione, ch'ei non fu un *carattere eroico*, come ha preteso di Omero un dottissimo nostro compatriotta (2); nè un ente immaginario, come crede Aristotile seguito da Cicerone, e dal Vossio (3); ma con più probabilità, dietro l'autorità di Erodoto e di Diodoro, un savio dell'antichità, un teologo, ed un legislatore (4); il quale dopo di aver viaggiato per varj paesi dell'Oriente e per l'Egitto, portò in Grecia gli Dei, il culto religioso, ed i misteri di qu' popoli; senza però negare, che le colonie venute da questi e da altri paesi molti Dei seco loro avessero recati e molte cerimonie. Ed ab-

(1) Strab. X.

(2) Vic. Sc. nuov. lib. III.

(3) Poet.

(4) Horat. Art. poet.

benchè di lui opera alcuna rimasta non ci sia ; pur non di meno raccoglièr possiamo la sua dottrina dai filosofi Pittagorici, dall'Orfica cosmologia di Timoteo, e dagl'Inni suoi, di cui nulla seppe l'antichità immaginar di più augusto e sublime.

Furon questi i primi monumenti della storia, allorchè gli uomini, ignorando l'arte di scrivere, altri mezzi non avevano per conservar la memoria de' grandi avvenimenti, che le sacre canzoni, le quali si ravvisano presso tutte le primitive nazioni della terra (1). Orfeo molti ne compose, da S. Clemente Alessandrino (2) e da Sesto Empirico citati col nome di Onomactico, il quale viveva in tempo di Pisistrato ; onde difficile non è il comprendere, che del poeta furono l'espressioni, di Orfeo le dottrine.

Gli aurei versi di Pittagora, che a Liside si attribuiscono, i precetti contengono di quell'antico filosofo. I suoi Inni perciò riguardar si devono come canti religiosi in onor di Cerere, o di altre Divinità, di cui si servivano nella iniziazione ai misteri Orfici, i quali sebbene in eleganza cedessero a quei di Omero ; ciò non per tanto più accetti erano al popolo, che li sapeva a memoria per le massime di religione che racchiudevano (3). Furono adunque i Greci debitori ad Orfeo dei costumi più miti che acquistaron ; poichè ispirando loro un sacro rispetto per gli Dei, ed istituendo delle religiose società per rendere gli uomini migliori : ad una vita più dolce li dispose. Quest' Inni perciò contenevano,

(1) Sorchay. Mem. de lit.

(2) Off. adv. Cels. lib. I.

(3) Paus. in Boeot.

oltre le avventure degli Dei, e le cerimonie religiose, i precetti eziandio della loro credenza (1).

La Teogonia di Orfeo, con tutto che rappresenti il principio del mondo, per quel che noi sappiamo, sotto la figura di un dragone con due teste l'una di toro, l'altra di leone, ed un volto nel mezzo, ch'egli chiama di *Dic*, e con le ali dorate alle spalle (2); non doveva esser dispregevole; mentre i primi padri della Chiesa l'han preferita a quella degli altri pagani: ma facile non essendo di rintracciarla in tanta incertezza; procurerò almeno di rinvenirla, per quanto è possibile, in alcuni frammenti conservatici da molti diligenti scrittori dell' antichità (3).

« Evvi un Essere incognito, egli dice, il quale è il più sublime, ed il più antico di tutti gli enti, produttore dell' *etere*, ove abitano gli Dei, del *Caos*, e della *Notte* che cuopre da per ogni dove quel che si trova sotto l'etere. Essa era antichissima, e la terra invisibile per l'oscurità, allorchè la luna attraversando l'etere illuminò il mondo. Questo Ente sublime è la *virtù* la *luce* e la *sapienza*, il di cui potere trasse dal nulla tutte le cose. Gli uomini formati dal fango ricevettero da questo Nume possente un'anima ragionevole. »

« L'universo, dic' egli in quel frammento che ci ha Proclo nel suo *Timeo* conservato (4), fu prodotto da Giove, l'empireo, il profondo tartaro, la terra, e l'oceano;

(1) Cic. Tusc. III.

(2) Damasc. Theog. Orph.

(3) Suid., Cedr., Eus., et Timot.

(4) Pag. 95.

gli Dei immortali, e le Dee; tutto ciò che fu, che è, e che sarà originalmente era contenuto nel sen secondo di Giove, ond'è sortito. Giove è il primo e l'ultimo, il principio e'l fine di tutti gli esseri che da lui derivano. Egli è il padre primitivo, e l'origine immortale, la vita, la causa, e la forza di tutte le cose. Non v'ha che una sola potenza, un solo Dio, ed un re universale».

Non meno maraviglioso è l'inno attribuito ad Orfeo, che si cantava nei misteri Eleusini: « Contempla la natura divina, si diceva all'iniziato, illumina il tuo spirito, governa il tuo cuore, cammina per la via della giustizia, e che il Dio del cielo e della terra sia sempre presente ai tuoi occhi. Egli è unico, e solo esiste da se medesimo; tutti gli esseri da lui han ricevuta la loro esistenza: egli è tutto; non è stato mai veduto dai mortali, ma vede tutte le cose ».

Sarà poi vero, che questa sia stata la dottrina di Orfeo, del primo teologo dei Greci? Mi sembra, a dire il vero, di un conio più recente, quando maggiori progressi fatti aveva l'umana ragione.

CAPITOLO IV.

Testo della Teogonia di Esiodo.

ESIODO o sia stato contemporaneo di Omero , o cento anni dopo di lui abbia vivuto, merita d'esser prima considerato; poichè un poema ci ha lasciato col nome di Teogonia, o generazione degli Dei, nella quale, al dir di Erodoto, trovar bisogna la religione de' Greci. Ed abbenchè sia un miscuglio di storie e di tradizioni alicrate; nondimeno il fondamento contiene delle favole di questa nazione. L'opera per altro è senza invenzione, e senz' arte. Io l'esporrò quasi con le medesime sue parole, non facendovi che alcuni necessari troncamenti.

I. Il Caos fu prima di tutte le cose, indi la terra sgabello degl' Immortali che abitano le cime dell' olimpo; con lei ebbe origine il tenebroso *Tartaro*, e l'*Amore*, questo Dio vezzoso, che nel cuore insinuandosi degli Dei e degli uomini, padron se ne rende, e vi esercita un impero assoluto. Dal Caos l'*Erebo* venne, e la *Notte*; da questo l'*Etere*, e l' *Giorno* (1).

II. La Notte partorì essa sola l'odioso *Destino*, la *Morte*, e'l *Sonno*; la turba de' *Sogni*, *Momo*, la *Miseria*, e l'*Esperidi* destinate a guardare i pomi d'oro, e gli alberi che producono sì bei frutti al di là dell'Oceano. Madre eziandio divenne delle implacabili *Parce* che alla nascita degli uomini i beni distribuiscono ed i mali, i delitti per-

(1) V. 115.

seguitando degli Dei e degli uomini, le quali non si placano fino a che non ne han preso vendetta. Dessa nacque parimente *Nemesi*, Dea terribile ai mortali, la *frode*, la *concupiscenza*, la trista *vecchiezza*, e l'ostinata *discordia*, da cui vennero la dolorosa ed inutile *fatica*, *Lete*, e l'*oblio*, la *peste*, i *dispiaceri*, i *combattimenti*, gli *omicidi*, gli *equivoci*, il *disprezzo* per le leggi, e'l *giuramento* che è sì funesto ai mortali, quando volontariamente spergiarano.

III. La Terra produsse col Cielo, soggiorno degli Dei, le *montagne*, piacevole albergo delle Ninfe, e'l *Ponto* (1). Unità in seguito col Cielo e col Ponto n'ebbe l'*Oceano* e *Teti*, da cui nacquero *Dioneo*, *Meti*, e molte altre figliuole, delle quali *Stige* fu la più illustre; i *fiumi*, e le *fontane*; *Ceo* e *Fobo*, onde venne *Latona* ed *Asteria* (1); *Iperione* e *Teja*, che produssero il *Sole*, la *Luna*, e l'*Aurora*. *Japeto* con *Climene*, una delle figliuole dell'Oceano, fece *Atlante*, *Menezio*, *Prometeo*, ed *Epimeteo* (2); *Crojo* che sposò *Euribia* figliuola della Terra e del Ponto, da cui ebbe tre figli *Astreo* marito dell'*Aurora*, padre de' venti benefici, della *stella* del mattino, e degli *astri*, vale a dire dei segni del zodiaco, dei quali il Cielo è coronato; *Pallade*, che si unì con *Stige*, diede alla luce l'*onore*, la *vittoria*, la *forza*, e la *violenza*, che sono sempre in compagnia di *Giove*, e *Perseo*, che *Asteria* rese padre di *Ecate* (3).

Dall'unione del Cielo e della Terra nacquero pari-

(1) V. 26.

(2) V. 507.

(3) V. 409.

mente *Rea*, *Temì*, *Mnemosina*, e *Saturno*; indi i *Ciclopì*, e gli *Ecatonchiri*, i primi de' quali furono chiamati *Bronte*, *Sterope*, ed *Argè*, che un solo occhio tenevano in fronte, rassomigliando nel rimanente agl'immortali; i secondi *Cotto*, *Briareo*, e *Gige*, che avevano 50 teste e 100 braccia, la cui vista non potendo il Cielo sopportare, li cacciò in una oscura abitazione, e li caricò di catene.

IV. Sdegnata la Terra di vedersi così maltrattata nella sua prole, lavorò una falce di acciaio, e propose agli altri suoi figliuoli di vendicarla. Saturno fu il solo, che osò d'intraprenderlo; poichè contro suo padre l'odio aveva sempre in suo cuor conservato; lo sorprese adunque di notte tempo, e lo mutilò (1). La Terra ricevè nel suo seno una parte del sangue, che colò dalla di lui piaga, dal quale nasquerò i *Giganti*, le *Furie*, e le Ninfe *Melie*: il residuo gettato nel mare vicino all'Epìro, e mescolato alla schiuma delle acque generata dalla sua caduta, Venere produsse, quell'immortale bellezza, che le onde agitate portarono verso l'isola di Citera, ed indi in Cipro, ove discese, facendo sotto a suoi passi leggeri schiudere de' fiori. Aveva all'istante della sua nascita in dono ricevuto il riso, gli scherzi, le tenere conversazioni, le frodi galanti, le carezze, ed i piaceri (2); onde con sì fatta compagnia andò a sedere nell'adunanza degli Dei, dal bel desiderio seguita, e dall'amore.

(1) V. 160-168.

(2) V. 200.

Famiglia di Saturno.

V. Privo così il Cielo della sovranità, fece de'rimproveri a tutt'i suoi figliuoli, chiamandoli Titani (1); poichè sconsigliatamente approvata avevan la vendetta sopra di lui esercitata, predicendo loro un tardo ed inutile pentimento: Saturno che gli succedette sposò Rea sua sorella, dalla quale ebbe *Vesta*, *Cerere*, *Giunone*, l'implacabile *Plutone*, il cui nero impero giace sotto terra; lo strepitoso *Nettuno*, e'l saggio *Giove* padre degli Dei e degli uomini, che scuote col tuono la terra a suo piacere. Divorava egli i suoi figliuoli, nell'atto del lor nascimento, poichè il Cielo e la Terra predetto gli aveano, che un di loro tolto gli avrebbe il suo trono. Rea intanto, essendo gravida di Giove, consultò i suoi parenti circa il destino di questo fanciullo, i quali le consigliarono di andare a partorir di notte tempo a Litto nell'isola di Creta. Ivi adunque nascose Giove in una grotta nel monte Argeo, presentando a suo marito una pietra infasciata, che immantinente, senz' accorgersi dell'inganno, divorò. Un anno dopo, essendosi lasciato sorprendere dalla Terra, restituì tutt' i suoi figliuoli cominciando dalla pietra, che in ultimo aveva inghiottita, la quale fu da Giove situata in Pito su le cime del monte Pangeo, come un monumento ognor memorabile, che i mortali vedono con ammirazione.

(1) V. 453.

Guerra de' Titani.

VI. Giove avendo vinto Saturno, entrò in possesso della sovranità del Cielo; ma di tutt'i suoi zii paterni i soli Ciclopi si eran da principio sottomessi, e gli avevan fatto un dono del fulmine e del tuono (1); gli altri gli dichiararon la guerra. Egli allora pubblicò un perdono per quelli, ch'erano pronti a riconoscerlo, promettendo loro di confirmar gli onori, che avevan per l'innanzi goduto, impegnandosi eziandio di accordarne de' nuovi.

Prima di ogni altro venne *Sige* conducendo i suoi figliuoli, dai quali ei si fece sempre accompagnare: seguiron gli altri il suo esempio; ma questa diserzione non avvilì i Titani, che per dieci anni interi gli fecer guerra. Finalmente gli Ecatonchiri, a cui Giove per consiglio della Terra aveva accordato la libertà, combatterono con tal coraggio i suoi nemici, (coprendosi ogni momento con le trecento pietre, le quali in una volta portavano nelle lor mani) che respinti fino al fondo del Tartaro, furon chiusi in un carcere di bronzo, la di cui custodia venne da Giove agli stessi vincitori affidata (2). Le radici della terra e del mare crebbero intorno a questo spaventevole albergo, sopra del quale giace con triplice cerchio la notte.

Famiglia della Terra e del Mare.

VII. Oltre della unione che la Terra aveva avuta col Cielo, un'altra pur n'ebbe, come si è detto, col Ponto

(1) V. 141.

(2) V. 617.

da cui nacquero molti figliuoli, il primo de'quali fu *Nere* venerabile vecchio nemico della menzogna, che dicon vecchio per la sua dolcezza, e perchè ama la giustizia. Egli sposò *Doride* figliuola dell'Oceano, che lo rese padre della bella *Ippotoe*, d'*Ipponoe* colle braccia di rose, di *Cimodoce*, la quale con *Anfitride* sua sorella mette facilmente in calma l'onde irritate; e per non molto dilungarmi, di cinquanta figliuole, i di cui nomi disegnano per la più parte le affezioni, e le disposizioni del mare sovente agitato, talvolta tranquillo, ora lontan dalle coste, ora vicino, spesso nei golfi rinchiuso, o rompendosi negli scogli, formando dei porti, e delle rade (1).

Il secondo figliuolo fu *Taumante*, che sposò parimente una figlia dell'Oceano chiamata *Elettra*, dalla quale ebbe *Iride*, e le Arpie *Aello* ed *Occipete*, che occupano le aeree regioni, veloci al par dei venti e degli augelli (2).

Euribio fu il terzo frutto di sì fatta unione, onde ne vennero *Foca* e *Ceto*, che insieme maritandosi, dettero alla luce le vecchie *Gräje*, e le *Gorgoni*. Le prime chiamaronsi *Pesfedro* ed *Enio*, l'aggiunto avendo di vecchie, perchè vennero al mondo coi capelli bianchi; *Steno*, *Euriale*, e *Medusa* le seconde, due delle quali furono immortali, l'ultima soggetta alla morte. Dimorava questa con le sue sorelle al di là dell'Oceano vicino agli *Esperidi*, da cui Nettuno ottenne i suoi favori in una ridente prateria. Allorchè Perseo le tagliò la testa, ne uscì il gran *Crisaorre*, e'l *Pegaso* cavallo, il quale involossi immanemente per salire al Cielo, dove portò il tuono e'l ful-

(1) V. 253.

(2) V. 265.

mine a Giove. Fu detto *Crisaorre* dalla spada d'oro, che in man teneva al suo nascimento. Egli unito a *Callirotè* figlia dell'Oceano diede alla luce *Gerione*, che fu da Ercole ucciso nell'Isola di Eritia (1).

Ceto un altro mostro partorì, non rassomigliante nè agli Dei, nè agli uomini, cioè la divina *Echidna* bella Ninfa nella metà del suo corpo, ma orribile serpente nell'altra. Avvenne la sua nascita in una profonda caverna, assegnandole gli Dei per sua dimora un sotterraneo nel paese di *Arino*, ove godette l'immortalità. Quivi si unì a *Tefone* vento terribile e furioso, e madre divenne di *Orto* il cane di Gerione ucciso da Ercole, di *Cerberò* con cinquanta teste, e dell'*Idra* di *Lerna*, che Giunone nutrì per opporla ad Ercole stesso, il quale, accompagnato da *Iolao*, ed aiutato dai consigli di Minerva, le dette con un ferro la morte. Fu madre eziandio della *Chimera* vinta da *Bellorofonte* per mezzo del cavallo *Pegaso*, mostro spaventevole per la sua grandezza, e per la sua velocità; ma più di ogni altra cosa per quelle sue tre teste di capra, di leone, e di serpente, per cui un fuoco ardente tramandava. *Echidna* mita parimente con *Orto*, il primo de' suoi figliuoli, ebbe la funesta *Sfinge*, e l'*Leone Nemeo* ucciso dallo stesso Ercole (2). Finalmente dal medesimo *Ceto* nacque un formidabile serpente destinato a guardare i pomi d'oro nelle oscure estremità della terra (3).

(1) V. 270, 295.

(2) V. 226.

(3) V. 335.

Nascita e distruzione di Tifeo

VIII. La Terra ricercò ancora l'unione del Tartaro, da cui venne. *Tifeo* mostrò con cento teste di serpenti, avendo di color nero la lingua, e gli occhi scintillanti di fuoco, nel mentre che da tutte le sue bocche usciva un suono ineffabile ora simile ai mugiti dei tori, ed ai rugiti dei leoni; ora ai latrati de' cani irritati, che fan sovente le montagne risonare di spaventevoli grida. Sarebbe egli divenuto il sovrano degli Dei e degli uomini, se Giove non lo avesse prevenuto armato di quel suo fulmine, che fa tremare il cielo e la terra. Da *Tifeo* nacquero i venti nocivi ai mortali, differenti da *Noto*, da *Borea*, e da *Zefiro* l'origine de' quali è divina per le eccellenti loro qualità; ma gli altri, soffiando sopra la superficie del mare, perir vi fanno le navi ed i naviganti; dalla cui rabbia non v'è chi possa preservarsi. Si spandono con egual furore sopra la terra, ove corrompono le opere degli uomini, e metton tutto a soqquadro.

Famiglia di Giove.

IX. *Tifeo* venne alla luce dopo la disfatta de' Titani, ma tutti gli Dei conferito avevano a Giove la sovranità per consiglio della Terra, per cui erano stati a loro distribuiti gli onori, che hanno in seguito goduto (1). Molte mogli egli ebbe, sposando primieramente *Meti*, la più saggia degli Dei e degli uomini (2); quindi la brillante *Temi*, che partori

(1). V. 820, 881.

(2). V. 886.

le *Ore*, *Eunomia*, e la florida *Cirène*, le quali a maturità conducono le opere degli uomini, e le *Parche Cloto*, *Lachesi*, ed *Atropo*, a cui grandi prerogative furono accordate, fra le quali contar si deve quella di distribuire alla lor nascita i beni ed i mali ai mortali (1).

Eurinome, figliuola dell'Oceano, padre eziandio lo rese delle Grazie *Agloja*, *Eufrosina*, e *Talia*, dagli occhi delle quali cola l'amore, che si spande sopra tutte le cose, che riguardano. Ebbe puranche da Cerere, di cui ricercò i favori, la bionda *Proserpina*, che Plutone rapì a sua madre, e che di poi ottenne da Giove. Avendo quindi amata Mnemosina, divenne padre delle nove *Muse* (2). Latona gli diede i due amabili abitatori del Cielo *Apollo* e *Diana*. Sposò finalmente Giunone, onde nacque *Ebe*, *Marte*, ed *Ilizia*. Fu ancor padre di *Vulcano*, e poco dopo uscir fece dalla sua testa la Dea con gli occhi azzurri, la formidabile e guerriera *Minerva*. Oltre delle mogli legittime ebbe Giove tre innamorate, dalle quali nacquero due Dei, ed un semidio; cioè da Maja l'Atlantide *Mercurio* il messaggiero degli Dei; da *Semele* figlia di Cadmo l'immortal *Bacco*; ed *Ercole* da Alcmena, che fu il più grande di tutti gli Eroi.

Matrimonio degli altri Dei

X. Gli altri Dei parimente si ammogliarono, prendendo Plutone nelle campagne d'Enna *Proserpina*; e Nettuno Anfitride, da cui nacque il gran *Tritone*, che abita in un palazzo d'oro nel fondo del mare vicino ai suoi geni-

(1) V. 907.

(2) V. 915.

tori (1). Dall'unione di Marte con Venere ne venne il timore, e lo spavento, che nella guerra mettono in disordine le falangi; ed *Armonia*, che sposò il fiero Cadmo (2). Vulcano si congiunse con Aglaja la più giovane delle Grazie; il biondo Bacco con *Arianna* figlia di Minosse, a cui Giove accordò l'immortalità. Finalmente Ercole, avendo terminate le sue fatiche, si unì nell'olimpò con *Ebe*, con la quale visse esente da tutt'i mali della vecchiezza (3).

Altri Matrimoni.

XI. Oltre le mentovate genealogie, che sono le principali, altre pur ve ne furono che stimo di dover ricordare. I Poeti ci fan sapere che il Sole ebbe da Perseide, ch'era una delle figlie dell'Oceano, *Oeta*, e *Circe*, la quale, avendo accordato i suoi favori ad Ulisse, madre divenne di *Agrio*, e di *Latino*, che regnarono in paesi lontani sopra tutt'i Tirreni. *Oeta* unendosi con *Idia*, altra figlia dell'Oceano, diede alla luce *Medea*, che per volere degli Dei fu rapita da Giasone, dopo di aver compito le fatiche, che l'ingiusto Pelia imposte gli aveva. Questo Eroe ritornando a Iolco sposò quella principessa, e n'ebbe *Medo*, rapito da Chirone figliuol di Filira in mezzo ad alcune montagne (4).

Due altre figliuole dell'Oceano non isdegnarono di unirsi ai mortali. *Calliroe* in fatti maritata al fiero Crisaorre par-

(1) V. 930.

(2) V. 933.

(3) V. 950.

(4) V. 956 - 978.

tori *Gerione* che fu da Ercole ucciso, come ho di già detto, per una mandra di grosse bestie; e Calipso con Ulisse diede alla luce *Nausitoo* e *Nausinoo* (1). *Foco* fu il frutto degli amori di *Psamate* una delle *Nereidi* e di *Eaco*; e *Teti* altra *Nereide* maritata con *Peleo* partorì il coraggioso, e formidabile *Achille* (2).

Cerere parimente i suoi favori accordò a *Jasio* nella fertile isola di *Crete*; onde nacque il buon *Pluto*, il quale passeggia sopra la Terra, e sopra delle vaste pianure del mare, e dona a caso la felicità con le ricchezze (3). *Armonia* figliuola di *Venere* fu unita a *Cadmo*, che lo rese padre d'*Ino*, di *Semele*, d'*Agave*, e di *Autonos*, la quale divenne sposa di *Aristeo* il capelluto (4). L'Aurora avendo sposato *Titone* partorì *Memnone* re degli *Etiopi*, e l' *Emazione*. Ella amò *Cefalo* eziandio, ond' ebbe l'illustre *Fetonte* simile agli Dei, che ancor giovane fu rapito da *Venero*, da cui fece un *Demonio*, al quale la guardia affidò de' suoi tempj durante la notte (5). La Dea della bellezza finalmente, avendo reso partecipe de' suoi favori l'Eroe *Anchor* negli ameni boschetti del monte *Ida*, divenne madre di *Enea*.

(1) V. 997 - 1010.

(2) V. 969.

(3) V. 979.

(4) V. 975.

(5) V. 984.

CAPITOLO V.

Degli Dei di Omero.

SCRITTI non si sarebbero de' poemi come l'Iliade e l'Odissea, se prima fatto non avesse la poesia de' grandi progressi. Molti poeti adunque, e molte opere esistevano prima di Omero, come vedremo a suo luogo. Intanto convien riflettere, che vi erano allora de' tempj, ed un culto religioso, dimostrandolo chiaramente l'oracolo di Delfo, e quel di Dodona a tempi suoi consultati (1). Ma non i soli Dei meritavano le umane adorazioni; tutti gli uomini che qualche azione valorosa avevano operato, riguardati furono eziandio come di una natura superiore alla nostra, e vennero deificati (2). Ma questi Eroi partecipar dovevano della perfezione divina, e della umana debolezza (3); Omero perciò come poeta, gli Dei e gli Eroi dipingendo, dipinse quelli de' tempi suoi. Troppo vi volle a far giungere la morale dove la portarono di poi Pittagora e Platone. Virgilio non si è forse servito della patria religione per abbellire il suo poema? Egli adunque raccolse, come fece Esiodo, le tradizioni accreditate, e gli errori popolari; onde riguardar non si deve come il padre della favola, e l'inventore dell'epopea. Gli viene rimproverato di aver trasportato tutt' i vizj, e'l ridicolo della terra nel Cielo; per cui *bestemmia* Platone lo appella; ma senza che

(1) Ban. Mit.

(2) Odyss.

(3) Fragner. Mem. de litteral.

lo intraprenda a giustificarlo mi limiterò per ora a metterlo con la maggior brevità nel suo vero punto di veduta i suoi Dei.

Quanto accade nel mondo, dic'egli (1), tutto dipende dagli Dei, i quali lungi dall'essere perfetti, qual si converrebbe ad Esseri di sì fatta natura, capricciosi sono e viziosi: Giove vien chiamato il padre degli Dei, onnipotente; sovrano dell'universo; ma questa onnipotenza gli vien sovente controversa. I suoi fratelli, ch'eguali gli sono per nascita, pretendono esserlo ancora per potere (2). I suoi decreti per essere legittimi han di bisogno dell'assenso degli altri Dei (3).

Poco saggio nell'immaginare un progetto, mostra tutta la sua debolezza nell'eseguirlo, desiderando il soccorso d'altrui per trarsi da gravi pericoli. In fatti gli è necessario, che Tetide con un mostro marino accorra in suo ajuto, affin di liberarlo dalla ribellione di sua famiglia (4).

La sua condotta non è meno ingiusta che capricciosa. Achille è implacabile nella umiliazione di Agamennone, e feroce contro Ettore, minacciandolo di strascinarlo intorno alle mura di Troja, e di darlo a mangiare ai cani da caccia. Per dare ascolto ad una privata vendetta si rallegra, ch'ei faccia scempio de' Greci; che anzi fa quell'indegnissimo voto, di voler vedere in quella guerra morire Trojani, e Greci, e rimaner egli solo col suo amico Patroclo. A dispetto di tutto ciò, Giove non cessa d'esserli parziale, alla bassezza ricorrendo di un sogno

(1) Ces. Disc. prel. all'Iliad.

(2) Lib. XV.

(3) Lib. IV.

(4) Lib. I.

insidioso per ingannare il re dei re (1). Promette la vittoria ai Trojani, e Diomede intanto ne fa una orribile strage (2). Se cede alle istanze di Giunone, ed acconsente, che sia Troja distrutta; n'esige per compenso la promessa di poter rovesciare le città da lei favorite (3). Per suo consiglio adunque comanda a Minerva di recarsi all'armata de' Trojani, e di fare ogni sforzo, onde obbligarli, malgrado il conchiuso trattato, ad insultare i Greci (4). Il suo piacere consiste nel pascersi di sangue; poichè vede ferire e dileggiare i Numi dai deboli mortali con la maggiore indifferenza, senza curarsi dell'onore degli abitatori del Cielo; giunge finalmente a dichiarare, che il sommo bene degli Dei è risposto nel grasso e nel fumo de' sacrificj, che loro tributano i mortali (5). Non si parla perciò di ottenere un favore senza promettere molte vittime, e ben pasciute; non si soffre una disgrazia, se loro non si rinfiacciano gl'inutili sacrificj (6). Menelao, a cagion d'esempio, è ritenuto per 20 giorni in Egitto sol perchè offerta ad essi non aveva un ecatombe (7). La loro tavola nel Cielo è sempre imbandita di ambrosia, e di nettare, ove siedono talvolta fino al tramontar del Sole. Gli stessi cavalli degli Dei si nutrono d'un cibo immortale (8). Un solo pensiero molesto però basta a turbare

(1) Lib. II.

(2) Lib. V.

(3) Lib. IV.

(4) Ibid.

(5) Lib. IV.

(6) Odyss. I.

(7) Ibid. IV.

(8) Id. Iliad. V.

il loro sonno, e la sola guerra di Troja a mettere l'intero Ciclo a soqquadro.

Intanto e' sfogano i loro risentimenti dichiarandosi sempre parziali pei più immeritevoli; quindi insidie miransi da per ogni dove, sopraffazioni, avvilimenti. Giunone altro mezzo non trova per sedurre il suo sposo, che nel farsi dare a Venere quel suo cinto famoso: Ella vi acconsente senz' accorgersi, che in tal guisa le maggiori disavventure procurava ai suoi cari Trojani: Giove a questa vista infiammar si sente da un dolce fuoco, che per le vene gli serpeggia, e non si avvede della causa di sì strano cambiamento.

Il Dio Xanto è impotente nel vendicar l'insulto fattogli da Achille; Venere è ferita alla mano da Diomede. (1); ed è da lui insultata; lo è parimente il Dio Marte, il quale non sa fare altro che vilmente assordare i Greci ed i Trojani con urli spaventevoli; di Giunone medesima, sorella e moglie del padre degli Dei, fu il seno dal figliuol di Anfitrione con una freccia a tre punte trapassato (2); e come se ciò fosse ancor poco, lo stesso Giove ride al motteggi di Minerva diretti a Venere in occasione della sua ferita. L'un Dio insulta l'altro con le più grossolane villanie, e l'Olimpo non presenta che un generale anarchia.

Malgrado sì fatte discordie tutti si riconoscono soggetti alle *Parche*, o al *Fato*, che è il solo immutabile, incomprendibile, onnipossente; gli altri Dei non sono che esseri superiori all'umana natura. È vero che Giove è il primo suo ministro, a cui solamente è permesso d'interpetrare,

(1) Id. ib.

(2) Id. ib. V.

• di eseguire i suoi decreti scritti nel diamante; ma permesso non gli è di cambiarli, non avendo che il solo potere di affrettarne o ritardarne l'esecuzione. E come se gli altri la grandezza ignorassero di sua possanza; orgoglioso ne parla ogni momento. « Suspendete dall'alto dei Cieli, ei dice (1), una catena d'oro, e procurate tutti voi altri Dei uniti insieme di farmi con la maggior forza discendere in terra; io vi porterò in alto a mio piacimento in tra con la terra e col mare ». Ora sgrida l'uno, ora l'altro minaccia. « Andate prontamente, dice alla messaggiera degl' Immortali, *Iride* con le ali d'oro, andate innanzi a queste Dee (Giunone, e Minerva che si preparavano a recar gli ultimi mali ai Trojani), ed obbligatele a tornare in dietro: altrimenti dichiarate loro, che io ne ferirò i cavalli, e le precipiterò dal carro, riducendolo in pezzi, e che per dieci anni porteranno del mio fulmine le ferite (2) ».

Si tratta di sapere il destino di Patroclo? prende la sua bilancia d'oro, lo pesa; ed allorchè vede che trabocca in di lui svantaggio, lo lascia in balia della sua sventura. Vi pesa egualmente la sorte dei Greci, e dei Trojani, i quali ascendono in alto, nel mentre che gli altri precipitano verso la terra (3). Mosso ciascuno da parzialità per qualche Eroe cerca di attraversare gli ordini del destino ritardando, turbando, o sconvolgendo tutte le cose; onde di Giove la vendetta sembra alle inferiori intelligenze ingiustizia o capriccio. Valga per esempio il solo Ulisse, il quale nell'atto che vien protetto da Minerva è

(1). Iliad. VIII.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

da Nettuno perseguitato. Dopo molte disgrazie avendo gli Dei pietà delle sue pene, desiderano finalmente che salvo ritorni alla sua patria; ma per deliberare della maniera di farlo, aspettano che il Dio del mare vada un giorno in Etiopia ad assistere ad un'ecatombe (1).

Gli Dei d'Omero adunque sono soggetti alle umane passioni, amano, odiano, insultano, e prendono vendetta delle offese; ed allorchè sono agitati da questa vile passione sprezzano ancora il loro decoro. Giunone in fatti si mette ella stessa a legare al carro di Minerva i di lei cavalli, solo perchè recar si doveva presso suo padre per ottenere la rovina de' Trojani (2).

Sei rimproveri adunque han eglino meritati da Platone, fra i quali si trova quello di tenere il padre degli Dei vicino al suo trono il vaso ancora de' mali, per indicare esser ei l'autore di quelli che accadono sopra la terra. Quindi non farà maraviglia se Menelao favellando allo stesso Giove gli dice. « Vogliono che tu sii al di sopra non solamente di tutti gli uomini, ma di tutt'i Dei eziandio! intanto da te viene ogni ingiustizia, poichè tu favorisci soltanto gli scellerati, che respirano violenza, e si nutriscono di rapine (3) ».

Malgrado sì fatte opinioni, l'Illiade, e l'Odissea saran sempre due monumenti assai pregevoli della greca poesia, come dei costumi e delle usanze di quella rimota antichità; come vedremo a suo luogo.

(1) *Odys.* I.

(2) *Iliad.* VIII.

(3) *Iliad.* XIII.

CAPITOLO IV.

Delle Opinioni de' Filosofi.

GLI Egiziani, non men che gli Orientali, essendo dotati d'uno spirito penetrante, si sono occupati delle operazioni interne della Divinità non che dei suoi attributi; mentre i Greci che più avean gusto per le scienze, han messo tutto il loro studio nell'indagare le operazioni esterne nelle produzioni della natura (1). La loro teologia può ridursi a tre sole principali Divinità, cioè ad un Dio supremo che riguardavano come la sorgente, e l'autore di tutti gli esseri; ad una Donna, che era sua moglie, sua figlia, e sua sorella rappresentata alcuna volta come il principio della fecondità divina, altra volta come una emanazione della sua saviezza, e sovente come compagna delle sue operazioni; e finalmente ad un Dio subalterno, il quale o era il figlio, o uno che faceva le veci dell'Essere supremo. Tali sono *Giove*, *Minerva*, ed *Apollo*.

Coll'allontanarsi, gli uomini dalla loro primiera semplicità, le tre Divinità superiori si perdettero nella folla delle Divinità subalterne; ma i Filosofi conservaron sempre queste tre idee principali: quindi Pittagora, Socrate, Platone, Giamblico, Plutarco, e tutti gli altri che parlano delle Divinità d'Egitto e di Grecia assicurano, che *Ptha*, *Oromazo*, *Ammone*, *Serapide* ed *Anubi*, *Osiride* ed *Api*, *Celo*, *Saturno*, e *Giove Olimpico* rap-

(1) Ramsay A Discourse upon the theology of the pagans.
presentano.

presentano sotto nomi diversi il Dio supremo; nel mentre che *Mitra*, *Iside*, *Cibele*, *Venere*, *Urania*, *Giunone*, *Minerva*, e *Proserpina* esprimono egualmente gli attributi diversi di tale Divinità; ed *Oro*, *Mente*, *Mercurio*, *Apollo*, *Ercole*, e *Giove conduttore* indicano i nomi dell'Essere subalterno.

Distinguevano il mondo parimente in tre stati differenti, ma conservarono l'idea antichissima d'uno spirito conduttore di tutti gli altri spiriti (1). I Filosofi Egiziani, diceva Origene (2), hanno idee sublimi della natura Divina, ma le tengono nascoste, e non le svelano ad altrui che sotto favole ed allegorie. Così fecero tutte le nazioni orientali, e così fecero eziandio i Greci, che in parte attinta avevano da essi la loro teologia; per cui il popolo vide solamente la scorza, che le ricopriva: quindi confondere non si deve la teologia de' Filosofi con quella de' poeti, i quali osservano nelle parti diverse della natura tante Divinità, onde i corpi divengono per loro animati, e le anime prendono le figure corporee; le operazioni della materia si effettuano per mezzo delle azioni e passioni di quelle potenze invisibili, che regolano ciò che accade nell'universo. Passano essi dal senso letterale all'allegorico, dall'allegorico al letterale, e dagli Dei reali alle favolose Divinità; ed abbienti riconoscano, che vi sia un Essere supremo, che chiamano il gran Dio regolator dell'universo, contuttociò credono che la natura sia ripiena di spiriti subalterni ministri del Dio supremo; e che il vizio e la virtù, il bene ed il male dipendano dall'in-

(1) Id. ib.

(2) Contr. Cels. I.

fluenza dei bubni e dei Genj cattivi. Vaglia per tutti Lucano, il quale dice nella sua *Farsaglia* (1): « Noi siamo tutti uniti alla Divinità, la quale non ha bisogno di parole per farsi intendere da noi; ella ci dice nel nostro nascere tutto quel che fa mestieri di sapere... Si fa conoscere a tutto l'universo, riempiè ogni luogo, la terra, il mare, l'aria; i Cieli, e fa il suo particolar soggiorno nell'anima del giusto; perchè dunque cercarla altrove »?

Talete capo della scuola Ionica credeva che Dio fosse senza principio, il più antico di tutti gli esseri, e l'autore dell'universo (2): l'intelligenza la quale del caos ne aveva fatto l'ordine che nel mondo ammiriamo (3); che nulla gli è nascosto, e che è soggetto al destino, alla ragione immutabile, ed alla potenza eterna della provvidenza. Riguardo all'anima pretendono che riconoscesse un principio che da per se stesso si muove.

Pittagora capo della scuola Italica, di cui a lungo parlerò a suo luogo, ci ha lasciato della Divinità le seguenti idee. Iddio non è soggetto ai sensi, nè alle passioni; è invisibile, e sovranamente intelligente; il suo corpo rassomiglia alla luce, la sua anima alla verità (4): è lo Spirito universale che penetra e si spande per la natura, da cui tutti gli esseri ricevono la vita (5); è un solo, e vede tutti gli enti che abitano la sua immensità; principio unico, luce del Cielo, ordinatore, vita, ragione, e padre di tutto (6). Oltre il primo principio ammetteva tre

(1) Lib. IX. V. 566.

(2) Laert. Vit. Thal. I.

(3) Cic. de Nat. Deor. I.

(4) Porphy. Vit. phil.

(5) Laer. lib. V.

(6) S. Iust. Cohort. I. ad Græc. p. 18.

specie d'esseri intelligenti, cioè gli Dei, gli Eroi, e le anime, le quali subito che abbandonavano il corpo si riunivano all'anima del mondo (1). Tra l'anima e'l corpo credeva che vi fosse una materia eterea, dai poeti chiamata *ombra*, che è inseparabile dallo spirito, e che dopo la morte ritornar doveva a quell'istesso astro, donde era disceso.

Anassagora della scuola di Talete si sforzò di provare, che uno spirito puro presiede all'universo, e che l'anima è una sostanza semplicissima. Fu riguardato dagli Ateniesi come un ateo, perchè diceva, che le stelle ed i pianeti non eran Dei, ma le prime tanti soli, ed i secondi mondi abitabili (2).

Socrate, che venne dopo Anassagora, ammise un principio eterno, riconobbe delle Divinità subalterne, ed insegnò che gli astri erano animati da alcune intelligenze, alle quali bisognava rendere un culto divino. Ma di questo filosofo parlerò lungamente nel quinto libro.

Platone discepolo di Socrate, disprezzando la superstizione de' suoi concittadini, ci dà nobili idee della Divinità. Distingue l'Essere eterno dal creato, e chiama Iddio (3) *la causa produttrice che fa esistere ciò che per l'innanzi non esisteva*; chiama inoltre il primo Principio l'essere, l'unità, ed il *ben supremo* (4); lo considera nella solitudine dicendo che « la Divinità è circondata da folte tenebre, in cui niun mortale sa-

(1) Cic. de Senect. c. XXI.

(2) Plat. de Leg. X. p. 886.

(3) Sophist. p. 185.

(4) De Rep. I, G. p. 686.

prebbe penetrare, e che questo Dio inaccessibile non dev'essere adorato che per mezzo del silenzio ».

Distingue sempre il ben supremo da quella saviezza, che si è l'emanazione « Quel che presenta le verità al nostro spirito, egli dice (1), e che ci dà la ragione è il ben supremo, la causa e la sorgente della verità?... la quale non è il primo principio, ma una emanazione, che chiamasi saviezza, o *logos*. Riguarda finalmente il primo motore come quello che spiega il suo potere per formare esseri reali, che rassomigliano alle sue idee *prototipe*, e lo appella *Forza*, ed *Architetto Sovrano*, che creò gli Dei e l'Universo, e che fa tutto quel che gli piace in cielo, sopra la terra, e nell'oscuro abisso (2): gli dà parimente il nome di *Plyche*, o di anima che presiede al mondo. Considera i tre divini attributi ora come tre cause, ora come tre esseri, sovente come tre Dei; ma afferma, che tutti e tre formano una Divinità, che il secondo, è l'immagine del primo, il terzo del secondo (3).

Non contento di aver così spiegato questi tre principj in alcuna delle sue opere; parla nel suo *Timeo* (4) di tre altri principj, il primo de' quali ravvisa nelle idee *prototipe* dell'intelletto divino; il secondo in una materia *eterna*, *incorruttibile*, e capace di riceverne tutte le forme, ed ogni movimento; il terzo nell'universo *visibile*, *limitato*, *corrutibile*, a cui dà il nome di *sole*, effetto

(1) Ibid. p. 686.

(2) Id. ib. l. 10. p. 749.

(3) Cudworth. Syst. Intel. p. 580.

(4) Pag. 109.

ed opera dell' Idea come padre originale, e della *materia* come madre universale.

Tre forme dà ancora alla Divinità *Agathos, Logos, e Psyche*, cioè il *Dio supremo, l' intelligenza, e la forza*. Riguardo all' anima egli ci mostra, che sono state condannate ad animare de' corpi mortali, solamente per espiar delle colpe, che avean commesse in uno stato anteriore (1).

Aristotile scolaro di Platone mette nella sua metafisica per principio, che « Dio è una intelligenza sovrana, la quale agisce con ordine, proporzione, e disegno; e che è la sorgente di tutto ciò che è buono, bello, e giusto (2) »; che il primo principio non è nè fuoco, nè terra, nè acqua, nè alcuno essere soggetto a sensi, ma una sostanza spirituale causa dell' universo, e sorgente di tutto l' ordine, e di tutte le bellezze, come di tutti i movimenti, e di tutte le forme che tanto vi si ammirano (3). La materia, egli dice, è eterna, ma fu prodotta dall' Intelligenza divina, e questa divina produzione anch' essa è eterna. Riconosce di più molte altre Divinità subalterne, che custodiscono le sfere celesti; aggiungendo (4), che la forma umana data a questa Divinità non è che una finzione inventata a bella posta per l' istruzione del volgo, e per impegnarlo ad osservare le buone leggi « Tale è la dottrina pura degli antichi, egli soggiunge, che felicemente è sfuggita dal naufragio per mezzo degli scogli degli errori volgari, e delle favole poetiche. »

(1) Ramsay. ib.

(2) Metaph. IV, 10.

(3) Ibid. XIV. 10.

(4) Ibid. XIV. 8.

Non istimo a proposito di ricordare le opinioni degli Accademici, che dubitavan di tutto, nè del materialismo degli Stoici, i quali, abbenchè avessero una falsa idea della Divinità, purè non eran atei. Quel che costituisce l'ateo, bisogna ricordarselo per sempre, non è il sostenere con gli Orientali, che la materia è una espansione della sostanza divina; nè con gli Stoici che l'essenza infinita è un puro etere; nè coi Platonici, che l'universo è una produzione eterna della Divinità; ma il vero ateismo consiste, come dice un dotto scrittore (1), in negare che vi sia un' Intelligenza suprema, che ha prodotto il mondo col suo potere, e che lo governa con la sua saviezza.

L'investigare la causa del male fisico, e morale fu un oggetto a cui rivolsero le ricerche tutti gli antichi autori. Guidati dalla sola ragione, sembrò loro che fossero incompatibili coll'idea che avevano dell'Essere infinitamente buono: quindi s'indussero a credere, che le anime non fossero state una volta come sono al presente, e che qualche delitto avesser commesso, per cui degradate dalla loro natura era necessario, ch'espiassero in questa vita le antiche colpe. La tradizione confermava questa opinione; poichè i padri loro generalmente aveano creduto che tre stati differenti avessero di già nel mondo avuta esistenza. Il primo era quello che i poeti chiamarono età dell'oro, da essi descritta come l'epoca della umana felicità; giacchè non si conobbero nè malattie, nè morte (2). Il secondo l'età di argento meno felice della prima, al quale succedette il sepolo di ferro, epoca ben dolorosa per

(1) Ramsay ib.

(2) Hesiod. de saecul. aur.

gli uomini, cominciando allora a comparire i mali, che uscirono dal vaso di *Pandora*, e che allagarono tutta la terra (1).

Vedendo eglino la razza umana abbandonata a tante sventure, desideravano quella prima età, che doveva a parer loro tornar di nuovo sopra la terra; età dalla lor fantasia di tinta con i più seducenti colori. « *Astrea*, e' dicevano, che lasciò la terra per sorvolare al Cielo, vi farà ritorno, e con lei la giustizia, la pace, e l'innocenza, le quali formeranno un' altra volta fra gli uomini il loro soggiorno (2) ». Quindi il figlio di Giove vivrà fra i mortali, il quale or simboleggiavano sotto il nome di *Apollo* che combatteva i Titani; ora sotto quello di *Ercole* che distruggeva i giganti, e purgava la terra dai loro delitti; e finalmente sotto quello di *Perseo*, che liberava *Andromeda* dal mostro ch'era per divorarla.

La medesima opinione recaron su di ciò i Filosofi. Socrate nel Fedone si sforza di provare, che l'anima ha avuta una esistenza reale in uno stato felice prima di animare il corpo umano, soggiungendo, che i discepoli di Orfeo chiamavano il corpo una prigione (3), in cui vi si trovava come in uno stato di punizione, fino a che non avesse espiato le colpe, ch'ella aveva commesso nel cielo. Le anime che si son date troppo a' piaceri materiali errano sopra la terra in un nuovo corpo (4), ... divenendo incapaci di rimontare verso le regioni della purità, e di riunirsi al suo principio. Purgate che sono dopo la

(1) Ovid. met. lib. I.

(2) Virg. Egl. IV., Senec. *Œdip. act. II.*

(3) Plat. Crat. p. 276.

(4) Phæd. p. 61, 62, 63.

morte in un luogo invisibile, che Platone (1) chiama *prima terra* o *terra eterea*, antico loro soggiorno, situato nella regione degli astri, dove tutto è bello, armonioso, é-squisito, e dove le frutta crescono naturalmente, ed i fiumi scorrono nettare; e riunite all' essenza divina, e rese degne della beatitudine, sorvolano al Cielo.

È questa la dottrina della metempsicosi di tutti gli Asiatici, da cui la trassero Pittagora e Platone, i quali la credettero meno assurda di quella che supponeva essere gli animali semplici automi; o che avessero un' anima materiale, come stimarono i Peripatetici; o che fossero pure intelligenze formate solamente per animare i corpi delle bestie; poichè vedevano che la prima era contraria all' esperienza, la seconda distrogeva l' immaterialità della nostr' anima, e la terza rovesciava dalle fondamenta la bontà dell' Essere supremo. Contuttociò io non ardirei uniformarmi all' opinione di un dotto scrittore (2), il quale asserisce, che la dottrina della trasmutazione è meno ripugnante all' esperienza, alla ragione, e fino alla religione, che non lo sono le tre antiche opinioni, poggiato sopra quel passo di S. Luca (3), dove leggesi, che gli spiriti impuri possono qualche volta desiderare di entrar nei corpi dei più vili animali; ma della metempsicosi con più particolarità favellerò a suo luogo.

Platone sviluppa vie più chiaramente questa dottrina nel suo *Crizia*, e per dimostrarcene l' antichità, e l'

(1) Id. *ibid.*

(2) Ramsay *ibid.*

(3) Cap. 8.

paese, donde essa era venuta, fa dire da un sacerdote Egiziano all' Ateniese legislatore. O Solone! voi altri Greci siete sempre fanciulli, e non perverrete giammai alla maturità: giovane è il vostro spirito, poichè non ha alcuna conoscenza dell' antichità. Vi sono stati sopra la terra più diluvj, e più incendj cagionati dai cambiamenti nei moti de' corpi celesti. La vostra storia di Fetonte, che ha un apparenza di favola non è senza un reale fondamento. Noi altri Egiziani abbiain conservato la memoria di queste catastrofi nei nostri monumenti, e nei nostri tempj, mentre i Greci da poco tempo hanno conosciuto le lettere, le muse, e le scienze ».

Riguardo ai piaceri che le anime provano in Cielo, egli dice (1): « Il gran Giove animando il suo carro alato cammina il primo, ed è seguito dagli Dei inferiori, e dai Genj, percorrendo i Cieli, ed ammirandone le infinite meraviglie: ma quando vanno al gran banchetto, si elevano nell' alto del Cielo, e salgono al di sopra delle sfere; quivi le anime vedono cogli occhi dello spirito le essenze, che non hanno nè colore, nè figura, e che sono puramente intelligibili; quivi contemplano la virtù, la verità, e la giustizia fieno a che non potendo più sostenerne lo splendore, al Ciel ritornano, dove si cibano di nuovo di ambrosia, e di nettare. Tal'è l'essenza degli Dei; guai a quelle anime che si contentano solo di cibi e di bevande sì fatte, e non sieguano il carro di Giove; esse allora diventano pesanti, le ali si rompono, onde cadono sopra la terra, ed entrano nel corpo umano con inegual fortuna, ma sempre in ragione della loro ele-

(1) Id. Phæd. p. 1222.

vazione ». Le anime meno degradate abitano nei corpi de' filosofi, le più dispregevoli in quei de' tiranni, e de' principi cattivi Dopo dieci mil' anni si rinvieranno alla loro origine, poichè questo spazio di tempo si ricerca, affinchè le ali si rinnovellano (1).

Non istimo cosa necessaria di parlare delle dottrine di Democrito, e di Epicuro su tal proposito; poichè essi negavano la provvidenza eterna a cagione del mal fisico e morale, che vedevano dominar sopra la terra. Platone non solamente oppose a questa setta profana la sua dottrina, che ora ho esposta; ma andando un poco più oltre immaginò eziandio la doppia occupazione degli spiriti celesti, che vien considerata da alcuni (2) come una delle più sublimi idee di questo Filosofo, e che dimostrano, secondo loro, la profondità maravigliosa del suo genio.

Egli adunque nella sua bella descrizione dell' universo lo considera come una immensità ripiena di spiriti liberi, che abitano, e che animano mondi innumerevoli. Questi spiriti sono suscettibili di godere una duplicata felicità, consistendo l'una nel *contemplare l'essenza divina*, l'altra in *ammirare le sue opere*. Quando sono disturbate da tali occupazioni per causa dei piaceri inferiori, sono precipitate in qualche pianeta per subirvi de' gastighi espiatori. È questo uno spedale, per servirmi dell' espressione di un moderno scrittore, delle intelligenze malate.

Pittagora ebbe ad un di presso la medesima dottrina degli Egiziani; onde ridur possiamo tutto quel ch' eglino han detto a quattro punti principali: 1.° che le anime ave-

(1) Macrob. Som. Scip. c. 11.

(2) Ramsay It.

vano una precistenza nel Cielo; 2.^o che Giove, il quale le conduceva prima della perdita delle loro ali, è distinto dall'essenza suprema; 3.^o che perdute le loro ali furono precipitate nei corpi mortali, perchè non seguirono il carro di Giove, e si diedero ai piaceri inferici; 4.^o finalmente che dopo un certo periodo di tempo le ali rinasceranno, ed allora Saturno prenderà di nuovo le redini del suo impero, e l'universo riacquisterà il primiero splendore (1).

CAPITOLO VII.

Transunto delle Metamorfosi di Ovidio.

L'opinione della trasmigrazione delle anime naturalmente condusse a quella delle trasformazioni. La mia anima, dicevano i Pittagorici, può entrare nel corpo di un leone, di un porco, di un cavallo; difficile perciò non è, che possa il mio corpo esser cangiato in bestie sì fatte. Si aggiunga che gli Dei, secondo le loro antiche tradizioni, erano apparsi agli uomini sotto umane forme, e molte volte in animalesche sembianze, come altrove si è detto, e come più volte si dirà in appresso; e finalmente quel che essi credevano della possanza della magia, la quale produr poteva tali cambiamenti; e poi si dica, se difficoltà alcuna incontrar doveano nel credere, che in bestie, in piante, in fiumi, in sassi gli uomini fossero per alto poter convertiti.

(1) Plat. ib.

Ovidio in quel suo poema delle Metamorfosi, che un moderno scrittore (1) riguarda come il più bel dono che a noi ha fatto l'antichità, riunisce la maggior parte di sì straordinari fenomeni, dei quali procurerò di dare un transunto, onde venghi a compiersi la materia, di che io ho intrapreso a trattare.

Vi era il caos, dice questo poeta, onde Iddio trasse il mondo. L'età dell'oro, che regno di Saturno fu eziandio nominato, fece provare ai mortali quella felicità, cui è permesso di aspirare; ma quest'epoca fortunata ben presto diè luogo al regno di Giove, o sia all'età di argento, nella quale gli uomini, per procurarsi la propria sussistenza, cominciarono a coltivare la terra. Venne di poi l'età del rame, cioè l'età, ond'ebbe principio la guerra fra gli uomini; e finalmente quella del ferro, durante la quale, il vizio inondò tutta la terra.

Giove intanto, mal soffrendo sì grave depravazione, si determina a distruggere gli uomini con un general diluvio; ma vuol prima visitarli. Quindi cala dal cielo, e va ad albergare nella casa di Licaone re di Arcadia, il quale, morir faceva tutt'i forestieri, che passavano per suoi stati, per cui determinossi ad uccidere questo nuovo ospite. Per assicurarsi se fosse un Dio, gl'imbandisce una cena con le carni di un ostaggio de' Molossi; in pena del qual delitto, un fuoco divoratore incenerisce la sua casa, ed egli è in lupo trasformato.

Immensa acque cadono allora dal cielo, onde la terra rimane sepolta, servendo di ricovero il Parnasso alla piccola larea di Deucalione figliuol di Prometeo, il quale

(1) La Harpe Cours de litt. tom. I. p. 304.

insiem con la sua moglie Pirra, a motivo delle sue virtù, fu salvata da Giove. Disseccate le acque, gettano per comando di Teui da lor consultata, dietro le spalle le ossa della gran madre, o sia della Terra, ed immantinente le pietre ammollite prendono umane forme (1).

Giove poco tempo dopo innamorasi d' *Io*, figliuola del fiume Inaco, la sorprende all'uscir di sua casa, e di nuvole la circonda. Giunone, ognor sospettosa di suo marito, esla in terra, sgombra le nuvole, e trova una bella giovenea invece d' *Io*, che in tal guisa cangiata l'aveva il padre degli Dei, il quale non può negarla alla sua sposa, che gentilmente la domanda in dono. Viene essa alla vigilanza di Argo affidata, a cui nulla giovano i suoi cent'occhi per custodirla; poichè Mercurio inviato da Giove sa ingannarlo, ed ucciderlo: incollerita perciò la Dea la spaventa con la continua apparizione d'una Furia. Quindi errando per diverse contrade, giunge finalmente alle sponde del Nilo, ove placata Giunone, riprende la sua primiera forma, mette al mondo *Epafo*, e diviene una Dea, che sotto il nome d' *Iside* riceve le adorazioni di quel popolo divoto (2).

Fetoute figliuol di Febo e di Climene rimproverato da *Epafo* dell'incertezza di sua nascita, prega suo padre, onde confessi la sua legittimità, in pruova della quale chiedegli una grazia, che promessa col giuramento per Stige, è costretto suo malgrado di accordargliela. Intraprende pertanto a regolare per un giorno solamente il carro del sole, i di cui cavalli accortisi dell'inesperta

(1) Part. I. cap. 10.

(2) P. I, c. 4.

mano, non sieguono il solito cammino; per cui in fiamme mettono il cielo e la terra. Per riparare a tanto disordine il rettor dell'Olimpo con un fulmine dal carro lo rovescia, e la precipita nell'Eridano. Le sue sorelle allora vengono pel soverchio pianto mutate in pioppi, e'l suo cugino in cigno (1).

Giove, sempre avido di nuovi amori, sorprese *Cilisto* figliuola di Licaone e compagna favorita di Diana sotto la figura di questa Dea, la quale accortasi della di lei gravidanza, allorchè negò di mettersi al bagno, in orsa la trasformò; per lo che fu dal suo seduttore insieme col suo figliuolo *Areade* in ciel trasportata, ove formano le due costellazioni della *maggiore Orsa*, e della *minore* (2).

Apollo, che dilettavasi eziandio di furti amorosi, seduce *Coronide* figliuola di Flegia; ma saputo che la sua amante era da un altro amator vezzeggiata, la ferisce con una freccia nel seno, da cui vivo trasse il suo figliuolo *Esculapio*. Il corvò però accusatore di sì fatta infedeltà da bianco che era stato nero divenne (3).

Un'altra *Coronide* figliuola di un re della Foce fu in cornacchia da Minerva trasformata, affin di sottrarla dalle violente amorose persecuzioni di Nettuno (4).

Nittimene lasciata sorprendere dal suo padre Epopeo re di Lesbo, dal quale era amata perdutamente, si ricovera per vergogna in un bosco, ed è cangiata in civetta.

Erittonio figliuol di Vulcano e di Minerva nasce con le gambe in forma di serpente. *Ocìroe* figliuola del Cen-

(1) Ibid. c. 9.

(2) Ibid. c. 11.

(3) Ibid. c. 10.

(4) Ibid. c. 5.

tauro Chirone, e della ninfa Cariclo, instruita dei segreti di suo padre predicò ad Esculapio l'ultimo suo destino; onde Giove sdegnato in cavalla la trasforma (1).

Batto vecchio pastor di Nelia, per aver rivelato il furto dei buoi di Apollo commesso da Mercurio, fu cangiato in pietra di paragone (2).

Agraulè figliuola di Cecrope, a cui Minerva aveva dato in custodia un canestro, ov'era rinchiuso un mostro, con la proibizione di aprirlo, non sapendo osservare il divieto, fu dalla Dea punita col farla divenir gelosa della propria sorella Erse. Quindi volendo un giorno impedire a Mercurio, che amava teneramente, di entrare nel di lei appartamento, fu col tocco del caduceo cangiata in rupe (3).

Giove, come ognun sa, sotto la figura di un toro rapì *Europa*. Agenore suo padre addolorato di sì fatta disgrazia spedì suo figliuolo Cadmo a rintracciarla, il quale giunto in Beozia, vedendo inutili le sue ricerche, vi si fermò, ed intraprese a fabbricare la città di Tebe. Avendo ucciso un dragone, che divorato aveva i suoi compagni nel bosco consecrato al Dio Marte, ne seminò i denti, da cui nacquero degli uomini armati, che fra loro si uccisero, fuorchè cinque solamente, che l'aiutarono ad edificar la città (4).

Atteone figliuol di Aristeo, e nipote di Cadmo, perchè nada vide Diana nel bagno, nel mentre ch'egli andava

(1) P. II, c. 7.

(2) P. I, c. 12.

(3) Ibid.

(4) P. II, c. 11.

a caccia nel territorio di Megara, fu cangiato in cervo, e dai suoi cani divorato.

Semele figliuola di Cadmo fu amata da Giove, la quale avendogli imprudentemente, per insinuazione della gelosa Giunone sotto la figura di Beroe sua nutrice, domandato di poterlo vedere in tutta la sua maestà; rimase insieme con la casa incenerita; ma Bacco che portava nel seno fu da suo padre salvato (1).

Tiresia Tebano, uno dei più celebri indovini dell'antichità, che discendeva da Udea nato dai denti del serpente di Cadmo, avendo veduto nel monte Cilleno due serpi insieme aggruppati, col suo baston li percosse, ed immautinepte diventò una donna. Otto anni dopo, rivedendoli di bel nuovo, tornò a percuoterli, e la figura d'uomo riprese. Nacque intanto fra Giove e Giunone la poca savia quistione della maggior sensibilità ai piaceri dei due sessi. *Tiresia*, il solo giudice che sciogliere poteva sì fatta lite, la decise per la donna; onde la Dea irritata lo accecò; per cui ottenne dal padre degli Dei il dono della profezia, del quale fece uso nel predire a *Liriope* moglie del fiume Cefiso, che il di lei figliuolo lunga età avrebbe vivuto, se mirato mai non avesse la sua figura. *Narciso* in fatti veduta la sua immagine in un fonte, si pazzamente amante ne divenne, che ne morì, e cangiato fu nel fior che porta il suo nome.

Eco figlia dell'aria e seguace di Giunone, per averla con lunghi discorsi intertenuta mentre suo marito era in tresche amorose con le sue amanti, n'ebbe in pena di non poter rispondere se non le ultime parole. Fu amata

(1) Ibid. c. 13.

da Pan, che dispregiò; fu dispregiata da Narciso, che amò teneramente. Consumata dalla sua passione non le rimase, che la sola lingua e le ossa, che in rupe furon cangiate, la quale ancor ripete le ultime voci di chi le parla.

Baeco trasforma i *Corsali* di Tiro in delfini, perchè avean voluto rapir su là spiaggia un fanciullo addormentato, sotto le quali forme vi era nascosto lo stesso Dio. Si fece egli conoscere, ed allora ebbero tutti, fuorchè Aeete, il meritato gastigo, poichè si era opposto al disegno de' suoi compagni (1).

Piramo e Tisbe di Babilonia concepirono l'un per l'altro un caldo amore. Accortisi delle opposizioni de' loro parenti, stabiliscono, parlandosi a traverso di una fessura di un muro, di ritrovarsi nella notte ventura fuori della città sotto un gelso vicino al sepolcro di Nino. Tisbe giunge prima, ma vedendo al chiaro della luna una leonessa, se ne fuggì, cadendole dalla testa il suo velo, il quale fu messo in pezzi, ed insanguinato da quel feroce animale. Alquanto dopo venuto Piramo, scorge il velo della sua amante lordo di sangue e lacerato, la crede di già estinta, e per dolor si uccide. Respirava ancora quando Tisbe tornò, la quale al mirarlo in sì fatta guisa, con la medesima sua spada si trafisse. Il gelso tinto del sangue di sì infelici amanti ncre allor produsse le sue frutta.

Leucotoe figliuola di Orcomene di Persia fu sedotta da Apollo, che presa aveva la figura della sua madre Eurinoma. *Clizia* di ciò ingelosita lo svela al di lei padre, il quale, dal furor trasportato, viva la seppellisce sotto

(1) Id. ib.

un monte di sabbia. Il suo amante, compassionando un sì crudel destino, asperge di nettare il suo corpo, e la terra che lo circonda, dalla quale incontanente nasce l'albero che produce l'incenso. Clizia vien cangiata in girasole (1).

In pipistrelli mutati sono le figliuole di Mineo *Leucònoe*, ed *Alcivoe* con le loro sorelle, poichè ardiròno di sprezzare il Dio del vino (2).

Ino sorella di Semele, incaricandosi della educazion di Bacco, lo sdegno si attira di Giunone, la quale fa dalle Furie agitare in modo il di lui sposo Atamante, che schiaccia in una muraglia il suo figliuolo Lecarco. Ino a sì gran furore ne prende tanto spavento, che stringendo fra le sue braccia l'altro figliuolo *Melicerto* corre a precipitarsi nel mare. La ninfa *Panopea* allora, seguita dalle cento sue sorelle, li raccolse, e sott' acqua li condusse in Italia, ove furono dalle persecuzioni della implacabile Dea da Ercole liberati. L'oracolo di Carmenta finalmente predisse loro, che sarebbero stati quali marittime Divinità adorati (3). Le *Ismenidi* compagne d'*Ino* pe' gran dolor che provarono parte in uccelli, e parte in istatue di marmo furon trasformate, conservando i medesimi atteggiamenti, nei quali allor si trovavano.

Cadmo, che fabbricò Tebe, in cui regnò per lungo tempo con la sua cara Ermione o Armonia, scacciato dai propri soggetti, ricovrossi nell' Illirio, ove fu coi suoi compagni cangiato in serpenti (4).

(1) Ibib. c. 9.

(2) Ibib. c. 15.

(3) Ibib. c. 17.

(4) Part. II, c. 5.

Medusa giovane molto avvenente ispirò amore, specialmente per la sua capigliatura, a molti personaggi, ed allo stesso Nettuno, il quale trasformandosi in cavallo la rapì, e la condusse in un tempio di Minerva, che venne da lor profanato. La Dea irata in serpenti mutò i suoi capelli, ed agli occhi suoi la forza diede d'impetrar chi li guardava. Quindi avvenne, che i tristi effetti molti provarono nelle vicinanze del lago Tritonide; per lo che risolvettero gli Dei di liberar quel paese da sì gran male inviandovi Perseo, il quale da Minerva accompagnato le mozzò il capo, e lo portò via sorvolando per l'aria. Nel passar che fece sopra la Libia alcune gocce di sangue cadute da quella testa divennero altrettanti serpenti (1). Non perdè, benchè recisa, le sue micidiali qualità; poichè il terribile effetto fu provato da *Atlante*, che Perseo fece in un monte trasformare; lo provaron parimente *Fineo*, *Preto*, e *Polidetto* con tutt' i suoi sudditi dell' isola di Serifo (2). Nè sopra gli uomini solamente si fatti prodigi essa operò; la sua possente forza si estese sopra i vegetabili eziandio; onde le piante marine, sopra di cui posò questo eroe quel capo, furono convertite in coralli.

Pireneo re della Focide cercò di far violenza alle Muse, che accolte aveva in sua casa, serrandone le porte. Ma elleno, prese le ali, fuggirono. Accecato costui da furiosa passione le corse dietro, e credendo di potere anch'ei volare, precipitossi dall' alto di una torre, e morì (3).

(1) Ibid., c. 3.

(2) Ibid.

(3) P. I. c. 10.

Le nove figlie di Piero re di Macedonia, superbe nel lor saper musicale, ardiscono di sfidar le Muse, e rimangono vinte. Offese dal giudizio delle ninfe del Parnaso ricorrono alle ingiurie, ed alle violenze; onde Apollo in gaza le trasforma, lasciando loro l'antica mania di ciarlare (1).

Tifeo con gli altri giganti, volendo detronizzar Giove, cominciarono a fargli una terribile guerra, la quale lo ridusse a chiamare in suo soccorso tutti gli Dei; ma questi dal gran pericolo spaventati, se ne fuggirono in Egitto, e si nascosero sotto diverse forme di animali (2).

Ciane niufa di Siracusa, accorgendosi che Plutone avea rapito Proserpina, gli dice delle ingiurie, e tenta fin d'arrestare il suo carro; ma quel Dio apprendosi una strada per l'inferno, la rimane desolata struggendosi in pianto, la quale vien cangiata in un fonte, che riceve il suo medesimo nome (3).

Stellione vedendo Cerere che beveva con avidità nella sua capanna, si mette a ridere. La Dea gli getta in faccia gli avanzi dell'acqua, ed è immanamente convertito in lucerta (4).

Ascalafò figliuol di Achieronte, avendo assicurato Giove di aver veduto Proserpina mangiar sei granelli di granato colto nel giardino di Plutone, ond' ella venne costretta a rimaner per sei mesi nell'inferno, fu per la sua indiscrezione cangiato in gufo (5).

(1) Ibid.

(2) Ibid. c. 5.

(3) Ibid. c. 19.

(4) Ibid. c. 14.

(5) Ibid.

Arctusa figlia di Nereo e di Dori, inseguita dal giovane *Alfeo*, prega *Diana*, affin d'evitare le sue persecuzioni, che la trasformi in fonte; ma riconosciuta dal suo amante, riprende la figura di fiume, e mescola le sue con le acque della fontana, in cui ella era stata cambiata (1).

Linceo re di Scizia, sdegnato per essere stato da *Cerere* posposto a *Trittolemo*, tenta di assassinarlo; ma, prima dell'esecuzione del suo misfatto, è in *Lince* trasformato (2).

Le *Sirene* figliuole del fiume *Acheloo* e della musa *Calliope*, desolate pel rapimento di *Proserpina*, pregano gli Dei a conceder loro le ali, onde cercarla per tutta la terra. Dopo di aver percorso varie contrade, vengono a fermarsi vicino a *Capri* in quelle tre isolette, che furon di poi chiamate *Sirenuse*. Disperate per non aver potuto col loro canto sedurre *Ulisse*, come avevan fatto degli altri passeggeri che navigavano per quelle spiagge, si precipitarono nell'onde, e divennero mostri marini (3).

Aracne figliuola d'*Idmone Colofonio* sfida *Minerva* nell'arte del tessere, la quale, accorgendosi che la tela della sua rivale sarebbe per riuscir dell'ultima perfezione, le scaglia in testa la sua spola, ond'ella per disperazione s'impicca per la gola. Gli Dei allora per compassione la cangiano in ragno (4).

Emo re di *Tracia* e la sua moglie *Rodope*, per aver voluto esigere da suoi soggetti le adorazioni dovute agli

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) Ibid. c. 17.

(4) Ibid. c. 5.

Dei, furono cangiati in due montagne. *Pigmea*, o *Piga* regina dei Pigmei, creduti popoli della Tracia; bella ma crudele fu mutata in grue: *Antigone* figlia di Laomedonte in cieogna: le figlie di *Cinira* re di Cipro in gradini del tempio di Gionone (1).

Niobe figliuola di *Tantalo*, sorella di *Pelope*, e moglie di *Anfione* re di Tebe aveva sette figli, ed altrettante figliuole tutti ben fatti nella persona. Orgogliosa di tanta prole osò d'insultare *Latona*, che non ne aveva che i due *Apollo* e *Diana*; ond' ella sdegnata per sì fatte ingiurie ricorse ai suoi figliuoli per vendicarsene. Quindi i maschi, nel mentre che facevano i loro esercizi, trafitti rimasero dalle frecce di quel *Dio*, e le femine accorse sopra le mura della città, caddero morte dai colpi invisibili di sua sorella. La madre allora immobile vicino ai suoi spiranti figliuoli fu in pietra cangiata (2).

Il satiro *Marsia*, figliuol di *Iagnide* della città di *Cilene*, celebre suonator di flauto, sfidò *Apollo* in *Nisa*, e ne restò vinto; per cui il Dio nella sua collera lo legò ad un albero, e vivo lo scorticò (3).

Tantalo ricevendo in propria casa gli Dei volle provare la loro divinità con imbandire un pranzo col corpo di *Pelope* suo figliuolo. *Cerere* avidamente ne mangiò una spalla; quindi *Giove*, scoperta la barbara curiosità; risuscitò il fanciullo, al quale invece della sua rimise una spalla di avorio.

Phonena e *Progne* figliuole ambedue di *Pandione* re

(1) Ibid.

(2) Ibid. c. 2.

(3) Ibid. c. 10.

di Atene, la seconda delle quali che sposato aveva Tereo re di Tracia, amando teneramente sua sorella, manda dal marito a prenderla per condurla presso di lei. *Tereo* in veggendola ne concepisce una forte passione, onde liberatosi da quei che l'accompagnavano, in un castello la conduce, ove, soddisfatto le sue voglie, le taglia la lingua. Progne la pianse estinta, ma dopo di un anno, saputo la disgrazia per mezzo di una tela da lei ricamata, corre a liberarla dalle mani di quel barbaro, profittando del tumulto di una festa di Bacco. Avida allor di vendetta uccide il fanciullo *Iti*, che aveva avuto da Tereo, e gliene imbandisce una cena. Alla fine del pasto viene Filomena con la testa d'*Iti* fra le mani, che getta sopra la tavola; al cui spettacolo Tereo cerca le sue armi per ucciderle; ma *Filomena* è cangiata in rosignuolo, *Progne* in rondinella, *Tereo* in upupa, ed *Iti* in fagiano, o come altri dicono in cardellino (1).

Borea principe Trace, che i Greci presero pe'l vento Borea, amò con trasporto *Orizia* figliuola di Eretteo re di Atene; ma non avendola potuta dal di lei padre ottenere, la rapì, e n' ebbe i due figliuoli *Calai* e *Zete* (2).

Giasone nella spedizione del vello d'oro doma per mezzo di Medea i tori fiamme spiranti, e'l drago che lo custodiva, e la fa sua sposa. Venuta in Grecia ringiovanisce il cadente suo suocero Esone con la virtù delle sue erbe (3). Bacco stesso a lei ricorre per ridonare la freschezza dell'età alle vecchie sue nutrici. Ma di questo segreto abusando,

(1) *Ibid.* c. 6.(2) *Ibid.* c. 18.(3) *Par.* II, c. 7.

persuase alle figliuole di *Pelia* di uccidere il padre loro, affin di resistuirgli la gioventù, vendicando così suo marito dei torti da lui ricevuti. Ella allora assisa sopra di un carro tirato da dragoni se ne fuggì in Corinto.

Il vecchio *Cerambo*, che abitava nel monte *Otri*, ricovratosi nel *Parnaso*, per salvarsi dal diluvio di *Deucalione*, fu trasformato in scarafaggio (1). *Tioneo* nel monte *Ida* è cangiato in cacciatore dal suo padre *Bacco*, per liberarlo dalle persecuzioni di alcuni pastori, e'l giovenco rubato in cervo.

Meru figliuola di *Proteo*, e compagna di *Diapa*, essendo stata violata da *Giòve*, ed uccisa perciò da questa Dea; fu mutata in cagna, la quale seppe di poi indicare ad *Erigone* il cadavere del suo padre *Icario* ucciso da alcuni pastori dell'*Attica*. Quindi *Icario* fu portato in cielo nel segno del *Boote*; *Erigone* nell'altro della *Vergine*, e *Meru* finalmente in quello della *Canicola* (2).

Le donne di *Euripilo* sono cangiate in vacche; i *Telchini* dell'isola di *Rodi* in iscogli, perchè affascinavano i loro nemici con gli occhi; e la figliuola di *Alcidamante* nell'isola di *Cea* in colomba.

Cigno nato da *Apolline* e da *Irie*, per non aver potuto ottenere un toro dal suo amico *Fillio*, da una rupe si getta, ed è cangiato in cigno; la madre pel suo dolore è convertita in lago. *Comba* figliuola di *Osio* perseguitata da propri figli è mutata in uccello; un nipote del fiume *Celiso* da *Apollo* in foca; *Anno* dell'isola di *Sitone* in civetta per aver tradita per danaro sua madre. Gli

(1) Ib. c. 1.

(2) Loc. cit.

abitatori di *Egina*, alle preghiere di *Caco* figliuol di *Giove*, nascono dalle forniche.

Scilla figliuola di *Niso* e di *Nisa* regnante s'innamora di *Minosse*, che devastava il dintorno di quella città. Credendo di farc a lui cosa grata, tradisce suo padre, al quale taglia quel capello rosso, donde la sua sorte dipendeva, e lo reca all'oggetto del suo amore. Scacciata da lui con isdegno in mar si getta, ed è in *lodola* trasformata, come *Niso* in avvoltojo (1).

Perdice, sorella di *Dedalo* teneva un figliuolo chiamato *Talo*, il quale molte cose utili per gli uomini aveva inventato, allorchè fu per gelosia dall'alto di una torre dal suo zio precipitato. *Minerva* per compassione lo cangia in pernice. *Dedalo* fugge da *Creta*, e nella sua fuga vede il suo figliuolo *Icaro* cader nel mare, perchè avea voluto volar troppo alto, avendo il calor del sole la cera liquefatta delle sue ali.

Meleagro figliuolo di *Oeneo* re di *Calidone* e di *Altea* della medesima stirpe, ucciso il cignale che devastava quel paese, la testa e la pelle regalò alla bella *Atalanta*, il qual dono le fu strappato dai due suoi zii, onde per lui fur morti. La madre irritata prese il tizzone; all'esistenza del quale le *Parce* attaccata avevano la vita di *Meleagro*, e lo getta nel fuoco, per cui egli cessa di vivere da interna arsura consunto. Le sue sorelle per la di lui morte in pianto struggevausi; allorchè *Diana* le mutò in uccelli, che presero il nome di *Meleagridi* (2).

(1) Ibid. c. 8.

(2) P. I, c. 11.

Le isole *Echinadi* traggon l'origine dalle cinque Najadi gettate in mare dal fiume Acheloo, perchè ne' loro sacrifici lo avevan dimenticato. *Perimele* sedotta da Acheloo fu dal padre in mar precipitata nel tempo del suo parto. Il suo amante la sostiene fra le sue braccia, e vien da Nettuno alle sue preghiere cangiata in un'isola, che giace vicino all'*Echinadi*.

I due vecchi sposi *Filemone* e *Bauci* per avere accolti nella lor capanna Giove e Mercurio, che non avevan potuto trovar ricovero in tutta la Frigia, videro il paese inospitale cangiato in palude, nel mentre che il di lorò tugurio la forma prendeva di un magnifico tempio, di cui' eglino furon fatti ministri. Giunti alla decrepitezza ebber fine in un medesimo tempo, come avevan eglino desiderato, venendo *Bauci* trasformato in tiglio, in elce *Filemone*.

Erisittone violò il sacro bosco di Cerere, e fu punito con un'orribile fame. La sua figliuola *Metra* commossa dalla paterna disgrazia si lasciò vendere a più padroni, prendendo ora la forma di un giumento, ora quella di una giovenca, di un uccello, di un cervo, per somministrare il cibo al suo genitore. Ma tutto divenne inutile, poichè egli disperato morì mangiando le sue proprie carni (1).

Acheloo invano trasformossi, per vincere Ercole, in diverse specie di animali. Allorchè prese la figura di toro, quell'Eroe gli strappò un corno, che di fiori e di frutta ripieno dalle Najadi, divenne il corno dell'*abbondanza* (2).

(1) Ibid. c. 14.

(2) P. I, c. 11.

(*Driope* sorella di *Iole*, a ragion della sua rara bellezza, fu sedotta da *Apollo*; quindi divenne sposa di *Andreomone*, da cui ebbe un figliuolo. Passeggiando un giorno vicino ad un lago raccolse un fiore di loto, da cui vide uscire alcune gocce di sangue; onde spaventata tentò di fuggire ma non fu più in tempo; poichè il suo corpo in quella pianta fu trasformato (1).

Giulao figliuolo d'*Ificlo*, nipote e compagno di *Ercole* nelle sue fatiche, sposò *Megara* figliuola di *Circonte* re di *Tebe*. Giunto ad una estrema vecchiezza volle prendere il comando dell'armata *Ateniese* destinata a combattere *Euristeo*; ma non potendo sostenere il peso delle armi, ottenne da *Ebe*, ad istanza di suo zio, di ritornare alla primiera giovinezza (2).

Alcmeone uccide sua madre *Erifile* per ordine di suo padre *Anfiarao*, per cui fu dalle Furie perseguitato. Sposò nondimeno *Alfesibea* figliuola di *Flegio*, che ben presto ripudiò per unirsi con *Calliroe* figlia di *Acheloo*. I fratelli di *Alfesibea* allora, affin di vendicare il torto a lei fatto, l'uccisero, la qual morte fu vendicata dai figliuoli di *Calliroe* nella loro più tenera età (3).

Biblide e *Cauno* eran figliuoli di *Mileto* e della ninfà *Ciane*. Arse ella di fraterno incestuoso amore; ondè *Cauno* fu costretto a fuggir dalla casa paterna; ma viver quella non potendo da lui lontana, corse per rinvenirlo diverse contrade: Stanca finalmente fermossi in un bosco, ove si mise a pianger dirottamente, alla qual vista impietosite le ninfe *Lelegeidi* la cangiarono in fonte.

(1) P. I, c. 6.

(2) Part. II, c. 11.

(3) Ibid. c. 6.

Litto ottenne dalla sua moglie *Teletosa* di uccidere il frutto del loro imeneo, se per caso egli fosse una fanciulla. Partorisce *Ifi*, e per salvarla altro mezzo non trova che farla credere un fanciullo. Fattasi grande, il padre la destina come sposo a laute figliuola di *Telestes*. L'inganno era per divenirle fatale, allorchè *Iside* venne in suo soccorso cangiaudola in maschio, come era sembrato fino a quel tempo.

Orfeo cala all'inferno per riavere la sua *Euridice*.

Oleno figliuolo di *Giove* e di *Anasitea*, una delle *Banaiidi*, aveva sposato *Letea* che teneramente amava; la quale, osando di preferire la sua alla bellezza delle immortali, fu mutata in sasso. Non potendo egli tutta addossarsi la disgrazia di sua moglie, seco lei la divise, sassi divenendo sul monte *Ida*.

Il giovane *Cisso* seguace di *Bacco*, furiosamente danzando in una delle feste di questo Dio, cadde in una fossa profonda, e venne in edera cangiato (1).

Ati sacerdote di *Cibele* è dalla Dea amato perdutamente; ma egli rivolge tutt'i suoi affetti a *Sangaride*, la quale, uccisa dalla sua rivale, mette il suo amante in tal disperazione, che si toglie la sua virilità; e morte ancora dato si avrebbe, se la stessa Dea non l'avesse trasformato in *pino* (2).

Ciparisso dell'isola di *Cos* favorito da *Apollo*, avendo per trascuratezza ammazzato un cervo che molto amava, ne fu talmente addolorato, che pregò gli Dei a levargli la vita. Consunto dalle sue lagrime venne cangiato in cipresso, che diventò il simbolo della tristezza.

(1) Part. I, c. 13.

(2) Ibid. c. 10.

Ganimede fu rapito da Giove sotto la forma di un'aquila, e *Giacinto* della città di Amicle fu disgraziatamente ucciso da Apollo col disco, mentre insieme giuocavano, il quale non seppe trovare altro rimedio al suo dolore, che quello di trasformarlo nel fiore, che ha il suo nome.

Le *Profetidi* donne dell'isola di Cipro, perchè esarono di spregiar la Dea della bellezza furon da lei indotte prima a prostituirsi, ed indi mutate in sasso. La stessa Dea in tori cangiò i *Cerasti*, abitatori dell'isola medesima, poichè avevano violate le leggi della ospitalità, uccidendo i loro ospiti (1).

Pigmalione re di Cipro, avendo scolpito una bella statua, pregò Venere che l'animasse, onde farla sua sposa. La Dea gli accordò la grazia, la quale, dopo di esser divenuta sua moglie, partorì il figliuolo *Paso*, che dette il nome ad una città di quell'isola.

Mirra si trova nel tumulto di una festa di aver commesso un incesto col suo padre Cinira re di Cipro senza conoscerlo. Allorchè scuoprè l'avvenuto fugge vergognosa dalla casa paterna, e va a nascondersi nei deserti di Arabia, ove gli Dei, commossi dal suo dolore, la trasformano nell'albero che ne porta il nome. *Adone* frutto di questa unione è amato da Venere, ucciso da un cinghiale, e mutato in anemone (2).

Atalanta figliuola di Schenoco re dell'isola di Scifo amò talmente la caccia, che risolvè di restar vergine come Diana. Agilissima al corso molte vittorie riportò ne pubblici giuochi; ma la sua bellezza fu causa, onde avesse

(1) Ibid. c. 8.

(2) Ibid. c. 8.

molti amatori ; per liberarsi dai quali propose loro di correre insieme con la condizione , che morti rimarrebbero i vinti, suo sposo il vincitore. *Ippomene* , che da Venere aveva ricevuto tre pomi d'oro colti nel campo Tamasceno, gettandoli l'un dopo l'altro, l'intertiene, e guadagna la meta. Qualche tempo dopo, avendo suo marito profanato un bosco sacro a Cibele, fu dalla Dea cangiato in lione, ed ella in lionesa.

Le *donne* di *Cinoni*, che assassinarono Orfeo, furono da Bacco mutate in piante; e'l serpente che morderne voleva la testa, da Apollo venne in sasso convertito (1).

Mida re di Frigia, per avere accolto e magnificamente trattato il Dio del vino, ebbe in dono il cangiare in oro tutto quel che toccava. Conosciuto ben presto il suo errore, che lo riduceva a perir per la fame, ottenne dal Dio medesimo di liberarsene col lavarsi nel Pato. Superata sì fatta disgrazia ne provò un'altra procuratagli da Apollo, che fu quella di vedersi crescere le orecchie d'asino in pena di avere aggiudicata a Pan la vittoria in occasione di una gara musicale, che questi osò di avere con quel Dio (2).

Apollo e *Nettuno* edificarono le mura di Troja, per le quali *Laomedonte* promise una ricompensa. Non avendo mantenuta la sua parola, si vide percosso dall'ira celeste; onde per consiglio dell'oracolo fu costretto ad esporre al mostro marino, inviato da Nettuno a distruggere gli abitatori di quella contrada, la sua figliuola

(1) P. II, c. 8.

(2) P. I, c. 10.

Esione, per liberarsi da tanta calamità. Ercole spezzando le catene, che la tenevano avvinta ad uno scoglio, la liberò; ma essendo ancor egli mal ricompensato, assediò e prese Troja, uccise il re, e fece sposare la di lui figlia Esione al suo amico Telamone (1).

Dedazione figliuolo di Lucifero, vedendo la sua figliuola *Chione* uccisa da *Diana*, disperato in mar si precipita, e per compassione vien da *Apolline* mutato in sparviere (2).

Alcione, moglie di *Ceice* re di Tracia, procura di distoglierlo dalla risoluzione di allentarsi da lei per andare a consultar l'oracolo di *Claro*, affin di liberarsi dalle inquietudini de' tristi presagi avvenuti dopo la morte del suo fratello *Deucalione*. Persiste egli nel suo proponimento, ma promette di ritornare fra due mesi. Naufraga intanto al suo ritorno, e sì funesta notizia vien recata da *Morfeo* alla sua affettuosissima consorte, la quale corre alla spiaggia, scuopre il cadavere di suo marito, e si slancia nel mare. Gli Dei mossi a pietà, li cangiano in *Alcioni*, i quali conservano ancora fra loro lo stesso amore.

Esaco nato da *Priamo* e d'*Allessiroe* ninfa del monte *Ida*, e figliuola del fiume *Cedreno*, si compiaceva del viver campestre, allorchè vide, amò, e fu mal corrisposto dalla bella *Esperia*. Incontratala un giorno tentò di avvicinarsi a lei che prese subito la fuga. Nel mentre che l'inseguiva fu punta nel piede da un serpe, onde ben presto morì. *Esaco* per disperazione si getta nel mare, ma viene sostenuto da *Tetide*, e cangiato in un mergo.

(1) P. II, c. 11.

(2) P. I, c. 11.

Cene figliuola di Elato, giovane di una rara bellezza, fu pretesa in isposa da molti principi della Tessaglia; ella peraltro con fierazza ogni amator ricusò. Passeggiando un giorno lungo le spiagge del mare, fu violata da Nettuno, da cui ottenne non solamente il cambiamento del sesso, ma la qualità, eziandio d'invulnerabile. Quindi acquistossi gran fama combattendo contro i Centauri; ed allorchè i suoi nemici tentarono di affogarla col peso di molti alberi, ella ne uscì cangiata in uccello con penne di color giallo (1).

Periclimene figliuol di Neleo, per sottrarsi dai colpi di Aleide, prese la figura di formica, di ape, di serpe, le quali trasformazioni eseguiva per la grazia, che ancor giovanetto ottenuto avea da Nettuno. Accorgendosi finalmente che la sola fuga procurar gli poteva la sua salvezza, cangiossi in aquila; ma Ercole con una delle sue frecce la trafisse (2).

Furioso *Aiace*, a cagion delle perdute armi di Achille, si neccide, e dalle gocce del suo sangue nascono de' giacinti (3).

Memnone figliuolo del vecchio, Titone e dell'Aurora, venuto in soccorso de' Trojani, molte prove avea dato del suo valore, allorchè cadde per un colpo del possente braccio di Achille. Sua madre addolorata, abbenchè ottenuto avesse da Giove che le sue ceneri cangiate fossero in uccelli, i quali si dissero *Memnonidi*; nulla di meno

(1) Ibid. c. 17.

(2) P. II, c. 11.

(3) Ibid. c. 13.

non cessò mai di piangere, le cui lagrime son quelle che appariscono nella rugiada del mattino (1).

Ecuba moglie di *Priamo*, divenuta schiava de' Greci, toccò in sorte ad *Ulisè*. Condotta presso di *Polinestore* re di *Tracia*, a cui suo marito affidato aveva il loro figliuol *Polidoro*, seppe che per sua mano era morto. Allora fra la vendetta e'l furore lo trae in disparte in mezzo alle donne trojane, le quali avventandosegli addosso gli cavan gli occhi con le fusa, onde lapidata dalle regie guardie fu in cagna trasformata (2).

Le tre figliuole del re *Anio*, che sacerdote ancor era di *Apollo*, ottenuto avean da *Bacco* il dono di cangiare in frumento, in vino, in olio tutto quel che toccavano. Durante l'assedio di *Troja*, i Greci le tennero in ostaggio, affinchè suo padre non potesse fare a meno di somministrar loro de' viveri; ma elleno, dal medesimo *Dio* mutate in colombe, se ne fuggirono (3).

Metioco e *Menippe* volontarie si offrono in sacrificio alla collera celeste, per liberar dalla peste *Tebe* di lor patria. Nel mentre che sono arse dalle fiamme, escono dal rogo due giovani, che vengono chiamati *Coroni*.

I figliuoli del re *Molosso* fuggendo da un incendio di-
vengono uccelli.

Actè amava teneramente *Galatea*. *Polifemo* nell'eccesso della sua gelosia lo schiaccia con un gran sasso, ma è dalla sua amante convertito in fiume (4).

(1) Ibid. [c. 12.

(2) Ibid. c. 13.

(3) Ibid. c. 11.

(4) P. I. c. 17.

Glauco, per aver mangiato una cert' erba, diviene un Dio marino. Innamoratosi alquanto dopo di una bella ninfa chiamata *Scilla*, che mal gli corrispose, fece ricorso alle maga *Circe*, la quale avvelenato il fonte ov' ella era solita di venire a bagnarsi, fu subito trasformata in un mostro; per cui atterrita dalla propria figura, gettossi nel mare in quel luogo del famoso stretto di Sicilia che porta il suo nome (1).

Candulo, ed *Atlante* con tutti gli altri *Cercopi* ebbero la temerità d'insultare finanche lo stesso *Giove*; onde da lui cangiati furono in scimie, e rilegati nell'isola *Pitecusa*.

La *Cumana* *Sibilla* fu amata da *Apollo*, il quale le accordò di viver tanti anni per quanti erano i granelli di arena, ch'ella chiudeva nella sua mano. Ingrata al suo benefattore godè della grazia ricevuta, ma arrivò a tale decrepitezza, che disseccato affatto il suo corpo, non le rimase che la sola voce.

In porci mutati sono da *Circe* i compagni di *Ulisse* (2).

Pico figliuol di *Saturno* re del *Lazio* aveva per la sua bellezza innamorato le ninfe tutte del suo paese; egli però diede la preferenza a *Canente* figliuola di *Giano*, a cui era succeduto nel trono. *Circe* un giorno incontratolo a caso ne concepì una passione che fu mal corrisposta; onde toccatolo con la sua magica verga, immantinente in picchio lo convertì. Le sue guardie furono parimente trasformate in varie specie di animali, e la sua moglie disciolta in aura (3).

(1) Ibid. c. 17.

(2) Ibid. c. 9.

(5) Ibid.

I compagni di Diomede, vedendo le persecuzioni fatte al loro capitano, parlaron con disprezzo di Venere, la quale li cangiò tutti in uccelli, che ai cigni in bianchezza rassomigliarono (1).

Un pastor di Pnglia per avere alcune ninfe insultato, vien trasformato in oleastro.

Le *navi* di Enea divengono ninfe marine, allorchè furono da Turno incendiate (2). Quella de' Feaci, sbarcato in Itaca Ulisse, è impietrita (3).

Dalle ceneri della città di Ardea nascono degli uccelli che prendono il medesimo nome.

Enea, lavandosi nel fiume Numico, si dispoglia della natura mortale, e per intercessione di Venere sua madre, vien fra gli Dei annoverato.

Vertunno, prendendo le diverse forme di mietitore, di vignajolo, di bifolco, di soldato, di pescatore, si avvicina a Pomona, e ne contempla le bellezze. Si trasforma in seguito in una vecchia, e nel suo giardino s' introduce. Presa finalmente la figura di un bellissimo giovane diventa suo marito (4).

Tiberino muore affogato nel fiume Albula, ed è fatto un Dio.

Ifi ama *Anassarete* a tal segno, che vedendosi mal corrisposto da questa principessa, si appicca per la gola innanzi alla porta della casa di lei. Affacciata ella dalla finestra per mirarlo, allorchè era portato al sepolcro, è in pietra cangiata.

(1) P. II, c. 12.

(2) Ib. c. 13.

(3) Ibid. c. 12.

(4) P. I c. 16.

Le acque diventano bollenti per opera di Venere nella guerra, ch'ebbe luogo fra Tazio re de' Sabini ed i Romani.

I calcoli nell'urna che si agitava in occasione del giudizio di Miselo, che violato aveva le leggi di Argo abbandonando la sua patria, furono da Ercole mutati di colore, divenendo tutti bianchi.

L'anima del Trojano *Euforbo* passa nel corpo di Pitagora. *Ippolito*, morto a cagion degli amorosi trasporti di Fedra, viene risuscitato da Esculapio, e da Diana trasportato nel bosco di Aricia, ove fu venerato col nome di *Virbio*. *Egeria* in questo medesimo luogo, dopo la morte del suo amico Numa Pompilio, fu cangiata in fonte.

Trage in Etruria nasce da una zolla scavata da un aratore, ed ivi maestro diviene in Divinazione.

L'*asta* di Romolo da lui scagliata nel monte Palatino diventa un albero.

Cippo general de' Romani, ritornando dalla guerra nella sua patria, nascer si senti in fronte le corna. Un Aruspice allora la corona gli predisse; ma sdegnando egli il titolo di re, si abborrito in questo paese, volontariamente andò in esilio; il quale atto generoso molte terre gli fruttò, ed un bel monumento.

Esculapio sotto la forma di serpente da Epidauro viene ad albergare in Roma, la quale immantinente è liberata da un furioso contagio (1).

L'anima di Giulio Cesare finalmente ucciso dai congiurati fu da sua madre in ciel trasportata, ove rifulse sotto la forma di una cometa.

(1) Ibid. c. 10.

P A R T E II.

Oggetti del Culto religioso de' Greci.

CAPITOLO VIII.

Delle varie specie di Dei.

LA gran moltitudine degli Dei presso i Greci ha costretto i Mitologi ad inventare un metodo per ridarli in classi, in cui esser potessero senza confusione ordinati. Alcuni perciò gli divisero in Dei *naturali*, per indicar gli astri e gli altri esseri fisici, ed in Dei *animati*, pei quali intesero gli Eroi divinizzati: altri in *grandi Dei o maggiori*, che Erodoto credette (1), essere per la più parte venuti dall'Egitto, ed in Dei *minori o subalterni*. Chi in *pubblici*, ed in *privati* li distinse; molti in *conosciuti*, ed *incogniti*. Non vi mancarono altre generali denominazioni, come quelle di *Cabiri*, o sia Dei grandi e potenti (2), di *Pataici*, di *Lari*, di *Penati*; di *empirei*, ed *eterei*; di *mondani*, e *sopramondani*; di *materiali*, ed *immateriali*.

(1) Lib. II.

(2) Bochart. in Cansam I, 15.

Tutti questi metodi hanno i particolari vantaggi, e molti inconvenienti. Quella che meno mi spiace è la divisione generalmente adottata, la quale sotto quattro classi l'immensa turba comprende degli Dei del paganesimo.

Contiene la prima quei del Cielo; quei della Terra la seconda; la terza gli Dei del Mare; que' dell' Inferno la quarta. Se a questi aggiunger si vogliano gli *Eroi*, che per le loro grandi azioni meritavano d'esser considerati come partecipi della natura divina, e degni di un culto religioso, inferiore per altro a quello degli Dei, avremo un compiuto mitologico sistema. Lungo sarebbe il ricordarli tutti, e ridire le particolarità di ciascuno; sceglierò nondimeno in una materia sì vasta quel che sembra meglio convenire al mio proponimento.

Cose maravigliose adunque si udiranno, ed incredibili per la più parte, ma pur necessarie a sapersi, chiechè ne dicano alcuni uomini di severo sopracciglio, i quali sempre inutile trovano, come altrove ho accennato, ciò che non sente di rigorosa dimostrazione; ai rimproveri de' quali per me risponderà Pausania (1). «Una volta, egli dice, quando io aveva da riferire questa specie di favole dai Greci inventate, ridicole le trovava e degne di compassione; ma ora penso diversamente. Io credo, che i savi della Grecia abbiano sotto certi enigmi ascose delle verità molto importanti.... Sia come si voglia la faccenda; per quello che agli Dei si appartiene, bisogna stare a ciò che si è di già stabilito, e ragionarne come il comunè degli uomini ».

(1) Attic.

CAPITOLO IX.

Dei del Cielo.

URANO o sia il Cielo era il Dio più antico dei Greci figlio dell'Etere e del Giorno (1). Sposò *Vesta* o *Titea*, cioè la Terra, da cui ebbe diciotto figliuoli, fra i quali *Titano*, *Oceano*, *Iperione*, *Japeto*, e *Saturno*. Ribellatisi eglino contro del padre, e da lui vinti, messi furono in prigione, ove sarebbero morti, se il minor fratello *Saturno*, che non aveva avuto parte alla paterna disubbidienza, non gli avesse liberati. Un'azione sì fatta meritava gli effetti della loro gratitudine; onde lo fecero possessore del vasto impero de' Titani, a condizione di non allevare figliuoli; affinchè, dopo la morte di lui, questi ampi dominj tornassero ai loro nipoti. Grandi imprese egli fece, delle quali il tempo appena ci ha conservato una confusa memoria. Morì finalmente nell'*Oceania*, la quale stimano che fosse l'isola di Creta (2), ov' ebbe eziandio la sepoltura.

Saturno fu figlio di *Urano* e di *Vesta*; e pure *Platone* lo vuole figliuol dell'*Oceano* e di *Teti* (3); *Cicerone* dell'*Oceano* e della Terra (4); *Esiodo* del Cielo e della Terra; le quali differenti opinioni ravvicineremo in tutti gli altri Dei. Fu egli, secondo i versi del-

(1) Cic. de Nat. Deor. VIII.

(2) Nat. Com. Myth. II. 3.

(3) In Tim.

(4) Lib. I. de Univ. lat. dict.

la Sibilla *Eritrea*, il primo mortale, che avesse un regno. Adempi alle promesse fatte ai fratelli uccidendo, e divorando i suoi figliuoli maschi, la qual crudeltà mal sofferendo la sua moglie *Opi*, se ne fuggì in Creta, ove partorì *Giove*, *Nettuno*, *Plutone*, e *Giunone*, che nascose tutti fra i Coribanti (1). Giove divenuto grande perseguitato da suo padre per consiglio di Prometeo (2), il quale fu costretto ad abbandonare i suoi stati, ed a riegvrarsi presso Giano re de' Latini, a cui l'agricoltura insegnò, e le leggi del viver civile. Quindi ebbe in dono la metà del di lui regno, il quale seppe con tanta saviezza governare, che quel tempo il nome meritò di secol d'oro. Dipingevasi egli sotto la forma di un pallido vecchio, una falce avendo in una mano, o un serpente che mordevasi la coda, nell'altra un bambino che alla sua bocca accostava, come se divorar lo volesse. La sua testa era coperta con una berretta.

Giove adunque o *Zeus* nacque in Creta nell'antro Dittico, o nell'Ideo, fu allattato dalla capra Amaltea, nutrito dalle api, per cui ebbero in dono il color d'oro (3), ed educato dalle ninfe Melisse, le quali furon perciò al ciel trasportate nelle costellazioni che la maggiore Orsa, e la minore si appellano (4). Tre personaggi il nome ebbero di Giove, secondo Cicerone (5), il primo figliuol dell'Etere, di Celo il secondo, il terzo di Saturno; abbenchè pretenda Varrone d' esservene stati

(1) Aeschil. in Prom.

(2) Lycoph. Cassandr.

(3) Nat. Com. lib. c. 2.

(4) Apoll. Rhod. lib. II

(5) Ib. III.

fino a trecento (1). I Giganti o sia i Titani, per riacquistare il regno de' padri loro, gli mosser guerra. Allora egli del tuono si armò, del *lampo*, e del fulmine donatigli dai Ciclopi, e del suo scudo, ch'egida denominavano.

Prima del combattimento gli apparve in Nasso un'aquila, la quale divenne in seguito l'augello a lui sacro. Ad onta de' loro sforzi furon vinti da lui, e sepelliti sotto il monte Etna (2), senz'altro ajuto che quello che gli porse Ereole e Bacco; poichè tutti gli altri Dei, come di sopra si è detto, se n'eran per timor fuggiti in Egitto, sotto varie forme di animali. Possessor tranquillo de' suoi stati, coi fratelli li divise, dando a Nettuno le isole ed i paesi bagnati dal mare, le parti occidentali dell'Europa a Plutone (3), per se riserbando tutto l'oriente (4). Prese allora il titolo di padre degli Dei e degli uomini, e di padrone del cielo e della terra, fissando il suo soggiorno nel monte Olimpo. Da questo momento non attese che a rendere umani que' popoli antropofagi, introducendo un cibo più conveniente, che fu quel delle ghiande; onde sacra la querce a lui divenne.

Per sette volte fu egli ammogliato, sposando alla fine sua sorella Giunone. Ebbe anziandio un gran numero di amanti e di figliuoli, i quali furono quasi tutti fra Semidei annoverati; da Leda dunque *Custore* ed *Elena*, da Europa *Minosse* e *Radamante*, *Anfiene* e *Zeto* da Antiope, *Ercole* da Alcmena, *Perseo* da Danae, *Pro-*

(1) Ap. Tert. in Apoll. 24.

(2) Callim. in laud. Del.

(3) Diod. Sic. IV.

(4) Latt. de fals. rel.

serpina da Cerere, da Mnemosina le nove *Muse*, *Mercurio* da Maja, *Bacco* da Semele, *Marte* e *Fulcano* da Giunone, da Latona *Apollo* e *Diana*; e finalmente *Sarpedone* ed *Argo* da Laodamia, e *Britomarte* da Carme (1).

Pingevasi assiso sopra di un trono superbo sotto la figura d'un uom maestoso, tenendo con la destra il fulmine, con la sinistra mano lo scettro o una vittoria, l'aquila ministra a'suoi piedi. A lui vicino vedevasi parimente *Ganimede* giovane coppiere rapito in Troja, e che ad Ebe fu sostituito, o a Vulcano (2). Molti cognomi egli ebbe dai luoghi ov'era adorato, e dalle sue azioni; *Olimpico* perciò fu detto, *Nemeo*, *Fulminatore*, *Dulio*, *Dodoneo*; *Ospitale*, *Trofonio*, e *Melisseo*.

Giunone o *Hera*, nata ad un medesimo parto con Giove, e salvata parimente da sua madre, sua sposa divenne allorchè, sollevata a bella posta da lui stesso una tempesta nel monte Tronace, trasformato in cucculo volò fra le sue braccia (3). Ebbe per figlinoli *Marte*, *Fulcano*, *Ilizia*, ed *Ebe*. Dette il latte ad Ercole recatole da Pallade (4), onde avvenne, che dormendo alcune gocce pel cielo si spargessero, da cui formossi la *via lattea*; e cadendone ancora qualche stilla sopra la terra, produsse la bianchezza ne' gigli, che prima eran d'altro colore. Tre luoghi furono a lei cari; Sparta, Argo, e Micene. Fu adorata cziandio in Samo, fra gli Elei, e nelle tette de'

(1) Nat. Com. ib. IX.

(2) Luc. Deor. Dial. IV.

(3) Nat. Com. ib.

(4) Lycoph. ib.

Crotoniati sotto il nome di *Lacinia*. Si dipingeva in abito regale con lo scettro, e con la corona. Gli uccelli a lei sacri erano l'oca, e'l pavone, *Iride* la sua messaggiera. Si chiamava *regina* quando presedeva alle ricchezze, *pronuba* allorchè aveva in cura i matrimoni (1).

Pallade o *Minerva* fu figliuola di Nettuno e di Tritonide (2). Stersicoro fu il primo che la fè nascere dalla testa di Giove, dal quale avvenimento prende motivo Luciano, il derisor degli Dei, d'introdurre in un suo dialogo Vulcano che apre con una scure il capo a Giove parturiente, donde esce la vergine armata. Altri dicono che, arrabbiato il padre degli Dei per la sterilità di Giunone, fortemente con un pugno il cervel si percosse, da cui nacque *Pallade* (3). Molti la credono diversa da *Minerva*; poichè amava quella le armi e lo strepito delle battaglie, questa le pacifiche arti e le scienze. Cinque Dee dello stesso nome si contano da Cicerone, la quinta delle quali dalla madre ebbe il nome di *Pallade*, e la terza, che la figlia era di Giove, meritò che fossero a lei sola attribuite tutte le azioni delle altre Dee, che portarono il medesimo suo nome.

Se le davan perciò le armi, il cocchio, e l'egida maravigliosa, in cui cra affissa la testa di Medusa, circondata, al dir di Omero, dal terrore, dalla sconfitta, dalla discordia, dal furore, dall'attacco, dalla fuga, dalla strage, e dalla morte (4). Trovò l'arte di fabbricare,

(1) Ovid. Epist. Phyllid.

(2) Herod. in Melp.

(3) Nat. Com. ibid. IV, et V.

(4) Iliad. V.

quella di fidare (1), la musica, il ricamo, la maniera di piantar gli olivi, e di far l'olio, che insegnò agli Ateniesi (2). Amò la virginità, onde con la cecità punì il curioso Tiresia, che osò riguardarla, mentre bagnavasi nel fonte d'Ippocrene (3).

Veniva dipinta armata di tutto punto, e con particolar venerazione era in Atene ed in Rodi adorata. Molti nomi ella ebbe, i più celebri de' quali furon quelli di *Agorea*, di *Pronea* o *Preveggente*, di *Apatur'a*, e di *Pàrtenia*. Gli animali a lei sacri erano la civetta, e l'Uragone; l'olivo il suo albero prediletto.

Vulcano o *Hefestos* riconobbe per suoi genitori, secondo Omero, Giove e Giunone; ma Esiodo lo vuole, come si è detto, figliuol di Giunone senza alcun padre. Sdegnata sua madre di averlo generato così deforme, lo precipitò nel mare, dove fu raccolto da Teti e da Eurinone, che lo tennero per nove anni nascosto nelle acque (4). Per vendicarsi di lei, lavorò quella sedia maravigliosa, in cui ella restò presa, traendo la risa da tutti gli Dei (5). Dimenticando ben presto le ricevute offese, accorse in suo ajuto, allorchè Giove sospesa l'aveva in aria, due incudini legando ai suoi piedi; onde il padre degli Dei lo prese per un piede, e lo gettò nell'isola di Lemno, per la qual caduta divenne zoppo. Quivi si mise a lavorare in compagnia di *Bronte*, *Sterope*, e *Pirameone*, i fulmini a Giove, che l'aquila nel ciel gli recava.

(1) Theocr. Egl. 54, et Luc. in Hermot.

(2) Herod. in Thersic.

(3) Callim. Lav. Pallad.

(4) Hom. Iliad. I.

(5) Plat. de Rep. II.

Vi fu chi disse, che la sua fucina fosse giaciuta in alcune isole presso la Sicilia, che Vulcanie perciò furon chiamate (1). Molti Dei dello stesso nome conobbe l'antichità (2), il primo de'quali era figlio del Cielo, del Nilo il secondo, il terzo di Giove e di Giunone, il quarto di Menelao re delle isole Vulcanie. Il figliuol di Giove fu quello, che agli uomini imparò a lavorare i metalli, e celebre si rese per le sue opere maravigliose, fra le quali distinguer si deve quel cane vivo di bronzo, che regalò a Giove, il quale ne fece un dono ad Europa, da cui fu dato a Procride, e che di poi fu dal padre degli Dei in sasso trasformato (3). Ebbe per moglie Aglaja una delle Grazie, come dice Isacio, o Venere la Dea della bellezza, secondo la comune opinione, che fu da lui sorpresa con Marte per mezzo di una sottilissima rete (4). Dipingevasi con abito corto, con un berretto in testa, e col martello in mano. I suoi nomi più conosciuti furono *Mulcibero*, ed *Etneo*.

Venere o *Aphrodite* era dunque figlia di Giove e di Dione, e moglie di Vulcano (5), o come altri vogliono, nata dalla spuma del mare presso l'isola di Citera. Fu dichiarata Dea della bellezza da Paride con quel famoso pomo colto dagli orti Esperidi; divenendo così la protettrice degli amoreggiamenti, e dei matrimoni. Era generalmente adorata da tutta l'antichità. Cicerone però, il quale molte ne riconosce dello stesso nome, ci fa sa-

(1) Apol. Rhod. Arg. IV.

(2) Cic. ibid.

(3) Pollux V.

(4) Ovid. de Art. am. II.

(5) Virg. Egl. 9.

pere, che quella che si maritò con Vulcano era figlia di Giove; ma la Venere marina, che tanto celebre divenne, ebbe Mercurio per marito, e per suo figliuolo Cupido. Raffiguravasi dentro una conca, o in un cocchio dai cigni tirato (1), dalle colombe, o dai passeri; nuda, e con le chiome sparse. La sua cintura lavorata con maraviglioso artificio produceva effetti sorprendenti. Amò il giovane Adone figlio del re Cinira, che per invidia di Marte fu ucciso da un cignale. Ebbe da Anchise *Enea*, da Marte *Armonia*, *Ermafrodito* da Mercurio, e molti altri figli da altri mariti, fuorchè da Vulcano (2).

Dai luoghi ove era adorata, e da qualche particolare avvenimento venne chiamata *Salamina*, *Pafia*, *Idalia*, *Citèrea*, *Ericinz*, *Gnidia*, *Cillenia*, *Ascrea*, *Olimpia*, *Cipria*, *Specolatrice*, e *Pontica*. La rosa, e'l mirto erano a lei sacri.

Le *Grazie*, che accompagnavan sempre questa Dea, furono dette *Aglaia*, *Eufrosina*, ed *Figialea*. Si dipingevano per l'ordinario nude, abbenchè una volta fossero state con vesti raffigurate, quali eran quelle che scolpi Socrate di Sofronisco, che si vedevano nella città della di Atene (3), giovani, e con lunghe chiome (4). Si dicevan vergini, ed ebbero tempj ed altari in tutt' i luoghi della Grecia; poichè la comune opinione creder le faceva come le dispensatrici dell' affabilità, dell' allegria, dell' eloquenza, e fin della saviezza cotanto dagli uomini ricercate.

(1) Ovid. Met. X.

(2) Nat. Com. IV, 15.

(3) Paus. in Boeot.

(4) Hom. Hym. in Apoll.

Amore o *Cupido* non lasciava mai sua madre (1). Ve n'ebber molti nati da diversi genitori; ma il figliuol di Venere fu il più rinomato. Si mostrava sotto la forma di un fanciullo nudo, alato, cieco, coronato di rose, con l'arco, e col turcasso, per esprimere tutte le sue qualità. Gli davan talvolta per compagno *Antero* figlio di Marte e della stessa Venere. Si grande era il potere a lui attribuito, che soggetti gli furen gli uomini, e gli Dei (2).

Marte o *Ares* naeque da Giove e da Giunone, o fu generato dalla sola Giunone, come si è detto, adorando un fiore colto nei campi di Olena. Fu educato dalla bella Tero (3), o come altri vogliono, da Priapo. Non ebbe legittima sposa, ma fu padre di molti figliuoli fatti con diverse amanti, quali furono *Ilepolemo* nato da Astochia, *Partenopeo* da Menalippe, *Flegia* da Critobole, *Strimone* da Elice, *Pilo*, *Tereo*, *Testio*, *Cupido*, *Calibe*, *Oxilo*, *Sinope*, *Calidone* da altre donne (4). Compariva sopra di un cocchio guidato da Bellona, preceduto dal terrore e dallo spavento. Fiero appariva il suo volto, le sue armi eran l'asta e lo scudo, tenendo a se vicino il gallo che gli era sacro; benchè caro egualmente gli fossero il picchio, ed il lupo (5). Aveva molti cognomi, fra i più celebri de' quali si trovava quel di *Candleo*, di *Mamerto*, di *Racio*, di *Equestre*, di *Britonio*, e di *Gradivo*.

(1) Cic. *ibid.* III.

(2) Plat. in *Symp.*

(3) Paus. in *Lac.*

(4) Nat. Com. *ibid.* II, 7.

(5) Virg. *Æncid.* IX.

Apollo vide per la prima volta la luce nell'isola di Delo. Fu figliuolo di Giove e di Latona venuti alla luce in un medesimo parto con la sua sorella Diana, divenendo fin dalla sua gioventù il più famoso fra quelli che portarono il suo nome (1). Uccise ancor fanciullo il serpente Pitone, che aveva perseguitata sua madre. Veniva riputato eccellente in tutte le belle arti; onde dissero che inventato avesse la musica, la poesia, e l'eloquenza. Conosceva l'avvenire, le virtù dell'erbe, ed alcun non v'ebbe che meglio di lui sapesse tirar le saette (2). Scacciato dal cielo, per avere ucciso i Cielopi, ministri dell'ira di Giove contro il suo figliuolo Esculapio, si ritirò presso Admetore di Tessaglia sotto la forma di pastore, ove s'innamorò di Dafne, che gli Dei cangiarono in alloro. Fabricò con Nettuno le mura di Troja, mentre regnava Laomedonte; con Alcatoo quelle del Laberinto (3). Uccise a caso Giacinto, vinse Marsia in una gara di musica, trovò la cetera, e fu riputato il Dio de' poeti, degl'indovini, e de' pastori. Molti furono i suoi figliuoli, ma fra i più conosciuti contar si devono *Aristeo*, *Mopso*, *Orfeo*, *Testore* padre di Calcante, *Lino*, *Esculapio*, il Dio della medicina, e *Fetonte* precipitato dal cielo per la sua imprudenza. Raffiguravasi giovane, senza barba, con le chiome sparse, coronato di lauro e coi calzari d'oro, tenendo con la destra l'arco e le saette, con la sinistra la lira. Sacri, fra gli animali, a lui furono il lupo, le cicale, il grifo, il cigno, il corvo, e l'avoltojo (4);

(1) Cic. *ibid.* III.

(2) Horat. lib. I, od. 1.

(3) Paus. in Attic.

(4) Hom. *Odyss.*, et *Eliau. de Anim.* I, 47.

fra le piante il giacinto, il ginestro, e l'olivo selvaggio. Fu in molti luoghi adorato sotto i nomi di *Boidromio*, di *Carnio*, di *Clario*, di *Delio*, di *Dindimeno*, di *Licio*, di *Nomio*, di *Pitio*, di *Putareo*, di *Smindeo*, di *Delfico*, e di *Timbreo* (1).

Diana o *Artemide*, soprannominata ancor *Delia*, a distinzione delle altre due, di cui parla Cicerone (2), risapendo i dolori che nel parto aveva provato sua madre, tale avversione concepì pel matrimonio, che ottenne da Giove di conservare una perpetua virginità. Le furon dunque concesse ottanta compagne, amanti tutte della castità, le quali degli archi solo si dilettevano, dei cani, dei boschi, e della caccia (3). Allontanò dalla sua presenza *Callisto* per essere stata sedotta da Giove; e castigò *Atteone* trasformandolo in cervo, perchè ardiva mirarla, mentre bagnavasi in un fonte. Malgrado si fatto rigore, innamorossi nelle rupi di Latmo del cacciatore *Endimione*. Prendeva in cielo il nome di *Luna*, in terra quello di *Diana*, e nell'inferno *Proserpina* o *Ecate* si appellava. Mostravasi sotto la figura di cacciatrice in atto d'inseguire o cervi, o altri selvatici animali; tenendo a se vicino i cani, e gli stromenti di caccia. Talvolta veniva ancor dipinta con una mezza luna falcata sopra la testa; altre volte sopra di un carro lucente d'oro tirato dalle cerva. Presso gli *Elei* era raffigurata con le ali (4); in *Efeso* con molte mammelle. Presedeva alle selve, alla

(1) Nat. Com. ibid.

(2) De Nat. Deor. III.

(3) Callim. in Laud. Dian.

(4) Paus. in Eliac.

caccia, come si è detto, alle vie, ai porti, e quel che fa maraviglia anche alle parterienti, le quali avevan di già appese nel suo tempio le loro zone (1). La morte placida, che soffriva un uomo caro agli Dei, era a questa Deità attribuita. « Fosse piaciuto agli Dei, così Achille parla di Briseide, che Diana l'avesse uccisa con le sue frecce il giorno medesimo, che io la feci prigioniera (2) ». Era parimente conosciuta col nome di *Ditinna*, di *Alfea*, di *Persica*, di *Taurica*, di *Pergea*, di *Lucifera*, di *Ortia*, di *Egemonia*, e di *Callista* (3).

Il *Bacco* più rinomato presso i Greci fu figliuolo di Giove e di Semelè nato in Tebe, il quale costò la vita a sua madre. Fu educato dalle ninfe della città di Nisa, condotto colà da Mercurio, come vuole Luciano, o nell'Egitto, come leggesi negl'inni di Orfeo, o dalle Iadi, come dice Apollodoro, o da Aristeo nell'Enbea, o secondo il parere di altri scrittori, nell'isola di Nasso. Molti prodigi dicevasi che avess'egli operato nella sua fanciullezza, fra i quali è degno di ricordanza quello di aver percorsa la terra, facendo scaturire nei luoghi per dove passava rivi di vino, di latte, di mele, e di altri dolci liquori: molti ne fece eziandio ne' suoi viaggi, allorchè fuggiva l'odio dell'implacabile Giunone (4). Fu celebre la sua spedizione nell'Indie, in cui fu accompagnato da Pan suo capitano, da Sileno suo maestro, e dai Satiri; il suo carro era tirato dalle

(1) Callim. ibid.

(2) Hom. Iliad. XIX.

(3) Nat. Com. ibid.

(4) Apollod. III.

tigri, che di pampini e d'edera avevan le redini, portando egli un'asta adorna delle medesime piante, ch'erano a lui saore, e coperto d'una pelle di cervo chiamata nebride (1). Le sue conquiste non si fecero a spese del sangue dei popoli soggiogati, ma coi lumi sparsi fra quelle nazioni, insegnando loro la maniera di fare il vino, la navigazione, la mercatura, le religiose cerimonie, e quelle leggi, che son la cagione onde l'uomo vive in una ben regolata società (2). In memoria delle sue conquiste innalzò sopra di un monte, alle spiagge dell'Oceano Indiano non lontano dal Gange, due colonne, come fece Ercole nell'occidente (3). Sposò Arianna trovata a caso nell'isola di Nasso, e Giove soccorse nella guerra contro i Titani. Ebbe diverse mogli, e molti figliuoli, e fu chiamato *Bromio*, *Dionisio*, *Lico*, *Ditirambo*, *Niseo*, *Bassareo*, *Briseo*, *Bimarte*, e *Tioneo* (4). I pampini, l'edera, il finocchio, il pioppo, lo smilace, il narciso, le foglia di fico, l'abete, e la querce, fra gli alberi; le tigri, il caprone, le linci, le pantere, e la pica fra gli animali erano a lui sacri.

Mercurio o *Ermete* figliuolo di Giove e di Maja una delle Pleiadi, che formarono poi una costellazione, fu il più vigilante fra gli Dei dell'antichità (5). Nacque nel monte Coricio, fu educato nel Cilleno, da Giunone o da Opi allattato (6). Divenne un celebre ladro fin dalla sua

(1) Eurip. in Bacc.

(2) Diod. Sic. V.

(3) Dionys. in Situ orbis.

(4) Nat. Com. ibid. VI.

(5) Orph., et Hom. in Hym.

(6) Nat. ibid. Com. V, 5.

fanciullezza; poichè involò a Vulcano i fabril stromenti, a Venere il suo cinto famoso, il tridente a Nettuno, a Marte la spada, e le sue frecce ad Apollo. Con l'età crebbe la voglia di rubare; per cui meritò d'essere il Dio de' ladri appellato. Fu tenuto eziandio come il custode delle case, l'inventor de' prestigi, e come il Dio de' pastori, dei naviganti, dei musici, degli atleti, e dei mercatanti. Conduceva le anime de' morti all'inferno, e di nuovo in terra le menava, quando gli ordini ne riceveva da Giove. Presedeva all'eloquenza, alla pace, alle alleanze; trovò la lira (1), e meritò finalmente d'essere il messaggiere di tutti gli Dei.

Fu chiamato *Epimelio*, *Promaco*, *Tricipite*, *Cillenio*, e *Propileo*: Pingevasi giovane, agile, e quasi nudo, poichè portava un solo manto dietro le spalle, nella mano destra teneva il caduceo, ed una borsa nella sinistra. Aveva in testa una berretta con due ali, delle quali erano adorni anche i suoi calzari. Veniva preceduto ordinariamente da un gallo con una spica nel becco. Sacri gli erano l'ariete, e le lingue delle vittime in segno della sua facondia.

(1) Paus. in Eliac.

CAPITOLO X.

Dei della Terra.

VESTA fu la madre di Saturno, che sovente vien presa per la terra. Figuravasi sopra di un cocchio tirato da leoni (1) con una veste ricamata a fiori con vari animali, e coronata di torri; talvolta con più ordini di mammelle, in man tenendo un tamburo, o una chiave. Vi era un'altra *Vesta* figliuola di Saturno (2) simboleggiata dal fuoco, e rappresentata con una fiaccola in mano, o con una lampada, la quale veniva chiamata *santa*, *eterna*, *felice*, *antica*. Sovente si confondevan fra loro così che *Cibele*, *Vesta*, *gran Madre*, *Rea*, *Dindimena*, *Berecinzia*, e *Madre* degli Dei la medesima Divinità significavano, onde le azioni dell'una vennero sovente all'altra attribuite. Trovò l'arte di fabbricare le case, e ne divenne la protettrice (3). Sacrificio non facevasi senza che a lei se ne offerissero le primizie (4), ed empio fu creduto chi di renderle negava si fatt'onore. Sacra l'era la porca, e sacro l'albero di pino.

Cibele moglie di Saturno fu la madre degli Dei, ed una delle Deità di primo ordine. Si chiamava eziandio *Rea*, *Opi*, *Tella*. Dicevasi essere stata figliuola di un re di Frigia, la quale innamorata del giovane Ati, e

(1) Ovid. Fast. V.

(2) Diod. Sicul., et Orph.

(3) Aristoph. in Vespis.

(4) Virg. Æneid. II.

vedendolo dal padre a morte dannato, furibonda uscì dalla casa paterna per non mai più ritornarvi. Dopo la sua morte l'Oracolo comandò ai Frigi di adorarla come una Divinità (1).

Cerere o *Demeter* fu figliuola di Saturno moglie di Giove e madre di Proserpina, che la cercò per mare e per terra portando delle fiaccole accese dal monte Etna. Insegnò in questo viaggio a Trittolemo l'arte di seminare il grano, e di farne del pane, e molte altre cose appartenenti all'agricoltura (2). Per mezzo della ninfa Are-tusa la sorte di lei risapendo, ricorse a Giove, il quale dopo di alcune difficoltà decise finalmente, che Proserpina per sei mesi dell'anno regnasse col marito nell'inferno, e gli altri sei a passar se ne andasse con la madre nella Sicilia. Gli Arcadi la chiamarono *Era* (3), *Tesmofores* e *Legislatrice* gli altri Greci (4). Rappresentavasi con un gran seno, coronata di spiche, in mano avendo un ramo di papavero, o due fanciulli fra le braccia, ciascuno col corno dell'abbondanza. Seduta sopra di un carro tirato da serpenti, o da draghi alati portava una torcia accesa, onde la premura si vedesse di rintracciar sua figlia. Le si sacrificava una troja, o un ariete. Le sue feste, ed i suoi misteri erano i più celebri della Grecia, come si vedrà a suo luogo.

Gli Dei *Penati*, e gli Dei *Lari* venivano riguardati come protettori delle città, e delle case de' particolari,

(1) Nicol. Dict. Myth.

(2) Call. Hym. in Cer.

(3) Paus. in Arcad.

(4) Lucret. de rer. Nat. VI.

delle vie, delle campagne, e de' giardini (1). Erano senza lingua, in pena di avere a Giunone svelato gli amori di Giove (2). Credettero alcuni che fossero Apollo, Nettuno, o Vesta, i quali da Dardano furono in Frigia recati, donde Enea gli trasse per portarli in Italia (3). Altri stimarono, che ognuno avesse la libertà di sceglierli o fra gli Dei, o fra gli Eroi. In ogni abitazione adunque una cappella aveano ed un altare, ove si facevan delle offerte; e dei sacrifici. Erano sovente rappresentati sotto la figura di serpenti (4). Venivano consultati come oracoli domestici negli affari di gran momento, accordando loro la maggior fiducia; poichè li riguardavano come i difensori della famiglia.

Non solamente le città, e le case de' particolari avevan de' protettori, ma ciascun uomo puranche ne aveva; credendo, che nel momento del suo nascimento due demoni ei ricevesse, o sia due Geni uno buono, e l'altro cattivo, i quali fossero testimoni inseparabili delle sue azioni (5). Ognun sa le ispirazioni che Socrate riceveva dal suo buon demonio. Pretesero ancora, che si facessero talvolta vedere sotto una qualche orrida figura, qual fu quello che apparve a Bruto prima della battaglia di Filippi (6); o con nero colore vestito di lupina pelle, come quell' altro dell' ucciso compagno di Ulisse,

(1) Cic. de Nat. Deor. II., et Tibul. I.

(2) Ovid. Fast. II.

(3) Virg. Æneid. II.

(4) V. le Ant. di Ercol.

(5) Apul. de Deo Socr.

(6) Paus. in Eliac.

che messo in fuga nelle campagne di Temessa, si precipitò nel mare (1).

Le *Muse*, Dee molto celebri nell'antichità, erano figlie di Giove e di Mnemosina (2) le quali cantavan le maraviglie degli Dei, conoscendo il passato, il presente, e 'l futuro. Da principio furon tre, poichè non debbe alcuno ignorare che era questo il numero prediletto degli antichi, andando tutte le cose per tre. In fatti tre erano i fratelli del mondo Greco, tre le Grazie, tre le Parche, tre le Furie, tre i Giudici dell'inferno, e tre le teste del Can Cerbero; non si moriva in guerra senza che prima il guerriero per tre volte aperto non avesse le luci; nè si capiva l'intangibilità delle ombre nell'inferno, se per tre volte non erano rinnovati gli abbracciamenti (3). Giunsero di poi fino a nove. Varrone dice essere ciò avvenuto, allorchè la città di Sicione, avendo ordinato a tre celebri scultori di lavorar ciascuno le tre statue delle Muse, trovandole egualmente belle, volle che fosser tutte situate nel tempio di Apollo. Altri diversamente lo raccontano. Furono inventrici della poesia, della musica, e delle scienze (4); e niuno ardi provarle impunemente. Ebbero il nome di vergini di *Elicona*, di *Pimpla*, di *Libetra*, e del *Parnaso* dai diversi luoghi, in cui erano adorate (5). Dilettavansi delle corone di fiori, o di palma, e 'l cigno era l'augello loro sacro.

(1) Plut. in Brut.

(2) Cic. ib. III.

(3) Cens. in lib. De Die nat.

(4) Callim. in Epigr.

(5) Hom. Odyss. lib. II.

Clio adunque presedeva alla storia, ed avea per emblema una tromba ed un libro; *Euterpe* alla musica, ed andava coronata di fiori, suonando il flauto; *Talia* alla commedia, coi calzari e con una maschera in mano; *Melpomene* alla tragedia, calzata di coturno, ed armata di pugnale; *Tersicore* al ballo, inghirlandata, e con l'arpa; *Erato* alla lirica poesia, coronata di mirto e di rose, tenendo una lira; *Polinnia* alla eloquenza, col capo cinto di gemme, ed ornata di scettro; *Calliope* all'eroica poesia, coronata di alloro; *Urania* finalmente presedeva all'astronomia, avendo un globo in mano, e nella testa una corona di stelle. Apollo n'era il condottiere, e'l Parnaso l'ordinario soggiorno. Quivi vedevansi le fontane di *Castalio*, di *Aganippe*, e quella d'*Ippocrene*, la quale scaturi, allorchè il cavallo Pegaso percosse col suo piede la terra (1).

Molte Divinità presedevano alla conservazione de' boschi, e dei giardini, come *Silvano*, che lo volevan figliuol di Saturno, mentre dimorò nel Lazio; *Proteo*, e *Priapo* figliuol di Bacco e di Venere, che Giunone rese mostruoso per gelosia (2); molte alle campagne, ed ai prati; poichè credevano gli antichi, come si è di già detto, che non vi fosse un luogo pubblico o privato, ove alcun Dio non albergasse.

Pan vien considerato come il protettore de' pastori, de' cacciatori, e di tutti gli uomini di campagna. Presedeva ai monti, alle selve, ed agli armenti (3). Fu figliuol di Mercurio, o di Ulisse e di Penelope. Pinge-

(1) Paus. in Phoc.

(2) Nat. Com. ib. V., 20,

(3) Id. ibib. 6.

vanlo con la faccia caprina, con la barba, con le corna, e con le cosce di caprone; Luciano vi aggiunge ancora la coda di becco (1), avendo in una mano la zampogna, e nell'altra un ricurvo bastone (2). Fu il condottiere degli eserciti di Bacco nella conquista delle Indie. Amò la nipfa *Eco*, e la figlia del fiume Ladone, la bella *Siringa*, che mutata in canna ne fece una zampogna. Era con particolar venerazione adorato in Arcadia, venendo perciò chiamato l'*Arcade* Dio, come ancora *Liceo*, e *Tegéo* (3). Le capre erano a lui sacre.

Fra le Divinità campestri si numeravano parimente i *Satiri*, ed i *Fauni*. Senza badare a quel che raccontano Plinio (4), e Pausania (5), i quali credettero che realmente fossero eglipo esistiti nell'estreme spiagge dell'Oceano, dirò soltanto che rassiguravansi con le corna, e coi piedi di capra; che fra i moderni si prendono per Fauni quelli che negli antichi monumenti sono senza corna, e senza piedi caprigni, ma soltanto con gli orecchi aguzzi; e finalmente che i Satiri più vecchi venivan chiamati *Sileni* (6); a differenza di *Sileno* educator di Bacco, il quale, secondo Luciano (7), era piccolo di figura, obeso di corpo, vecchio, calvo, col naso schiacciato, e con grandi orecchie, servendosi per l'ordinario d'un asino per cavalcare (8).

(1) Dial. Pan, et Merc.

(2) Id. in Bacc.

(3) Virg. Ecl. X.

(4) Lib. VII.

(5) In Attic.

(6) Id. ibid.

(7) In Conv. V, 15.

(8) Nat. Com. V, 15.

Oltre a queste Divinità di un ordine inferiore, credevano, come si è accennato, che di Ninfe fosse ripieno tutto l'universo. Ve n'eran perciò delle *celesti*, delle *marine*, e delle *terrestri*. Quest'ultime prendevano diversi nomi, secondo i luoghi ove abitavano. Le *Oreadi* o *Orestiadi* si compiacevano delle montagne; le *Driadi*, e le *Amadriadi* dei boschi, crescendo, e morendo con gli alberi in cui dimoravano, contro l'opinione di Esiodo, che fa giungere la lor vita a novecentomila e più anni; le *Napee* si dilettevano delle valli; degli stagni le *Limoniadi*; le *Naiadi* dei fiumi; dei fonti l'*Efitriadi* (1). Ve n'erano eziandio di quelle che il nome prendevano da alcuni luoghi particolari, o dalla loro origine, come le *Cabridi*, le *Ionidi*, l'*Eliadi*, le *Dodonidi*, le *Citeroniadi*, e le *Faetoniadi* (2). A questa specie di Divinità le capre offrivansi, il latte, il mele non meno, che l'olio, e'l vino (3).

(1) Hermocreont. ap. Nat. Com.

(2) Montf. l'ant. expl. tom. I. p. 2.

(3) Theocr. in Viat.

CAPITOLO XI.

Dei del Mare.

L' *Oceano* fu il più antico degli Dei del mare, onde venne appellato il padre di tutti gli esseri. Era figlio del Cielo e di Vesta, presso di cui fu educata Giunone. Solevano gli altri Dei andarlo a trovare, e trattenerli seco lui per molti giorni (1). Ebbe tre mila figliuole chiamate *Oceanidi*, fra le quali *Elettra*, *Dori*, *Eurinome*, *Urania*, *Calliroe*, *Clizia*, *Europa*, *Asia*, *Meti*, *Calipso*, *Climene*, e *Stige*. Dipingevasi assiso sopra delle onde del mare, la picea, tenendo in una mano, un' urna, donde l'acqua scorreva, nell'altra, ed a se dappresso un mostro marino.

Moglie dell'Oceano fu *Teti* figliuola anch' ella del Cielo e della Terra. Credettero che avesse salvato Giove legato dagli altri Dei per opera del gigante Egeone (2). Era questa differente dalla famosa *Teti* figliuola di Nereo e di Dori madre di Achille.

Nettuno fu figlio di Saturno e di Opi, fratello di Giove e di Plutone, coi quali divise l'impero de' Titani, a lui toccando, come si è detto, le isole ed i luoghi vicini al mare, per cui il Dio ne venne riputato (3). Sposò *Anfitrite* per opera di un delfino, che fu di poi nel Cielo

(1) Hom. in *Iliad*.(2) Nic. Dict. *Myth*.(3) Hes. *ibid*.

trasportato (1). Fabbricò le mura di Troja, gareggiò con Minerva per dare il nome ad Atene, un'altra gara ebbe con la stessa Dea per Trezene, trovò in fine l'arte di domare i cavalli; e di cavalcarli (2). Fu padre di molti figliuoli; che anzi tutt'i bravi navigatori furon detti figli di Nettuno. Chiamaronsi questi *Doro*, *Periclimene*, *Beoto*, *Ippotoo*, *Palemone*, *Neleo*, *Erice*, *Cigno*, *Parnaso*, *Lelege*, *Allirozio*, *Albione*, *Taranto*, e *Sicano* (3). Fu detto *Tenario*, *Eliconio*, *Fitalmio*, *Temenio*, *Natalizio*, *Crenesio*, *Parasippo*, *Istmico*, *Posidone*, e *Pelageo*. Il toro, e'l tonno (4) erano gli animali a lui sacri. Raffiguravasi in piedi, o seduto in un carro tirato da quattro cavalli (5), o da vitelli marini, nudo, e con la barba, avendo in mano il tridente. « Nettuno, dice Virgilio (6), fa allestire il suo carro dorato coi suoi cavalli, e ad essi rallenta le redini volando sopra la superficie delle onde. Alla sua presenza i flutti si appiannano, e sgombransi le nuvole. Cento mostri marini si adunano intorno al suo carro; alla destra Glauco, Polemone, e gli altri Tritoni; le Nereidi alla sinistra ».

Vi erano eziandio molti altri Dei marini, come *Tritone* mezzo uomo, e mezzo pesce, che serviva di trombettiere al Dio del mare (7); le *Nereidi* figlie di Nereo e di Dori, le quali secondo Esiodo, come abbi- am veduto

(1) Arat. Astron.

(2) Soph. Ædip.

(3) Tzetze hist. lib. LI, Chil. 2.

(4) Carist. in lib. de Dict.

(5) Orph. in hymn.

(6) Æneid. I.

(7) Ovid. Met. I.

giungevano fino al numero di cinquanta; *Proteo* che guardava le mandre degli Dei composte di mostri marini, che prendeva varie forme mutandosi ora in albero, ora in fiera, ora in augello, ora in serpente (1); e che sforzato l'avvenir prediceva, come la sua figliuola *Eidotea* a Menclao l'insegnò in Egitto, onde da lui saper potesse la maniera di ritornare nella sua patria (2); *Ino*, e *Polemone* che proteggevano i naviganti, e finalmente le *Sirene*. Eran queste metà donne, e metà augelli, che allettavan col loro canto i passeggieri, i quali addormentati venivano gettati nel mare, lo che tentarono di fare, abbenchè indarno, ad Ulisse, come altrove si è detto. Chiamavansi *Partenope*, *Leucosia*, e *Ligea*.

Furono dagli antichi personificati ancora i *Venti*, facendo loro de'sacrifici, per renderseli propizi, allorchè si mettevano in mare; talvolta puranche quando trovavansi in terra, come fece Senofonte nella ritirata dei dieci mila. In Atene, come ho fatto osservare, ammiravasi il tempio degli otto venti principali; e molti parimente se ne vedevano in altri luoghi. Si dissero tutti figliuoli de' giganti (3), fuorchè *Noto*, *Borea*, e *Zefiro*, che nacquero dagl' Immortali. *Eolo* discendente da *Deucalione* n'era il loro Dio, il quale abitava nelle isole *Eolie* o *Vulcanie* vicino alla *Sicilia*. « Tiene incatenati i venti, dice lo stesso poeta, che rimbombano dentro le loro caverne coi loro muggiti. Egli intento assiso sopra un' erta montagna placidamente li governa ». Pingevansi in varie guise, ma sempre con le ali.

(1) Hom. Odyss. IV.

(2) Id. ibid. IV.

(3) Hesiod. Theog.

CAPITOLO XII.

Dei dell' Inferno.

LA descrizione, che i poeti ci han lasciato dell' Inferno contiene delle finzioni ridicole insieme e stravaganti. Nacquero sì fatte dottrine per la più parte dall' Egitto, le quali furono in Grecia portate da Orfeo, e dalle colonie colà approdate, che passate di poi in Italia si accrebbero, poichè le vecchie favole si confusero con le nuove. Virgilio nel descriverlo ha superato di gran lunga Omero, avendocelo dipinto con arte maravigliosa (1). Si direbbe, che ne avesse egli visitato i luoghi più segreti, e che fosse già nello stato di formare una carta topografica dell'impero di Plutone.

Per molte porte si entrava in questo penoso soggiorno. Omero una ne mise all'estremità dell'Oceano; Virgilio un'altra nel lago di Averno (2); altri la ravvisarono nel promontorio di Tenaro nella Laconia; e qualcuno credette che una ne fosse stata eziandio nella Cilicia. Tutti però convengono nel dire, che passar vi si dovevano dei fiumi, che vi era un nocchiero, e tre giudici; un cane con tre teste, le immutabili Parche, le Furie tormentatrici de' malvagi, e tante altre cose, che di mano in mano andrò ricordando.

Il poeta latino con un preciso ragguaglio indica i vari

(1) *Æneid.* VI.

(2) *Id. ibid.*

luoghi, che s' incontravano prima di giungere al Tartaro. Il primo, egli dice, è destinato pei fanciulli, il secondo per quei, che ingiustamente sono a morte dannati, il terzo pei suicidi, per gli amanti infelici il quarto, il quinto finalmente per gli Eroi. Trovasi di poi la prigione del Tartaro, in cui sono tormentati i colpevoli, fra i quali distinguer si devono i giganti Egeone, Efialte ed Oto, Porfirione, Flegia, Sisifo, Tizio, Tantalo, Prometeo, e le Danaidi; e finalmente gli Elisi, ove i buoni godono in un luogo di delizie ciò che hanno in premio meritato per le loro azioni virtuose. V' era puranche, al dir di Platone (1), un luogo, in cui erano rinchiusi i meno colpevoli, che entrar non potevano negli Elisi, se prima accordato non veniva loro da quei che avevano offesi il perdono; ma di ciò lungamente favellerò in altro luogo.

Plutone era il Dio di tutta quest' ampia regione. Aveva egli con Giove militato nella guerra contro i Giganti; quindi nella divisione dell'impero de' Titani, gli era toccato l'inferno per sua porzione. Si chiamò di poi il Dio ancora delle ricchezze (2); abbenchè altri ne abbiano fatta una Divinità particolare col nome di *Pluto* (3), il quale, al dir di Luciano, era cieco e zoppo, per cui lentamente camminando, arrivava ben tardi, e'l più delle volte quando non si aveva più bisogno di lui; beneficando sempre i malvagi che incontrava ad ogni passo. Questo Dio deforme, a cui amor negava ogni celeste bellezza, fu co-

(1) In Phædon.

(2) Strab. III.

(3) Aristoph. in Pluto.

stretto per aver moglie a rapir Proserpina figliuola di Cerere, mentre coglieva de' fiori nelle amene campagne d' Enna (1). Odiato generalmente, come le altre infernali Divinità, che le preghiere non ascoltavan degli uomini, non ebbe mai nè tempi, nè altari (2). Mostravasi sopra di un carro tirato da quattro cavalli neri, e d'ebano coronato (3). In man teneva lo scettro, ch'era un bastone a due punte, o le chiavi, simboli del poter che godeva nel bujo suo regno, ove in eterna prigione chiuse teneva le anime de' trapassati, e donde uscir non potevano senza grandi motivi. Lo chiamarono *Adete*, *Dite*, *Giove infernale*, *Summano*, *Aidoneo*, ed *Orco*. La vittima a lui sacra era il toro (4).

Proserpina dunque o *Core* o *Persephon*, poichè tutti questi nomi indicano la stessa Divinità, sposa divenne di questo Dio, e come tale regina dell'Inferno, arbitra della vita degli uomini, e sovrana de' morti. Fu confusa con *Ecate* la figlia della Notte, e del Tartaro (5), terribile all'aspetto, e di smisurata grandezza, avendo i piedi di serpenti, e di serpenti ancora i capelli (6), il volto simile a quello delle Gorgoni, ed i cani per sua perpetua compagna (7). Venne detta *Trivia*, o *Triforme*, creduta, come si è accennato, la stessa Diana, o la Luna; perciò raffiguravasi con tre teste di cavallo, di cane, e d'uomo, o di cigna-

(1) Paus. in Corinth., et Claud. de rapt. Pros.

(2) Nat. Com. Myth. III.

(3) Ovid. Met. I.

(4) Virg. Ib.

(5) Orph. in Argon.

(6) Luc. in Philopseud.

(7) Tib. Eleg.

le (1); avendo il suo impero nel cielo, nella terra, e nell'inferno. La tenevano eziandio come conservatrice delle case, onde poche abitazioni si vedevano senza un altare sacro a questa Dea, e come protettrice delle maghe, che la invocavano ne' loro incantesimi (2).

Altre Deità ancora abitavano nella region delle tenebre, ch'era ripiena di orribili mostri, e di spaventevoli tormenti. Le anime de' morti, che aver dovevano giorni di pace, o di dolore, secondo le buone o le cattive azioni, presentavansi da principio alle rive dell' *Acheronte* per tragittarlo. *Caronte* il nocchiero dell'inferno vecchio, canuto, e lacerato ne' panni, ma ne' membri robusto e che ispirava terrore col suo deforme aspetto, da loro esigeva un obolo, senza del quale imbarcarsi non potevano (3). Questa oscura regione non solamente era bagnata da questo fiume, ma dallo strepitoso *Cocito*, e dal rapido *Phlegetonte*; vi si trovava eziandio la formidabile palude *Sigee*, per la quale giudevano gl' Immortali.

Incontravasi quindi *Cerbera* il can trifauce, vigile custode del regno di Plutone, ricoperto nel suo corpo di serpenti, e con la coda di dragone (4), che lambiva pacificamente chi entrava in que' luoghi oscuri, ma che non permetteva mai che alcun ne uscisse (5). Quindi vi si vedevan *Minosse*, *Raceo*, e *Radamante*, tre grandi uomini quando vissero in terra, i quali per la loro giustizia meritavano di preseder come giudici nell'infer-

(1) Nat. Com. ibid. III., 15.

(2) Theocr. in Pharmac.

(3) Luc. Dial. de Luct.

(4) Apollod. II.

(5) Nat. Com. ibid. 5.

no. Dimoravano essi in un prato detto il *campo della verità*, che al tartaro conduceva, ed alle isole beate (1). Alla loro presenza comparir doveva con sorte ineguale il tiranno e l' padre de' suoi sudditi, lo scellerato e l'uom dabbene, il ricco superbo e l' povero virtuoso; vi si vedevan parimente le tre *Parche* inesorabili *Cloto*, *Lachesi*, ed *Atropo* figlie della necessità, e del destino, che regolavan le sorti degli uomini e degli Dei (2); le tre furie *Tesifone*, *Aletto*, e *Megera* (3) nate dalle risse, e vindici degli spergiuri, le quali il nome puranche aveano di *Eumenidi* e di *Erinni*, sedendo intorno al trono di Plutone; Dee temute dagli uomini di maniera, che niuno ardiva di gettare nemmeno uno sguardo ai loro tempj; la *Notte*, di cui non v'era Deità più antica fra gl'immortali, di bruno ammanto vestita, e con le ali, mostrandosi assisa sopra di un carro, madre delle contese e dell'invidia; la *Morte* potentissima ministra di Plutone, sorella del sonno, ch'è dolce sollievo delle umane disgrazie, e che ci ruba la metà de' nostri giorni (4); e finalmente *Tantalo*, *Prometeo*, *Sisifo*, *Iessione*, le *Danquidi*, e tanti altri famosi colpevoli diversamente, ma tutti con orribili supplizi tormentati.

(1) Id. *ibid.*

(2) *Heccet.* in *Clio*.

(3) *Orph. Hymn.* in *Eum.*

(4) Id. *Hymn.* in *Somn.*

CAPITOLO XIII.

Degli Eroi o Semidei.

I primi abitatori della Grecia furono animati da robuste passioni, onde considerarsi si possono come grandi fanciulli del genere umano. Quindi nella gratitudine eccedettero ogni qual volta si trattò di onorar quegli uomini coraggiosi, i quali, prima per orgoglio, ed indi per ambizione, la gloria avevan cercato nel purgar la terra allora coperta di folte boscaglie, abitata da belve feroci, e da crudeli masnadieri.

I fondatori di città, i legislatori, i celebri guerrieri, e gl'inventori delle arti, o di qualche utile scoperta meritaron di poi con più ragione, durante la loro vita, la pubblica estimazione, e dopo morte una specie di culto religioso (1); poichè i loro sepolcri furono situati in luoghi distinti, e sovente di fiori ricoperti. Un costume si fatto a poco a poco ne produsse l'*apoteosi*. Col passar del tempo quest'omaggio, dovuto solo alla virtù, fu accordato eziandio ad una nascita illustre, o ad una carica luminosa; e siccome la riconoscenza da prima, ed indi l'adulazione mutati avean gli uomini in Eroi; così la superstizione in Dei venne di poi a trasformarli (2); Dei però impotenti, soggetti alle nostre debolezze, le azioni de' quali il più delle volte erano state

(1) Mem. di Litt. tom. XXI. p. 28.

(2) Ibid. p. 29. 30.

l'obbrobrio della ragione, e la scuola del libertinaggio.

La maggior parte di quelli che anticamente il nome ebbero di Eroi, contandosene fino a cinquanta, si riunirono nella spedizione del *vello d'oro*, posseduta dal re Aetta (1), che Frisso aveva portato alla Colchide, come altrove ho accennato, il quale alcuni credettero che fosse di bianco o di purpurea colore (2), ed altri i tesori di quel principe da numerose guardie custoditi, le quali furon dalla fama cambiate in un dragone di smisurata grandezza (3). Vennero questi chiamati *Argonauti*, forse dalla nave costruita da Argo, alla testa dei quali si trovò Giasone, che gli aveva (4) a così arduamentosa impresa animati; gli altri fra i più conosciuti furono *Ercole*, che si separò prima di arrivare al loro destino, *Tifi* il pilota del vascello, *Argo* figliuolo di Frisso, *Licurgo* re di Tegea, *Castore* e *Polluce* figliuoli di Tindaro, *Zeto* e *Calaide* di Borea, *Menezia* padre di Patroclo, *Admeto* re di Tessaglia, *Clito* ed *Ifito* figliuoli di Eurito re di Oecalia, *Ida* e *Linceo* di Afareo, *Angeo* e *Nauplio* di Nettuno, *Deucalion* del primo Minosse, *Laerte* padre di Ulisse, *Tideo* di Diomede, *Oileo* di Ajace, *Peleo* di Achille, *Teseo* finalmente, *Anfione*, *Ificlo*, *Bute*, *Laocoonte*, ed i tre famosi indovini *Mopso*, *Idmone*, ed *Anfiarao* (5).

Partiti dalla Magnesia approdarono subito in Lenno, indi all' Iberia, viaggio maraviglioso; passarono di poi

(1) Apoll. II.

(2) Simonid.

(3) Nat. Com. IV. 8.

(4) Id. ibid.

(5) Id. ibid.

nella Bebricia, e nella Libia, dove portarono per dodici giorni sopra le spalle fra que' deserti il loro naviglio, per non esporri ai pericoli delle tanto famose sirti (1). Giunsero quindi presso il cieco Finco, che liberarono dalle Arpie; da cui risseppero le difficoltà, che incontrar dovevano nel loro cammino. Superarono in seguito il famoso passaggio dei sassi Cianci; e dopo di aver costeggiato e veduto tanti luoghi; e provate molte disgrazie, giunsero finalmente alla tanto desiderata Colchide. Quivi Giasone riceve da principio gli uffici di ospitalità da quel re, ma si trovò di poi ai furori esposto del mostro formidabile, custode del famoso *teschio*, da cui rimase illeso a cagion de' soccorsi, che gli prestò *Medea* figlia di Aet, la quale sposò, e seco condusse nella Grecia.

Ercole fu uno degli Eroi, che menò più rumore nell'antichità. Ve n'ebbero molti (2), ma più famoso divenne il figliuolo di Giove e di Alcmena, a cui vennero attribuite le imprese di tutti gli altri, che portarono il medesimo nome (3). Moltissime favole di lui si divulgano, il quale a buon conto superar non dovè gli altri uomini che nella sola forza. Dissero pertanto che il padre degli Dei sotto la figura di Anfitrione Alcmena avesse sedotta, e tre notti riunite in una sola, poichè di tanta importanza aveva egli stimato la generazione di un uomo così straordinario; che fosse nato con Ificlo dopo dieci anni, ed avesse fin dalla culla affogato due serpenti mandati da Giunone, o come altri vogliono, dallo stesso Anfitrione, per cono-

(1) Apoll. in Argon. III.

(2) Cic. de Nat. Deor. III.

(3) Apoll. ibid.

scere qual dei due gemelli fosse suo figliuolo (1); e finalmente che un' altezza di quattro cubiti ed un piede avesse avuto, e tre ordini di denti (2). Fu istruito da molti maestri, avendo imparato a tirar l'arco dal pastor *Teutaro* di Scizia, da *Ridamante*, o da *Eurito*, diverse essendo le opinioni degli antichi, le lettere da *Lino*, da *Eumolpo* la musica, la lotta da *Arpalico*, l'equitazione da *Anfitrione* (3), da *Castore* a combattere armato, da *Chirone* finalmente l'astronomia, e la medicina. Divenne un gran mangiatore, fino a divorare in un sol giorno un bue; ed un bevitore sì fatto, che due uomini robusti sostener poteano appena la sua tazza ordinaria (4).

Per comando di Euristeo, essendo così stabilito dal fato, molte difficili e pericolose azioni intraprese, che si dissero le *dodici sue fatiche*; uccise perciò il leone *Nemeo*, e l'idra di *Lerna*; prese il cignale di *Erimanto*; e raggiunse la cerva coi piedi di bronzo nella selva di *Mernalo*; l'*Arcadia* liberò dagli uccelli stinfali; domò i tori che *Nettuno* aveva mandato contro *Minosse*; le cavalle tolse a *Diomede*, e vinse le *Amazoni*, prigioniera facendo *Ippolita* loro regina; purgò le stalle del re *Augia*; uccise *Gerione*; le poma d'oro colse dagli orti *Esperidi*; e trasse in fine *Teseo* dall'*Inferno*.

Altre imprese eziandio con gran valore ci sostenne, e ne riportò una gloria immortale. Distrusse adunque i *Centauri*; uccise *Busiride*, *Eurito*, *Anteo*, *Ippocoonte*, *Periclimene*, *Caco*, *Lico*, *Erice*, e *Laomedonte*; *Prometeo*

(1) Soph. in *Ædip.*, et *Tzetzes Hist. Gr. Chil.* 5.

(2) Theocr. *Idyl.*

(3) Dict. *Myth.*

(4) Nat. Com. VIII, 1.

liberò ed Atlante, l'uno dall'aquila che il fegato gli divorava; l'altro dal peso enorme del cielo che stava per schiacciarlo. Vinse Apollo ed Acheloo; Cerbero strappò dall'Inferno; ferì Giunone e Plutone (1); e finalmente sostenne con egual vantaggio una lotta con lo stesso Giove; onde del suo sangue lo riconobbe.

Ebbe un gran numero di mogli e di figliuoli; fra le prime *Megara*, *Partenope*, *Auge*, *Astioea*, *Onfale*, *Iole*, *Epicasta*, *Dejanira*, *Ebe*, e le cinquanta figliuole di *Testio*; fra i secondi *Afro*, *Acelo*, *Lamio*, *Camiro*, *Lido*, *Illo*, *Sardo*, *Olinto*, *Mecana*, *Ippolochè*, *Tleptomeno*, e gli otto figli di *Megara* uccisi per comando di *Euristeo* (2), i quali dettero i nomi a non poche nazioni, ed a molte città. Impazzi per opera dell'implacabile sua nemica *Giunone*, per cui stranissime cose operò, Ritornato in se stesso si ridusse in *Atene* presso il suo amico *Teseo* (3). Morì per vendetta di *Nesso*, ch'egli aveva ferito, la cui veste intinta nel proprio sangue, mandatagli dalla gelosa *Dejanira*, così acerbi dolori gli cagionò, che lo costrinse a gettarsi tra le fiamme di un rogo acceso dal suo amico *Filottete* sul monte *Oeta*, al quale lasciò le sue frecce.

Raffiguravano qual uomo robusto coperto della pelle di un leone, e con la clava in mano. Fu detto *Coonopio*, *Alessiaca*, *Ceraminto*, *Callinico*, *Ippodoto*, e *Musa-gete* (4). Il pioppo era l'albero a lui sacro.

(1) Hom. *Iliad*.

(2) Nat. Com. *ibid*.

(3) Eurip. in trag. *Herc*.

(4) Nat. Com. *ibid*.

Teseo dicevasi figliuol di Nettuno e d' Etra, o come vuole Plutarco, di Egeo re di Atene (1). Fin dalla sua fanciullezza mostrò gran coraggio, allorchè percosse con una scure la pelle del leone, che indossava Ercole, il quale era venuto in Trezene a visitar suo padre, credendo di uccidere veramente quel feroce animale (2). Divenuto grande, si prefisse d'imitar questo Eroe in tutte le sue difficili imprese. Con lo stabilire un liberal governo in Atene, si era di già mostrato di lui più grande; ma non contentandosi delle pacifiche virtù, poco stimate in que' tempi, si diede a cercare delle avventure. Precipitò dunque *Scirone* nel mare, la qual cosa egli stesso soffrir faceva ai passeggeri; affogò *Cercione*; *Sinni* uccise e *Perifete* che tormentavano in istrane guise i viandanti (3). Si trovò alla guerra de' *Centauri*, alla conquista del *vello d'oro*, alla caccia di *Calidone*. Ajutò *Adrasto* a ricuperare i cadaveri di que' ch' eran morti sotto le mura di Tebe; tolse la vita al *Minotauro* nell'isola di Creta; disfece le *Amazoni*, ch'eran venute a saccheggiar l'Attica; vinse i *Pallantidi*; e finalmente, unito al suo amico Piritoo, rapì *Elena* sorella dei Tintaridi. Ebbe tre mogli *Antiope* che fu madre d'Ippolito; *Arianna* figliuola di Minosse, che lo rese padre di Enapione e di Stafilo, e che abbandonò nell'isola di Nasso; e *Pedra*, da cui nacque Demofonte. Morì nell'isola di Sciro per tradimento di Licomede invidioso della sua gloria. Le sue ossa dopo molto tempo furono per ordine dell'oracolo

(1) In ejus Vit.

(2) Nat. Com. ibid.

(3) Strab. IX.

di Delfo in Atene trasportate, e mosse in un superbo sepolcro.

Perseo fu figliuolo di *Giove* mutato in pioggia d'oro e di *Danae*, la quale non poté sottrarsi dalla vista e dagli amori del padre degli Dei, abbenchè fosse stata rinchiusa dal suo avolo in una torre di bronzo guardata da vigilantissimi custodi (1). Temendo *Acrisio* la minaccia dell'oracolo, che la morte per le mani di suo nipote gli prediceva (2), uccise la nutrice, l'espose insieme con sua madre in una cattiva barca a discrezion delle onde (3). Gettato dal vento nell'isola di *Seriffo*, una delle *Cicadi*, fu accolto ed educato da *Polidetto* re di quel luogo, il quale innamoratosi poscia di *Danae*, volle allontanarne l'incomodo figliuolo, ch'espose al combattimento delle *Gorgoni*. Felice in questa difficile intrapresa, uccise *Mедуsa*, che la qualità aveva d'impetrare, come si è detto, chi osato avesse di riguardarla, essendo ciò avvenuto al medesimo *Polidetto*. Quindi salito su l'alaio *Pegaso* scorse la *Mauritania* per ritrovare *Atlante*, colse di poi le poma d'oro dagli orti *Esperidi*; *Andromeda* liberò nell'*Etiopia*, o nell'*India* (4) esposta sopra uno scoglio per essere divorata da un mostro marino (5); e finalmente uccise a caso *Acrisio* ferito in un piede nei giuochi che si celebravano in onor di *Polidetto* (6). Morto in *Micene* per insidie di *Megapente* figliuolo di *Prato*, e fu

(1) Paus. in Corinth.

(2) Pheracid. Hist. I, et XIV.

(3) Apoll. Argon. IV.

(4) Herod. in Polym.

(5) Nat. Com. VII, 18.

(6) Id. ibid.

sepellito nella strada, che da quella città conduceva ad Argó (1). Ebbe per figliuola *Corgosone* nata da Andromeda, come lo furono *Alceo*, *Elettrione*, *Stenelo*, ed *Eritró*, che il nome diede, come dicono, al mare *Eritreo* (2).

Castore e *Polluce* furono figliuoli di Giove, che sotto la forma di rigno ingannò Leda moglie di Tindaro re di Sparta (3). Vogliono alcuni che *Polluce* ed *Elena* fossero solamente figli di Giove, *Castore* e *Cliennestra* di Tindaro; per cui non avendo questi ricevuto con la nascita il dono dell'immortalità; ne avendola per lui potuta ottenere *Polluce* dal suo padre, la sua gli divise. Furon detti *Tindaridi*, e *Dioscuri*. Molte grandi imprese per mare essi fecero, onde meritavano d'essere gli Dei protettori de' naviganti. Intervennero per tanto alla spedizione degli Argonauti, come ho di sopra accennato; uccisero Amico re de' Bebrici; assediaron e presero Atene, ricuperando dalle mani di Teseo la rapita loro sorella, la maniera trovaron di maneggiar l'arco e l'cesto, ed agli uomini insegnarono a servirsi de' cani per la caccia (4). Comparivano ordinariamente sopra di un carro tirato da bianchi cavalli (5). Eran soliti di offrir loro degli agnelli, come Deità favorevoli ai mortali (6).

Molti altri Dei minori, ed Eroi furono in Grecia venerati, i quali ebbero anch'essi in diversi luoghi tem-

(1) Phered. ibid.

(2) Arian. VIII.

(3) Theocr. in Diosc.

(4) Nat. Com. de Ven. 2.

(5) Pind. in Pyth.

(6) Hom. Hym. Dioc.

pi ed altari. Fra questi può ricordarsi la felicità detta *Eudemonia* o *Macaria*, la speranza appellata *Elpis*, che Pindaro chiama nutrice della vecchiezza; la verità denominata *Aletheia* creduta figlia del tempo o di Giove (1); *Asphaleia* o la sicurezza; *Pitho* o la persuasione, che aveva un tempio in Sicione, ed una cappella ad Egialca (2); la *Misericordia* di cui mostravasi un altare in Atene (3); la *Fama* che teneva un tempio nella stessa città; *Ate* o la discordia perniciosa figlia di Giove (4); il *Timore* a cui gli Spartani innalzato avevano un tempio vicino al tribunal degli Efori; e l'*Automacia* o l'azzardo, alla quale un tempio eziandio cresce Timolconte.

Non contenti i Greci di adorare gli Dei benefici, o le virtù, prestarono le loro adorazioni anche ai vizi, come alla *Voracità* che chiamarono *Adlephagia* venerata dai Siciliani, secondo Eliano; all'eroe *Acratopotes* detto il gran bevitor di vin puro, al dir di Ateneo, adorato in Munichia; e fin la Dea *Coty* o *Cotitto* meritò le venerazioni degli Edoni (5); e stimate quali Deità furono in Atene *Hybris*, ed *Anaideix*, ossia l'ingiuria, e l'impudenza.

(1) Pind. in Olymp.

(2) Paus. in Corinth.

(3) Id. Attic.

(4) Hom. Iliad. IX.

(5) Strab. Geogr.

CAPITOLO XIV.

Sistemi diversi per la spiegazione delle Favole.

DA quel che ho esposto ne' capitoli precedenti facilmente deve ravvisarsi, che la religion de' Greci non era, che un informe politeismo ripieno di contradizioni e di confusione. Gli antichi ed i moderni mitologi, poco d'accordo fra loro, allorchè si trattò della particolare spiegazione delle favole, si riunirono in favore di un principio, che ognuno suppose incontrastabile, costruendo con gli stessi materiali differenti sistemi (1): ma, eglino non trovando di poi una regola generale soddisfacente a sciogliere ogni difficoltà, furon costretti a fare alcune applicazioni poco naturali. Convien dunque che sien questi esposti con la maggior brevità, onde chiaramente si veda, che i sistemi per l'ordinario conducono agli assurdi più grandi.

Gli antichi Platonici, fra i quali Porfirio, Giamblico, Proclo, Plotino, ed Apulejo difensori della pagana religione, facendo ogni sforzo per eludere le forti obbiezioni de' primi Padri della Chiesa, il sistema proposero delle *allegorie*; la qual cosa non ispiacque a molti de' tempi nostri, fra i quali si distinse un eruditissimo scrittore (2), che se non ne fosse stato tanto appassionato, avrebbe ri-

(1) Mem. de Litt. tom. XXIII. p. 17.

(2) Nat. Com. Myth. lib. I.

sparmiato al sig. Banier, come confessa egli stesso (1), di scrivere la sua mitologia.

Dissero dunque, che quel gran numero di Divinità a cui e' prestavan le adorazioni, non erano che le produzioni differenti delle cause seconde, che dalla prima causa derivavano, la quale tratto le aveva dal caos; e che le favole erano ingegnosi emblemi degli attributi di Dio, della formazione dell'universo, delle operazioni della natura, e della generazione tanto degli animali, che de' vegetabili. Non dice Orfeo « che le Ninfe sono l'acqua, Cerere il grano, Vulcano il fuoco, Nettuno il mare, Marte la guerra, Venere la pace, Temi la giustizia, Febo con le sue frecce il sole »? Minerva ch' esce della testa di Giove, le Parche che regolano la vita degli uomini, Apollo che manda la peste ai mortali, non sono esse allegorie?

Non andò molto a genio al P. Kirker tal sistema, poichè, trasportato dalle antichità Egiziane, credette (2), di averne trovata la spiegazione nella *lingua sacra* di quella illustre nazione; vale a dire, in quei geroglifici, segni rappresentativi delle loro idee espresse con animali, con piante, con pietre, e con altri sì fatte cose. Ma l'uom dotto non riflettè, che quel misterioso linguaggio diviene per noi una guida poco sicura; e che l'Egitto non fa la cella di tutte le favole dalla Grecia adottate.

Vaglia la ragion medesima per l'erudito Bochart, e pel signor Le-Clerc, i quali han creduto di vederne la spiegazione negli equivoci dell' antico idioma dei

(1) Mith. lib. 1. e 2.

(2) *Ædip. Ægyptiac.*

Fenici; abbenchè niuno osi negare che alcune di esse non sien venute da un popolo, che commerciava con tutti i paesi allor conosciuti.

Il P. Tommasini, Monsignor Uezio, Daniele Clansenio (1), Formont (2), e'l sig. Lavour (3) pretesero di aver trovato il filo per uscire da tale laberinto, col riportar le favole all'ebraiche tradizioni; nel mentre che il cavalier Marshamo (4) pretende che le cerimonie religiose degli Ebrei furono un'imitazione dei costumi di Egitto, e dei popoli vicini. Il sig. Lavour in tal guisa si esprime (5): « Gli uomini, dimenticando la credenza del vero Dio, diedero luogo alle favole sfigurate dagli angeli ribelli, alzando su questo fondamento un falso culto. I libri di Moise, secondo lui, furono noti a tutta l'antichità, ed allo stesso Numa Pompilio. Quindi il legislator degli Ebrei diviene il Dio del vino, Giuseppe figliuol di Giacobbe Mercurio figlio di Maja, Tubalcaino il Dio Vulcano, il tempio di Salomone il palagio del solè, e fin la favola di Filemone e Bauci ritrova egli nella storia di Lot salvato dall'eccidio del suo paese ».

La rassomiglianza di qualche favola greca con alcun fatto della storia sacra ha ingannato questi famosi letterati, come la rassomiglianza di alcuni riti religiosi dei selvaggi del Paraguai con quei della nostra religione ingannò negli ultimi anni del passato secolo uno spagnuo-

(1) Theol. Gentil.

(2) Risl. sop. gli ant. Pop.

(3) Stor. delle Fav. parag. con la St. sant.

(4) Chron. Canon.

(5) Disc. prelm.

lo (1), il quale immaginò, che il Messia, nel tempo che passò dalla risorrezione all'apparizione agli Apostoli, in America si recasse, insegnando a que' popoli i dogmi e le cerimonie della vera religione, le quali furono alla sua partenza alterate dal Demonio eterno nemico de' mortali. A tutto ciò possiam rispondere, che l'uomo dotato delle stesse facoltà e degli organi medesimi, posto nelle medesime circostanze, ha pensato allo stesso modo in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi; e sarebbe una cosa ben singolare il crederci, che Ossian fra le selve della Calidonia Omero avesse letto, solo perchè troviamo ne' suoi canti alcuni tratti, che si ravvisano nell'Iliade e nell'Odissea.

Il sistema di Evemero, di quell'uomo dotto, che visitò tanti paesi, affin di sapere l'origine del loro culto religioso, esaminandone tutt' i monumenti, che cader potevano sotto i suoi occhi; sistema che piacque tanto al nostro Vico (2), e che fu da molti scrittori moderni adottato, offre aneora le sue difficoltà. La Mitologia greca, dicono essi, non è una invenzione di qualche antico autore, il quale abbia voluto imporre alla posterità; ma la veridica storia dei grandi uomini della Grecia da lei divinizzati. Il maraviglioso dunque sparisce, gli Eroi divengono Dei, e uomini gli Eroi (3). È questa la chiave della Mitologia.

Rispondo loro con Erodoto (4), che molti Dei vennero dall'Egitto e dalla Fenicia, e non nacquero nella

(1) Anton. Julias.

(2) Scienza nuova.

(3) Mem. de Litt. t. XXIII, pag. 17.

(4) Lib. II.

Grècia; e con Strabone (1), che i Greci avevan per costume di proporre sotto l'inviluppo delle favole, e delle allegorie le loro idee non solo alla fisica appartenenti, ma alla filosofia eziandio.

Un erudito scrittore de' tempi nostri (2) parte rinnovando le antiche e le moderne dottrine, e molto del suo aggiungendo, ci ha indicato un altro sistema, onde pervenir facilmente alla spiegazione delle favole. Tutt' i popoli, dic' egli, se si riguardano i loro religiosi e politici monumenti, le divisioni e le distribuzioni dell'ordine sacro e del profano, e le autorità in fine de' filosofi, hanno attribuito l'idea della Divinità all' Universo ed alle sue parti; e per conseguenza le antiche finzioni di questa specie rapportar si devono alle cause naturali. Gli Dei, a parer suo, non essendo che la *natura*, la loro storia quella diviene della medesima natura; e le loro avventure non sono che allegorie dei suoi fenomeni.

Il sistema dunque della spiegazion delle favole non si appoggia che sopra la *fisica*, e l'*astronomia*. Quindi il cielo, e la terra le due gran cause essendo dell' Universo, una attiva, l'altra passiva; ne segue, che Uranio e Vesta debbansi trovare alla testa di tutte le *cosmogonie*; e che la genealogia degli Dei dalla divisione di queste due cause nelle loro parti principali convien che discenda; onde l'origine trasse una *sacra astronomia*.

Oltre a ciò esistono due principj, uno di *luce*, e l'altro di *tenebre*, che val quanto dire, del *bene*, e del *male*, che comprendono quel famoso sistema de' buoni e de' Geni cattivi, base di tutte le religioni.

(1) Lib. X, c. 74.

(2) Dupuis Orig. de tous les Cult.

Esiste eziandio, al dir di molti antichi filosofi, un'anima nell'Universo, che produce tutt'i suoi movimenti, e che spande l'attività della vita in quei corpi, dove ella si manifesta. Quest'anima immensa, sovraneamente intelligente diviene la sorgente d'una folla d'innumerabili subalterne intelligenze disperse in tutte le parti della natura, che all'azione universale corrispondono del gran tutto. È questo un essere vivente, animato, intelligente, Dio unico, che in se riunisce tutte le cause, e racchiude tutti gli effetti sotto il suo potere.

Viene finalmente l'uomo, che separa per mezzo delle astrazioni del suo spirito la Divinità, l'intelligenza, e la vita del mondo dal mondo stesso per crearne un Dio ed un mondo intellettuale.

Qui finisce il suo sistema; poichè qui finisce, secondo lui, la natura; sistema organizzato in maniera, com'egli crede, da risolvere tutti gli enigmi sacri, e da decomporre ogni monumento del culto religioso di ciascun popolo antico.

Quel che ho di già detto per gli amatori delle allegorie, e le riflessioni, che sono or ora per fare, servir potranno di risposta a questo ardimentoso intemperante scrittore.

Il signor Pernety finalmente (1) innamorato della filosofia *ermetica*, la quale per mezzo di una *chimica non volgare* si propone di ritrovare nelle favole Egizie e Greche la maniera di formare la tanto celebre pietra filosofica, e l'elisire o la panacea universale, sorgente della salute, e delle ricchezze (2); dietro la scorta degli antichi

(1) Les fables Egiptiennes et Grecques.

(2) Tom. I, pag. 124

Ermetè, *Democrito*, *Platone*, e *Pittagora*; e dei moderni *Geber*, *Sinesio*, *Arnaldo di Villanova*, *Raimondo Lullo*, *Morien*, *Ripleo*, *Flamel*, *Artefia*, *Filaleto*, *Basilio Valentino*, e particolarmente del d'*Espanet* (1), e del *Cosmopolita* (2), ha supposto, che i possessori di tal segreto l'abbian velato coll' ombra dei geroglifici, con favole, con allegorie, con metafore, e con enigmi, per toglierne la conoscenza al comune degli uomini (3); onde n'è avvenuto, che coloro, che han cercato di spiegar le favole con altri sistemi, fuorchè con la *ermetica* filosofia, sono caduti in errori ed in contraddizioni.

Tutto diviene facile, dic'egli, se vi servite del mio alchimico sistema. *Saturno* non è che la materia disciolta chiamata *piombo*: *Cerere* una terra nella quale seminar conviene il grano filosofico, cioè l'oro: *Giove* è questo prezioso metallo: *Giunone* l'umido vapore che si sviluppa dalle materie insiem combinate: *Plutone* la terra filosofica di color nero che trovasi dopo l'operazione nel fondo del vaso, che l'inferno eziandio raffigura: *Nettuno* l'acqua o il mar filosofico che risulta dalla dissoluzione della stessa materia (4): *Vulcano* il fuoco (5): *Venere* il color giallo del principale ingrediente nella composizione del magistero (6): *Pallade* il segreto della scienza che dee conservare un buono Alchimista. Quel vaso divino ove

(1) Arcan. Hermet. Philosoph. Opusc.

(2) Nov. lum. Chem. Tract.

(3) Ibid. pag. 125.

(4) Tom. II, pag. 97.

(5) Pag. 112.

(6) Pag. 109.

effettuar si deve la grande operazione vien simboleggiato ora sotto l'immagine di una torre, ora sotto quella di una nave. La tomba di Osiride, la cesta o l'otre di Bacco, il vaso d'oro di Vulcano, la coppa che Giunone presentò a Teti, il lago di Lerna, la camera di Leda, le uova da cui nacquero Castore e Polluce, Elena e Clitennestra, la città di Troja, l'antro d'Elicona, e fino il letto nel quale Venere fu con Marte sorpresa, e l'orno d'Amaltea con diversi emblemi disegnano il vaso maraviglioso (1). Quali stranezze sono mai queste? e pure han trovate in tutt'i tempi, e quel che fa maraviglia trovano tuttavia de' difensori.

Si proponga dunque a spiegare a questi facitori di sistemi, a ragion d'esempio, la spedizione degli Argonauti. Gli amatori dell'ebraiche tradizioni diranno subito: È questa la spedizione di quel popolo nella terra di Canaan; è un semplice viaggio de' greci mercatanti, dirà il signor Le-Clerc (2); no, rispondono gli Evemeristi, è la storia degli antichi Eroi della Grecia insiem riuniti per recuperare i tesori di Friso (3); è un viaggio allegorico, soggiungono que' che vedono da per tutto allegorie, col quale vollero gli antichi dimostrare le grandi difficoltà che s'incontrano in questa misera vita, per superar le quali vi è necessario il consiglio degli uomini saggi, la prudenza, ed un animo forte, onde sopportar le vicende della fortuna (4). Perchè andar vagando dietro tante fole, dirà il signor Dupuis, quando la conquista del toson d'oro

(1) Tom. I, pag. 182.

(2) Bibl. univ. c. 2.

(3) Banier Myth. tom. III.

(4) Nat. Com. Myth. VI, 8.

altro non è che una *astronomica* conquista. Il sole, dopo di aver percorso gli undici segni del zodiaco, fa la conquista del vello d'oro del montone di Frisso, o sia del *castoreo* ariete (1), conquista brillante, che fissa l'equinozio di primavera, principio dell'anno, e del mondo *astronomico*.

Tutte baje, risponde il signor Pernety: È questa una operazione dell'arte ermetica (2). Giasone è un medico: Tifi il fuoco: le donne di Lenno la materia filosofica in putrefazione, Toante padre d'Issipile la sua volatilizzazione fino all'altezza del vaso: il combattimento fra Polluce ed Amico, e la morte di quest'ultimo è la materia, che da volatile diviene fissa. Fineo è cieco, perchè i vapori sono neri: le Arpie lo tormentano, perchè l'acqua mercuriale cagiona la putrefazione: l'arrivo di Giasone finalmente, è l'accoglimento che riceve da Aeta figlio del sole è il compimento dell'opera, cioè la generazione del figlio del sole de' filosofi, o sia dell'oro operato dalla virtù della pietra maravigliosa.

Dopo le tante e sì diverse opinioni convien dire, che chi immagina un sistema, immagina un principio generale, al quale ricorre prima per vaghezza di novità, indi per bisogno, e finalmente per necessità; che si comincia con qualche felice applicazione, e si finisce con le più grossolane stravaganze; che non è possibile di dare la spiegazione delle favole con un solo sistema, essendo esso di diverse specie; e che in fine non v'ha sistema, da cui ritrar non possiamo qualche vantaggio. Posto ciò, è necessario, che si esamini l'origine, di tali finzioni.

(1) Expl. des planch. XII.

(2) Ibid.

CAPITOLO XV.

Origine delle Favole de' Greci.

LE cause onde trasser l'origine le tante favole, dalla quali era accompagnata la religion de' Greci, furon molte, di cui gioverà di rammentar brevemente fra le principali quelle che servir potranno a facilitarne l'intelligenza.

I. Ho di già detto, che gli aborigini del paese vissero lungo tempo per le selve con brutale ferino errore, per servirmi dell'espressione d'un nostro erudito scrittore (1); ed abbenchè in seguito cominciassero a riunirsi in società, pure non deposero così presto la selvatichezza de' loro costumi. L'uomo in questo stato non poteva avere che un'idea confusa, ed un sentimento oscuro del poter della natura, suscitato in lui dalla vista delle rivoluzioni de' corpi celesti, e dei fenomeni meteorologici, che accadevan sopra terra; quindi nacque in loro una incerta e timorosa superstizione dei malefici Geni sparsi nell'intero universo. Può questa perciò riguardarsi, come la *prima* epoca della religion de' Greci. Cominciò la *seconda*, con l'arrivo de' Titani venuti dal Caucaso (2), i quali vi fondarono un impero, e vi fecero sentire i vantaggi della vita socievole, insegnando loro molte pratiche religiose, la maniera di vestirsi, di coltivar la terra, e

(1) Vic. Scienza. nuov.

(2) Faus. Att.

di servirsi di alcuni strumenti per agevolarne il lavoro (1). Le confuse tradizioni che passarono ai loro nipoti fecero sì che si conservasse di questi conquistatori la sola memoria de' beneficj ricevuti, i quali avendo fatta grande impressione negli animi di quegli uomini rozzi e sensibili; non fu difficile, secondo quel che ho nel primo libro accennato, di riguardarli come altrettante Divinità. Saturno perciò, e tutta la sua famiglia furono quali Dei adorati.

Venuti in seguito altri stranieri dall'Egitto, e dalla Fenicia vi recaron gli Dei del loro paese, i quali confusi con le Deità, che vi trovarono, presero nomi diversi da quei che avevano fino allora portati. L'*Osiride* di Egitto, a cagion d'esempio, *Bacco* e *Dionisio* in Grecia divenne; come *Mende* ed *Oro* in *Pan* ed in *Apolline* furono mutati. Ma per quel naturale orgoglio sì comune a tutte le nazioni, credettero i Greci che fossero queste Deità originarie del paese. Quindi tanti strani racconti di *Cecrope*, e di *Prometeo* si divulgarono, come di *Cadmo*, di *Foroneo*, e di *Licaone* egualmente che di *Cerere*, e di *Minerva* inventrici l'una delle biade, l'altra del lanificio; il qual tempo può considerarsi come la *terza epoca* della religione de' Greci. Allora accadde quel mescolamento di antiche e di nuove, d'interne e d'esterne tradizioni; allora furon da *Cadmo*, o da *Eretteo* stabiliti i misteri d'*Eleusi*, modello di tutti gli altri misteri, i quali serviron d'appoggio al mantenimento dell'ordine civile; allora finalmente il *Zeus* protettore divenne della ospitalità, e le *Furie* persecutrici degli omicidi anche invo-

(1) Diod. Sic. VII.

lontari. Lo stabilimento adunque delle straniere colonie in Grecia dièdè origine a molte favole; onde considerarle ne deve come la prima sorgente.

II. La seconda fu la *mancaanza delle lettere*, e per conseguenza l'*ignoranza dell' antica storia*, che venne ad accrescerne il numero. Tutto quel che si sapeva si era per tradizione ricevuto; per cui, passando da padre a figlio, ritrovar si doveva talmente sfigurato, ch'era difficil cosa il riconoscerlo; quindi per superbia, o per ignoranza dissero alcuni d'essere nati dalle formiche della selva di Egi-na; altri da funghi, dai sassi, o dai denti di un dragone (1). Da questa sorgente l'origine ebbero eziandio le favole di Vulcano, e de' Ciclopi, di Bacco inventore del vino, di Pan della pastorizia; l'*Europa* il nome prese della figlia del re Agenore, l'*Asia* dalla madre di Prometco, e la *Libia* dalla figliuola di Epaso. I ladroni divenner *Ciclopi*, *Sirene* le lascive donne, *Arpie* le ingorde e rapaci. La terra fu popolata di Chimere, di Sfingi, e di Centauri; la più parte delle imprese degli uomini arditi furono di prodigi ripiene; e città non v'ebbe che vantato non avesse per suo fondatore un Dio, o almeno un Eroe.

III. Gli stranieri venuti nella Grecia vi recarono il loro linguaggio, il quale si alterò, e si confuse con quello del paese; e siccome più colti essi erano dei popoli che vi trovavano; così i Greci a poco a poco dimenticarono l'antica loro favella, ma giungere mai non poterono, come per lo più suol accadere, alla perfetta cognizione di quella che di poco vi si era introdotta. L'*ignoranza dunque delle lingue*

(1) Id. ibid.

produsse moltissime altre favole. Una parola fenicia *p* e significava *toro*, e *vascello* altro non vi volle per far sì, che Giove rapisse Europa sotto la figura di toro. *Mero* il monte chiamavasi, e la *coscia*, ecco Bacco, allevato nella coscia di Giove. Così la favola d'*Io*, che è l'*Iside* degli Egizi, cangiata in rondinella derivò dal vocabolo orientale *Sis* (1); quella di *Aracne* nacque dall'ebraica parola *Arag*, che significa filare. Da tal fonte derivaron parimente la trasformazione di Cadmo in serpente, quelle degli Dei in animali, e quell'altre delle Ninfe in costellazioni, la loquacità del vascello degli Argonauti, lo spirito profetico delle acque del Castalio (2), gli amori di Alfeo e di Aretusa, ed i tanti dragoni custodi degli Esperidi, del vello d'oro, e dell'antro di Delfo.

IV. I viaggiatori, ed i mercatanti, uomini incolti per l'ordinario e mentitori, tornando alle loro case, vollero, come han per costume, narrar delle belle cose, e raccontaron delle incredibili; onde il numero delle favole fu ancora in tal guisa accresciuto. I campi Elisi perciò della Betica; i mostri, ed i giganti dei paesi, che avevan visitati furono loro invenzioni; que' popoli coverti di penne, quegli uomini senza testa (3); quegli altri con le teste di cane nacquero al certo dai loro falsi racconti.

V. Si aggiunga a tutto ciò la *duplicità*, o *unità* dei nomi, che diedero agli antichi occasione di riferire ad un solo quel che a più persone si apparteneva, o a più quel che non era che di un solo, e si avrà un'altra non piccola sorgente di favolose invenzioni. Quanti personaggi i

(1) Eustachius.

(2) Boch. de Anim. pag. 71, l. 10.

(3) S. August. de Civ. Dei XVI, 8.

nomi di Giove, e d'Ercolo non portarono? e pure le loro azioni attribuite furono al figlio di Saturno, ed all'Ercolo Tebano.

VI. L'ignoranza della geografia diede origine alla favola delle isole *Cianee*, o *Simplegadi*, nell'ingresso del ponto Eusino; le quali dicevano, che si avvicinassero per mettere in pezzi tutt' i vascelli, che ardimentosi si presentavano a sì difficile passaggio; il qual pericolo per grazia degli Dei scanzarono gli Argonauti, inviandovi prima una colomba che vi perdette la coda; come ancora a quelle di *Cimmeri*, e degl' *Iperborei* (1), di cui tante cose dissero gli antichi, e tanta pena dettero ai moderni scrittori (2).

VII. L'ignoranza della filosofia parimente contribuì a sì fatte invenzioni; poichè il desiderio di conoscere la natura, e'l volerne spiegare i fenomeni, costrinse alcuni a ricorrere alle cose sensibili, ed a personificar le inanimate. Le qualità, ed i cambiamenti che accadevano nelle acque del mare Ninfò divennero; i fiumi, le fontane, ed i venti altrettante Divinità (3); d' *Iride* il nome fu dato all'arcobaleno; al sole quello di *Febus*, e con la luna *Diana* si confuse. Ma ciò fu ancor poco; questa Dea s'innamora del cacciatore Endimione, la quale, volendo esser dello sue visite nelle rupi di Latona, priva il cielo del suo chiarore; e se ciò non basta per ispiegare il suo eclisse, le maghe di Tessaglia con loro incantesimi a forza la strappano dal Cielo.

(1) Plin. IV, 26.

(2) Vid. Mem. de Litt.

(3) Virg. *Æneid.* I.

VIII. La *vanità* degli uomini, che sovente la verità sacrificò agli ornamenti, dette l'origine ad altri non meno favolosi racconti. Tali sono quelli di Perseo che sorprende Medea nel sonno; e che libera l'infelice Andromeda da un mostro marino; e tale fu quell'altro di Bellerofonte che vince la Chimera, e di Achille che ricoverò le armi fabbricate da Vulcano. Giasone che uccide il drago con la bevanda somministratagli da Minerva; e Teseo ch' esce del laberinto col gomitolo di Arianna, sono favole di simil conio.

IX. Può aggiungersi a ciò che finora si è detto la *falsa eloquenza* degli oratori. Gli Egizi ebbero per costume di lodare i loro re (1); i Greci non solamente gli lodarono, ma giunsero talvolta fino ad encomiare i più odiosi tiranni (2). L'adulazione adunque, immaginando cose inesistite, le rivestì con gli ornamenti dell'eloquenza, per cui furono in appresso raccontate, e credute. Non farà perciò maraviglia se tanti prodigi alla nascita si spacciarono ed alla morte di alcuni uomini non ordinarij.

X. I Poeti, i Pittori, e gli Scultori finalmente finirono di arricchire la greca mitologia. Non avvezzi i primi a parlar naturalmente si servirono d'un discorso figurato, onde ne vennero le tante favole, che leggiamo negli scrittori di metamorfosi (3). Le pastorelle, secondo loro, furon ninfe de' boschi, i vascelli cavalli alati, gli uomini a cavallo Centauri, Esculapii i medici, Veneri le belle donne, Arpie le brutte. Una moglie infedele divenne la

(1) Diod. Sic. I.

(2) Id. ibid.

(3) Ovid., et Ant. Lib. ec.

casta e virtuosa Penelope (1): una donna fedele e coraggiosa la prostituta Didone (2): un traditor della sua patria il pietoso Enea. I compagni di Ulisse in porci furono mutati nell' isola di Circe (3): i masnadieri di Sicilia in Polifemi: una principessa oppressa dal dolore per la morte di suo marito, o de' suoi figliuoli venne da loro in sasso convertita (4): un altro che della solitudine si compiaceva fu cambiato in serpente: un uom crudele fu come un lupo considerato: come un' aquila un agile normanno uno stupido. Anfione fabbrica le mura di Tebe col suon della sua lira; ed Orfeo incanta fin le selve, e le rupi. Le passioni degli uomini, i vizi e le virtù, e fin le malattie, che affliggon l'uman genere furono personificate. La fama, a cagion d'esempio, diventa secondo Omero (5) la figlia di Giove, che fa volare la gloria degli uomini per tutto l'universo.

Non contenti di cose sì fatte i pittori, e gli scultori le proprie invenzioni ancor vi aggiunsero; poichè altro scopo non avevano, che il recar piacere. I Centauri pertanto, le Sirene, le Arpie, i Satiri, i Fauni dalla loro immaginazione trasser l'origine.

Dopo quel che si è detto, e quello che dir si potrebbe, se dilungar mi volessi in sì vasta materia, sarà facile il comprendere quali difficoltà incontrar deve chi vuole inoltrare il passo in sì intrigato laberinto. Ad oggetto perciò di diriger quelli che uscir ne volessero con

(1) Hom. Odys.

(2) Virg. Æneid. IV.

(3) Hom. Odys. VH.

(4) Ovid. Met.

(5) Odys. II.

gnore, ho stabilito alcune regole, che potranno servir loro di guida.

CAPITOLO XVI.

Delle diverse specie di Favole. Canoni per la spiegazione di esse.

NON si può al certo giungere alla spiegazione delle Favole con un solo sistema; poichè sono esse di diverse specie. È necessario adunque, prima d'interpretarle, il conoscere a qual classe si appartengono. Un metodo si saggio da molti mitologi è stato adattato, fra i quali più di ogni altro si è distinto un erudito scrittore de' tempi nostri (1); quindi le favole distinguer si possono in sette classi diverse, cioè in *Istoriche*, *Fisiche*, *Allegoriche*, *Morali*, *Miste*, *Chimiche*, e *Capricciose*.

1.° Come *Storiche* riguardar si devono le favole eroiche, quali furon quelle dell'inferno venute dal laberinto di Egitto (2); del giudizio di Eaco, Minosse, e Radamante preso dal giudizio de'morti di quella nazione; di Caronte dal pilota che ne guidava la barca per la palude Acherusia; dei sacri animali dello stesso laberinto cambiati in molti mostri dell'inferno, e del Dragone trovato nell'antro di Tanagro, o dei tre custodi della porta per dove si entrava al luogo dei misteri in Egitto nel can Cerbero trasformati.

2.° *Fisiche* sono le favole dell'Oceano padre de' fiumi; della Luna sposa dell'aria; e della ninfa Eco cangiata in rupe.

(1) M. Bergier.

(2) Diod. Sic. L.

3.^a *Allegoriche* si chiaman quelle (1) dell'unione di *Poro* e *Penia* presso Platone, cioè della ricchezza e della povertà, da cui naeque *Amore*; di *Minerva*, ch'esce della testa di Giove; e delle *Sfini* situate alle porte dei tempj, come simboli del silenzio.

4.^a Favola *Morale* è quella di Giove, che manda di giorno le stelle sopra la terra per informarsi delle azioni degli uomini (2). Le favole *Esopiche*, e tutte quelle che ad esse rassomigliano, alla stessa classe si appartengono.

5.^a Fra le allegoriche morali, che *Miste* son chiamate può considerarsi ciò che dicesi di *Ate* (3) figlia di Giove inclinata a far del male, che precipitata dal Cielo, scorre per tutta la terra in compagnia delle sue sorelle *Lite*, o sia le preghiere, le quali si sforzano d'impedire il male ch'ella va qua e là seminando; ma i loro sforzi non hanno tutto l'effetto; poichè sono zoppe.

6.^a Quelle di *Batto*, di *Mida*, di *Esone*, e delle nutrici di *Bacco* ringiovanite sono favole *Chimiche*.

7.^a Finalmente quali favole *Capricciose* riguardar si possono, quella di *Psiche*; le *Milesie*, e le *Sibaritiche* (4). Posto ciò, è necessario che i lettori abbiano avanti gli occhi i seguenti

(1) Bauier Myth. II.

(2) Plaut. Com.

(3) Hom. Iliad. XIX.

(4) Ban. ibid.

C A N O N I.

I.

Fuggite i sistemi nella spiegazione delle favole; essi vi rendono capricciosi, ostinati, e ridicoli.

II.

Riconoscete nelle prische nazioni incivilite due religioni, una de' saggi, un'altra del volgo. Il linguaggio, che teneva Cicerone ne' suoi libri, allorchè parlava della natura degli Dei, non era quello stesso che soleva aver col popolo, arringando nel foro.

III.

Riguardate ne' ministri del culto religioso degli antichi i custodi e gl' interpreti d' ogni sapienza. Le umane cognizioni di que' tempi avendo il loro principio nella teologia, fu generalmente creduto, che ogni fenomeno nella natura derivasse dagli attributi della Divinità. Non distinguendosi perciò i confini delle cose divine ed umane, sacro divenne il sapere, e fu adombrato sotto figurate espressioni.

IV.

Se trovate adunque che uomini sapienti raccontano alcune cose, che a prima vista sembrano o strane, o ridicole, mettetevi in guardia: poichè sotto un misterioso lin-

guaggio hanno eglino voluto nascondere delle grandi dottrine, le quali, vedute in tutta la loro semplicità, sarebbero state dal popolo disprezzate.

V.

Tenete gli antichi come vostri maestri, e le opere dei Greci come modelli del gusto nelle belle arti; che se caddero sovente in errore; qual è quel secolo che non abbia i suoi? ciò ch' esce delle mani dell' uomo risente sempre dell' umana imperfezione.

VI.

Proceedete con circospezione nella spiegazione delle favole; esaminate da principio attentamente, se può ravvisarsi in quella, che vi proponete di spiegare, l'idea di alcun fatto storico; o se allude a qualche effetto naturale, o ad alcuna particolare virtù. Nel primo caso conviene togliere tutto il soprannaturale (1).

VII.

Prendete le favole de' poeti più antichi, i quali le han narrate con più semplicità: allora sparir vedrete le tante finzioni aggiunte dai più recenti scrittori.

(1) Ban. ibid. I, art. 9.

VIII.

Non affiggete all'Eroismo de' primi popoli le idee, che gli attribuiscono le nazioni inciviliti; erano gli antichi Eroi per l'ordinario ingiusti, puntigliosi, vendicativi, crudeli, e poco amanti del pubblico bene (1). Vaglia per tutti l'esempio del divino Achille modello dell'Eroica virtù, il quale chiama presso Omero il divino Agamennone ubbriaco ed impudente come un cane negli occhi, e timido come un cervo nel cuore (2).

IX.

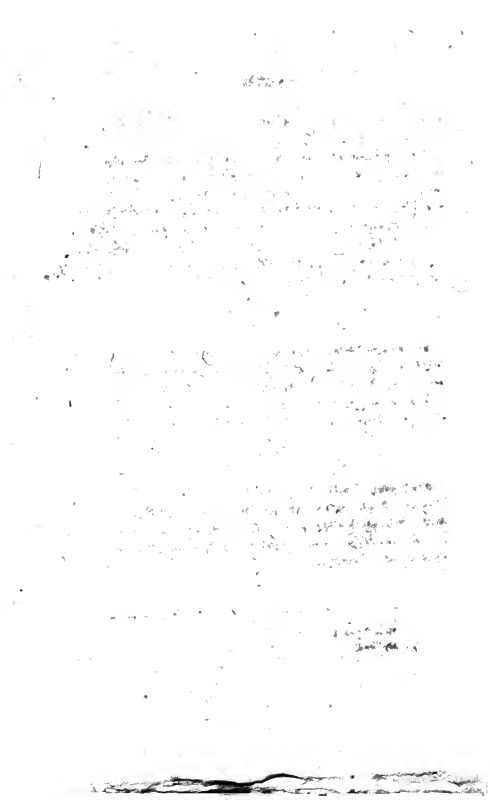
Se in una stessa favola trovate differenti le opinioni degli scrittori, badate bene ai loro racconti: abbandonate quei che si contradicono; seguite sempre coloro, che mostrano di non essersi eglino stessi ingannati, e che non albianò voluto altri ingannare.

X.

Finalmente, allorchè credete di aver trovato lo scioglimento d'una favola, ostinar non vi dovete nel difenderlo. Sovente accade, che taluno comincia per ischerzo a sostenere un paradosso, e finisce col difenderlo con serietà e con ostinazione.

(1) Hom. Iliad. I.

(2) Id. Ibid.



P A R T E III.

Ministri del culto religioso de' Greci.

CAPITOLO XVII.

De' Sacerdoti in generale.

QUANTO religione aver deve i suoi ministri. Ne' tempi delle prime società esercitavasi quest'importante impiego dal capo di ciascuna famiglia da' suoi figliuoli circondato e da' suoi domestici, offerendo sopra di un rozzo altare le primizie del suo gregge, e della sua messe (1). Gli stessi re ne adempiron di poi le funzioni (2), credendole dovute alla loro dignità (3). Passò quindi ai capi del popolo, che i sacrifici facevan per l'intera nazione: ma i gravi affari dello stato non permettendo loro di attendere a sì fatte cose, sostituirono delle persone private, le quali consecrar si dovevano solamente agli uffici religiosi. Presero eglino allora il nome di Sacerdoti, che ben presto, a cagion della natura del loro ministero,

(1) Hom. Odyss.

(2) Virg. Æneid. III, v. 80.

(3) Alex. ab Alex. Gen. dier. III, 7.

gran riputazione acquistaron, e molte ricchezze (1). Resi perciò orgogliosi, la dipendenza sdegnaron de' loro re, come presso Sofocle formalmente dichiara Tiresia.

Il dovere dei ministri della religione anticamente consisteva nel pregare gli Dei non solo per loro medesimi, per le proprie famiglie, per gli amici, e per la patria, ma eziandio per tutto il genere umano. Facevan perciò de' sacrifici, il popolo instruivano nella maniera di far le preghiere, dando loro a conoscere tutte le parti de' sacri riti (2), predicevano il futuro, gli oracoli interpretavano, agli uomini svelando la volontà degli Dei, e sovente accompagnavano le armate o per consultare gl'Immortali, affm di sapere il tempo propizio di dar la battaglia, o per essere nunzi di pace. In questo caso coronati di alloro, con l'olivo in mano, o con una fiaccola comparivano nel calor della mischia in mezzo alle nemiche falangi, le quali, al solo vederli, immanamente si arrestavano, dando ascolto con sommissione alle lor voci, come quelle che venivan dal cielo, il quale credevasi, che di questi organi si servisse per manifestare il suo volere (3). Che se le loro benedizioni eran riguardate come un favor particolare capace di attirar sopra di essi la benevolenza dei Numi; le loro maledizioni al contrario tremar facevano i principi non meno che le intere popolazioni (4).

Ne' tempi posteriori dopo varie vicende la Grécia unit al sistema politico il culto religioso, il quale divenne in seguito assai capriccioso; poichè, moltiplicando gli Dei, an-

(1) Hom. *Iliad.* I.

(2) Plat. *Dial. de Regn.*

(3) Herod. *Hist.*

(4) Tit. Liv. XXXI, 44.

nientava la Divinità (1). Aveva essa generalmente una sola religione, ma variava nel dettaglio in ragion dei luoghi, e del governo; e questa varietà influiva moltissimo su lo stato dei sacri ministri.

La maniera, ond'erano eletti, il posto che tenevano fra i cittadini, le funzioni ch'esercitavano, le loro prerogative, i loro doveri eran differenti secondo la diversità de' paesi. La sorte, la scelta, la nascita dava egualmente de' Sacerdoti. Molti eran perpetui, altri si conferivano per un certo tempo; in alcuni paesi si concedevano agli uomini, in altri alle donne, a chi era ordinato il celibato, a chi il matrimonio, e la castità ne fu sovente di grande impedimento. In una città dell'Acaja il sacerdozio di Giove era il premio della bellezza, in altri templi si accordava alla nobiltà della nascita, ed in Tebe, oltre a queste due qualità, la forza eziandio si ricercava (2). Ordinariamente sceglievasi un uomo di età avanzata, talvolta un fanciullo, che il suo ministero deponessa, subito che entrava nell'adolescenza (3). Presso i Messeni un Sacerdote, che perduto aveva i suoi figliuoli, diveniva incapace di esercitarne le funzioni: in Elatea un giovane presedeva al culto di Minerva: in Egina la Sacerdotessa della Terra era una vedova, che non poteva rimaritarsi: ed i Megalobizi del tempio di Diana in Efeso si facevano eunuchi, nel mentre che le Sacerdotesse eran consacrate ad un perpetuo celibato (4); la qual cosa metter dovevasi fra le contraddizioni dello spirito umano; poichè la Dea, che aveva il nome di *mammosa* nutrice

(1) Bouganv. Mem. de Litt.

(2) Pott. II.

(3) Paus. in Arcad.

(4) Strab. XIV.

degli uomini, soffriva che i suoi ministri fossero gente sterile e mutilata. Alcuni finalmente erano stabiliti in un luogo senza che se ne potessero allontanare: altri correyan successivamente per diverse contrade, portando gli oggetti spregevoli del loro culto (1).

La dissimiglianza di sì fatti costumi, e la poca conoscenza che abbiamo delle leggi de' Greci a questo riguardo, di formar m'impedisce un general sistema su la natura de' Ministri della lor religione (2). Potrebbe in qualche maniera riuscirci, se volessi considerare la sola Atene, che passar poteva come il modello, e'l centro di tutte le altre repubbliche, di cui niun popolo giammai si vide, che fosse tanto occupato del culto de' suoi Dei.

Cercherò adunque di sviluppare, per quanto mi sarà possibile, questa difficile materia, determinando 1.° la natura del Sacerdozio presso gli Ateniesi: 2.° l'idea, che aver se ne deve per non errare fra le tante diverse opinioni degli scrittori: 3.° il posto, ch' e' tenevano in mezzo agli altri uomini: 4.° le famiglie, che il diritto possedevano di alcuni sacerdozi. Vi aggiungerò finalmente molte altre particolarità, le quali condur ci potranno alla cognizione di oggetti così importanti.

(1) Menand. in Aurig., Apul., et Ovid. co.

(2) Bouganv. ibid.

CAPITOLO XVIII.

Delle qualità, e distinzioni dovute ai Sacerdoti.

Si è di già detto, che i principi furono una volta i ministri della religione, e che quando cessaron d'esserlo, que' che vennero di tal dignità rivestiti, godettero una gran riputazione; onde gli uomini solamente d'illustre nascita, e di rare qualità aspirar potevano a questo sublime ministero. In Egitto lo ricevevano per diritto ereditario (1); ma in Grecia ve n'erano di quelli, che si eleggevano o dall'Arconte re, o dal popolo.

Niuno poteva esser ministro di una Divinità, se le membra non aveva sane e perfette; perciò veniva esaminato con gran diligenza prima della consecrazione; traendo una tal costumanza l'origine da que' tempi remoti, in cui i giovani più belli e robusti erano i soli prescelti per compiere i sacri riti (2): n'erano esclusi quei ch'esercitavano una vile professione.

Non bastava questa prima qualità per essere ammesso al Sacerdozio: bisognava eziandio, che l'aspirante irreprensibile avesse i costumi, e fatto vedere ch'era capace di privarsi anche di quei piaceri, che agli altri uomini venivan permessi (3).

Quindi alcuni di essi furon costretti a recar gravi oltraggi al loro corpo, come a suo tempo vedremo. Non nego

(1) Herod. in Euterp.

(2) Apoll. Rhod. I, v. 406.

(3) Æsch. in Timarch.

però, che non vi fossero de' ministri impuri; ma questi erano addetti ad oscene Divinità,

Ogni Sacerdote saper doveva il rituale delle sacre cerimonie, affinchè non fosse cos' alcuna trascurata riguardo alle preghiere, ed ai sacrifici (1).

Gran rispetto si ebbe ne' tempi antiehi pei Ministri della religione. In Egitto eran reputati come il primo dei sette ordini, in cui dividevasi il popolo, i membri del quale e per la purità de' costumi, e per le loro cognizioni in tanta estimazione eran giunti, che non la cedevano agli stessi re (2). Quei di Grecia però, se onori così grandi non godevano, nondimeno avevano molti privilegi, e molti riguardi, come quello di seder negli spettacoli in un luogo distinto (3); e d'esser considerato come un delitto ogni minimo oltraggio fatto alle loro persone (4).

Un tal ministero non impediva, ch'eglino ad altri civili e militari impieghi non aspirassero (5); credendo non disdicevole, che l'istessa mano che versato aveva il sangue delle vittime sopra gli altari, reggere potesse uno stato, o combattere in un campo di battaglia i nemici della patria. Archia in fatti, uno de' più celebri Gerofanti di Eleusi, reso aveva in altre cariche de' gran servigi alla repubblica: Callia ministro di Cerere combattè a Platea (6): e Senofonte, che tante volte aveva alla sua

(1) Plut. tom. II, p. 290.

(2) Diog. Laert. III.

(3) Schol. Aristoph. in Ran. v. 209.

(4) Plut. in Alcibi.

(5) Xenoph. Hist.

(6) Herod. IV, 44.

patria giovato coi suoi politici e militari talenti, le Sacerdotali funzioni adempiva, allorchè seppe la morte del suo figliuolo avvenuta in Mantinea. Al gran rispetto che i Greci mostravano ai ministri del loro culto religioso, aggiungere ancor possiamo le grandi ricchezze, che alcuni di loro possedevano. Vaglia per esempio il pontificato di Pafò, che fu da Catone promesso a Tolomco re di Egitto in compenso dell'isola di Cipro.

CAPITOLO XIX.

*Dell'autorità de' Sacerdoti, del mantenimento,
e delle insegne del loro ministero.*

SE tanto onore ricevevano in Grecia i Ministri della religione, ognuno creder potrebbe, che grande parimente fosse la loro autorità; la qual cosa sarebbe al certo un errore. In Roma è vero formavan eglino gerarchia, e l'sovrano Pontefice il suo ministero esercitava con un poter senza limiti; ma ciò non conoscevasi in Atene, ove i Sacerdoti non componevano un ordine distinto di cittadini. In tutt'i paesi che ai Greci si appartenevano il numero n'era ben grande; poichè molte eran le Deità che vi si adoravano; che anzi in alcuni tempj, come in quelli di Minerva, di Nettuno, di Cerere, e di Proserpina, vi si vedevan oziandio i grandi Pontefici, i quali però altro poter non avevano che quello di regolare gli interni affari del culto del Dio cui egli eran consecrati. Niuna dipendenza vedevasi fra loro, e niuna relazion d'interesse vi fu mai fra i Sacerdoti di differenti tempj (1). Quindi i ministri subalterni serv-

(1) Mem. de Litt. tom. 18. pag. 72.

vano solamente alla grandezza del Nume, al quale erano addetti;

Gli Arconti venivano incaricati delle sacre cerimonie; ma specialmente l'Arconte re, a cui si apparteneva il giudicare i delitti contro la religione, e tutte le contese, che nascer potevano fra le famiglie sacerdotali. Le dissenzioni però fra gli altri ministri, e le trasgressioni in materia di religione fatte alle leggi stabilite eran di ragione degli altri magistrati (1). Così, a cagion d'esempio, il sacrilegio, l'empietà, ed ogni innovazione appartenente al culto ricevuto si esaminavano dall'Areopago. Molte volte le cause di religione eran portate innanzi al tribunale degli Eliasti, e qualche volta anche alle generali adunanze (2). Alla sola famiglia degli Emolpidi toccava l'esame delle cause della profanazione dei misteri Eleusini (3).

Una sola difficoltà nascer potrebbe in questo luogo; come mai i Greci eran nel tempo stesso sì rigorosi nel punire i delitti di religione, e sì indulgenti verso coloro, che si burlavano delle stravaganze de' loro Dei? Per rispondervi adeguatamente bisogna che distinguiamo due specie di colpevoli, i filosofi, ed i libertini. Conviene adunque sapere ch'eglino s'interessavan solamente degli Dei, e del culto ricevuto dai loro antenati, che formava la religion dello stato; per cui veniva questo solo dalla politica garantito, onde castigati eran coloro che l'oltraggiavano; ma la riunione mostruosa delle favole, delle strane opinioni, e delle finzioni poetiche, le quali forma-

(1) Demost. in Nerr. pag. 830.

(2) Andoc. de Myst.

(3) Lys. in Andoc. pag. 108.

vano un'altra religione dalla prima assai diversa, si trovava continuamente esposta alle derisioni senza incontrare pericolo alcuno. Quindi facilmente si spiega la licenza eccessiva accordata ai poeti, e'l rigore, onde furon puniti i cittadini accusati d'empietà (1); Aristofane perciò fu applaudito, e Socrate a morte dannato.

Riguardo al mantenimento de' tempi e de' Sacerdoti dirò che si ricavava dal pubblico danaro; poichè lo ritraevano da vari oggetti particolari (2), vale a dire dai fondi e dalle rendite di ciascun tempio (3); dalla decima parte delle ammende e delle confiscazioni ch'era riserbata a Minerva Poliade, e dalla cinquantesima agli altri Dei (4); dalla decima parte eziandio delle spoglie de' nemici (5); dalla misura di frumento, che ogni proprietario di un terreno, situato nel distretto del tempio, era obbligato a dare ai ministri incaricati di sì fatta riscossione (6); e finalmente dai doni de' particolari, i quali erano in ragione della credenza e delle ricchezze di chi gli offeriva. Senofonte, a cagion d'esempio, consecrò a Diana d'Efeso un campo vicino a Scillonte per soddisfare ad un voto da lui fatto nella sua famosa ritirata; e Nicia usò parimente delle grandi liberalità verso l'Apollo di Delfo (7). Ma credo che niuno ignori i doni immensi, che tanti principi e tanti popoli offerirono al medesimo Dio, o per ottenere il suo favore,

(1) Bouganvil. Mem. de Litt.

(2) Demost. ibid. pag. 878.

(3) Hesch. in Ctesiph.

(4) Xenoph. Histor. I.

(5) Soph. in Trach.

(6) Orat. ap. Ath. VI. 6.

(7) Plut. in Nic. c. 8.

o in rendimento di grazie di qualche beneficio ricevuto.

Questi sacri tesori però non lasciavansi in balia de' Sacerdoti, la custodia de' quali veniva affidata ad alcuni riguardevoli cittadini (1). Ognun sa, che nella cittadella di Atene, dentro il tempio di Minerva riposta si trovava una somma non indifferente, che impiegar si doveva in ciò che al culto religioso si apparteneva, la quale per legge era vietata, come altrove si è detto, sotto pena di morte di adoperarla anche per la guerra negli urgenti bisogni dello stato.

Le vesti de' Sacerdoti eran differenti secondo le diverse Deità, a cui e si appartenevano: variavano eziandio secondo le cerimonie religiose, che dovevan celebrare. Il Daduco p. e., ch'era il Sacerdote di Cerere, facevasi vedere cogli emblemi del sole (2); l'Adoratore assistente all'altare con quelli della luna (3), come a suo luogo vedremo. La Sacerdotessa di Cerere compariva col capo cinto di spighe, e quella di Minerva mostravasi armata di tutto punto (4). Que' che facevan de' sacrifici ad Apollo si coronavano di alloro; di pioppo i Sacerdoti di Ercole, credendo che più accette fosser così le loro offerte. Rossevan le vesti allorchè sacrificavasi agli Dei superiori; nere nei sacrifici agl' infernali; bianche quando si solennizzavano le feste di Cerere (5); ma per lo più ricche e preziose, e talvolta non dissimili dagli abiti dei re. Rassomigliavano in Atene alle splendide vestimenta da Eschilo inventate

(1) Arist. Polit. VIII.

(2) Euseb. Prep. Evang. III.

(3) Id. ibid.

(4) Callim. Hymn. in Cer. v. 45.

(5) Pott. Arch. II, 4.

per uso degli attori di tragedie (1); sempre larghe, nette, e sciolte, non macchiate dal contatto di qualche cadavere, o da quello del fulmine (2). Portavano in testa una specie di mitra, da cui pendevan due fasce di lana (3). Gli abiti de' Sacerdoti Spartani non eran tanto magnifici quanto lo eran quelli delle altre greche città, ed avevan per costume di celebrare i loro riti religiosi coi piedi nudi.

CAPITOLO XX.

Delle famiglie sacerdotali.

Vi erano in Atene diversi Sacerdoti appartenenti ad alcune particolari famiglie, come a quelle degli *Eumolpidi*, degli *Eteobutidi*, degli *Atidi*, e dei *Ciamedì*; abbenchè in generale le dignità sacerdotali non fossero ereditarie nella Grecia. Godevan queste una gran considerazione, ed i loro privilegi venivan rispettati dalla nazione, e garantiti dal governo. Eran soliti i di loro individui riunirsi per mezzo de' matrimoni; ed allora poteva facilmente accadere, che in una medesima persona si trovassero due differenti sacerdoti. I discendenti per parte di donne non ne erano esclusi; poichè la madre talvolta lo portava per sua dote. Ma in qualunque maniera fosse ciò accaduto, chi voleva iniziarsi in tal ministero, assoggettar si doveva ad

(1) Ath. Deip. I.

(2) Pott. ibid.

(3) Demost. ibid.

alcune formalità, da cui non era permesso il dispensarsene. Conveniva pertanto, che fosse ciascuno aseritto alla propria tribù, ed alla sua curia; consecrato dall'Arconte re, se era un uomo; e se una donna dalla sua moglie, presso i quali prestavano il giuramento; e finalmente secondo l'usanza installato.

Molti di loro addetti ad uno degli Dei della patria, come a Nettuno Eretteo, a Cerere Elcusina, ed a Cerere Tesmofora, formavano un sol corpo, il quale aveva le sue leggi e le particolari adunanze, da cui venivano scelti i Sacerdoti in caso di vacanza, e deposti quelli che per la cattiva condotta lo avevan demeritato (1). Ciò esigevasi probabilmente per via di suffragi; poichè le famiglie erano responsabili della condotta di quei che presentavano (2). In somma potevano esse riguardarsi come custodi del culto di tali Deità.

Ma quale mai fu l'origine di sì fatte distinzioni in una repubblica? come, ed in qual tempo divennero un diritto particolare? La storia di Atene ce ne deve somministrare la soluzione (3). La moltitudine infinita de' culti diversi raccolti tutti in quella città rintracciar si dovevano nei secoli Eroi; poichè Teseo, riunendo i vari borghi dell'Attica, lasciò che ognuno le proprie cerimonie, e le particolari tradizioni conservasse; uniformandosi però tutti nel culto di Minerva. Tre circostanze principali contribuir poterono allora alla istituzione di tali Sacerdoti.

1.^a Credevasi generalmente in que' secoli d'ignoranza alla

(1) Eschin. in Ctesiph.

(2) Pahn. Att.

(3) Mem. de Liitt. tom. II, pag. 36r.

Epifania degli Dei, i quali, oltre di aver conversato familiarmente con gli uomini, avevano talvolta accordato eziandio i favori ad alcune delle loro donne, i cui figliuoli vennero per l'ordinario quali Eroi riguardati. Tutte queste apparizioni dai padri creduli furono raccontate ai figli ancor più creduli, che le trasmisero di mano in mano alle future generazioni. Quindi più non si dubitò della *Teofania*, da cui ebbero l'origine le tante favole, di cui ripiena trovasi la storia de' primi tempi di questa nazione. Dicevano essi di avere innalzati degli altari ad ospiti così illustri, allorchè gli avevan ricevuti nelle proprie capanne, ed offerto loro fin dei sacrifici, dei quali erano stati eglino medesimi i ministri. Furon perciò ai loro figliuoli raccomandati, affinchè ogni anno gli avessero rinnovati; onde accadde che, perpetuandosi a tutta usanza nelle famiglie, ne divenne un diritto esclusivo, una utile distinzione, ed un titolo di nobiltà (1).

2.° Altre famiglie erano egualmente in possesso di certi sacerdoti, come discendenti di coloro, che furono gl'istitutori di alcune feste religiose, o di quei che da paesi stranieri recate le avevano nella Grecia.

3.° Altri finalmente li possedevano per concessione dei loro re, come capi dello stato, e della religione. Avevano al certo que' principi un tal diritto, e gli Ateniesi ne conservaron per molto tempo le tracce nel loro governo. Il primo Arconte, che offeriva in persona i pubblici sacrifici agli Dei della patria, ed il secondo Arconte, che le funzioni esercitava degli antichisti, di cui ritenne il nome, quando la monarchia fu distrutta, ne sono delle prove convincenti.

(1) Mem. de Litt. ibid.

CAPITOLO XXI.

Dei differenti Sacerdoti della Grecia, specialmente dei Gerofanti, dei Parasiti, dei Corici, e dei Neocori.

IL riunire i greci Sacerdoti sotto vari ordini, e trattarne separatamente, oltre di essere una cosa difficilissima, sarebbe incerta eziandio; poichè una sola Deità molti ne aveva al suo servizio: che anzi uno stesso Dio, venendo adorato in più città della Grecia, teneva in ogni luogo ministri diversi. Più conveniente mi sembra perciò di parlare dei particolari uffici di ciascuno di questi ministri (1).

Quegli che agli altri presedeva in un tempio, prendeva il nome di *sommo Sacerdote*, il quale molto rispetto esigeva in tutt'i luoghi, ov'ei dimorava. Questi *Pontefici* non eran sì pochi in Atene; poichè uno ne aveva ogni Deità; mentre in altri luoghi il numero n'era assai maggiore. Il *Daduco* era il primo dei Sacerdoti di Ercole; lo *Stefanoforo* di quelli di Pallade (2); ed *Aerobante* si appellava il sommo Pontefice di Efeso (3). Uno se ne vedeva in Siracusa nel tempio di Giove (4); due in Opunte, avendo il primo la cura degli Dei del cielo e dell'in-

(1) Dionys. Halicarn. II.

(2) Id. ibid.

(3) Ath. VI.

(4) Diod. Sic. Bibl.

ferno, dei Semidei il secondo, chiamato l'uno *Urano*, l'altro *Catactonio*; cinque finalmente in Delfo, senza contare i Profeti, che raccoglievan le parole della Pizia, come vedremo a suo luogo.

I *Gerosanti* eran Sacerdoti di Cerere, i quali venivano scelti dall'illustre famiglia degli Eumolpidi. Furono da principio istituiti per regolar le cerimonie degl'iniziati ai misteri Eleusini; ma in seguito vennero eziandio impiegati al servizio della gran Madre, ed a quello di Bacco, e di Proserpina, adornar dovendo le statue della Dea, e portarle nelle pubbliche processioni. Conservavano, secondo l'opinione di alcuni scrittori, una perpetua castità, essendo, come e' dicevano, per mortificare il loro corpo una pozion di cicuta; potevano, secondo altri, prender moglie per una sola volta; onde dissero, ch'elleno *Girofantrie*, *Gerosanzie*, o *Gerosantidi* si chiamassero, le quali dividevan seco loro le cure del ministero. Molto rispettati eran per tutta la Grecia, e molta autorità avevan ne' loro tempj (1). Questa famiglia, che discendeva da Eumolpo figlio di Orfeo, conservò sì fatta dignità per mille e dugento anni (2).

I *Parasiti* formavano un'altra classe di sacri Ministri (3), che furon da principio commensali de' Pontefici, e molto onorati. Dodici se ne contavano in Atene, i quali scegliere si dovevano per legge di Solone dalle dodici tribù fra le più riguardevoli famiglie. Avevan la cura de' sacrifici, affinchè fossero fatti con ogni esattezza, parte-

(1) Dion. Halic. ibid.

(2) Id. ibid.

(3) Ath. ibid.

cipando delle carni delle vittime offerte. Passaron quindi ad essere incaricati della conservazione del sacro frumento, parte del quale si raccoglieva da una pianura vicino ad Eleusi, con cui si facevano le sacre focacce; poichè credevasi, come altrove si è detto, che fosse stato il primo campo in Grecia seminato (1); parte da alcune terre consacrate agli Dei; il rimanente compravasi col danaro che si riceveva dalle offerte de' divoti (2); ond' ebbero nel tempio un'abitazione, ed un granajo.

Non solamente in Atene vedevansi de' *Parasiti*, ma inviando ella in Delfo ogni anno de' *Teori*, come vedremo in appresso, era obbligata per legge reale a nominare in quel numero due Araldi, i quali esser dovevano per tutto l'anno *Parasiti* nel tempio di Apollo. Ercole, i Dioscuri, e Minerva avevano ancora i loro, e forse ve n'erano per tutti gli altri Dei.

Degenerò col tempo questo impiego, poichè la repubblica, soffrir non potendo il peso del loro mantenimento, incaricò ciascun ricco cittadino ad averne uno in sua casa, e ad alimentarlo a proprie spese. Allora avvenne, che volendo eglino, come è naturale, conciliarsi il favore di questi uomini doviziosi, ricorsero alle più vili adulazioni; onde si fatto nome fu di poi adoperato per segno di disprezzo, indicando il mestiere di vivere a spese altrui (3).

La famiglia de' *Cerici*, che ricevuto aveva il nome da Cerice, figliuol di Mercurio e di Pandrosa, somministrava parimente un'altra classe di Sacerdoti chiamati *Cerici*

(1) Paus. Attic.

(2) Mem. de Litt. tom. XV. p. 67.

(3) Plut. in Pers.

ancor essi, i quali servivan ne' sacrifici in qualità di banditori, di vittimari, e di cuochi, preparandone i conviti, a cui intervenir solevano anche coloro, che ne facevan l'offerta (1). Erano e' tenuti in gran riputazione, specialmente allorchè le funzioni esercitavano di banditori. Per comprendere come questi meritassero la pubblica estimazione, distinguer bisogna cinque specie di Araldi (2). Si contavan fra i primi quelli dei misteri scelti per le cerimonie di religione; fra i secondi gli Araldi de' giuochi pubblici; la terza specie serviva per le solenni processioni (3); la quarta per le pubbliche adunanze; e nella quinta finalmente venivan compresi gli Araldi di guerra, che precedevano gli ambasciatori, allorchè recavansi fra i nemici per conchiudere qualche trattato di pace. Per tutti adunque si avevano de' riguardi; ma i più nobili certamente eran quelli de' misteri; per cui venivano destinati per Parasiti nel tempio di Apollo.

I *Neocori* si occupavano della custodia e proprietà de' tempj, essendo obbligati a spazzarli con iscope di alloro (4). Avevan cura eziandio di tutti gli utensili necessari alle sacre cerimonie. Ignobili e servili ne' primi tempi s'innalzarono di grado in grado fino a divenir ministri di primo ordine, a cui si diede anche il diritto di offerire i sacrifici ne' tempj consecrati alle Deità protettrici del paese. Ebber di poi l'ufficio di gettar l'acqua lustrale sopra coloro ch'entravano nel tempio, e di spargerla ancora sopra le vivande delle tavole de' principi.

(1) Dion. Halic. *ibid.*

(2) Ath. VIII.

(3) Paus. Att.

(4) Eurip. Jon. v. 121.

Ma quando le ricche offerte richiesero dei depositari; e quando le spese delle feste e dei giuochi pubblici interessarono l'intera nazione; allora le città istesse le quali assunsero di *neocore*, ed i romani Imperatori non isdegnarono di decorarsi di un titolo sì lusinghiero, accordato loro dalla greca adulazione. Efeso per la prima volta ne diede l'esempio, che fu seguito da Smirne, da Antiochia, da Pergamo, e da molte altre riguardevoli città (1).

Altri Sacerdoti, oltre di questi che ho finora nominati, v'erano parimente nella Grecia, fra i quali distinguer si devono i *Propoli*, che fra i molti uffici avevan quello specialmente di pregar gli Dei per la felicità del popolo (2); toccando loro la pelle ed i piedi della vittima, come ai *Cerici* la lingua (3).

I *Daduchi*, detti ancora *Tedifori* o' *Lampadofori*, portavan le fiaccole nei misteri Eleusini, come a suo luogo vedremo; gli *Orgiosanti* presedevano alle feste di Bacco; gli *Epimeleti* eran ministri della Dea Cerere; i *Dattili* di Cibeles, che si chiamaron di poi *Coribanti*, *Telchini*, *Cabiri*; gli *Esichidi* dell'Eumenidi (4). Vi erano cziandio i *Purificatori*, i *Sacrificatori*; quei che pubblicavan gli oracoli; i *Cresmoteki*, che davano a tirar le sorti; i *Sortilegi*, che pronunziavano i discorsi di buona ventura; i *Turiferari*, i *Custodi*, e gli altri servi de' tempi (5).

(1) Tac. Ann. IV, 56.

(2) Aristoph. in Plut. act. 5. sc. 2.

(3) Pott. II, 4.

(4) Nat. Com. Myth.

(5) Ban. Myth. V, 6.

CAPITOLO XXII.

Dei Galli , degl' Indovini , e delle Sacerdotesse.

SE i Sacerdoti , di cui finora ho parlato , più o meno la stima meritaron del popolo , altri però ve ne furono che si attirarono il general disprezzo. Fra questi metter si devono in primo luogo i *Galli* ministri di Cibeles , detti così da un fiume della Frigia , l'acqua del quale cagionava , a parer loro , un furioso entusiasmo a quei che ne beevano (1). Dalla Frigia passarono eglino nella Grecia ed in Roma puranche , ove furono tenuti col maggiore avvillimento; poichè eran essi fanatici , furiosi , dissoluti , vagabondi , cerretani (2) , che scorrevan da paese in paese con un asino pieno di sonagli , e carico di sacre spoglie , l'immagine portando della lor Dea , suonando cembali e crotali , e cantando de' cattivi versi per sedurre gli sciocchi , e raccogliere abbondanti elemosine (3). Venivano ancor chiamati *Agirti* , o *Menagirti* , che significava mendici e cerretani. Che anzi la facevano anche da indovini (4) predicando il futuro , come lo predicevano alcune vecchie di lor compagnia con certi versacci ; onde dispregevoli avevan resi gli stessi oracoli di Apollo. Ne' loro sacrifici non adoperavano porci , la car-

(1) Theod. c. 18.

(2) Tac. Ann. IV , 66.

(3) Aristoph. in Plut. act. 3. sc. 2.

(4) Pet. II. 3.

ne de' quali veniva lor proibita , essendo per essi il colombo il più santo di tutti gli uccelli ; per cui non ardivano nemmeno di toccarlo. Facevan mille contorsioni violente , e molte volte cozzavano con le loro teste finanche coi montoni (1).

Luciano (2) ci ha conservato la descrizione della gran festa dell' iniziazione di questi miserabili , il loro furore , le sferzate che si davan reciprocamente sul tergo , le ferite che facevansi sopra le braccia , e finalmente le stravaganze del giovane iniziato che , sguainando il pugnale , toglievasi la virilità , in man portando i segni della sua mutilazione ; correndo così da forsennato , fino a che non trovava aperta una casa , nella quale gettatosi dentro prendeva gli abiti da donna. Il capo di questi fanatici chiamavasi *Archigallo*. Con ragione adunque i primi Padri della Chiesa (3) ce ne han lasciato un dispregevole ritratto , come fecero eziandio i profani scrittori ; dai quali furon generalmente derisi. Vaglia l' esempio di Antistene che soleva negar loro la limosina , dicendo : « che non alimentava i figli della madre degli Dei , al cui mantenimento ella sola pensar doveva (4) ». Malgrado sì fatto avvillimento , pur si trovò un re , qual fu Dionigi di Siracusa , che alla fine de' suoi giorni si ridusse a domandar la limosina per Cibeles (5).

Nel numero de' Sacerdoti metterò finalmente gl'*Indovini* , i quali assistevano ai sacrifici , le viscere esaminan-

(1) Nat. Com. *ibid.*

(2) De Dea Syr.

(3) Joh. Crys. , St. August. , et Latt.

(4) Clem. Alex. adm. ad Gent. p. 49.

(5) Ath. XII. 10.

do delle vittime, e'l tempo prescrivendo, e la maniera di farli, onde ricavarne de' presagi; come pretendevano di ricavarli ancora dal volo degli uccelli. Onorati dalla repubblica erano mantenuti nel Pritaneo (1). Avevan eglino seguite le armate fin da tempi antichissimi, come ravvisar si può nei due più famosi della guerra di Troja *Mopso* e *Calcante*. Luogo in Grecia non v'era, ove non s' incontravano degl'Indovini, i quali le coscienze purancie regolavan de' credenti (2). Ogni fenomeno della natura, ogni fortuito avvenimento, un segno, un movimento convulsivo d'una parte del corpo, e l'improvviso aspetto di alcuni animali (3) eran tutti motivi di ricorrere a quest'impostori, come vedremo a suo luogo.

Non solamente di Sacerdoti abbondava la Grecia, ma ripiena era parimente di Sacerdotesse, le quali prestavano il giuramento alla moglie dell'Arconte re, che alla loro installazione assisteva. Oltre delle *Gerofantidi*, delle *Origiasti*, che *Menudi* egualmente, *Bassaridi*, *Tiadi*, e *Mimallonidi* venivan chiamate, altre ancor ve n'erano destinate al servizio di altre particolari Deità. Così Apollo in Delfo aveva una Pizia; Minerva Poliade in Atene una Sacerdessa; *Esichea* appellavasi quella di Pallade in Clazomene; *Melissa* l'altra di Cibele in Creta; e *Tiade* finalmente la Sacerdotessa di Bacco. Vergini ministre eran pure quelle di Diana in Efeso (4); e Collegi d'impure fanciulle furono alla Dea della voluttà consecrati in Corinto non meno che in diversi altri paesi della Grecia. Una fra lo-

(1) Aristoph. in Pac. v. 1084.

(2) Plat. in Eut.

(3) Theophr. Charact. c. 16.

(4) Cic. in Verr. IV.

rò, la più distinta per merito, e per età, era per l'ordinario onorata col nome di *Arcei-sacerdotessa*; il cui impiego non isdegnò la moglie di Giulio Severo in Angira.

Vi furono un tempo alcune donne animate da spirito profetico che professarono di spiare, e di predire in varie guise l'avvelire, conosciute col nome di *Sibille*. Chi ha creduto che ve ne fosse stata una solamente, altri un numero maggiore. Ausonio, a cagion d'esempio, ne conta tre, Eliano quattro, e Varrone giunge fino al numero di dieci. Tali sono la *Persica*, la *Libica*, la *Delfica*, la *Cumea*, l'*Eritrea* che predisse la distrozzion di Troja, la *Samia*, la *Cumana* che il nome di *Domofila* ancor ebbe, di *Erofila*, e di *Amaltea*, la *Ellespontina*, la *Frigia*, e finalmente la *Tiburtina*.

P A R T E . IV.

Della maniera con la quale eran venerati gli Dei della Grecia.

CAPITOLO XXIII.

Dei Tempj.

P RIMA di trattare della maniera con la quale i Greci veneravano i loro Dei, è necessario di dare un'esatta idea dei tempj, degli altari, delle statue, dei sacri boschi, e degli asili, le quali cose condur ci potranno alla facile cognizione del loro culto.

Gli uomini de' tempi antichissimi, non eccettuando gli Ebrei, non ebbero tempj, perchè ancor non esisteva l'arte di fabbricarli, e quei che venner dopo, credettero di fare ingiuria alla Divinità col racchiuderla fra l'angusto spazio di quattro mura (1). Insensati perciò chiamava Eracrito i mortali, i quali credevano che solo ne' tempj adorar si potesse; poichè Iddio che non ha corpo, bisogno nè meno ha delle mani degli uomini per formarsi la sua abitazione; mentre ei medesimo si è fatto del mondo intero un magnifico tempio.

(1) Cic. I. de Leg.

I popoli de' primi tempi adunque compivan le sacre cerimonie per lo più in luoghi aperti, e specialmente negli alti monti, ove credevano che più vicini fossero alla Divinità (1); talvolta negli antri oscuri, sovente ne' folti boschi, ma sempre in luoghi solitari (2).

Ma chi mai fu colui, che il primo un tempio eresse agli Dei? Niuno finora ha saputo con qualche certezza assicurarlo; come nol poterono gli antichi; poichè chi credette che fosse stato Eaco, chi Foroneo, o Merope Egiziano, altri (3) Osiride ed Iside; i Fenici Usone, i Cretesi i loro re Melisseo, e finalmente i Greci Dionisio, Prometeo, o con più probabilità Cecrope che fra loro i riti religiosi recò dal suo paese.

Il primo Tempio, di cui faccia menzione la storia sacra, è quello di Dagone de' Filistei, abbenchè parli prima dell'idolo di Moloc, di Beelfegor, e di Baal (4), dalle quali cose dedur pretende la loro antichità un moderno scrittore (5). Vantavano senza dubbio un'epoca rimottissima i *Tempietti*, ossia i *Tabernacoli* portatili, che gente senza stabile soggiorno recava seco pei vari luoghi, ove dovea trattenersi (6). Ma l'antichità dei Tempj senz'altre prove può al certo ricavarasi da quella de' sepolcri; poichè furon questi i primi Tempj, che gli uomini ai parenti consecrarono, agli amici, ed ai loro benefattori (7). Quivi facevan

(1) Hom., Strab., Xenoph., Luc., et Tacit. ec.

(2) Fest. de Sacrif.

(3) Diod. Sic. I.

(4) Lev. c. 18, Num. 25, et Iudic. 6.

(5) Calmet Diss. de Templ.

(6) Voss. II, 10.

(7) Clem. Alex. adm. ad Gen.

le preghiere, e quivi offerivano le libazioni ed i sacrifici. Il tempio di Pallade in Larissa era il sepolcro di Acrisio, e'l più gran tempio di Egitto edificato dal re Simandio non fu che il suo sepolcro (1).

Dopo i tempietti a fabbricar cominciarono i Tempj più grandi, e giunsero finalmente a que' superbi edifizi, che possibile non era di riguardare senz' ammirazione. I luoghi più ordinari ov' eranò cretti, furon le selve, i monti, le valli, le campagne aperte, per lo più vicino a qualche fiume, o a qualche fonte, procurando sempre che fossero lontani dal tumulto degli uomini (2). S'innalzaron di poi nelle città, nelle piazze, specialmente sopra delle alture, donde gli Dei riguardar potevano le mura affidate alla lor protezione. Fuori dell'abitato però eran soliti di ergere quelli di Vulcano, e di Venere; quelli di Apollo, e di Bacco appo i teatri, mentre credevano ch' Ercole si compiacesse d'esser vicino agli anfiteatri. Ma ovunque essi eran posti, avevan generalmente grande attenzione di situar la porta all'occidente; affinchè coloro che ad adorar venivano gli Dei, fossero rivolti verso l'oriente (3).

Vi si ascendeva ordinariamente per alcuni gradini, che si vedevan molte volte situati anche all'intorno dell'edificio, saliti i quali, si trovava immediatamente il *Vestibolo*, ove scorgevasi un vaso pieno d'acqua lustrale, destinato a purgar que' che vi entravano: talvolta anche degli altari (4); ravvisandosi in qualcuno di essi degli

(1) Diod. H.

(2) Vittr. I, 5.

(3) Paus. in Boeotic.

(4) Vittr. IV, 5.

anelli eziandio (1), che servivano a legar la vittima prima che giungesse l'ora d'essere immolata (2). Veniva quindi il *Naos*, o sia la navata in cui ognuno entrar poteva liberamente. L'intero edifizio ne' primi tempi era separato da un ordine solo di colonne; due ve ne furono ne' tempi posteriori, ed allora si trovò diviso in tre parti. Molti se ne vedevano senza finestre, ricevendo il lume o dalla porta, o dalle lampadi sospese innanzi alla statua del Nume, a cui era dedicato (3): quando erano divisi in tre navate, quella di mezzo restava per lo più scoperta, onde le laterali fossero illuminate (4). Ve n'ebbero di quelli senza tetti, che si chiamavano *Ipetri* (5), come quello d'Iside in Pompei.

Possono queste riguardarsi come le parti profane del Tempio; ma il luogo sacro era l'*Adito* o il *Penetrale*, dove niuno osava di accostarsi, poichè generalmente credevano, che ivi il Nume albergasse (6). In alcuni Tempj vi era ancora l'*Opistodomo*, o sia il retro tempio, nel quale si conservava il sacro danaro destinato al suo mantenimento, e molte volte quello che i particolari per maggior sicurezza vi depositavano (7). Avevan per lo più dei portici, o delle logge di uno o più ordini di colonne (8).

Vi si osservavano degli altari, e delle statue, e le offerte

(1) Eurip. *Iph. in Taur.*

(2) Vitr., Suid., et Phav.

(3) Strab. IX.

(4) Vitr. III, 1.

(5) Paus. Att.

(6) Hesich., et Suid.

(7) Pollux I.

(8) Vitr. I, 2.

che i devoti vi recavano o per placar gli Dei sdegnati, o per ottener favori, o per render loro de' ringraziamenti pei beneficj ricevuti. Consistevan queste in corone, in vesti, in vasi d'oro o d'argento, in ispoglie tolte ai nemici, ed in molte altre cose, le quali alle pareti appendevano, alle colonne, e fino alle porte del tempio: « Se io soccombo, dice Ettore, sfidando un prode fra i Greci, portino le mie armi ai loro vascelli; ma se l'uccido, porterò io le sue a Troja, e le sospenderò nel tempio di Apollo (1). » Se qualesuno salvavasi dal naufragio, le sue vesti non meno, che la prora della nave attaccava al tempio di Nettuno (2); se da qualche malattia liberavasi, una tavola con la descrizione del suo male, e dei medicamenti, onde aveva ottenuta la sua guarigione, recava subito a quel d'Eseulapio (3); se un altró il suo mestiere abbandonava, come un atto di religione riguardava il consecrare agli Dei gli ordigni, che appartenevano alla sua antica professione (4): la vecchia Laide perciò al tempio di Venere appese il suo specchio, allorchè non potè riguardar la sua figura, senza il dolor di vedersi nello stato di una odiosa vecchiezza (5).

Eran soliti a depositar parimente ne' Tempj le loro opere i savi della Grecia, i filosofi, e gl' inventori di qualche utile strumento. Così i primi al Tempio di Delfo, fra i secondi Eraclito in quel di Diana, e Palamede

(1) Virg. *Aeneid.*

(2) Horat. *Carm.* I. od. 5.

(3) Tibull. I. *Eleg.* 3.

(4) Anth. VI. c. 3. *epigr.* 6.

(5) *Iliad.* 8.

fra gli ultimi in quel della Fortuna, come altri uomini famosi in altri Tempj deposero gli oggetti delle loro scoperte.

Oltre di queste offerte, ve n'erano eziandio delle altre, fra le quali tralasciar non si devono gli scudi votivi. Un guerriero tornando dal campo, offeriva a qualche Dio il suo scudo in rendimento di grazie della protezione ricevuta (1); e talvolta lo scudo preso ai nemici, come fece Enea, che appese al tempio di Apollo Azzio quel che tolto aveva ad Abante sotto le mura di Troja. Asserir non posso che i Greci avessero quella specie di scudi votivi ch'ebbero i Romani destinati a trasmettere ai secoli futuri le azioni memorabili di qualche grand'uomo, come fu quello a Scipione dedicato in memoria della sua continenza dopo la presa di Cartagine in Ispagna.

Un tempio solo poteva esser consacrato a due o più Divinità. In fatti vi eran di quelli dedicati a Cerere ed a Bacco, ad Ercole ed alle Muse, a Venere e Cupido, a Castore e Polluce, ad Apollo ed Esculapio, senza ricordare quel che in Atene era consacrato a tutti gli Dei (2).

Tali edifici mostravano ordinariamente una magnifica ed elegante architettura; ma fra quelli di cui superba andava l'antichità, contar dobbiamo il tempio di Vulcano in Egitto, di Belo in Babilonia che tanti re duraron fatica a terminare, quel di Apollo in Delfo, e di Diana in Efeso, il Campidoglio finalmente, e 'l Panteon in Roma. Vitruvio però a tutti gli altri prescrive il tempio di Diana d'Efeso, di Apollo in Mileto, quello di Eleusi, che trenta mila persone conteneva nella celebrazione de' misteri, e

(1) *Massieu Mem. de Litt. tom. I. p. 177.*

(2) *Paus. Att.*

finalmente il tempio di Giove Olimpico in Atene. Ma chi mai numerar potrebbe tutti quei che in Grecia si ammiravano? Darò per ora la descrizione del Tempio d'Efeso, riserbandomi di far parola degli altri a suo luogo.

CAPITOLO XXIV.

Descrizione del tempio di Diana in Efeso.

UN vecchio ed un nuovo tempio poteva in Efeso considerarsi, il primo de' quali fu per desiderio di gloria bruciato da Erostrato (1) la notte stessa, in cui nacque il grande Alessandro; il secondo (rifabbricato nel medesimo luogo, ov' era stato l' antico, cioè non molto discosto dalla Città (2), come dicevasi, dalle Amazoni, le quali inseguite da Ercole, quivi si eran rifuggiate in un tempietto consecrato a Diana) il nome ricevè di *Efeso* o *Afeso*, che significa sicurezza o liberazione (3); la qual cosa, se il carattere non porta della verità, prova almeno che molto antico era questo tempio.

Fu eretto, secondo Plinio (4), in un luogo paludoso per evitare, come e' dicevano, i tremuoti dall' architetto Ctesifonte Gnossio, o Cherifrone (5), e perfezionato da Demetrio e Peone d'Efeso, contribuendo l'Asia intera per

(1) Val. Max. VIII, 14.

(2) Mem. dell' Accad. di Cortona.

(3) Dionys. Orb. Descript.

(4) Lib. XXXVI. 14.

(5) Vitruv. I, 1.

duecento anni somme immense per ridarlo a tanta grandezza (1); poichè aveva 425 piedi di lunghezza, e 220 di larghezza, e sostenuto da 128 colonne di 60 piedi di altezza, che furono doni fatti alla Dea da altrettanti re. Fra quelle, ch' erano intagliate con sommo artificio, essendovene fino al numero di 36, se ne vedeva una di mirabile lavoro del celebre Scopas (2). Le cave di que'marmi candidissimi erano state trovate dal pastore Pissodoro, mentre pensavan gli Efesini di farli venire da Paro, da Eraclea, e da Taso.

Incendiato dunque, come si è detto, nell' anno primo dell' olimpiade 106, (366 avanti G. C.) fu da essi soli restaurato, poichè è probabile, che l' incendio non avesse danneggiato che il solo tetto (3), sotto la direzione di Cheiromocrate, secondo Strabone (4); e se creder si voglia a Plinio, da Diocrate, o Dinocrate, quel medesimo che fabbricò Alessandria, e che si esibì di tagliare il monte Atos, e farne una statua rappresentando il figliuol di Filippo di Macedonia (5).

Presentava questo superbo edificio due portici d'ordine Jonico, e tanto nella facciata anteriore, come nella posteriore otto colonne. Aveva l' ingresso per una sola gran porta, il di cui architrave, al dir dello stesso scrittore, era stato dalla medesima Dea quivi situato. Il soffitto era di cedro, le porte di cipresso, e la scala che conduceva alla sommità del tempio alta 200 piedi, d' una sola vite di Cipro, secondo l' opinione di coloro che in-

(1) Laert. I, p. 45.

(2) Plin. *ibid.*

(3) Spanhem De Præst., et us. Numis. Ant. t. II, p. 705.

(4) Lib. XIV.

(5) Strab. *ibid.*

trapresero a spiegare il passo di Plinio, se pure di sì fatto legno formar si può una scala sì alta, specialmente di un sol pezzo. La statua della Dea era d'oro (1), scbbene alcuni la credettero di legno di vite (2), o d'ebano, la quale, al dir degli Efesini, era calata dal cielo per voler degli Dei.

Le sue ricchezze furono sì grandi, che Callimaco non dubitò di asserire, che fosse più ricco di quello di Delfo. Sono abbastanza noti i tempietti di argento (3) fatti pei viaggiatori, che trasportar volevan seco loro l'immagine d'un edificio così famoso. Non mancaron però alcuni di credere, che fosse questa un' incisione in una medaglia che a guisa di un amuleto al collo si appendeva.

Un edificio celebre cotanto sì per la materia che pel lavoro meritava che fosse riguardato come una delle sette maraviglie del mondo; onde è facile il comprendere che di molti eccitasse l'avidità, i quali scrupolo alcun non ebbero di stendervi le loro sacrileghe mani (4).

Dopo l'incendio di Erostrato fu per la prima volta spogliato, allorchè Alessandro portò in Asia la guerra, e la statua di Filippo abbattuta (5). Due altre volte si trovò nel pericolo d'esser saccheggiato ai tempi di Silla; ma sotto l'Imperator Nerone fu esso con gli altri tempj dell'Asia involto nella rapina generale (6). Gli Sciti finalmente lo spogliaron di nuovo, e lo bruciarono nel 1263 della no-

(1) Xenoph. de Exped. V.

(2) Vitruv. V.

(3) Act. Apost. c. IX. v. 21.

(4) Arian. de Exp. Alex. I.

(5) Cass. de Bel. civ. III.

(6) Tac. Ann. XV., 46.

str' era volgare (1), non rimanendovi che alcune rovine, le quali ne' secoli posteriori somministrarono i più bei pezzi di marmo alle reali moschee di Costantinopoli (2).

CAPITOLO XXV.

Degli Altari.

LA parte più sacra, e più rispettata dei tempj era senza dubbio quella degli Altari; ma siccome se ne vedevan di varie specie; perciò conviene che di essi distintamente se ne faccia parola.

Gli Altari furon prima de' tempj, e qualcuno vuol farne risalire l'antichità fino al sacrificio di Caino e di Abele; altri pretesero, che la Grecia dall'Egitto gli avesse ricevuti (3). Credo però che non vi sia di bisogno ricorrere a stranieri paesi per tale invenzione; poichè presso tutte le antiche nazioni troviam degli Altari.

È facile il comprendere, che ne' primi tempi furono essi ben diversi da quelli che si videro ne' secoli posteriori. Non consistevano allora che in poche pietre ammucchiate insieme e ricoperte di zolle, sopra di cui agli Dei offerivano le primizie de' loro campi (4): si fabbricarono poi di mattoni, di pietre informi, o di legno, abbenchè fossero quest'ultimi assai rari (5): se n'erano

(1) Jornand. Cron. de reb. Geticis c. 20.

(2) Spon., et Weler Viag. di Grec.

(3) Herod. I.

(4) Horat. Carm. I. od. 19.

(5) Paus. in Eliac.

anticamente molti costruiti con le corna dei medesimi animali sacrificati (1); ma non si era giunto a formarne uno che meritasse di essere annoverato fra le cose più rare di que'tempi. Tale fu quello di Delo di un'altezza maravigliosa formato con le corna dei caprioli uccisi, come dicevano, da Apollo e da Diana artificiosamente intrecciate, senza che adoperato vi fosse alcun corpo straniero (2).

Non bisogna confondere queste corna con quelle di cui ornavansi i quattro angoli degli antichi altari, le quali servivano o per legar le vittime, o per simboleggiare la possanza del Nume a cui era consacrato. E qui fa duopo il riflettere, che negli antichi tempi gli Dei e gli Eroi non meno che i re di corna solعان decorarsi la fronte per loro sommo onore, ed in segno della loro regia maestà (3).

Molti eziandio eran gli Altari fatti di cenere impastata col sangue delle vittime; ma finalmente fu per la lor costruzione il marmo, e fin l'oro e l'argento adoperato. Gli antichi rammentano fra i più famosi quello di Giove Olimpico alto 22 piedi (4), quello di Giunone Samia in Pergamo, e quell' altro di Giunone Olimpia dedicatole da Climene (5).

La loro altezza però era diversa secondo le Deità alle quali venivano consecrati; gli Altari degli Dei celesti eran

(1) Nonn. Dionys. XLIV, 96.

(2) Plut. de Soler. anim.

(3) Clem. Alex. in Protrep., et Euseb. in Prep. Evan. I. c. ult.

(4) Paus. in Eliac.

(5) Id. in Pelop.

più alti , per cui vi bisognavan degli scalini per salire alla lor sommità (1); più bassi quei degli Dei della terra, e del mare, onde nacque la distinzione di *altari*, e di *are*. Agli Eroi furono eretti quelli, che appena di un sol gradino sorgevan da terra, e per gli Dei infernali finalmente vi furono adoperate le fosse invece degli Altari; dalla qual religiosa costumanza inferir possiamo, che gli antichi credevano, che più accette fossero le offerte, allorchè più vicine si trovassero alla Divinità a cui eran dirette.

Non men diversa n'era la forma; poichè de' cubici ne avevano, dei rotondi, degli ovati (2); di quelli fatti per ricevere i soli doni, o per farvi ardere il fuoco sacro. Sopra di alcuni vi si facevano le libazioni, sopra degli altri vi si spargeva il sangue delle vittime. Ve n'erano eziandio dei portatili per viaggio di diversa figura; talvolta differenti ancor ne' colori, secondo le Deità, alle quali venivano innalzati (3).

Vi si leggeva per lo più il nome del Dio, a cui era consacrato; alcuna volta nn solo Altare vedevasi dedicato a più Divinità, qual era quello che osservavasi in Olimpia comune ad Apollo ed a Mercurio, le sei are sopra l'Olimpo erette a dodici grandi Deità (4); e quello degli Dei ignoti in Atene fatto innalzare dal Cretese Epimenide. Eran per l'ordinario decorati di bassi rilievi, o d'ornati di varie specie, rappresentando teste di buoi, di arieti, di serpenti, grappoli d'uva, ed altre simili cose.

(1) Id. ibid.

(2) Paus. in Boeot.

(3) Ovid. Fast. VI.

(4) Paus. in Eliac.

Allorchè venivan situati ne' tempj, la parte orientale ne occupavano (1); se ne vedevano parimente fuori della porta, nelle pubbliche strade per comodo dei viaggianti; negli anfiteatri, nell'ippodromi, negli alti monti (2), nei boschi (3), e fin negli antri, in cui le Ninfe si compiacevano d'essere adorate. Finalmente in sua casa ogni privato aveva degli Altari dedicati agli Dei protettori della famiglia.

Se ne faceva la consecrazione con molte cerimonie egualmente praticate in quella de' tempj, e delle statue (4), della quale ci rimangono gli esempi anche nella sacra scrittura, allorchè ci rammenta le preghiere, i sacrifici, ed i conviti nella dedicazione del tempio di Salomone. Gli Altari degli antichi venivano specialmente consecrati con l'unzione dell'olio di oliva (5); quindi rispettati, e temuti; poichè credevano, che gli Dei vi fossero presenti. In fatti gli altari degli Dei *Palici* in Sicilia eran riguardati come formidabili agli spetiuri, e quello delle *Eumenidi* in Atene mirar non si poteva senza spavento.

Innanzi agli altari si conchiudevano de' contratti, e vi si davano de' giuramenti; vi si celebravan le nozze, e vi si contraevano i più stretti legami di amicizia. Gli uomini finalmente, che non sapevan veder negli Dei che i loro costumi, immaginarono anche nel cielo un altare, sopra di cui e' venivano a giurare (6).

(1) Vitr. IV., 8.

(2) Melanth. de Sacrif.

(3) Eust. ad Iliad.

(4) Ath. IX.

(5) Clem. Alex. Strom. VII, p. 713.

(6) Hygin., et Nat. Com. VI, 26.

CAPITOLO XXVI.

Delle Statue.

ABBENCHÈ l'uomo abbia fatto gli Dei secondo la sua immaginazione, nondimeno non gli ha sempre rappresentati sotto l'umana figura. Gli antichi Egizi avevan tempj senza statue (1); gli Sciti una spada adoravano, gli Arabi una pietra, i fiumi i Persiani; e vi fu un tempo che gli stessi Romani sotto il simbolo di un'asta venerarono il Dio Marte (2).

L'usanza però delle statue risale alla più rimota antichità. Nembrot per consolarsi della morte di un suo figliuolo una ne fece scolpire, che lo rassomigliava; la sacra scrittura parla ancora, come abbiain veduto, degli idoli, che Rachele involò a suo padre Labano (3): ma che che ne sia della loro antichità, convien confessare che le prime statue che si videro in Grecia, furon rozze pietre quadrate o rotonde (4), alla cui forma o nulla, o poco vi contribuì la mano dell'uomo. Molte di esse furono in un medesimo tempio insieme adorate, come ce lo attesta Pausania, parlando dell'Acaja, ove trenta pietre quadrate coi nomi delle rispettive Deità santissimamente, per servirvi della sua espressione, si conservavano.

(1) Lucian. de Dea Syr.

(2) Clem. Alex. Protrep. p. 29 - 30.

(3) Gen. c. 31.

(4) Strab. XVII.

L'argilla però esser dovette la materia, che servì da prima a rappresentar fra le mani di un artista la figura di qualche Dio, fatta seccare o al sole, o al fuoco. Quindi succedè il legno, che fu di poi adoperato ne' loro lavori dai grandi artisti, i quali amaron talvolta di effigiare il Nume col legno di quell'albero che gli era sacro. Così Venere fu fatta di mirto, Ercole di pioppo, Priapo di fico (1), nel mentre che Bacco si compiaceva della vite, Minerva dell'olivo, Giove della quercia, non badando Mercurio di qual materia fossero fatte le sue statue (2). Succedettero al legno le pietre e'l marmo, specialmente quello di color nero per indicare l'invisibilità degl'immortali (3). Teodoro di Samo però avendo, come dicono, trovata l'arte di fondere il ferro, e Tisagora quella di convertirlo in istatue (4), molte allor se ne videro di questo metallo; cominciarono in seguito a far uso di molti altri insieme mescolati; e finalmente si ammiraron le statue d'oro, d'argento, d'avolio o soli, o insieme uniti, che furon sovente di pietre preziose arricchite. Ma di queste cose lungamente favellerò nel libro quinto.

Le prime statue però non avevano nè braccia, nè gambe separate, essendo senz'atteggiamento, e di una informe struttura. Dedalo seppe dar loro occhi, piedi, e mani, onde fu detto che camminar le facesse (5). A poco a poco crebbe e perfezionossi la scultura fino a produrre la Minerva di Atene, e'l Giove di Olimpia, come a suo luo-

(1) Horat. Sat.

(2) Paus. in Acaic.

(3) Pott. II. 2.

(4) Paus. Lacon. 237.

(5) Themist. Orat. XV.

go vedremo (1). Giunse alla fine a tal segno la bellezza delle greche statue, che furon talvolta quali tesori tenute in pregio. In fatti tanto cara ebbero la loro Venere quei di Gnido, che pagar vollero a Nicomede re di Bitinia piuttosto un annuo tributo, che cedergli quella statua famosa (2). Vi fu ancora chi impazzi al segno d'innamorarsi di qualcuna di esse, come avvenne a quel giovane Ateniese, che amò oltre ogni credere la statua della buona fortuna che trovavasi nel Pritaneo, il quale, non avendola potuta ottenere dal Senato, dopo l'offerta di una somma considerevole, ornatala con magnificenza, e fattole un sacrificio, si dette la morte (3).

Furon le statue di diversa grandezza, il che per l'ordinario dipendeva dal capriccio dell'artista, o dal gusto di chi le ordinava; ma alcuna volta anche da una regola di convenzione fra gli scultori. Le statue dei vincitori ne' giuochi Olimpici, a cagion d'esempio, imitavano esattamente la natural figura; affinchè si comprendesse di qual forza e destrezza fosse stato il vincitore (4): quelle degli Dei Pataici, che mettevansi su la poppa de' vascelli, eran molto piccole; come lo eran quelle altre degli Dei Lari, e dei Cabiri; ma vi furon delle statue di prodigiosa grandezza, fra le quali deve ricordarsi il colosso di Rodi alto 70 cubiti, tra le cui gambe a vele gonfie passavano i navigli.

Diversa puranche n'era la figura; poichè gli Dei

(1) Lib. V.

(2) Luc. de Amor.

(3) Ath. VIII.

(4) Luc. de Imag.

ordinariamente portavano i simboli, che loro eran dovuti. Giove perciò con la folgore compariva; Nettuno col suo tridente; coronata di spiche la bionda Cerere; d'uva e d'alloro Bacco ed Apollo, come altrove si è osservato. Ve ne furono parimente di quelli che avevano una figura mostruosa; che anzi se ne vedevano delle innestate, come gli *Ermeracti* di Mercurio e di Ercole; gli *Ermarpocratidi* di Mercurio e di Arpocrate (1); e finalmente di quelle che mostravansi ora con la testa di un cane, ora con quella di un caprone, o di altro sì fatto animale.

Solevano i Greci innalzar delle statue non solamente agli Dei, ma agli Eroi viventi eziandio; e nei giardini, e nelle case particolari anche ai loro amici, ed ai loro parenti. Il teatro era ornato di quelle degli attori, e dei poeti più famosi; le librerie dei più celebri letterati; e ne furono scolpite fino agli scellerati, onde alla posterità la memoria passasse dei loro misfatti; con la sola differenza però d'esser queste senza basi, e per terra coricate, affinchè ognuno le potesse insultare (2).

Ne' tempi antichissimi, volendo metterle al coperto dall'intemperie dell'aria, nelle cavità degli alberi, o nelle grotte le conservarono (3); ma quando vennero a decorare i tempj, allora fu scelto il luogo più onorevole: sovente vennero circondate di una balaustrata (4); e siccome il fumo de' sacrifici annerir le doveva, così era ne-

(1) Macr. Satur. I.

(2) Juv. Sat. VI. v. 131.

(3) Plin. XII, 1.

(4) Pott. ibid.

cessario di lavarle in certi tempi dell'anno (1). Di questo pretesto in fatti servissi Ifigenia per involar dalla Tauride la statua di Diana. Callimaco in uno degl'inni suoi ci ha conservato questa curiosa cerimonia, ove vengono invitate le giovanette d'Argo a Pallade consecrate a recarsi innanzi alla Dea per riceverla , e lavarla nell'acqua dell'Inacò. « Non vi bisognauo, dic'egli, nè profumi, nè specchio: Pallade non vuole pe' suoi capelli che il succo di oliva, ed un pettine d'oro. »

Solevan parimente coprirle con un velo, il quale anch'esso di quando in quando lavavasi. Le donne Trojane pertanto recarono a Diana un bel velo, che deposero ai di lei piedi (2); ed in Atena sedici matrone erano impiegate a lavorarne uno a Giunone per adornarla in ogni quinquennio (3). Una tal costumanza fu comune agli'altri Greci, i quali eran soliti di vestirle riccamente. Lucina nel tempio di Egio di un velo finissimo è ricoperta, dice Pausania; Apollo nel tempio d'Amicla ha una tunica, che è lavoro delle donne di Sparta; e Bacco in Elide situato in una grotta è adorno di una lunga veste, che fino ai piedi gli discende (4).

(1) Caylus Mem. de Litt. t. XXVI. p. 58.

(2) Hom. Iliad. VI.

(3) Paus. Att.

(4) In Lacon., et Acaic.

CAPITOLO XXVII.

Dei sacri Boschi.

P RIMA che vi fossero tempj, ed altari, gli uomini, che nelle caverne e ne' Boschi abitavano, sceglievano per l'ordinario i luoghi più oscuri, affin di celebrarvi le loro religiose cerimonie, accendendovi delle fiaccole, per diradar le tenebre, che ivi la notte spandeva. L'epoca dei sacri Boschi cammina del pari con quella della idolatria (1); poichè tutt'i popoli antichi, abbenchè d'indole diversi, di sito, di costumi, e di religione, senza che fra loro commercio alcuno esistesse, si trovano di avere egualmente adottata la medesima superstizione (2). Gli Ebrei adunque ebbero de' sacri Boschi; onde furono sovente dai loro legislatori rimproverati (3); gli ebbero gli Arabi eziandio, fra i quali il primo luogo meritava quel delle palme (4); molti ne avevano i Germani (5); ed i Druidi dentro de' Boschi ai giovani, che colà si riunivano, i dogmi insegnavano della religione, e della filosofia i precetti (6). Questa general costumanza nacque dal credere, che ivi albergassero gli Dei; poichè la loro amenità, e l'aura fresca, che vi si respirava, special-

(1) Voss, de Idol.

(2) Tacit., Plin., Soph., et Varro.

(3) Deuteron. 16.

(4) Strab. XVI.

(5) Tac. de Mor. Germ.

(6) Bayl. Dict., et Bruk, Hist. Phil.

mente ne' caldi paesi, gli animi allettaron de' primi uomini, i quali tocchi da quel sacro orrore, che suole ispirare una folta boscaglia, la scelsero come luogo opportuno, onde i riti praticare di lor religione (1).

Non mancaron de' Boschi ai Greci ne' tempi più remoti; mentre trovo, che nella Tessaglia, e nella Beozia furon essi dedicati alle Muse (2). Pretendono alcuni, che Cadmo dall'Asia l'usanza avesse recato di consecrar le selve a qualche Deità; ma altri la credono più antica di quei Fenici coloni.

A poco a poco incivilendosi le nazioni, cominciarono a fabbricare nel più folto delle selve piccole cappelle; ed allorchè de' magnifici tempj innalzò la greca architettura; i popoli non seppero nè meno dimenticare l'antica usanza, volendo che fossero circondati d'alberi alti e fronzuti, capaci di produrre una di quelle oscurità, che agli animi sensibili ispira un religioso rispetto (3). In questi Boschi adunque eglino si radunavano per celebrare i loro misteri, seguiti sempre da' pubblici pranzi, da' danze, e da' altri contrasegni di allegrezza: quivi appendevano i loro doni in segno di gratitudine verso gli Dei, credendo che fossero colà discesi ad albergare (4).

Il rispesto adunque che i Greci avevano pei sacri Boschi era sì grande, che veniva stimato un orribile delitto il recidervi una sola pianta, purchè non fosse per renderlo meno oscuro; e quando ciò farsi doveva, non

(1) Ovid. *Fast.* III.

(2) Strab. IX.

(3) Herod. in *Euterp.* c. 158.

(4) Stat. *Theb.* IX. v. 588.

tralasciavan mai di offerir prima un sacrificio alle Deità protettrici del luogo (1).

Molti gastighi, e molti miracolosi avvenimenti raccontavano in occasione di sì fatta violazione. È nota la grave sciagura di Erisittone, che a tagliar preparavasi alcuni alberi consecrati a Cerere (2); noto parimente è il prodigio che osservavasi nel bosco dedicato ad Apollo nell'isola di Claro, dove non entravan mai bestie velenose, potendo i cervi inseguiti da' cacciatori, e da' cani trovarvi sempre un sicuro ricovero; poichè gli uni, e gli altri respinti venivano dalla possanza di quel Dio (3).

Da quel che ho detto facilmente si comprende la venerazione, che avevan gli antichi per questi sacri luoghi; per cui tempio non videsi quasi mai senza un vicin Bosco consecrato ad una protettrice Divinità.

(1) Cato de Re rust.

(2) Callim. Hym. in Cer.

(3) Ælian. Var. Hist.

CAPITOLO XXVIII.

Degli Asili.

NON abbiam veduto ne' capitoli antecedenti, che gli antichi credevano, che gli Dei ai loro tempj fosser presenti, agli altari, alle statue, ed ai sacri boschi. Da tal credenza naeque il costume di trattar favorevolmente quei che vi si rifuggivano, e d'impedire che fatta non venisse loro alcuna violenza. Fu questa l'origine degli Asili; se pure seguir non si voglia l'opinione d'un nostro scrittore (1), il quale ripete la loro istituzione da quelle prime riunioni di uomini entro delle città murate, invitati dai capi delle nazioni a vivere sicuri da ogni insulto straniero.

Ma chi mai fu il primo, che pensò a questo stabilimento? Pretendono alcuni di riportarlo a Sirofene re di Egitto; altri a Cadmo, che uno ne aprì in Beozia, afflu di popolar Tebe (2); vi furono ancora quei, che credettero, che gli Eraelidi uno aperto ne avessero per la prima volta in Atene pei figli perseguitati dai loro genitori (3); le quali cose c'inducono a credere, che antichissima ne fosse stata l'origine, la quale certamente risale ai primi secoli dell'umano incivilimento.

Molti Asili ebbero gli Ebrei; poichè era necessario op-

(1) Vico Scienz. nuov.

(2) Stat. Theb. XII.

(3) Id. ibid.

porre al loro spirito vendicativo un rimedio, che vana rendesse una così fatta inclinazione; onde stabilite furono alcune città che il nome presero di rifugio (1).

Ma checchè nè sia di tali opinioni, egli è certo, che chi lo introdusse la prima volta ebbe in mira di aprire un luogo di sicurezza all'innocenza perseguitata; allorchè le leggi non bastavano a difendere gli uomini dall'altrui fiera. Conveniva dunque, com'essi credevano, che uno schiavo dal suo padrone malmenato, un debitore trattato indegnamente da un creditore inumano; un cittadino oppresso da un violento magistrato, o da un feroce tiranno ne' tempj trovasse un asilo di pace (2):

Non credasi però che tutt' i tempj fossero altrettanti Asili; poichè quelli solamente godevano sì fatto privilegio, ai quali accordata avevan gli Dei con replicati prodigi la loro particolar protezione; ond'eran soliti di dire, che in alcuni di essi i venti non avevan mai turbato le ceneri sopra gli altari, nè la pioggia bagnato, abbenchè fossero scoperti (3): che anzi non tutt' i tempj, che godevan questo diritto, erano indifferentemente aperti ad ogni persona; quel di Teseo in Atene, a cagion d'esempio, come altrove ho fatt' osservar, e quel della Dea Ebe in Fliq servivan di asilo ai soli schiavi, i quali maltrattati fuggivano dai loro padroni; quello di Calidone in Etolia pei mercatanti (4); ed i soli omicidi la lor sicurezza trovavan nel tempio di Pallade in Isparta (5).

(1) Exod. c. 55, Deut. 14.

(2) Eurip. in Phoen.

(3) Liv. lib. IV. dec. 3.

(4) Paus. in Corinth.

(5) Pollux IV.

Un tal privilegio però a poco a poco distendersi cominciò agli altari, alle statue degli Dei, ed ai sacri boschi; indi alle case de' sacerdoti, al diutorno de' tempj, e finalmente alle stesse città coi loro territori (1); fu questo viemag-giormente ampliato, allorchè venne accordato eziandio alle immagini dei principi, e degli eroi (2).

Di molti celebri asili la memoria ci han lasciato gli antichi scrittori, fra i quali meritano una particolar ri-cordanza quei di Samotracia fondato da Cibele, e l tempio di Diana in Efeso. Furono essi in gran venera-zione; giacchè la profanazione dal popolo come un sacri-legio veniva riguardata, e come il foriero di una inevi-tabile calamità sopra l'intera nazione. Le disgrazie pereìò accadute in Atene dopo la morte di Cilone rifuggito nel tempio di Minerva, attribuite furono, come si è detto, alla violazion di quell'asilo (3); la carestia, e le civili discordie, che una volta devastarono l'Epiro, furono riputate effetti della morte di Laodamia avvenuta nel tempio di Diana; ed i tremuoti, che si fecero sentire con tanta violenza in Isparta, si stimarono esser provenuti dalla profanazione del tempio di Tenaro con la strage degl' Ilioti (4). In questo caso altro rimedio trovar non si sapeva per pur-garsi da tali delitti, e placare la collera degli Dei, che escuir fedelmente quel che veniva comandato dagli ora-coli, ai quali eran soliti di ricorrere.

Era permesso a chi godeva l'Asilo, (poichè gl' immeri-

(1) Liv. lib. V., dec. 4.

(2) Strab. III.

(3) Plut. in Sol.

(4) Paus. in Lac.

tevoli potevano esserne a forza strappati, come lo fu Eumene da quello di Samotracia) (1), di procurarsi del cibo fino a che non avesse accomodato i propri interessi. Talvolta accadeva, che i suoi potenti nemici la maniera trovavano d'impedirgli i mezzi di sussistenza col fabbricar la porta, o il tetto scoprendo dell' asilo, come avvenne all' illustre Pausania, il quale morì di fame (2); altre volte la statua, o il luogo ov' erasi rifuggito circondavano con legne, affin di costringerlo o a fuggire, o a perir tra le fiamme (3).

L'accordare, o toglier gli asili al sovrano potere si apparteneva, onde l'imperator Tiberio alcuni ne abolì, altri restrinse, raffrenando così il popolar fanatismo, che sovente a difendere si ostinava anche gli scellerati, che goder nol potevano; poichè aperto esser doveva, come si è detto, alla sola innocenza perseguitata (4).

(1) Liv. IX., 5.

(2) Corn. Nip. in Paus.

(3) Eurip., et Plaut.

(4) Tacit. Ann. III.

CAPITOLO XXIX.

Delle Preghiere, e delle Imprecazioni. .

N IUNA religione si è giammai conosciuta senza preghiere; poichè tutti gli uomini nei loro desiderj, o nei loro timori il soccorso invocarono d'una qualche Deità. I Greci mostrarono la pietà verso i loro Dei con le preghiere, con le lustrazioni, e coi sacrifici. Un incredulo filosofo (1) gli ha rimproverati, trattandoli qual gente che una giusta idea non aveva della Divinità, poichè di sdegno la credevan capace. Niuno affare grande o piccolo che fosse e' non intraprendevano senza di aver prima il consiglio o l'ajuto implorato degl'Immortali (2). Gli antichi Eroi fin da' tempi più remoti cos'alcuna non cominciavano sia che alla pace o alla guerra si appartenesse, ad una lontana spedizione, o ad un domestico affare, se prima l'assistenza domandato non avevano agli Dei. Due volte al giorno, al nascere ed al tramontar del sole, come ancora al sorgere ed al declinar della luna facevan per l'ordinario i Greci le loro preghiere (3): molte volte ne' tempj, sovente innanzi agli altari che trovavan per le strade; ma più frequentemente nei domestici Lari alle Deità protettrici della famiglia.

Con abiti modesti adunque e con umile portamento,

(1) Max. Tyr.

(2) Plat. in Tim.

(3) Plat. de Leg. X.

in man tenendo un ramo di palma adorno di nastri di lana (1), col capo d'alloro coronato o di ulivo, e con delle ghirlande appese al collo pregavan gli Dei (2). Adoperavano queste due piante sempre verdeggianti per indicar con la prima la felicità e l'allegrezza, con la seconda la benevolenza e la pace. Stavano essi in piedi (3) o seduti, in ginocchio (4) o con la faccia per terra, innanzi alle statue ed agli altari, e talvolta anche alla porta del tempio col capo coperto di un velo, rivolgendosi sempre all'oriente.

Alzavano di quando in quando le mani al cielo, se le preghiere eran dirette agli Dei superiori; in terra le abbassavano, quando pregavano gli Dei dell'inferno, percuotendola molte volte coi piedi per risvegliare viemaggiormente la loro attenzione (5). Se poi pregar dovevano gli Dei del mare, le dirigevano verso questo instabile elemento. Toccavan sovente o con la mano, o col ramo che avevan nelle mani la destra o le ginocchia del Nume; anzi eran soliti di abbracciarle eziandio a qualche personaggio, quando domandar gli volevano alcun favore; poichè credevano che la mano atta fosse a far del bene (6), e le ginocchia o come la parte più flessibile del corpo umano, o perchè fosse più propria al moto, volendo che ad esaudir si movessero alle loro dimande, o finalmente, come la sede della misericordia (7); le quali ragioni non so se

(1) Virg. *Æn.* VII.

(2) Soph. *Ædip.*

(3) Philostr. in *Vit. Ap.* VI. ; 1.

(4) Theophr. *Charact.* c. 16.

(5) Cic. *Tusc.*

(6) Eust. ad *Iliad.* I.

(7) Plin. II. , 45.

giungono a persuadere un uom di buon senno. Talvolta una mano alle ginocchia accostavano, l'altra alla destra o alla testa del Nume a cui eran diretti i loro voti (1). Quando stavan vicino agli altari, lo toccavano parimente con la mano o col medesimo ramo che avevan nelle mani, e sovente lo coronavan di fiori (2). Usavano spessissimo baciare non solo le mani, i piedi, e gli altari del Dio, ma finanche le soglie del tempio (3).

Le preghiere si facevano con voce bassa, quand'eran private; un filosofo avrebbe voluto che fatte le avessero ad alta voce, per non arrossire delle loro dimande (4). Gli Spartani far le potevano senza riguardo alcuno; poichè agli Dei non domandavano se non le utili cose e le oneste (5); e Plutarco ci fa sapere, ch' eran soliti di chieder loro di soffrir con pazienza le ingiurie ricevute (6). Alcuni pretendevano, che gli Dei con più facilità le loro preghiere esaudissero, allorchè eran fatte con un linguaggio ignoto e barbaro; poichè generalmente si credeva, che contenesse de' vocaboli, di cui si eran serviti i primi uomini nello stato di natura, i quali lo avevano appreso dagl'immortali.

Se poi eran pubbliche, le pronunciavano ad alta voce, gli Dei pregando per la prosperità dello stato, e per quella dei loro allcati (7). Ma nelle Panateree facevano eziandio

(1) Hom. *ibid.*

(2) Eurip. in *Alcest.* v. 168.

(3) Arnob. lib. I. contr. *Gent.*

(4) Clem. Alex. *Strom.* lib. IV.

(5) Plut. in *Alcib.*

(6) *Inst. Lac.*

(7) Theop. ap. Sch. Aristoph. in *Av.* v. 801.

dei voti per la salute della patria, e per quei di Platea (1). Non mancarono di domandar loro una messe abbondante, per cui li pregavano di far dal cielo cader della pioggia, o di mantener sereno il tempo, onde fecondi si rendessero i loro campi (2); il che era accompagnato da inni religiosi, che negli animi risvegliavano una pura allegrezza.

Finite le orazioni, si accostavano alla bocca la parte esteriore della mano destra per baciarla; la qual cosa praticavano ancora allorchè passavano innanzi alle statue degli Dei, avendo per cattivo augurio la sinistra (3).

Non sempre però pregavano gli Dei per riceverne qualche beneficio; talvolta domandavano peranche il male altrui. I voti cominciano quando finisce la speranza, diceva Plinio (4). In fatti non potendo gli uomini il più delle volte far con le proprie mani la desiderata vendetta, provavano almeno la consolazione di rimetterla in quelle degli Dei. La legge del taglione era in usanza presso i barbari, come più naturale agli uomini non ancora inciviliti; ma ne' tempi più recenti un' offesa particolare veniva riguardata come fatta all'intera nazione; onde ai magistrati toccò di punirla. Ma se questi o per trascuratezza, o per seduzione pronti non erano a far la giustizia, allora si rivolgevano all'Essere supremo per impugnarlo a vendicare i torti ricevuti (5). Tralasciando ora le ordinarie imprecazioni, ricorderò solamente quelle che il

(1) Pot. II., 15.

(2) Eurip. in Supplic. v. 28.

(3) Luc. de Sacrif.

(4) Lib. VIII, cap. 21, et 25.

(5) Mem. de Litt. t. V. p. 23.

governo autorizzava, e quelle eziandio che i padri scagliavano contro i loro figliuoli.

Allorchè la repubblica stimava, che maledir pubblicamente si dovesse qualche uomo convinto di enormi delitti, per mezzo dei suoi ministri la vendetta del cielo chiamava sopra il loro capo, ed i tormenti delle Furie. Così Alcibiade, dopo di aver violato i misteri di Cerere, fu maledetto dai sacerdoti di Atene, fuorchè dalla sacerdotessa Teano, la quale negò di farlo, dicendo che il suo ministero benedir le comandava, e non maledir gl'infelici mortali (1).

Le imprecazioni di un padre irato eran sempre con ispavento riguardate, temendone come inevitabili gli effetti, ancorchè i figli fossero innocenti; poichè avevan per certo, che gli Dei non avrebbero mai rigettato le loro preghiere. Credevan parimente che le Furie alla voce de' genitori pronte volassero a straziare il cuore de' figli rubelli alla paterna autorità. Periron perciò, com'era comune opinione, Eteocle e Polinice nella maniera dal padre annunciata; Fenice egualmente gli effetti provò della maledizione del suo padre Amintore (2); ed Ippolito, benchè innocente, perì ancor egli, lasciando al suo genitore un tardo ed inutile pentimento.

Dicevano eziandio, che un uomo giustamente sdegnato avrebbe immancabilmente ottenuto la vendetta degli Dei con le sue imprecazioni, onde riguardar non le potevano senza spavento. L'esperienza aveva fatto vedere, com'essi dicevano, che in molte occasioni non solo le in-

(1) Plut. in Alcib.

(2) Hom. Iliad.

tere famiglie, ma le città, e le provincie ancora erano state colpite da orribili calamità: la famiglia di Atreo perciò veniva citata come un esempio fra quelle che sottrarsi non poterono dall'ira celeste. Costumavasi benanche presso gli antichi nelle pubbliche disgrazie di prendere un uomo del volgo, ricolmarlo di maledizioni, e cacciarlo quindi dal loro territorio, credendo, che lo sdegno degli Dei contro l'intera nazione, riunito sopra il capo di quest'infelice, potesse in tal guisa esser da loro allontanato. Gli Egizi praticavan diversamente. Dopo l'abolizione degli umani sacrifici, le bestie più tosto che gli uomini furono l'oggetto delle pubbliche imprecazioni. I Sacerdoti perciò, dopo di aver ucciso la vittima, le tagliavan la testa, e correvano al mercato per venderla ai Greci. Se non v'era chi comprar la volesse, la gettavano in uno dei canali del Nilo, quasi che seppellir volessero nelle acque le comuni disgrazie (1).

(1) Herod. II.

CAPITOLO XXX.

*Delle varie specie di sacrifici , dei Digiuni ,
e delle Purificazioni.*

CREDEVAN gli uomini d'essere verso gli Dei riconoscenti, quando offerivan loro quelle stesse cose, di cui per nutrimento e' medesimi si servivano; quindi sopra un rozzo altare erbe e piante cariche di frutta vi recarono (1). A tali offerte sostituiron di poi delle biade, de' legumi, della farina col sale impastata (2); latte, mele, olio, vino, ed altre cose siffatte (3). Risalivano queste alla più remota antichità, o voglia credersi che Melisso re di Creta ne avesse stabilite le cerimonie; o che istitutori ne fossero stati Foroneo e Merope Egiziani, o Chirone di Grecia (4); o finalmente che niuno di tutti questi vi avesser neanche pensato, perdendosene l'origine nella oscurità de' secoli anteriori.

Cibandosi di poi gli uomini di carne di animali domestici o selvatici, credettero di far cosa grata agli Dei, se loro una porzione ne offerivano; onde s'introdusse questa nuova specie di sacrifici.

Alcuni antichi scrittori pretesero che fosse ciò per la prima volta avvenuto al tempo di Eretteo, allorchè un

(1) Coelius Rhod. XII, 1.

(2) Hor. III., od. 3.

(3) Porphy. de Abst. II.

(4) Clem. Alex. in Protrep.

agricoltore , avendo agli Dei offerto delle frutta sopra un altare , percosse ed uccise un bue che una parte ne aveva divorata. Ovidio però (1), á cui aderisce lo stesso Varrone (2) è d'opinione che una porca fosse stata la prima ad essere a Cerere immolata , perchè aveva mangiato e guaste le sue biade.

Gli umani sacrifici praticaronsi in Tiro , in Cartagine , nella Tauride , fra gli Sciti , presso i Galli , fra i Germani , in Sicilia , in Roma istessa , e nella Grecia nello stato di lor selvatichezza. Nell'indicar la cagione di sì barbara costumanza gli storici sono in questa come nelle altre cose di diversa opinione. Chi ripetere ne volle l'origine da quegli uomini , i quali , stimando che questo sangue più accetto fosse agli Dei di quello degli animali (3) , avessero loro svenato vittime umane ; altri dagli Oracoli (4) , come avvenne d'Ifigenia , e della figliuola di Aristodemo. Ma considerando , che la più parte de' sclyaggi uccidono , e talvolta mangiano ancora i loro nemici , è probabile , che vittime sì preziose fossero per la prima volta sacrificate per placare le ombre de' loro parenti , o de' loro amici messi a morte da mani nemiche. Achille in fatti dodici giovanetti Trojani scannò nei funerali di Patroclo ; molti Persiani prigionieri , eziandio sacrificò Temistocle sopra gli altari degli Dei di Atene (5) ; e 'l sangue di trecento Spartani e dello stesso re Teopompo fè colare Aristomene innanzi al Giove d'Itome.

(1) Fast. lib. II.

(2) De Re rust. II. , 4.

(3) Paus. Arcad.

(4) Plut. in Them.

(5) Id. Ibid.

Il primo che in Grecia sacrificò umane vittime, dissero, che fosse stato Saturno (1); altri l'attribuirono ai Pelasgi (2); la più parte però degli autori credono che il feroce Licaone si fosse per la prima volta macchiato le mani di sangue umano, allorchè offrì a Giove nel Liceo quello del proprio figliuolo (3); il quale atto d'inumanità tale orrore produsse nelle menti degli uomini di que' tempi, che immaginarono che fosse stato in lupo trasformato. Questa feroce costumanza invalse talmente di poi, che attaccò ancora alcuni uomini non volgari. Valga per tutti l'esempio di Licurgo, il quale molti fanciulli immolò alla sua Diana Orizia (4).

Cessarono tali sacrifici allorchè l'uomo pervenne allo stato di dare ascolto alla sua ragione, disprezzando il fanatismo, e la superstizione. Ma i Greci essendo stati soliti a finger miracoli in tutte le cose loro, raccontarono, che un'aquila in Isparta, prendendo il coltello destinato a scannare una vergine, sopra la testa lo posò di una giovenca, onde mostrare qual fosse la vittima che gli Dei avevan richiesta (5).

Erano i sacrifici di varie specie, avendo riguardo alle cose che sacrificavano, alle persone, agli Dei, al numero delle vittime, ed alla maniera che tenevano nell'immolarle. Se cose inanimate come frutta, latte, vino, o farro si offerivano, il sacrificio chiamavasi *incruento*; se animali *cruento*; se facevasi ai domestici Lari, dicevasi *privato*;

(1) Fragm. Sanconiat.

(2) Euseb. Præp. Evang. lib. IV.

(3) Paus. Ibid.

(4) Id. in Lacon.

(5) Plut., et Paus.

pubblico quando era dalle leggi stabilito. *Ordinari* appellavansi i sacrifici eseguiti secondo il sacro rituale; *extraordinari*, se venivano comandati da qualche oracolo con particolari circostanze.

I *votivi* avean luogo o prima o dopo di qualche intrapresa; gli *espiatori* per placare i Numi sdegnati per qualche grave delitto. Diversi erano i sacrifici diretti agli Dei del cielo da quelli degl' infernali, come dai terrestri, e dai marini. *Ecatombe* chiamavasi allorchè cento animali si uccidevano; *chiliombe*, svenandosene mille: la qual cosa far si poteva soltanto o dall' intera nazione, o da qualche città, o da uomini doviziosi; *olocausto* finalmente, quando tutta la vittima consumavasi dal fuoco (1).

In tutti questi sacrifici prima di ogni altra cosa badar si doveva alla qualità dell' animal che si offeriva, il quale per legge di Solone scieglier doveasi da tutto il gregge; ond' eran soliti dividerlo in tre porzioni, la prima delle quali veniva destinata alla propagazion della specie, la seconda pei sacrifici, pei campestri lavori la terza (2). Procuravan perciò che la vittima fosse pura, giovane, senza difetti, e senza macchie, purchè non servisse per gli Dei dell' inferno (3).

Variava essa, come si è detto, secondo gli Dei, a cui sacrificar si doveva, o in ragione della qualità delle persone che facevan de' sacrifici. Le celesti Deità perciò si compiacevano delle bianche vittime; delle nere quelle dell' inferno, de' volatili ancor neri le marine Divini-

(1) Lucian., Pott., et Ban.

(2) Pott. II, 4.

(3) Luc. de Sacrif.

tà (1); gli Dei campestri delle selvatiche belve; delle sterili i celibi; dei maschi animali gl'Iddii, le Dee delle femmine (2). A ciascuna Deità svenavasi per lo più l'animale, che l'era sacro: a Giove, a cagion d'èsempio, come abbiain veduto, veniva offerto il toro, a Giunone la yacca e le aguelle, a Cerere la scrofa, a Bacco il caprone. Ecate si compiaceva del cane, dei colombi la Dea della bellezza, delle cerva Diana; Pomona voleva le frutta, le focacce Esculapio; Trofonio, ed Apollo favorevolmente accettavano le primizie delle biade dalle mani di scelte verginelle. L'agricoltore sacrificava un bue, il pastore un agnello, il caprajo una capra, il povero una focaccia, ed all'uom misero altro non rimaneva, che il baciarsi la sua mano (3).

Ne' tempi antichissimi non vi fu il vino adoperato, ma l'acqua solamente, il mele, e'l latte, che Porfirio indicò col nome di *sobri* sacrifici. Quando vi fu introdotto, ebbero molta attenzione a ricavarlo da una vite giovane, da un'uva non calpestata da' piedi infetti di sangue, non caduta a terra, e non tocca dal fulmine. Alcuni pretendono, che vi avessero mescolato dell'acqua, altri che di due vini diversi uno ne avesser fatto (4).

All'Eumenidi, alle Ninfe, all'Aurora, ed alla Luna non offerivansi per l'ordinario che le *sobrie* libazioni. Il più delle volte badavasi in queste eziandio ad adoperar la materia conveniente a ciascun Dio: il mele p.e. era riservato pel Sole, l'olio per Plutone, altri liquori per le

(1) Porphy. in Eus. ibid. III.

(2) Id. De Abst. II.

(3) Lucian. ib.

(4) Plin. XIV, 20.

altre Divinità. Piena esser doveva la tazza; poichè delle cose perfette compiacevansi gl'Immortali (1).

Avevano ancora per costume di bruciar sopra gli altari, prima de' sacrifici, alcuni rami di piante odorose, sostituite certamente all'erbe verdeggianti, al timo (2), ed alle foglie di alloro delle antiche offerte; il legno di cedro era adoperato fin dal tempo della guerra di Troja (3): si mise quindi in usanza l'incenso (4); e siccome l'uomo cibo senza sale non gustava, così vollero, che in tutt'i sacrifici vi fosse il sale, unendolo per lo più col sacro orzo, che gli Ateniesi raccoglievano nel campo Rario (5).

Dopo quel che ho detto di sopra, altro non mi rimane, che parlar de' *digiuni*, e delle *purificazioni* preparatorie ai sacrifici. Grande al certo esser doveva la purità di que' che si accingevano a compire un'azione sì augusta di lor religione. Vi si preparavan perciò col digiuno, il quale fu conosciuto da tutte le antiche nazioni. I Giudei in fatti, gli Egizi (6) i Fenici, gli Assiri (7) ed i Greci avevano le loro religiose astinenze. Ebbero queste al certo l'origine o nella morte di qualche membro della famiglia, o in occasione di qualche pubblica calamità; tempo in cui la natura ogni nutrimento ricusa. Digiunarono i Greci nelle feste Eleusine, e nelle Tesmoforie; digiunavano in occasione de' sogni, più veridici credendo quei che

(1) Ath. VI. 27.

(2) Aldrovant. lib. I.

(3) Hom. Iliad.

(4) Plin. XIII, 1.

(5) Paus. in Attic.

(6) Herod. II, 40.

(7) Arnob. V, et Clem. Alex. ibid. 13.

facevansi a stomaco digiuno , secondo i principj del loro Onomacrito ; digiunaron di poi coloro i quali con maggior purità accostar si dovevano agli altari (1), per non esserne impediti dai disordini notturni; digiunaron finalmente per tenere la mente libera , e per far buon uso del loro spirito (2). Vi furon delle occasioni, che il digiuno fu intimato agli uomini non meno che agli animali ; come quello che praticarono i Lacedemoni, affin di dare un soccorso ad una piazza degli alleati cinta d'assedio; e tale digiuno di dieci giorni fu osservato eziandio dagli abitatori di Regio a bella posta per soccorrere Taranto dai Romani assediata; onde fu di poi stabilito, che in memoria di sì grande avvenimento , e in riconoscenza agli Dei , ed ai loro liberatori uno annual digiuno di un giorno fra loro si fosse osservato.

Si astenevan parimente dai piaceri anche leciti: in somma cos'alcuna da lor non si trascurava per avvicinarsi degna-mente ai sacrifici (3). Si purificavan di poi con l'acqua lustrale , nella quale eravi prima stato immerso un tizzone acceso tolto dal sacro altare (4). Trovavasi essa alla porta di ciascun tempio, ove i sacerdoti spargevanla sopra di quelli, che vi entravano con un ramo di alloro, o di verbena, onde il nome ricevette di santa (5).

Non si contentavan nè mena di questa prima purificazione; poichè dovevan egualmente lavarsi le mani, e qualche volta anche le loro medesime vestimenta (6),

(1) Morin Mem. de Litt. tom. IV. p. 29.

(2) Porph. de Abst.

(3) Demost. in Nerr.

(4) Ath. IX.

(5) Sozom. Hist. VI.

(6) Hom. Odyss. L

con l'acqua del mare, o con quelle di un fiume, o di un fonte, a cui il sale, e talvolta anche il zolfo avevan prima mescolato (1). Col fumo di zolfo, e con l'acqua di un fonte Achille purificò la coppa, che servir doveva per le libazioni al padre degli Dei, prima che Patroclo si vestisse delle sue armi per andare incontro alle Trojane falangi (2).

Chi non era purificato accostar non si poteva alle sacre ccerimonie. Quindi gli omicidi, gli adulteri, quei che tornavano in patria dopo essere stati in lontani paesi, e quelli finalmente che venivano dal campo di battaglia ancorchè fossero vittoriosi, non potevano da sì fatta legge esentarsi. Le sporchezze che infettavano l'acqua lustrale, venivano nel mar gettate, o in una fossa scavata nelle vicinanze del luogo, ove compivano il sacrificio (3).

(1) Theocr. Idyl. 26, et Virg. Æn. I.

(2) Hom. Iliad. XVI.

(3) Paus. in Corinth.

CAPITOLO XXXI.

Delle cerimonie che accompagnavano il Sacrificio.

DISPOSTE così le cose, e preparati gli strumenti necessari al sacrificio, davasi principio all' augusta cerimonia. Precedevano, quando era solenne, i sonatori di trombe, i quali venivan seguiti da quei che portavan le fiaccole, e da coloro che le vittime accompagnavano, recando i sacri vasi. Eran questi l'*aceïra* o cassetta, in cui riponevasi l'incenso, il *turibolo*, il vaso delle libazioni (1), l'*aspersorio* che terminava con alcuni crini di cavallo, o con una palla di metallo forata, il *calice* chiamato ancora *simbulo* (2), il *maglio*, il piccolo *coltello* cal manico per lo più d'avorio ornato d'oro e d'argento per iscannar la vittima, il gran coltello detto *dofabra* per ridurla in pezzi, il *candelabro*, e la *tavola*, sopra la quale si riponeva per esaminarne le viscere, chiamata l'*enctubro* (3), la *pentola*, ove cuocer si faceva la carne, i sacri *canestri* finalmente con le corone, e l'*orciuolo*, che conteneva l'acqua, con la quale le mani si lavavano i sacerdoti, senza rammentarne degli altri che lungo sarebbe il numerarli. La vittima, se era delle minori, sciolta menavasi all'altare; ma le maggiori eran per le corna legate, le quali talvolta doravansi (4), e si adornavan con nastri. Lunga esser do-

(1) Rosin. Ant. Rom. III. 32.

(2) Virg. Æneid. IV.

(3) Varr. IV.

(4) Hom. Odyss. III.

veva la fune; onde violenza alcuna non soffrisse, compiacendosi gli Dei delle spontanee offerte (1). Chiudevano la pompa varie specie di sacerdoti, che compir dovevano le sacre cerimonie. E qui convien riflettere, che ne' tempi antichissimi le vittime non si sacrificavano dai ministri della religione, ma ciascuno la faceva da sacerdote. I Proci, a cagion d'esempio, nella casa di Ulisse si tolgono i mantelli, scannano le vittime, e compiscono i sacrifici (2).

Giunti all'altare, uno di essi, girando da destra a sinistra, l'aspergeva d'acqua lustrale, e di farina (3); quindi, accesa una fiaccola, o un ramo di alloro dal medesimo altare, purificava quelli che alla sant'opera assistevano (4).

L'Araldo allora ad alta voce diceva: chi sono quelli che compongono questa adunanza? il popolo rispondeva: molta gente, e buona. Facciam dunque le preghiere, ci replicava (5);-finite le quali, veniva intimato il silenzio (6). Avanzavasi intanto un sacerdote per esaminar la vittima a cui presentava da mangiare per vedcre, se pativa qualche occulta malattia. Tornava di nuovo ad aspergerla d'acqua, badando quali segni di sensibilità avesse dimostrati; quindi dalla testa alla coda il coltello le strisciava, onde scorgere, se tranquilla disponevasi al sacrificio. Ciò fatto, mettevale su la fronte una focaccia impastata col sale (7), come ancora della farina, affin di

(1) Virg. *Æn.* V.

(2) Hom. *Ibid.* XX.

(3) Schol. Aristoph. in Pace.

(4) Pott. II, 4.

(5) Aristoph. *ib.*

(6) Horat. *Carm.* III, 14.

(7) Serv. ad Virg. *Æn.* II. v. 113.

consecrarla agli Dei, la qual cosa esprimevano col vocabolo *immolare*; quindi le strappava qualche pelo dalla fronte, e lo gettava nel fuoco (1). Si rinnovavano allora le preghiere nel mentre che il sacerdote, prendendo l'orciuolo, e gustando prima egli stesso il vino, e facendolo di poi agli altri gustare, alcune gocce ne versava fra le sue corna (2). Metteva finalmente il maschio incenso, ed altri odori sopra dell'altare e nel turibolo, e l'uccisione ordinava della vittima.

Il *Cerico*, pronto esecutore de'suoi ordini, la colpiva, o la scannava con la testa al ciel rivolta, il sangue spargendo sopra gli altari, se il sacrificio agli Dei superiori si apparteneva; con la testa verso la terra, facendolo scorrere in una fossa, se immolavasi per quei dell'inferno; lo gettavano in fine nel farro unito al sale, o pure nel mare, se diretto era agli Dei delle acque (3). L'attenzione dei sacerdoti consisteva nello spiare, se la vittima declinava il colpo, o dava qualche muggito, o tirava de' calci, o se spirava con difficoltà, le quali cose erano riguardate come un cattivo augurio, esigendo il loro interesse che altra vittima fosse alla prima sostituita (4).

Veniva quindi portata sopra una tavola per essere scorticata, esaminandone altri ministri scrupolosamente le viscere (5), le quali, se ritrovavansi pure, eran messe in pezzi, ed offerte agli Dei sopra l'altare. Il fegato adunque, il cuore,

(1) Eurip. in *Elect.* v. 810.

(2) Ovid. *Met.* VIII. v. 585.

(3) Apol. *Argon.* IV. v. 1601.

(4) Pott. *ib.*

(5) Hom. *Iliad.* I.

e la milza (1) venivan bruciati, abbenché trovo in Omero, che diversamente si operava a suoi tempi, in cui dopo di aver separata dalla vittima una coscia intera, l'invi-
luppavano di grasso; vi mettevano quindi de' pezzi di tutti gli altri membri, e la bruciavano nell'altare. Le lingue parimente erano accette ai Numi, onde da Nestore furono loro offerte nel ricevere in sua casa Mentore e Telemaco (2). Dicevano che anticamente tutta la vittima si fosse consumata, il che praticavano talvolta nel sacrificio, che chiamavasi *olocauto*, come si è nell'altro capitolo accennato, il quale per l'ordinario si offeriva alla Madre degli Dei; ma questa usanza fu da Prometeo abolita, secondo l'opinione di alcuni scrittori, per supplire alle spese dei sacrifici, o piuttosto dai sacerdoti per provvedere ai loro bisogni.

Nel mentre che compivasi sì fatta cerimonia, quei che vi assistevano uniti ai sacri ministri, pregavano gli Dei, le mani tenendo sopra l'altare nel tempo stesso, che davasi principio al suono di vari strumenti (3). Si terminava la sacra funzione con una danza, che eseguivasi intorno all'altare, cantando i Peani, i quali erano alcuni inni, che le imprese contenevano, la clemenza, ed i beneficj, che gli Dei concedere solevano ai mortali (4). Rivolti perciò prima all'occidente cantavan la strofa; indi all'oriente l'antistrofa; e fermandosi poi innanzi all'altare, finivano il canto con l'epodo (5), adempiendo i Greci in tal guisa.

(1) Odyss. XIV.

(2) Ibid. III.

(3) Plat. Symp. II. quæst. 1.

(4) Horat. Sermon. od. 36.

(5) Pott. II. 4.

ad una delle più auguste cerimonie del loro culto religioso.

CAPITOLO XXXII.

Di alcuni sacrifici votivi , e degli espiatorj.

V'ERANO , come si è detto , de' sacrifici *votivi* più o meno solenni offerti dalla povera gente, o dagli uomini doviziosi, e talvolta in nome di una intera nazione per avere ottenuta qualche gran vittoria, o in tempo di una pubblica calamità. Eran questi ultimi per l'ordinario l'ecatombe, e la chiliombe, cento bovi svenandosi nella prima, mille nella seconda; abbenchè cento o mille bestie di specie diversa offerir vi si potessero, come ce lo attesta Esichio, e Capitolino (1). Alcune volte non contando che i soli piedi, venticinque, o cencinquanta soli animali venivan sacrificati.

Fin da tempi di Omero era conosciuta l'ecatombe, e molte pur se ne videro ne' tempi posteriori. Un solenne sacrificio di simil fatta perciò fu agli Dei offerto dall'ateniese Conone dopo la gran vittoria che riportò a Guido sopra i Lacedemoni (2); e cento vittime puranche sopra altrettanti altari immolarono le cento città del Polopneso afflitte dalla peste, onde lo sdegno placar degl'Immortali (3).

(1) In Balbin.

(2) Corn. Nep. in Conon.

(3) Id. ibid.

Un sì gran numero di buoi, come ognun vede, la perdevano per l'ordinario superando delle povere o civili persone, avvenne, che volendo egliuo, ma non potendo adempire alla spesa di sì gran sacrificio, pensarono d'imitar questa cerimonia, che molto accetta credean che fosse agli Dei, coll' offerire cento piccoli bovi di farina, o di cere, o cento di quelle torte, che dai Greci col nome di *Bos* venivano indicate. Di sì fatta natura credo che fosse stata l'ecatombe di Pittagora, allorchè fece un' importante scoperta in matematica (1), non potendo questa conciliarsi con la scarsezza de'suoi beni.

Un altro sacrificio votivo, e dei più solenni era quello, che chiamavano *Agrotère* celebrato eziandio in Atene in onor di Diana, nel quale si scannavan cento capre, l'origine traendo dalla guerra de' Persi; poichè avendo i Greci promesso di sacrificare a questa Dea tante capre per quanti Persiani avrebbe lasciati morti nel campo di battaglia; vedendo l'impossibilità di poterlo adempire, si pensò di supplirvi col sacrificare ogni anno cinquecento di tali animali (2).

Ma gli antichi, oltre i votivi sacrifici, avevano ancora gli *espiatori*, coi quali placar credevano lo sdegno degli Dei. Nacquero essi dal credere, che i Numi le azioni spiassero de' mortali, e che offesi pur si tenessero dai loro delitti; onde irati sentir facevano gli effetti della lor collera a tutti gli esseri della natura. Si figurarono adunque mostri e prodigi nel cielo e nella terra, de' quali si servirono alcuni uomini accorti per risvegliar negli animi

(1) Eucl. Geom. lib. I. pr. 47.

(2) Xenoph. Hist.

loro il timore; per cui cerimonie religiose, e sacrifici inventando, fecero creder, che placare in tal guisa si potesse l'ira degl' Immortali (1).

Molte colpe ebbero adunque gli uomini da espiare, onde facile conveniva, che fosse l'espiazione; quindi purificazioni, e sacrifici si videro non solamente per ogni minima colpa, ma eziandio per più indifferenti avvenimenti. Un incontro pertanto di certi animali, un sogno improvviso, una tempesta, ed altri simili accidenti alle cerimonie obbligavanli dell' espiazione (2), la quale o con l'acqua si faceva, o col fuoco, o col sangue. Purificavansi in fatti quei ch' erano afflitti da certi mali riguardati come segni della collera celeste (3); purificavansi le armate prima di andare a combattere (4); le città purificavansi, le strade, le case, (come Ulisse purificò la sua col fuoco, e col zolfo, di cui ancor si servivano per l'espiazioni) (5), e fin le campagne con riti particolari; ed Atene ogni anno anch' essa si purificava (6); che anzi, allorchè afflitta veniva da qualche grande ed improvvisa sciagura, di rivolgere cercava lo sdegno degli Dei sopra delle vittime di espiazione. Furon queste un tempo un uomo, ed una donna, che la repubblica solea maledire, e far gettare alle fiamme; ma resasi quindi più umana, si contentò, dopo di averli a pubbliche spese alimentati, di scacciarli, come si è detto, dalla Città (7).

(1) Hom. Iliad. IX. v. 495.

(2) Mem. de Litt. t. I. p. 41.

(3) Aristoph. in Vesp.

(4) Hom. ib.

(5) Hom. XXII.

(6) Laert. II.

(7) Schol. Arist. in Ran. v. 745.

Nelle piccole colpe nondimeno di aspergersi bastava con l'acqua lustrale, o di bagnarsi in un fiume, o nel mare, credendo che, lavando il corpo, le macchie ancor si togliessero dall'anima. Il sale egualmente, l'orzo, l'alloro, il fumo del zolfo, o il solo fuoco, pel quale passar facevano le impure persone, eran bastanti a purgar gli uomini da' leggieri mancamenti (1). V'eran de' casi, in cui non bisognava che il solo cambiar di vesti; ma ne' gravi delitti era indispensabile una espiatione più solenne.

I saggi dell' antichità fecero ogni sforzo per ispirar la virtù, e per non ridurre alla disperazione l'umana debolezza; quindi per espiare le proprie colpe cominciar si doveva dal confessarle; onde in tutt' i misteri di Egitto, di Grecia, e di Samotracia io ritrovo sì fatta cerimonia. Ognuno sa la risposta, che diede lo Spartano al Gerofanta, che obbligar lo voleva a questa azion religiosa (2). Potrei rammentare in questo luogo l'espiatione de' misteri Eleusini, nei quali le loro colpe cancellavan gl' iniziati col sacrificio d' una grvida porca, e con la confessione fatta al gran ministro innanzi al Demiurgo, con cui promettevasi, come si raccoglie da un frammento di un inno di Orfeo, di menare per l'avvenire una vita innocente, affin di occupar dopo morte i primi luoghi negli Elisi (3); ma dovendone diffusamente altrove favellare, non mi rimane, che a conchiudere questo capitolo con la più solenne dell'espiationi, ch' era quella degli omicidj.

(1) Procop.; Harpocr., et Theocr.

(2) Plut. Mem. Laced.

(3) Plat. Rep. II.

Ne' primi tempi, allorchè gli uomini combattevano per la propria difesa, tali cerimonie non conoscevano. Ognun credeva d'essere abbastanza purificato col lavarsi le mani in un ruscello, o in un fonte (1); Telemaco in fatti, dopo di aver egli stesso nettata la sala infetta dal sangue de' Proci, si lava le mani ed i piedi (2). Ma altri riti furono inventati ne' secoli posteriori. Quei capi di masnadieri conosciuti col nome di eroi, di principi, di re purificavansi anch'essi degli omicidj con alcune vicendevoli cerimonie. Copreo perciò, che Ifito aveva ucciso, fu da un suo amico purificato; lo fu parimente Apollodoro da Euristeo re di Micene; Adrasto per mezzo di Creso re di Lidia; e da altri principi Ercole e Tesco.

Non posso fare a meno di riferire in questo luogo l'espiazione di Giasone, che a tradimento aveva ucciso Absirto fratello di Medea. Si presenta egli insiem con la sua sposa nell'isola di Aca per essere purificati da Circe sovrana di quel luogo. Si avanzano ambedue con gli occhi bassi, umili, e dimessi senza proferir parola. Giasone prende la spada, con cui aveva ferito il suo cognato, ed in terra la conficca. Circe allora fa portare un porchetto, lo scanna, e del suo sangue ne bagna, e ne stropiccia le mani dei due colpevoli. Comincia quindi le libazioni in onor di Giove, gettando in un luogo vicino gli avanzi del sacrificio; brucia di poi sopra un altare una focaccia di farina con l'acqua impastata e col sale, e l'espiazione compisce con molte preghiere proprie a calmare la collera delle crudeli Eumenidi (3).

(1) Herod. Hist.

(2) Hom. Odyss. ib.

(3) Apoll. Argon. IV.

Il Taurobolio (che pur era un solenne sacrificio di espiazione (1), il quale si compiva col sangue di un bue, che veniva versato sopra del reo, nudo giacendo in una fossa, a traverso del fori di una tavola) l'origine trasse in Roma nei primj tempi dell' era cristiana, come credono la maggior parte degli antichi scrittori, abbenchè un' epoca più rimota altri gli attribuiscono.

CAPITOLO XXXIII.

Delle cerimonie praticate dopo il sacrificio.

IN Atene, ed in quasi tutti gli altri luoghi della Grecia la vittima dividevasi fra gli Dei, i magistrati, ed i sacerdoti. La porzion degli Dei era dalle fiamme consumata; quella destinata ai magistrati, come ai Pritani in Atene, ai quali toccava la decima parte, ed ai re in Isparta che ne avevan le primizie e la pelle, serviva pel loro nutrimento; la parte poi de' sacerdoti veniva impiegata in un solenne convito, che avevasi nel tempio, ove intervenivano anche coloro, in nome de' quali si era fatto il sacrificio. Talvolta questi ultimi in segno di buono augurio una porzione alle loro case eziandio ne portavano (2); che anzi raro non era il vedere appesa alla porta la testa della vittima di nastri ornata e di fiori (3). Sovente, per far cosa grata agli amici lontani, gli avanzi

(1) Vid. Prud. in s. poem.

(2) Ath. III.

(3) Theoph. Charact. XXI.

mandavano loro del sacrificio (1); ma ordinariamente eglino stessi venivano al tempio per far parte del sacro banchetto.

L'usanza dei conviti dopo i sacrifici fu antichissima; poichè credevasi che gli Dei il celeste soggiorno abbandonando, in terra scendessero a partecipare con loro dell'allegrezza (2). I sacri libri parlano sovente di quelli de' Moabiti (3), dei Cananei, e dei Siri (4); ed Omero (5) il sacrificio ci descrive fatto da Criso, e dagli altri Greci per placare lo sdegno di Apollo. Divenne negli ultimi tempi un affare di grande importanza talmente, che il vocabolo di banchettare fu preso per lo più per lo stesso sacrificio (6).

Eran essi preparati con magnificenza, e proprietà, talvolta con tavole d'argento, e con vasi preziosi (7); i cibi conditi con la maggior delicatezza, ed i vini più squisiti generalmente profusi, credendo con l'ebbrezza di rendersi viepiù propizi gli Dei.

Si celebravano per l'ordinario prima che il sol tramontasse, cos' alcuna e non risparmiando, onde lieti riuscissero; per cui alla fin della tavola, abbandonandosi alla più viva allegrezza, ad altro non pensavano, che a sollazzarsi. Finiti i giuochi, tornavano all' altare, e compivano il sacrificio con una libazione, la quale era stata sostituita all'offerta di più lingue, che anticamente eran soliti di bruciare in onor di Mercurio; poichè pla-

(1) Theocr. Idyl. 5. v. 139.

(2) Hom. Iliad. I. v. 425.

(3) Num. 22.

(4) Exod. 34.

(5) Iliad. ib.

(6) Virg. Æneid. I. v. 472.

(7) Cic. De Nat. Deor. III.

car credevano questo Dio dell' eloquenza dei poco decenti discorsi, che avean potuto aver luogo in mezzo al cibo, ed al calor del vino (1).

Ringraziati finalmente gli Dei per essersi degnati di partecipare seco loro di sì fatto sacrificio; davasi per mezzo di un banditore licenza al popolo di tornare a casa, la qual cosa era prontamente eseguita (2).

CAPITOLO XXXIV.

Dell' Epifania degli Dei, e delle varie specie di Divinazioni.

L' UOMO fu sempre avido d'indovinare i segreti della natura, specialmente allorchè li vide ricoperti di un denso velo; onde avvenne che la sua curiosità fu quasi sempre la sorgente de' suoi errori (3). Voleva egli dirigere i propri affari, e spiare gli avvenimenti? escogitò la maniera d'interrogare gli stessi Dei come consapevoli dell'avvenire.

Abbiam veduto nel capitolo ventesimo di questo libro, che gli antichi non dubitavano, che gl' Immortali avessero con gli uomini conversato, procurando ciò che poteva contribuire alla loro felicità. Gli esempi di tali apparizioni erano moltissimi, per cui i teologi di que' tempi rimoti spacciavano come indubitata l'*epifania* degli Dei, accom-

(1) Apoll. Argon. I., v. 516.

(2) Apul. Met. lib. ult.

(3) Hardion. Mem. de Litt. tom. III.

pagnata da quell' apparato che seppe inventare, la loro immaginazione.

Molti scrittori si sono occupati di un soggetto così importante della pagana credenza, come Salmasio, Grozio, Bochart, Bustorfio, e'l nostro Mazzocchi, ma sopra d'ogni altro Spanemio (1), il quale, con le autorità della più parte degli antichi autori, asserisce, che la discesa della Divinità riusciva sempre salutare agli uomini, apportando sanità al corpo, virtù all'anima, e purità alla mente; onde con dimostrazioni di amore e di allegrezza fu in ogni tempo ricevuta dai mortali, i quali stabiliron delle feste o per impetrare, o per celebrare l' *Epifania* degli Dei.

Altri (2) al contrario, dietro l' autorità di moltissimi scrittori, specialmente de' poeti hanno affermato, che all'apparir degli Dei gli uomini non solo, ma gli animali eziandio, e fin le cose insensate dovevano esser colpite da un sacro timore, tremando o sudando, fuggendo o divenendo di ghiaccio.

Afin di comprendere la teoria di una materia che tanto interessava la pagana teologia, farò brevemente alcune osservazioni. La parola *Epifane* de' Greci corrisponde al vocabolo latino *praesens*, il quale significa apparente e visibile; onde tal manifestazione de' Numi esser doveva graziosa ed utile; per cui ne venne quella frase *numen praesentissimum* per dinotare il Dio beneficentissimo.

Furon parimente detti gli stessi Dei *epidemi*, o sia abitanti con noi; *paredri*, cioè assistenti; *catebati*, o discen-

(1) De Praest. et Us. Numis. ant. Sect. VII.

(2) Arc. Epif. degli Dei ap. gli Ant.

denti, indicando con sì fatti attributi la loro benevolenza. Quindi l'Ebone de' Napoletani ebbe il nome di *epifanestato*, e *Teon epifanestaton* fu chiamato Costantino da un anonimo oratore, che val quanto dire, presentissimo o favorevolissimo (1). Gli Dei *Epifani* perciò comparivano, giusta la loro credenza, in sonno ai malati, e davano loro de' rimedj (2). In fatti il comparir d'Iside era il segno di salute d'un infermo presso gli Egizi (3); gli Dei di Samotraccia eran divenuti famosi pei soccorsi che prestavano ne' gravi pericoli ai mortali; e l'Epifania di Efestione, poichè gli Eroi godevano eziandio di tal potere, fu per Alessandro malato la causa di sua guarigione (4). La presenza dunque degli Dei era agli uomini favorevole, per cui si annunziava con lo splendore, e con l'odore di ambrosia (5); ed allorchè apparivano alle donne da loro favorite, senza dolor partorivano, come accadde a Latona, a Semele, ed a Berenice (6).

Ma l'*Epifania* degli Dei non aveva sempre l'aspetto amichevole e giocondo, come si è di sopra accennato; sovente era fiero ed orribile per la gente che odiavano; onde il timore, il dibattimento, e'l freddo sudor per le membra provavasi alla loro apparizione, egualmente che il pallore, lo strepito de' denti (7), e talvolta finanche la cecità: quindi pretendevano che nelle cose inanimate si osservassero

(1) Martor. delle ant. Colon.

(2) Salmas. Exercit. Sol.

(3) Diod. Sic. I. p. 221.

(4) Lucian. Non temere cred. calum.

(5) Virg. Aeneid. I. v. 406.

(6) Theocrit. Idyl. XVII.

(7) Cic. in Tusc. IV, 8.

imedesimi fenomeni che si vedevano ne'viventi; i monti pertanto e la terra s'incurvavano, sentivano sul dorso un peso assai grave, e muggiavano; i mari si scostavano, fuggivano, o rimanevan di ghiaccio; tutta la natura in somma risentiva la presenza de' Numi.

L'alloro e l'antro di Apolline agitavansi alla sua venuta (1); tremavano i colli e la selva all'apparir di Diana (2); all'arrivo d'Esculapio il tempio e gli altari si scuotevano (3); e le acque si scostavano, libero lasciando il passo a Nettuno, che imperioso passeggiava col suo carro pel mare (4). Gli artisti antichi furon soliti perciò, come è d'opinione un dotto moderno antiquario (5), di effigiare ne' monumenti figurati nel recinto de' sacri tempi, e dinanzi alle are de' ventagli per alludere al costume delle persone devote, le quali si coprivano il volto a cagion del timore e della riverenza nelle apparizioni degli Dei.

Da ciò che ho detto finora facilmente si comprende esservi state due specie di *Epifanie*, la salutare e piacevole, e la terribile e dannosa. Questa verità vien comprovata dalla presenza del vero Dio ricordata in più luoghi delle sacre carte, ma specialmente nel cantico d'Abacuc (6), ove si legge « Ai fremiti di guerra trema sotto i tuoi piedi la terra, e stupefatte rimangon le genti. Ma

(1) Callim. Hymn. Apoll.

(2) Stat. Thebaid.

(3) Ovid. Met. XV. v. 678.

(4) Hom. Iliad. XIII.

(5) Vers. 12-15.

(6) Passer. Spieg. delle Dipint. dei vasi etruschi.

se esci pel bene del tuo popolo, egli non teme, e la salvezza aspetta dal suo liberatore ».

Non solamente gli Dei, che apparivano pel vantaggio o spavento dei mortali, predicevano l'avvenire, gli eroi, i demoni, e le anime de' trapassati eziandio erano l'oggetto della divinazione degli antichi, venendo accompagnati dal loro particolar corteggio. Alla venuta dell'ombra di Achille « Scossa la terra fremente manda fuori un cupo muggito. Si agitano le selve, e fan sentire un rauco suono. Il sacro bosco tuona con gran fracasso, ed i sassi distaccati dai gioghi del monte Ida in giù precipitano. Non trema solo la terra, il mare ancora risente la presenza di Achille. »

È curioso quel che ci ha lasciato scritto Giamblico (1) a questo proposito, il quale ammette una gerarchia di Dei, d'Arcangeli, d'Angeli, di Demoni, di Eroi, e d'anime d'uomini volgari tutti *epifani*, *paredri*, *presenti*, ed *aderenti* coi fenomeni che producevano negli uomini le loro apparizioni; egli però scriveva ne' primi secoli dello stabilimento del cristianesimo.

L'uomo adunque cercò il futuro ove credeva di poterlo rinvenire; ma essendo stati gli astri le prime loro Divinità, è facile il comprendere, che ad essi da principio rivolto avessero lo sguardo. L'*Astrologia* pertanto considerarsi deve come la prima specie di Divinazione, la quale altro non era che la predizione, o la presunzione delle cose future, che si stimano fortuite, come la definiscono i più savj dell'antichità (2). Credettero adunque che l'influenza dei corpi celesti sopra la terra fosse

(1) M. Hardion. Mem. de Lit. tom. III.

(2) Cic. de Div. II, et Plat. in Phœd.

si grande, che il più delle volte il destino decidesse dei mortali: misero perciò ogni loro studio nello spiare tutt'i fenomeni del cielo; ed allora le comete, gli eclissi, le nubi, i venti, il tuono riguardati furono come tanti presagi degli umani avvenimenti (1).

Sorsero intanto degli uomini accorti, i quali approfittandosi dell'altrui debolezza, la maniera insegnarono d'interpretarli, cerimonie prescrivendo, e sacrifici, allorchè minacciata veniva loro qualche disavventura. Si fatti impostori il nome presero d'*inspirati*, facendosi credere come partecipi del voler degli Dei, ed eglino soli atti a riconciliare il cielo con la terra (2).

Furono adunque con rispetto ascoltati; poichè tutto ascolta l'uomo sorpreso dal timore, e furon creduti. Col crescere la voglia di saper l'avvenire, crebbe eziandio la necessità d'interrogarli, e per conseguenza i mezzi onde ricevere delle risposte; per cui vennero attentamente riguardati tutti gli oggetti della natura, pei quali credevano, che gli Dei manifestassero la loro volontà. Si apriron perciò le vittime, e si consultarono le loro viscere; s'interrogarono i sogni; e per dirla in breve, si fece attenzione ad ogni abbenchè piccolo fenomeno, che poteva attirare la loro attenzione. Quindi una parola scappata a caso, un susurro negli orecchi, un moto involontario furon presi per altrettanti avvertimenti degli Dei.

Si vide, a cagion d'esempio, nel Parnaso una esalazione, che la testa aveva turbava di que'che vi si erano avvicinati? s'immaginò subito una Deità, che comunicar si vo-

(1) Cond. tom. V.

(2) Hard. ibid.

terra ai mortali, e fu stabilito un oracolo (1). Una donna si ritirò nella selva di Dodona, e promise de' sicuri presagii: una Deità fu creduta, che parlava agli uomini, e si formò un altro oracolo. Concorse allora in siffatti luoghi da ogni parte la gente curiosa; vi si fecero delle riunioni e de' conviti; vi si celebrarono delle feste, e dei giuochi, i quali vennero in seguito riguardati, come una parte delle cerimonie religiose.

Nella riunione di tante persone di paesi diversi raccontavansi, come è naturale, l'un l'altro i fatti de' loro Eroi, ornandoli di avvenimenti maravigliosi, e di favole, per cui si prestò fede a questi racconti; poichè l'uomo ignorante crede facilmente le più assurde stranezze. I costumi però cominciarono a raddolcirsi (2); e siccome vi venivan de' poeti, che la gente attiravano con la dolcezza de' loro versi, così l'amore pel maraviglioso crebbe in maniera, che vollero in seguito sentir raccontare eziandio le famose imprese de' loro concittadini.

Dimenticando allora quella barbarie, che prende piacere degli spettacoli, solamente, che mettono in opera la forza, e la destrezza del corpo, si trovarono a poco a poco nel caso di gustare le produzioni dello spirito. Quindi introdussero la poesia rappresentativa, la quale rozza da principio, prese di poi un nobile andamento, e pomposa apparve sul teatro il quale si trovò ben presto ripieno di spettatori, che tanto interesse mostravano per questa specie di produzioni, per quanto ne avevan mostrato nel veder gli atleti la vittoria disputarsi nello stadio.

(1) Van-dale Tract. Orac.

(2) Cond. ib. l. v.

Per dare adunque un qualche ordine a questa scienza delle cose future , come la chiama Cicerone (1) , comincerò prima dalle varie specie di Divinazione , ed indi verrò a trattar delle feste , e degli spettacoli , che ne formavano una parte non indifferente. Ma affin di procedere con metodo , la dividerò in *naturale* , ed *artificiale* , la prima delle quali tratterà della ispirazione di qualche Nume senz' opera dell' uomo ; la seconda di quelle , che acquistar non si potevano senza una lunga esperienza di coloro che n' erano i ministri. Gli oracoli perciò alla prima si appartenevano; i presagi che dai sogni si ricavano, dalle sorti, dai sacrifici, dagli uccelli, e da altri segni interni ed esterni dell' uomo alla seconda specie. Finalmente converrà che qualche cosa pur si dica della *Magia* , e della *Goezia* , che in grande estimazione furono presso le antiche nazioni. Ed affinchè evitar si possano gli errori in cui suol cadere la maggior parte degli uomini, allorchè voglion giudicare degli oggetti che si appartengono alla materia che intraprendo a trattare , conchiuderò questo capitolo con le seguenti riflessioni.

Il ripetere con Aristotile le cause della Divinazione dalla malinconia di alcuni uomini, o con Giamblico (2) dalle cause superiori della natura , o con Porfirio (3) dagli Dei , dai demoni , o dall'anima divisa dal corpo , mi sembra poco soddisfacente per chi vuol servirsi di sua ragione. L' attribuire al contrario ogni specie di Divinazione alla furberia de' sacerdoti , come han creduto moltissimi anti-

(1) De Divinat. I.

(2) De Myst. Egypt.

(3) De Abst. lib. II.

chi e moderni scrittori, che val quanto dire, il vedere in queste cose ingannatori solamente ed ingannati, è un errore ch' è nato dalla poca conoscenza dell' umana natura. Io piuttosto son d' opinione, che il desiderio, e la credulità che non fan gli uomini ragionare (1), e che sono le due più fatali malattie del genere umano, e l' ignoranza delle cause dei grandi fenomeni che si vedono nell' universo, sieno state le prime sorgenti della Divinazione; che l' educazione tanto dei ministri che dei consultori ne abbia in seguito accreditati gli errori; e che l' impostura finalmente, profittando dell' una e dell' altra, abbia involto gli antichi nella più vergognosa superstizione.

Quindi è facile il comprendere che tutt' i preparamenti, le cerimonie, e le rappresentazioni a tale oggetto adoperate serviron da principio ad ispirare a coloro che si presentavano per conoscere l' avvenire, l' amore e'l timore degli Dei; le quali cose divennero in seguito come altrettanti mezzi, onde acquistar ricchezze, e corrompere la virtù. Ma siccome la prevenzione, il fanatismo, e la frode svaniscono in faccia alla verità, che segue sempre la coltura della ragione; così il comune degli uomini piuttosto che i savi dell' antichità furono infetti da questo contagio, il quale interamente si estinse allorchè luminosa apparve la nostra augusta Religione.

(1) Hardion ib.

CAPITOLO XXXV.

Degli Oracoli in generale, e di alcuni di essi in particolare.

LA più celebre delle divinazioni era al certo quella degli Oracoli; poichè credevan gli antichi, che gli Dei con essi immediatamente agli uomini comunicassero le loro risposte, il velo squarciando dell'avvenire. La maniera ond'eran soliti di manifestarli, le grandi spese, che far dovevano quei che desideravan di consultarli, il misterioso apparato che praticavasi in tali cerimonie, l'equivoche risposte, il sacro terrore, e mille altre circostanze, che l'accompagnavano per turbar le menti di coloro, che avevan la curiosità di spingere i loro sguardi nel futuro, accreditaron talmente gli Oracoli, che affar non v'ebbe d'importanza, senza prima aver interrogato il volere di qualche Nume in questi luoghi da lor prediletti (1).

Non credasi però che il volgo solamente alla superstizion rendesse siffatti tributi; si videro sovente dei principi più illustri, e delle repubbliche più famose a Delfo spedire, o a Dodona ricchi doni per ottenere una favorevole risposta intorno all'esito di una guerra per lo più ingiusta, e pericolosa (2). Vi furon beuanche de' legislatori, i quali accreditar volendo i loro stabilimenti, altra maniera non trovarono per esser creduti, che il fingere di tenere un

(1) Strab. XVI.

(2) Herod. I.

intimo commercio con qualche Divinità. Minosse pertanto spacciò di aver da Giove ricevuto le sue leggi (1); e l' famoso Licurgo da Apolline quelle, che aveva ordinate per Lacedemone.

Gli Oracoli ben presto moltiplicaronsi in Grecia per interesse e per superstizione: bastava averne uno per farne nascer degli altri; poichè non essendo permesso d' interrogarli, se non a coloro che far potevano sontuosi sacrifici, e ricchi doni (2); avveniva che non solo i ministri addetti al servizio del Dio, ma l'intera popolazione diveniva doviziosa in ragione del credito che godeva l'Oracolo, e per conseguenza del concorso di que' che lo consultavano.

Questa considerazione immaginar fece ad un moderno erudito scrittore, (3) che gli Oracoli non eran che l' effetto della sacerdotale impostura, volendosi con la stima del popolo gran potere procurarsi, ed abbondanti ricchezze. Niuno potrà certamente negare che molti di essi furon parto delle furberie de' preti; ma bisogna convenire che alcuni altri da altre cagioni traesser l' origine, come nell' altro capitolo si è detto. Vi fu puranche qualcuno che ricorse all' opera de' Demoni per ispiegare delle predizioni, che si credettero avverate.

In molte maniere, secondo la comun credenza, manifestavano gli Dei il loro volere. Lo facevano alcuni a viva voce con risposte date sempre in versi greci; poichè non troppo amavano il linguaggio del Lazio; altri per mezzo de' sogni, e delle sorti, che dagl' interpreti erano

(1) Strab. ib.

(2) Pott. II. 7.

(3) Van-dale de Orac.

spiegati (1); e molti finalmente con altri segni, come in ciascuno di essi particolarmente andrò ricordando.

Gli Oracoli più celebri della Grecia furon quelli di *Delfo*, di *Dodona*, e quello di *Trofonio*; dei quali favellerò separatamente; ma siccome ve n' ebbero degli altri che vennero con egual fede consultati, le cui risposte furono parimente tenute come infallibili verità; così di questi ancora farò parola.

Porfirio, e Giamblico ne rammentarono tre fra i più accreditati, uno presso i Colofoni nella Jonia, ove trovavasi un'acqua la quale produceva la virtù profetica in chi la becca; un altro presso i Branchidi nella medesima provincia, in cui non avevasi altro a fare per divenire ispirato, che esporsi ai vapori d'una fontana, che ivi sorgeva; il terzo in Delfo.

Pausania molti anch' egli ne ricorda, ma quelli di Apollo, e di Vesta presso i Corinti erano i più famosi, nel primo de' quali una vergine rendeva le sue risposte solamente in tempo di notte; nel secondo il Nume, di natura più ritroso, non rispondeva se non dopo molte formalità. Conveniva da principio, che propizia talun si rendesse la Dea con l'incenso, e con le lampadi accese, ma più d'ogni altra cosa col danaro, che depositava sopra il suo altare; e quindi interrogarla secondo l'ordinaria maniera. Ciò fatto, metter doveva l'orocchio alla bocca della sua statua, e di poi otturarla con la mano, ed uscir del tempio. La prima voce che sentiva, era riguardata qual profetica risposta.

Fra quella gente medesima un altro Oracolo pur si ritrovava, ove Ercole indicava l'avvenire con le diverse

(1) Paus. Corinth., Phoc., et Achaic.

parole combinate insieme dal gettar che facevansi alcuni dadi, in cui erano scritti vari caratteri (1). Esculapio in Epidauro dava nel sonno i rimedj delle malattie, il quale, passando in Italia, accordò ai Romani eziandio un tal favore. Giunone nella Laconia spacciava i suoi, mostrando un felice augurio nella focaccia, che galleggiava in uno stagno (2); e finalmente le Muse anch' esse nell' antro Stragidio del Citerone ispiravan coloro, che vi si recavano per consultarla.

Tutti questi Oracoli, chi più chi meno, godevano la lor riputazione; altri puranche ve n' erano, che molta gente attiravano per la singolarità, con la quale si degnavano di mostrare ai mortali l'occulto avvenire.

Fra Tebe e Calcide, per rammentarne alcun altro, trovavasi un tempio magnifico innalzato da Anfiarao, il quale, la sua propria morte predisse nella guerra di Tebe (3), ov' egli spacciava i suoi Oracoli. Chi dunque andava a consultarlo, bisognava che prima avesse fatto un sacrificio, indi si fosse per tre giorni dal cibo e dal vino astenuto, e finalmente coricato sopra una pelle di montone di fresco ucciso, e così aspettare del Dio le risposte, che degnavasi di rivelarle per mezzo dei sogni (4). Non men rinomato era il vicin fonte, l'acqua del quale non poteva senza un sacrilegio adoperarsi in profane lavande; poichè raccontavasi che in questo luogo era Anfiarao al ciel salito. Que' che la guarigione ottener vole-

(1) Id. ib.

(2) Id. In Lacon.

(3) Id. in Attic.

(4) Philostr. Vit. Apoll. II.

vano delle lor malattie, altro non avevano a fare che gettar nel fonte una moneta d'oro, o d'argento (1).

In una città dell'Acaja poco lontana dal tempio di Cenera a consultar venivano l'Oracolo della Dea coloro, che, afflitti da qualche malore, desideravano finalmente di sapere l'incerto avvenire. Sospendevano a tal uopo uno specchio ad una corda, facendolo calare fino alla superficie dell'acqua. Compiti i dovuti sacrifici, e le preghiere necessarie, guardavano con attenzione quali figure in esso apparivano, per indovinare la vita e la morte del malato (2).

Per mezzo dei sogni eran mostrati eziandio i rimedi agl' infermi, che sdrajati dormivano vicino all'altare di quegli Dei, che la cura avevano della vita dei mortali, cioè delle muse *Arctalidi* in Trezene, di Bacco in Anfideia (3), e di molte altre Deità in altri luoghi della Grecia.

Terminerò questo capitolo col famoso capo di *Orfeo Lesbio* tante volte consultato dai re di Persia. Aveva questo Eroe divinizzato la sola testa; poichè recisa e gettata nel mare dalle Baccanti di Tracia, fu dalle onde in Lesbo trasportata. Rendea cgli le sue risposte in un antro, ove predisse a Ciro la specie di morte, a cui andava incontro, con quelle parole « le mie disgrazie, o Ciro, sono per divenir le tue ». Come in fatti avvenne, secondo alcuni scrittori (4), nella guerra ch' ebbe

(1) Paus. in Att., et Herod. I.

(2) Paus. in Achaic.

(3) Strab. IX.

(4) Coel. Rhod. XV., 19.

quell'Eroe con gli Sciti Messageti comandati dalla loro regina Tomiri, abbenchè Senofonte diversamente ne favelli.

CAPITOLO XXXVI.

Oracolo di Delfo.

PER procedere con ordine in questa materia parlerò nel presente capitolo della Città di Delfo, del suo tempio, dell'origine di quest'Oracolo, e de' suoi ministri; nell'altro della maniera di consultarlo, delle sue ricchezze, e dei saccheggi sofferti in diversi tempi:

Eravi nella Foecide una catena di montagne, nella quale trovavasi la città, il tempio, e l'Oracolo di Delfo. Credevano, che questo luogo il centro fosse della terra; poichè fu comune opinione, che le due aquile, o i due cigni spediti da Giove l'un verso l'oriente, e l'altro verso occidente (1), quivi si fossero incontrati. « O Divo Apollo, esclama Cicerone (2), che risiedi nell'umbilico della terra, donde uscì fuori per la prima volta una fiera voce e superstiziosa; de' tuoi oracoli riempi Crisippo un intero volume parte falsi, parte dal caso verificati, parte dubbi ed oscuri. » Delfo dovette il suo nascimento, la sua grandezza, come la sua riputazione, e 'l suo splendore al suo Oracolo, riguardato come il centro della greca religione, e 'l favorito soggiorno degli Dei (3); per cui, ab-

(1) Strab. ibid.

(2) Lib. II. de Divinat.

(3) Ælian. II.

benchè chiusa fra dirupi, considerar si poteva come l'arbitra della sorte dei re, e del riposo delle nazioni (1). Quindi vi si vedeva da per ogni parte accorrer gente senza numero o per saper l'avvenire, o per istabilirvi il loro soggiorno.

L'antro, donde uscivano le profetiche esalazioni, era situato nel mezzo del Parnaso verso il mezzogiorno (2). Al di sopra di esso, ma non molto lontano, trovavasi un borgo chiamato *Ligorio*. In questo luogo ci fa sapere Strabone esservi stata una volta la città di Delfo, che forse si sommerse nel diluvio di Deucalione, come racconta Pausania. Rifabbricata più vicino al santuario dell'Oracolo, divenne ben presto una città di 16 stadi di circuito (3), che riconosceva la sua sicurezza dai dirupi di quel monte, che la circondavano (4); ma molto più dal rispetto, che avevano i popoli per un paese prescelto da quel Dio per sua abitazione.

Tre parti potevano in essa considerarsi, situate tutte in forma di anfitatro sul pendio della montagna; l'alta, quella di mezzo, e la bassa Città. Il suo territorio sebbene irrigato dal Plisto, era nondimeno sterile ed ingrato; ma l'Oracolo agli abitatori con abbondanza tale il mantenimento somministrava, che nulla avevano da invidiare al secolo di Saturno; poichè tutti quelli, che stavano occupati al servizio del tempio, vivevano fra le dovizie, ed in una imperturbabile tranquillità.

Il primo tempio del Dio fu costruito coi rami di alloro

(1) Hardion. Mem. de Litt. tom. I, et VI.

(2) Strab. ib.

(3) Id. ib.

(4) Paus. in Phoc.

venuti dalla valle di Tempe ; un altro ne fabbricarono , secondo la lor favolosa tradizione , le api con la cera , e con le piume di vari uccelli (1). A questo succedette un tempio di bronzo, opera maravigliosa di Vulcano, che fu inabissato da un tremuoto, e consumato dal fuoco (2).

Il quarto fu di pictra eretto dagli architetti Trofonio ed Acamede, il quale rimase bruciato nel primo anno della 50.^a olimpiade, dopo di aver esistito per lo spazio di 700 anni. Il quinto finalmente venne innalzato dagli Anfizioni con la direzione dell'architetto Spindaro di Corinto, che si obbligò di terminarlo per la somma di 300 talenti, la quarta parte de' quali fu pagata da quei di Delfo. Amasi re di Egitto molto vi contribuì; venti mine furono offerte dai Greci, che in quel paese dimoravano; ma gli Alcmeoni, potente famiglia di Atene, molti ornamenti vi aggiunsero a proprie spese, oltre la facciata, che fecero costruire di marmo di Paro (3). Quindi cara ella divenne ad Apollo di manica, che la Pizia, allorchè i Pisitratidi tenevano in Atene la somma dell'impero, ordinò sempre agli Spartani che il Dio consultavano, di liberarla da sì fatta tirannia, affinchè fosse questa famiglia ristabilita ne' patrij Lari.

Quest'ultimo edificio era fabbricato di bellissime pietre, da grandiose colonne sostenuto, ne' capitelli delle quali si vedevan sospesi molte armi dorate, e molti scudi tolti dagli Ateniesi ai Persi nelle pianure di Maratona (4). Il

(1) Paus. ib.

(2) Id. ib.

(3) Herod. V.

(4) Æch. in Ctesiph.

simulacro di Apollo era d'oro, tenendo nella destra le tre Grazie, l'arco e gli strali nella sinistra mano. Gli scrittori occupati solamente nel numerare le immense ricchezze, che conteneva, una particolar descrizione ne trascurarono; ma la sua grandezza esser non doveva delle più ordinarie.

L'origine di questo oracolo è incerta, abbenchè non possa negarsi la sua grande antichità (1). Diodoro ci racconta, che alcune capre che pascolavano nel Parnaso, avvicinate al luogo donde uscivano alcune maligne esalazioni, furono agitate da un improvviso convulsivo movimento, cominciando in istrana guisa a saltellare. Sorpreso il pastor Coreta da tale accidente, vi si accostò ancor egli, ed immantinente si sentì scuotere il corpo, e la sua mente turbarsi. Si sparse subito ne' vicini luoghi sì fatta notizia, e gli abitatori che in folla vi accorsero, risentirono egualmente i malefici effetti. Qual Dio, dissero allora, è mai venuto a nascondersi nel fondo di questo abisso? Sarebbe mai la Terra che manda de' profetici vapori (2)? Ascoltiamo dunque la sua voce.

Cominciò in tal guisa ad attirarvi della gente; ma a poco a poco si sarebbe dimenticato, se i sacerdoti non ne avessero risvegliata la curiosità. Questo Oracolo portò da primo il nome della Terra, indi quel di Nettuno, fu occupato di poi da Temi, e finalmente da Apollo, che vi uccise il serpente Pitone (3).

Da quel tempo in poi, oltre di aver riacquistata l'antica

(1) Diod. Sic. XVI. p. 427.

(2) Paus., Strab., et Plutarch.

(3) Eurip. Iphig.

reputazione, tanta influenza cominciò ad avere su i pubblici affari di Grecia, e di tutti gli altri stati allor conosciuti, che dirsi poteva, che il mondo era da questo Oracolo governato.

È facile il comprendere che molti ministri abbisognavano pel servizio del tempio; vi si vedevan perciò cinque sacerdoti, che il nome avevan di *Santi*, tutti di una famiglia che pretendeva discendere da Deucalione (1); molti Profeti, che raccoglievan le risposte della Pizia, e che l'interpretavano (2), per quindi consegnarle ad altri ministri incaricati a metterle in versi (3); un intero collegio d'Indovini, moltissimi Sacrificatori, il Custode del sacro tesoro, le Sacerdotesse incaricate a mantener sempre acceso il sacro fuoco (4), ma che entrar non potevano nel santuario; gli Auguri, gli Aruspici, e finalmente una moltitudine infinita di subalterni ministri. Ma quei che meritavano maggiore attenzione erano, un giovane incaricato ad invigilare alla proprietà del luogo (5), e la *Pizia* immediata ministra del Nume.

Cresciuto il primo nel tempio, viveva nella più rigorosa continenza; consistendo le sue occupazioni nel formar le ghirlande coi rami tolti dal sacro bosco, che attaccar doveva alle mura, agli altari, ed al tripode ove la Pizia sedeva. Doveva parimente attingere dal fonte Castalio l'acqua per empirne i sacri vasi, ed allontanar con l'arco gli uccelli, affinchè non si posassero sopra

(1) Plut. de Orac. Delf.

(2) Van-dale de Orac.

(3) Strab. ibid.

(4) Plut. in Num.

(5) Eurip. in Jon.

le statue , o sopra il tetto di quell' edificio (1) ; eccettuata la sola colomba , che vi poteva con tutta sicurezza abitare.

Per mezzo delle donne Apollo annunziava il suo volere , le quali eran *Pizie* appellate. Una sola fu bastante ne' tempi antichi , per esercitarne le funzioni , ch' esser doveva vergine , giovane , sana di corpo , di legittimi parenti , povera , ignorante , ed educata con quella semplicità , che Senofonte desiderava in una sposa , la quale non doveva aver nulla veduto , nulla sentito (2). Si ricercava egualmente che fosse di un melanconico temperamento , come più atto al profetico furore. Ma essendo ella stata una volta a dispetto di Apollo rapita dal Tessalo *Echecrate* ; si pensò di sostituire alla prima una donna , che oltrepassasse i 50 anni , ma che avesse se non l'età , l'apparenza almeno di gioventù. Quindi fu vestita con gli abiti usati dalle vergini (3). Veniva per altro astretta a tutt'i riguardi dovuti al viver casto , e ad un'austerissima temperanza , non essendole nemmeno permesso di ungersi d'unguento , nè di servirsi di ricche vestimenta (4).

Accreditato così l'Oracolo , vi fu stabilita un'altra *Pizia* , o per salire alternativamente sul tripode , o per avere il suo luogo in caso di morte. Queste Sacerdotesse passar dovevano i loro giorni nel tempio , non essendo loro permesso di uscirne giammai (5). Della lunga serie di Profe-

(1) Id. ibid.

(2) Plut. de Orac. defect.

(3) Diod. XVI.

(4) Plut. de Pyth. Orac.

(5) Eurip. ibid

tesse che furono al servizio di questo tempio, la prima si chiamò *Dafne*, ch'era una ninfa del Parnaso (1); ma la più celebre fu *Fenomoe*, che pronunciò per la prima volta gli oracoli in versi esametri (2).

CAPITOLO XXXVII.

Della maniera di consultar l'Oracolo. Sue ricchezze, e saccheggi sofferti in diversi tempi.

QUEI che venivano a consultar l'Oracolo, ricchi doni recar dovevano ad Apollo, ed un gran numero di vittime sacrificare, le quali giungevano talvolta all'ecatombe; poichè non cessavano di scannarne fino a che non avevano dimostrato segni non dubbi d'essere accette al quel Dio (3); onde permesso non era che ai soli ricchi di andare a Delfo; ed in fine assoggettarsi a molte e lunghe cerimonie, prescritte dal loro rituale. Allora comparir potevano alla presenza del Nume, ed interrogarlo.

Non sempre però ei rispondeva; e quando sì gran favore cominciava ad accordare ai mortali, lo manifestava con alcuni straordinari fenomeni. » E che, dice Luciano (4), può egli risponder sempre a chi l'interroga? non bisogna che passi continuamente da uno in altro Oracolo? oggi a Delfo, domani a Colofone, un altro giorno a Claro ». Grand'era parimente la sua delicatezza; poichè trovava

(1) Paus. in Phoc.

(2) Id. ibid.

(3) Plut. de Orac. Def.

(4) In bis accusat.

tempre qualche difetto nei primi sacrifici , cui bisognava sovente, come si è detto di sopra, ricominciare. A poco a poco meno difficile si rendeva alle replicate offerte, e finalmente, dopo lungo tempo, che talvolta giunse ad un anno intero di continui sacrifici, una grazia così grande ei concedeva.

Ne' primi tempi degnavasi d'ispirar la Pizia appena una sola volta l'anno al cominciar della primavera; quindi una sola volta ogni mese (1) in un tempo determinato; poichè il Dio aveva i suoi giorni *nefasti*, onde era vietato d'interrogarlo (2). Gli altri giorni del mese si passavano in lunghi preparamenti, di cui le purificazioni d'acqua lustrale, ed i sacrifici formavan la parte principale, senza i quali Apollo era sordo, e muta la Pizia (3).

Nei giorni *nefasti* adunque avvicinarsi ella non poteva alla grotta, senza incorrere nella pena di morte; ma sapeva trarsi d'impaccio in qualche pericolosa circostanza. Mio figlio, tu sei invincibile, disse un giorno ad Alessandro che afferratola per un braccio, la forzava a salir sul Tripode; e l'Oracolo non dispiaque a quel principe (4). « Tu puoi fare tutto ciò che ti piace » rispose un'altra volta a Filomelo in tempo della guerra sacra, che minacciava di costringerla con la forza a profetizzare; e questa risposta produsse il saccheggio del tempio (5).

Scosso adunque il sacro alloro, quei che impazienti desideravano di coposcer l'avvenire, coronati di lauro, ed in man tenendone un ramo di nastri ornato di bianca la-

(1) Eurip. Ion.

(2) Plut. in Orac. Phion.

(3) Luc., et Plutarch. tom. II. Quaest.

(4) Plut. in Vit. Alex.

(5) Diod. XVI.

ha , erano introdotti in una cappella , in cui aspettar dovevano il momento di entrar nella profonda caverna, ove il Dio disvelava il futuro. La Pizia , che vi si era col digiuno di tre giorni preparata, e poco prima bagnata nell'acqua del Castalio , di cui bevuta ancor ne aveva qualche sorso (1), (poichè godeva la qualità d'inspirare l'entusiastica virtù) per via mangiando il sacro alloro (2), e da Profeti , e dagli altri ministri accompagnata , tutta tremante al santuario si avvicinava.

Era questa una caverna , in mezzo alla quale vedevasi un'apertura , che insensibilmente declinando (3), finiva nel luogo ove era situato il Tripode cinto di rami di alloro. Consisteva questo , secondo la generale opinione , in una macchina con tre piedi , che alzavasi , o abbassavasi al bisogno , sopra di cui seder doveva la Pizia. Non mancarono però degli scrittori , che pretesero che o un'urna fosse , o una pentola di metallo piena di una certa polvere , donde svolger si doveva l'esalazione produttrice del sacro entusiasmo (4). V'ebbero eziandio taluni che una tavola lo credettero , una pietra rotonda , o quel tripode d'oro , che fu trovato dai pescatori di Mileto , in tempo dei sette savi della Grecia (5).

Che che ne sia di sì strane cose , quel che si sa di certo si è , che la Pizia sedeva sopra del tripode in una maniera poco decente , come ci viene assicurato da Origene , immergendosi in quell'aria fatidica , la quale , come è facile a comprendersi dietro le moderne teorie dei

(1) Eurip. Jon.

(2) Luc. in bis accus.

(3) Lucan. Phars. lib. V. vers. 159.

(4) Schol. Aristoph. in Plut.

(5) Id. ibid.

gas, elevarsi molto non doveva al di sopra della superficie della terra. Le sue viscere allora eran penetrate dal Dio trasformato in sottili vapori, i quali in lei producevano delle orribili convulsioni, ed un pazzo furore, onde talvolta vi perdè la vita (1).

I Sacerdoti intanto a forza la ritenevano in quella posizione, finchè rimaneva estinto nella sua mente ogni cosa mortale (2). Tutt'i secoli, tutt'i tempi, e'l destino de' mortali comparivano allora a' suoi sguardi, onde la voce restava nel suo seno affogata, facendo di quando in quando in mezzo agli urli spaventevoli sentir qualche parola, che raccolte diligentemente dai Sacerdoti, venivano consegnate ai Poeti, affinchè fossero messe in versi, i quali per l'ordinario contenevano equivoehe espressioni, che gli uomini a lor piacere interpretavano.

E pure le risposte di quest'Oracolo furono tenute come infallibili, dicendosi risposte del Tripode per significare le più evidenti verità; onde pervenne a tanta estimazione, che molti principi, e molte repubbliche mandarono a Delfo de' ricchissimi doni: la qual cosa sembrò a Demostene una prova della certezza delle sue predizioni; abbenchè in altro luogo non si faccia scrupolo di dire che la Pizia filippizzasse.

I tesori del tempio consistevano in un numero prodigioso di statue, di tripodi, e di spoglie prese ai nemici. Vi erano i tesori di molti popoli, come degli Ateniesi, dei Tebani, di que' di Guido, dei Siracusani (3); e sopra ogni altro di quei di Sicione, e dei Corinti più ricchi di tutti,

(1) Luc. Iup. trag.

(2) Herod. I.

(3) Paus. X, 11.

perchè credevasi che non vi fosse un luogo più sicuro di questo per essere conservati. Vi si ammiravano parimente i magnifici doni di Gige re di Lidia, quei di Creso, d'incredibile valore (1), il toro di bronzo dei Corciresi, il cavallo degli Argivi, e fin la tazza d'oro che Roma anch'ella aveva a Delfo inviata (2). Infinite eran le statue, le pitture, i vasi lavorati dai più celebri artisti della Grecia; ma lungo sarebbe il numerarli.

Tante ricchezze che appena sono credibili anche a tempi nostri, il desiderio risvegliarono di molti principi poco creduli al potere di quel Dio, ad appropriarsene una parte. Il primo che vi portò le sue sacrileche mani, fu Ciro re dell'Eubea (3); il secondo Danao re di Argo, che poco contento di averlo saccheggiato, lo bruciò eziandio nell'anno 1588 av. G. C.; i Driopi per la terza volta lo saccheggiarono, il cui re Fila, il quale infestava le strade che conducevano a Delfo, fu da Ercole ucciso; il quarto saccheggio fu quello di Flegia fratello d'Isione 1285 anni prima dell'era volgare. Pirro figliuol di Achille lo spogliò la quinta volta; la sesta i Crisseeni; Serse la settima insieme con gli altri tempj della Grecia; abbenchè Diodoro voglia farci credere che morti rimasero, a cagion d'una improvvisa tempesta, i soldati che un tanto sacrilegio avevan commesso. Per tre volte lo spogliarono i Focesi; i Galli finalmente tentarono anch'essi di partecipare delle sue ricchezze, i quali, al dir del credulo Pausania, furon distrutti dai terribili tre-

(1) Herod. I.

(2) Liv. V, 28.

(3) Apollod.

muoti, dalle fiamme, e dalle rupi miracolosamente distaccate dal monte Parnaso. I Galli Scordisci però tre secoli dopo, cioè nell'anno 164 av. G. C., lo saccheggiaron di nuovo, malgrado la memoria dei disastri de' loro antenati. Non erano ancor passati trent'anni che fu depredato, ed in parte messo in fiamme dai Traci avidi di bottino quanto gli altri popoli antichi. L'imperator Nerone, essendosi degnato di fargli una visita, vi prese 500 delle più belle statue, le quali imbarcate sopra diversi legni furono in Roma trasportate. Incerto è il tempo in cui cessò quest'Oracolo; sappiamo però che intatta era rimasta la sua opinione ai tempi di Strabone. Racconta Dione che fu tolto da Nerone; abbenchè, Teodoreto ci faccia sapere che Giuliano l'apostata l'aveva anch'egli consultato. Quel che può affermarsi con qualche sicurezza si è, che Costantino espose alle derisioni del popolo gli oggetti di venerazione di quel tempio, e che, regnando Teodosio, più non si parlò di quell'Oracolo, come or ora vedremo; poichè al dir di Claudiano, Apollo abbandonò quei luoghi un tempo a lui sì cari per ricovrarsi fra gl' Iperborei.

Altri Oracoli ebbe parimente questo Dio in Mileto, in Claro, in Colofone, in Larissa, in Oropè, in Selinunte, in Corinto, in Macedonia puranche, ed in Beozia, come andrò di mano in man rammentando (1).

(1) Vid. Paus. Att., Corinth. ec.

CAPITOLO XXXVIII.

Oracolo di Dodona.

L'ORACOLO di *Dodona* esisteva presso gli antichi abitanti della Grecia, cioè presso un popolo errante, senza leggi, e senza costume.

Le querci somministrando ai Pelasgi delle ghiande, unico mezzo di lor sussistenza, furono per sentimento di riconoscenza, come altrettanti Dei adorate; onde Giove *Fegoneo* appellossi prima che il nome orientale adottasse di sovrano degli Dei (1). Non avevano allora che a fare un passo per ergere queste piante in Oracolo; come di fatto avvenne per alcuni straordinari fenomeni della natura, che ivi osservarono. Può dunque esser questo riguardato come il più antico di tutta la Grecia (2), e per tal motivo molto rispettato. Crebbe così, e si mantenne a forza di abitudine la sua riputazione, la quale durò lungamente.

Incerta per altro è la sua origine, diversamente raccontando gli antichi scrittori. Vogliono alcuni (3) ch'egli in Tessaglia esistesse in una città che il nome aveva di *Dodona*, o presso *Scotusa*, come dice *Strabone*, donde fu tratto, ed in *Epiro* trasportato da quei popoli che vi furono scacciati dalle orientali colonie, o dalle inondazioni del diluvio di *Deucalione*. Vennero essi fra i *Tesprozi* (4), chiamandosi *Ellè*, e *Molossi*, che ric-

(1) *Sanchon. ap. Eus. Præp. Evang. I.*

(2) *Strab. VII, et Hom. Odys.*

(3) *Eust. ad Iliad. II.*

(4) *Id. in Odys.*

chissimi divennero a cagion dell' Oracolo che stabilirono presso d'un fiume, a cui il nome dettero di Dodona (1). Un antico autore (2) ci ha lasciata la favola delle due colombe nere, le quali dall'Egitto, e propriamente da Tebe partendo, una in Libia si fermò, e l'altra in Dodona, dando principio la prima all'Oracolo di Giove Ammone, la seconda a questo di cui ora favello. Un tal racconto trasse probabilmente l'origine dal doppio significato del vocabolo *Peleus*, che nel linguaggio de' Molossi *vecchia*, e *colomba* significava; tanto più che Oro Apollo ci dice, che gli Egiziani dipingevano fra i loro geroglifici una nera colomba per indicare una donna rimasta priva del suo marito; per cui al più dir si potrebbe, che alcune donne partite d'Egitto, venissero a Dodona.

Il tempio di Giove trovavasi vicino ad un bosco di querci in Dodona, da Satiri abitato, come credevano, da Fauni, e dalle Driadi, le cui piante eran loquaci, e quando verdeggiavano, ed allorchè eran recise; miracolo che parimente osservavasi nella nave degli Argonauti, che oracoli ancor essa rendeva (3). Vi fu chi negò prodigio sì fatto, perchè non tutte, ma una sola querce era parlante in Dodona.

Impiegati furono ne' primi tempi al servizio del Dio i soli uomini (4), indi tre donne di avanzata età dette *Peliadi* (5), e che discendevano dalle Sacerdotesse di Tessaglia (6); in seguito le donne vennero sempre agli uomini pre-

(1) Strab. VII.

(2) Herod. II, 55.

(3) Val. Flac.

(4) Lycophr. Cass.

(5) Serv. ad Virg.

(6) Strab. ibid.

ferite; poichè più atte si ritrovarono a ricevere il fatidico entusiasmo (1).

Manifestava Giove la sua volontà in questo luogo favorito per mezzo delle foglie dell' albero profetico, quando trovavansi dal vento agitate, o pel mormorio delle acque che sorgevano a piedi di quest'albero (2). Intorno al tempio v' eran sospesi moltissimi bacini di rame disposti in maniera, che scosse un solo dal vento, il quale spesso spirar ivi soveva, urtando in giro tutti gli altri, tramandavano un certo suono, che attentamente esaminato dalle Sacerdotesse, formavano l' oracolo ricercato. Da ciò nacque quella frase dei bacini di Dodona per significare un rumore che non finiva giammai.

Due colonne ergevasi innanzi al tempio, in una delle quali appeso si vedeva un piccol vaso di rame, ch'era un dono fatto al Dio dai Corelresi, e sopra dell'altra un fanciullo, che in man teneva una sferza con tre piccole catene di bronzo, terminata ciascuna da una palla dello stesso metallo. Al soffio del vento agitavasi la sferza, e le palle percuotevan quel vaso, il quale mandava fuori un suono, dalla cui durata, o intensità si traeva l'oracolo (3).

Un'altra fontana le maraviglie faceva de' divoti pei suoi prodigiosi fenomeni, facili al presente ad essere spiegati, i quali non seppero quei popoli ignoranti, che attribuirli a soprannaturali cagioni. Le sue acque, abbenchè fredde, accendevano ad una certa distanza una torcia spenta, e dopo accesa, la spegnevano subito che vi si tuffava. Era parimente regolata dal corso del sole di

(1) Lycoph. ibid. v. 1319.

(2) Id. ibid. v. 225.

(3) Philostr. I, II, 5.

modo che cresceva dal mezzogiorno alla mezza notte, in cui giungeva al maggiore ingrandimento; decresceva a poco a poco fino al mezzo giorno, nel qual tempo affatto si seccava (1); il qual fenomeno ho io osservato in un fonte di queste nostre contrade (2).

Finalmente manifestava il Dio il suo volere eziandio per mezzo delle sorti, le quali si ricavavano da alcuni bollettini, che a caso si tiravano da un'urna (3). A tutti veniva permesso di consultare il Nume, fuorchè ai Beoti, ai quali negava le sue risposte; poichè avevano una volta gettata alle fiamme una sua Sacerdotessa.

Non mancò quest'Oracolo d'essere consultato come gli altri da' grandi personaggi; lo fu perciò da Ulisse, allorchè volle sapere, se rientrato sarebbe in Itaca di nascondito (4); l'interrogò Enea sul destino del suo viaggio, onde riseppe, che avrebbe divorato per la fame le proprie tavole; Pirro, figliuol di Achille, ancor vi si recò quando rapì Lanassa nipote d'Ercole, e fondò il regno di Epiro (5); e Creso finalmente, e l'epirota Alessandro da lui vollero conoscere la sorte, a cui eran riserbati, il primo passando l'*Alì*, l'altro nella spedizione d'Italia, colà chiamato dai Tarentini.

Gli antichi scrittori non ci fan sapere nè il motivo, nè il tempo, in cui mancò quest'Oracolo; si potrebbe solamente assicurare, che in tempo di Augusto godeva della sua intera riputazione (6).

(1) Plin. II, 107.

(2) Nel Comune di Schiavi distretto di Sora.

(3) Cic. de Divinat. I.

(4) Hom. Odys.

(5) Just. XVII, 3.

(6) Liv. VIII, 24.

CAPITOLO XXXIX.

Dell'antro di Trofonio.

VICINO a *Lebadea* nella Beozia un tempio vi era, ed un sacro bosco, ove vedevasi quell'antro famoso, in cui rendeva gli oracoli Trofonio fratello di Agamede ambedue architetti, che avevan fabbricato il tempio di Apollo in Delfo (1). Questa caverna fu da lui medesimo scavata o per aver l'opportunità di nascondervi le ricche offerte, ch'ei rubava ai devoti i quali le recavano ad Apollo, come pensano alcuni (2), o per desiderio di gloria, come altri dicono (3), volendo morire in questo luogo per disvelare ai mortali le cose future, che gli Dei gli avevan manifestate. Cicerone (4) però ci vorrebbe far credere, che avendo egli eretto un tempio ad Apollo, gli domandarono una ricompensa, che trovarono nel terzo giorno, come aveva il Dio risposto, in un dolce sonno, in mezzo al quale cessaron di vivere.

Chechè ne sia di tali racconti, egli è certo, che fu qual Dio adorato sotto il nome di Giove Trofonio, e l' suo Oracolo si rese assai più celebre, allorchè quello di Delfo, consultato da alcuni ambasciatori della Beozia intorno alla siccità del loro paese, rispose « Tornate in Lebadea, e domandatelo a Trofonio » Uno sciame d'api,

(1) Suid. voc. Troph.

(2) Paus. IX, 39.

(3) Phavor.

(4) Tusc. Quæst. lib. I.

che colà li dicesse, e la grata risposta che ricevertero, finì di deciderli per questo Dio (1).

L'apertura della caverna era cinta da una balaustrata di marmo ornata di obelischii di bronzo (2). Presentava a prima vista una grotta tagliata a picco, in cui trovavasi un pertugio, che aveva tredici in circa de' nostri piedi di altezza, e sei di larghezza. A traverso di questo buco scendevasi per mezzo di una scala in un luogo, ove si ravvisava un' altra apertura molto più angusta, dentro della quale, steso per terra e con le mani ingombre di certe paste di farina e di mele, era necessario che entrasse, spinto da alcune macchine chi desiderava di quell' Oracolo le risposte (3).

Pausania testimonio di veduta, e Plutarco ce ne han lasciata una descrizione, « Prima di consultarlo, dice il primo, bisogna che si passi un certo numero di giorni nella cappella del buon Genio, e della buona Fortuna. In tutto questo tempo far si devono espiazioni d' ogni specie, astenersi dalle acque calde, lavar si nel fiume Ereina, nudrirsi delle carni delle vittime immolate, sacrificare eziandio ad Apollo, a Giove re, a Saturno, a Giunone, ed a Cere nutrice di Trofonio; fare osservar dagli Aruspici le viscere delle vittime per sapere, se Trofonio voglia compiacersi di accettar favorevolmente quei che desiderano di consultarlo; ed uccidere finalmente quell'ariete che decider deve del suo favore.

Mostrandosi il Dio propizio si porta egli di nuovo al fiume Ereina, dove è unto d' olio da due fanciulli di tredici anni, ed indi, bevuta l'acqua del fonte Lete, che toglie i pro-

(1) Paus. in Boeot.

(2) Philostr. Vit. Apoll. VIII, 19.

(3) Van-Sale de Orac.

ani pensieri, e quella di Mnemosina, che deve far loro ritenere a memoria dell'antro la visione; pregato finalmente il Dio, e vestito d'una tonaca di lino, portando in testa una corona fatta di nastri, si accosta al sacro antro.

Quando è arrivato all'apertura più stretta, messivi dentro i piedi, sentesi tirare fino al fondo della caverna come da un fiume rapidissimo d'acqua; ove giunto, se gli manifesta l'avvenire; ma non sempre nella stessa maniera (1). Chi vede grandi isole illuminate da una dolce luce, che cangia sovente di sito; chi resta involto in folte tenebre, spalancandosi sotto ai suoi piedi in mezzo a gran rumore una terribile voragine, dalla quale escono ruggiti di animali, gemiti di fanciulli, lamenti d'uomini adulti, di donne, e mille altre cose atte ad ispirare ad un animo abbattuto un sacro terrore. Dopo due notti, ed un giorno (2), uscito ei di quella oscurità, seder lo fanno sopra la sedia Mnemosina, raccontando ciò che ha veduto e sentito, per indi tornar nella cappella del buon Genio, e della Fortuna ».

Quel che a sì difficile e pericoloso cimento si esponevano, non riprendevan mai perfettamente il loro spirito, vivendo sempre con un'aria languida e malinconiosa; onde i Greci eran soliti di dire agli uomini mesti: Voi al certo venite dall'antro di Trofonio (3). La maniera che quegli impostori tenevano per turbar la mente dei più creduli, è facile d'immaginare dopo le moderne chimiche cognizioni; convien però sapere, che alcuni uomini coraggiosi

(1) Paus. in Boeot.

(2) Schol. Aristoph. in Nub. v. 405.

(3) Id. ibid. v. 108.

avendo talvolta mostrato di accorgersi de' loro inganni, vi trovaron la morte (1) ».

Furon questi gli Oracoli principali della Grecia; ma prima di lasciare sì fatta materia, trovo necessario di dir qualche parola della cessazione di essi, di cui Plutarco ne ha scritto un trattato. Perchè mai la Pizia ha finito di rispondere in versi? (la qual cosa avvenne qualche tempo prima di Pirro) perchè, risponde lo stesso scrittore, maggior chiarezza si trova nella prosa, che ne' versi; perchè ognuno anticamente era nato poeta; perchè allora si scrivevano in versi le cose più importanti, ed ora le Muse si sono prostituite; perchè i cerretani hanno discreditati i versi; e finalmente perchè il Nume non si prende più la pena di rispondere in tal guisa a chi lo consulta per un matrimonio, o per la compra di uno schiavo. Alle ragioni di questo pagano, bisognerebbe aggiungere la vera ragione; perchè i sacerdoti non avendo più l'abilità di far de' buoni versi, e vedendosi continuamente scherniti per la loro ignoranza, cessaron di esporsi alle altrui derisioni.

Ma qual fu la cagione, onde finisser gli Oracoli? Tra le principali deve mettersi la pace accordata ai Greci dai Romani, che tolse loro l'occasione di consultarli; le beffe de' filosofi, specialmente degli Epicurei; e l'impudenza de' Sacerdoti.

Si trovano contuttociò degli Oracoli al tempo di Alessandro Severo (2), e di Aureliano (3). Licinio infatti,

(1) Ved. Van-Dale *ibid.*

(2) Dion. Hist.

(3) Lucian.

al riferir di Sozomeno , consultò l'Oracolo di Apollo Didimo ; Giuliano purificò la fontana di Dafni chiusa da Adriano , di cui egli medesimo si fece il profeta ; ma tutti questi Oracoli non godevano più l'antica riputazione ; poichè cessavano per qualche tempo , e ricomparivano sempre più screditati .

Costantino , i tempj atterrando de' gentili , saccheggiar fece , come in altro luogo ho accennato , quel di Delfo , ordinando , che fossero agli occhi del pubblico esposte nelle piazze di Costantinopoli quelle statue , che per tanti secoli erano state gli oggetti della general venerazione . L'Apollo Pizio perciò , lo Smindio , i Tripodi , e le Muse di Elicon a derisi furono dal minuto popolo nell'imperial palagio . Teodosio finalmente distrusse tutti gli Oracoli , che finiron col paganesimo . Il Sofista Eunapio perciò , compiangendo la perdita di Serapide in Egitto , vomitò tutta la sua bile contro i monaci , e le sacre reliquie della nostra augusta nascente religione , la quale , egli riconobbe qual causa della distruzione de' suoi Dei .

CAPITOLO XL.

Dell' Oneirocrazia , o sia dell' arte di spiegare i sogni.

GLI Dei, come ho di già indicato, l'avvenire eziandio manifestavano per mezzo de' sogni. La credulità degli antichi per questa specie di Divinazione, abbeccchè non fosse portata tant'oltre quanto quella degli oracoli; perchè molta difficoltà provavasi nel penetrare i loro arcani, e l'esito non sempre corrispondeva a ciò che sollevan promettere (1); nondimeno erano ancor essi riguardati come avvisi del Ciclo, e come tali assai riputati. Consultiamo qualche interprete de' sogni, dice Achille ad Agamennone allorchè la peste il greco esercito distruggeva; poichè i sogni vengono da Giove. *Erocle* ed *Anfiarao* furono celebri nel comunicare per mezzo di essi ai mortali le cose avvenire; lo furono egualmente molte Divinità da uomini riguardevoli consultate. In fatti senza riferire altri esempi frequentissimi presso gli storici di que'tempi, basterà il ricordar quello degli antichi magistrati di Sparta i quali aspettavano dai sogni nel tempio di Pasife de' salutari consigli pel pubblico bene.

Oltre di questi sogni, che finora ho rammentati, altri pur ve n'erano, che ricevece si potevano in ogni luogo, dei quali ognuno la faceva da interprete; e se mai dubbio alcun vi s'incontrava, ricorrevano a que' che professavano un tal mestiere.

(1) Hom. Odyss. XIX.

Dividevansi i sogni, da cui trar si poteva qualche augurio, in tre specie (1); comprendeva la prima i sogni per mezzo de' quali gli Dei, o i Genj, o sia i Demoni o per loro medesimi, o sotto la figura di qualche uomo venerabile a talun presentavansi, e chiaramente gli scoprivano l'avvenire: così il Dio del sogno sotto la forma di Nestore comparì ad Agamennone, animandolo alla battaglia coi Trojani, e promettendogli una sicura vittoria. La seconda specie era di quei, che svelavano gli avvenimenti futuri nel loro naturale aspetto: un sogno sì fatto fu quel di Cresore di Lidia, allorchè gli sembrò di veder suo figlio in atto di ucciderlo con una lancia (2). La terza consisteva ne' sogni allegorici sotto alcune figure, dalle quali il vero scorgersi si poteva (3): tale fu quello di Ecuba, cui sembrò di partorire una face, che tutta Troja incendiava. Questi sogni riceveano il nome particolare di *profetici*.

Non tutti gli Dei però si prendevano la pena di risvegliarli, se crediamo ad Omero e ad Euripide. Il solo Giove è la Terra, secondo alcuni, considerarsi si potevano come gli autori de' sogni, il primo come causa di ciò che nel mondo accadeva, e la seconda, come produttrice della notte. Qualche altra Deità i notturni sogni ancor risvegliava, come Ecate e la Dea Brizo, Mercurio (4) e gli Dei Mani (5), i quali di sì fatti mezzi si servivano per annunciar l'avvenire ai mortali.

(1) Id. Iliad. I.

(2) Id. ibid. II.

(3) Heraclid. Pont. de Alleg.

(4) Apol. Rhod. Ant. Lect. XXVII.

(5) Virg. Æn. VII, v. 897.

Vi furono eziandio secondo Ovidio (1) tre fratelli riguardati come Dei dei sogni; cioè *Morfeo* che perfettamente imitar sapeva il portamento degli uomini; *Febetore* o *Icelo* che la rassomiglianza prendeva delle belve feroci, e *Fantiso* che in cose inanimate si trasformava.

Degna della nostra attenzione è la descrizione dell' isola de' sogni, che ci ha lasciata un antico scrittore (2), il quale si esprime in questi termini. « È dessa da una selva di papaveri circondata e di mandragore, dentro alla quale si annidano nottole, e civette. Sorge nel mezzo una città, le cui mura superbe risplendono come l' Iride. Quattro porte vi si schiudono, di ferro e di terra le due prime, donde escono de' sogni orribili e malinconici; le altre due di corno e d'avorio. Passano per la prima le ombre vere, per la seconda le vane illusioni. La notte, e'l sonno sono le Divinità del luogo, ed il gallo vi tiene ancora il soggiorno. Gli abitatori sono sogni di varie forme, di varia statura, e di vestimento diverso, coperti alcuni d'oro e di porpora, come i re da teatro, altri di stracci, come i mendici de' trivj ».

Le disposizioni che servivano di preparazione per questa specie di Divinazione eran molte, specialmente quelle, le quali praticar solevansi ne' tempj per mezzo de' Sacerdoti, cui l'interesse inventar faceva mille cerimonie, che alla fantasia imponevano dei creduli devoti. Comandavano per l'ordinario o il digiunare, o il mangiar de' cibi, che aggravar non potevano lo stomaco, e turbar la mente; per cui eran proibite le fave, le frutta crude, i pesci, e

(1) Metam. II, 10.

(2) Luc. II.

per molte ragioni anche il vino. Facevan de' sacrifici alla Dea *Brizo*, ed a *Mercurio*, affinchè mandasser loro nella notte de' buoni sogni (1). Coricavansi quindi coperti di bianche vestimenta, le quali essi credevano che contribuir potessero a rendere i sogni più chiari. Aspettavano così fino alla notte avanzata; poichè i mattutini sogni eran riputati quali messaggieri del voler degli Dei; potendo quei della sera essere risvegliati dai vapori del cibo (2).

Ma qual rimedio e' trovavan per allontanare i mali presagiti per mezzo di questa specie di Divinazione? Quello di ricorrere agli Dei, che i Latini chiamarono *Averrunci*, cioè fugatori de' mali (3). Eran questi Giove, Mercurio, Apollo, e specialmente Vesta, ai quali solevano manifestare le loro visioni, ed impetrarne il soccorso. Purgavansi allora, talvolta col lavarsi l' intero corpo, altra volta con fare de' sacrifici.

Tutte queste cose che sciocche ora ci sembrano e ridicole, furon ne' tempi antichi in altro aspetto riguardate, avendole i Greci in grand'estimazione, come apparisce dalla molteplicità de' libri scritti su tale oggetto; e da' riguardi ch'esigevan quelli, che il mestiere professavano di spiegarli. *Anfizione* infatti, o *Anfiarao*, o ambedue, che la maniera trovarono d'interpretarli (4), furono tenuti quali uomini ispirati dal Cielo; e se mi fosse permesso di recare un esempio della romana credulità, direi che L. Giulio, che fu console con P. Rutilio, rifece per decreto del Senato il tempio di Giunone serva-

(1) Eust. ad *Iliad*.

(2) Theocr. *Idyl*. 19.

(3) Propert. II. *Eleg*. 22.

(4) Plin. VII, 5.

trice per un sogno di Cecilia figlia di Balearico (1). Negli ultimi tempi però, allorchè la filosofia rischiarato aveva le loro menti, divenne questa la professione degli uomini imbecilli, e delle vecchie fanatiche.

CAPITOLO XLI.

Delle Sorti.

NEL tempio di Dodona predicevasi eziandio il futuro per mezzo delle sorti, come facevasi in molti altri luoghi della Grecia, le quali sono chiamate da un moderno scrittore (2) l'Oracolo della fortuna. Erano esse di più specie. Bastava anticamente mettere in un vaso delle fave bianche, e delle nere, dei dadi, ed altre sì fatte cose segnate con lettere dell'alfabeto, e dopo di aver fatto dei voti agli Dei, i quali premettersi sempre dovevano a tali Divinazioni, invocata qualche Deità, specialmente Mercurio come Dio delle sorti, e causa della buona fortuna, si procedeva all'estrazione di una fra esse, l'augurio ricevendo dalle combinazioni dei diversi caratteri. Solevano ancora mettere fra le altre sorti (3) quella che chiamavasi di Ermete, la quale consisteva in una foglia di ulivo, che prima di ogni altra estrar si doveva per essere riguardata come favorevole.

La seconda maniera di tirarle consisteva nel segnare sopra una specie di dadi alcuni emblemi, e riporli in

(1) Font. Hist. des Oracles.

(2) Eust. ad Iliad.

(3) Cic. de Divinat. II.

un'urna, i quali estratti di poi e riscontrati in certe tavole, avevasi la corrispondente spiegazione.

Variava la maniera di estrale in ragion de' luoghi in cui esisteva questa Divinazione. Tiravansi in alcuni con le sue proprie mani; in altri uscir si facevano dell'urna, gettandole sopra delle sacre mense (1), onde fra' Greci ne venne quel proverbio: *la sorte è caduta*, per esprimere la necessità d'un qualche avvenimento.

Sovente adoperavansi dei bollettini, nei quali erano scritti dei versi sibillini, o quei di Omero, o di Euripide, il primo dei quali che si estraeva, indicava la sorte desiderata (2). Facevasi ancor uso di certe piccole bacchette con alcuni segni, adoperandone talvolta due solamente più lunghe dell'ordinario. Tutta l'attenzione consisteva nel badare, se cadevano a destra, o a sinistra, nell'anteriore, o posterior parte, traendo degli augurj da qualunque di sì fatti accidenti.

Fra le tante specie di Divinazione per mezzo delle sorti ve n'era una molto singolare dai Greci egualmente che dai Romani adottata. Colui che curioso saper voleva il suo destino (3), metter doveva in un vaso diverse tavolette con alcune iscrizioni; quindi usciva di casa e correva per le strade fino a che s'imbatteva con un fanciullo, a cui presentava l'urna, pregandolo di estrarne una ch'esser doveva la sua sorte, e che riguardava come infallibile; la quale usanza, se creder vogliasi a Plutarco, trasse l'origine dall'Egitto, ove i detti ed i fatti dei fanciulli eran riputati fatidici (4).

(1) Pind. in Pyth. Od. IV, v. 538.

(2) Pott. II, 16.

(3) Theoph. Charact., et Porphy. IV.

(4) De Isid., et Osir.

Quelle però che ricavavansi dai versi de' poeti, come di sopra si è accennato, da Omero, e da Euripide specialmente, e da Museo (1), erano le più rispettate; poichè la pagana antichità ebbe sempre tali uomini come favoriti dagli Dei. L' Iliade, e l' Odissea contenevano un gran numero di massime, che riguardavano la religione del lor paesc, la morale, e la vita civile, le quali alcuna volta la sorte decisero d'uno stato. Bastò un tempo aprire uno di questi libri, leggervi a caso una sentenza, e vederla verificata, per riputare gli scritti de' poeti come tanti oracoli, sempre pronti a render risposte a chi aveva la voglia d'interrogarli. Niuno ignora il credito che godevano le sorti *Omeriche*.

Potrebbe pensar taluno, che il volgo solamente fosse di sì fatte superstizioni infettato; ma egli s' ingannerebbe, poichè molti personaggi, e gli stessi filosofi furon soggetti a queste debolezze. Vaglia per tutti l' esempio di Socrate, il più savio tra' Greci, il quale, allorchè trovavasi in prigione, avendo inteso quel verso che Omero mette in bocca di Achille: *Io arriverò il terzo giorno all' ubertosa Etia*, disse subito: *Non mi rimangono più di tre giorni di vita*: la qual predizione non fu difficile a verificarsi: quindi non farà più maraviglia il rispetto, con cui eran tenuti i libri di questi poeti, onde riputavasi un delitto il farvi il minimo cambiamento. Onomacrito, quel gran professor di sorti, non fu da Atene bandito per ordine d' Ipparco per altro, che per avere alterato gli scritti di Euripide.

Questa specie di Divinazione però non fu mai tanto rispettata quanto lo furono gli altri oracoli; che anzi ne-

(1) Herod. VII, 6.

gli ultimi tempi fu solamente riserbata per le donne, e per quei, che soffrir non potevano le spese che conveniva fare per gli augurj più solenni (1). I Romani, che la maggior parte dei loro riti religiosi avevan tratti dai Greci, anch' essi la conobbero; onde assai celebri divennero le sorti di Preneste. Gli Ebrei furono spesso dai loro profeti rimproverati per sì fatta superstizione, e ciò non fa maraviglia; è degno però di osservazione che gli stessi primi cristiani ne furono infetti, servendosi a tal uopo della sacra scrittura; per cui sembra, che S. Agostino tollerare la volesse, allorchè dice (2), che aveva maggior piacere ch'eglino consultassero i libri santi, che il Demonio.

CAPITOLO LXII.

Della Geromanzia detta dai Latini Aruspicina.

QUELLA specie di Divinazione che l'avvenir prediceva per mezzo di tutto ciò, che ai sacrifici si apparteneva, fu antichissima, ed in tanta estimazione salì di poi, che affar d'importanza non s' intraprese giammai senza di aver prima consultato le viscere di qualche animale, ed esaminato attentamente tutt'i fenomeni, che precedevano, o seguivano sì fatta cerimonia. Talvolta era accaduto che due armate, nell'atto di venire alle mani, si erano arrestate, e non avevano avuto ardire di più combattere al solo avviso, che le vittime avevan negato un augurio.

(1) Juven. Sat. VI, v. 851.

(2) Epist. 119. ad Januar.

felice (1). Se tal Divinazione adoperata si fosse solamente per risparmiare l'effusione del sangue umano, degno di scusa in qualche maniera sarebbe stato il mezzo di ottenerlo; ma il più delle volte non servi che a procurar disastri all'uman genere.

Nasce ora la curiosità di sapere chi fosse stato il primo a servirsi delle viscere degli animali per saper l'avvenire. I Greci, che furon soliti di attribuire ad un sol uomo quello che fu l'opera di molti secoli, ne riconobbero Prometeo per inventore, mentre che i nostri Itali primitivi, fra i quali distinguer si devono gli Etrusci, molto prima vi si eran resi famosi (2), riconoscendone per autore un uomo di oscura origine per nome *Taigete*, che miracolosamente nascer si vide da un solco fatto con un aratro nelle campagne di Tarquinio, come vedremo a suo luogo (3).

I savi dell' antichità alcune costumanze introdussero fra popoli ignoranti e superstiziosi, che a prima vista a noi compariscono o inutili, o sciocche, le quali, esaminate con occhio non volgare, si trovano che sono state invenzioni del più fino accorgimento. Tale fu questa, che stiamo ora ricordando, la quale venne da prima impiegata per conoscere la bontà di un clima, dei pascoli, e delle acque di un luogo, ove fabbricar volevasi una nuova città, considerando, che un nutrimento, il quale sani aveva conservati i visceri d' un animale, giovar dovevano certamente ai nuovi abitatori. Quindi si fatti augurj indispensabili divennero in simili circostanze. Ma l' uomo avido

(1) Plut. in Vit. Aristod.

(2) Clem. Alex. Strom. I.

(3) Cic. de Divinat.

sempre di saper l'avvenire volle praticarli ogni volta che fu stimolato dalla sua curiosità; onde a poco a poco giunsero a servir di norma alle umane intraprese.

Traevansi i buoni, o i cattivi presagi dalle parti esterne della vittima e dalle interne, dalle fiamme che dovevan consumarla, dal fumo, e da tutti que' fenomeni che accompagnar solevano i sacrifici. Per esser dunque felice un augurio richiedevasi, che la vittima non dimostrasse ripugnanza alcuna nell'accostarsi all'altare; che pacifica il suo collo sottoponesse al micidial coltello (1); che non desse alcun muggito, e non ricalcitrasse; e che in somma segno alcuno di avversione alla morte veder non facesse, ma che di buona voglia vi si avvicinasse.

Se periva prima che fosse immolata (2); se con violenza scuoteva la testa, allorchè l'acqua versavasi al suo precchio; se non moveva la coda in una data maniera, o gettata nel fuoco, curvandosi, al Ciel non si volgeva (3): come infausto riguardavasi l'augurio.

Sani ed interi esser dovevano i visceri per predire prosperi avvenimenti; che se il natural colore non conservavano (4), o palpitavano più dell'ordinario, temer dovevasi un imminente disastro (5). Il fegato adunque, il cuore, il polmone, la milza eran le parti, che attentamente bisognava osservare.

Se il fegato incorrotto vedevasi, di natural colore, e

(1) Senec. in Herc. fur.

(2) Plut. in Pyrr.

(3) Sch. Eurip. in Phœniss.

(4) Senec. in Ædip. v. 397.

(5) Id. ib. v. 353.

senza macchie; se intero si osservava (1), senza pustule, senza rughe, e senza durezza, specialmente nella sua cavità, essendo questa la parte favorevole per quei che la consultavano, sperar potevasi un' ottimo successo; altrimenti ogni intrapresa era sospesa, e tornavasi a rinnovare il sacrificio.

Se il cuore trovato si fosse più piccolo del naturale, se non avesse avuto del grasso bastante, o se troppo avesse palpitato, tutte queste cose sarebbero state quale infausto augurio riguardate; ma se per caso fosse sparito dinanzi agli occhi del Sacerdote, allora lo spavento agghiacciato avrebbe il cuore di tutti gli astanti, venendo ciò riguardato come il foriero d' una imminente calamità (2).

Da un doppio fiele, o da un fiele involto da grande membrana aspettar si dovevano prospere, e non sanguinose battaglie; da una milza fuori del suo luogo, o impura, o di cattivo colore, disgrazie senza fine; ma se per un impensato accidente dalle mani del sacro ministro le viscere della vittima fossero cadute; allora si sospendeva il sacrificio, e ad altro tempo si rimetteva. I polmoni in somma esser dovevano sani; sane tutte le parti in modo che non mostrassero alcuna cosa di straordinario; ed accader non doveva alcun insolito fenomeno, per avere un felice augurio (3). Vi è cosa più naturale di quella di veder riunite delle formiche intorno al sangue della vittima sparso per terra? e pure questo avvenimento produsse la morte d' uno dei grandi uomini della Grecia.

(1) Arian. VII.

(2) Pott. II, 14.

(3) Plin. II, 37.

Il fuoco de' sacrifici, il fumo, l'incenso, il vino, l'acqua lustrale, la vessica dell'ucciso animale piena d'orina esposta al fuoco, entrar dovevano in questa Divinazione. Consumavan le fiamme rapidamente la vittima senza strepito, senza fumo, unite informi di piramide, senza che a destra piegassero, o a sinistra; senza tramandare in fine delle scintille? ciò presagiva un prospero avvenire (1): tardava la pece delle fiaccole, o l'incenso necessario ai sacrifici a prender fuoco? altro non vi voleva per cagionare un generale spavento. Cambiavasi il color dell'acqua lustrale, o del vino? a che più sperar propizia la fortuna (2)?

Queste ed altre sciocchezze tormentavano gli spiriti deboli degli antichi, e conveniva che vi si adattassero anche gli uomini, che non vi credevano; poichè il più delle volte da ciò dipendeva l'esito di qualche grande avvenimento. I sacerdoti però, intenti sempre al loro interesse, moltiplicavano sì fatte cerimonie, e ricominciavan sempre i sacrifici, fino a che, fra le tante vittime immolate, una ne rinvenivano, che prometteva un augurio felice.

(1) Sophocl. Antig. v. 1122.

(2) Virg. Æn. IV. v. 453.

CAPITOLO XLIII.

Della Divinazione per mezzo degli uccelli.

LE furberie de' ministri della pagana religione molto contribuirono, come abbiain veduto, e come poscia vedremo, a rendere importanti le Divinazioni; ma gli uomini che alla testa si trovavano del governo, o che le armate comandavano, seppero sovente farle servire ai loro disegni. Quindi avvenne, che un cittadino furioso, il quale meditava la rovina dello stato, fu talvolta in una pubblica adunanza arrestato in mezzo al cammino del suo reo disegno dal canto o dal volo di un uccello; il soldato egualmente, atterrito innanzi ad un potente nemico, trovò in tali augurj un motivo di spargere il sangue senza timore in difesa del suo paese.

Ecco di nuovo in campo Prometeo come institutore della Divinazione per mezzo degli uccelli; ma questa gloria gli venne contrastata da altri, che vantavano parimente i loro diritti (1). Ciò almeno prova la sua antichità; poichè oltre d'essere fin dagli Ebrei conosciuta (2), Omero stesso (3) loda *Calcante* come il migliore degli Auguri; e'l vecchio *Alitero* come un uomo, che sorpassava tutti gli altri dell'età sua nel discernere dagli uccelli l'avvenire (4). La

(1) Paus. in Phoc., et Clem. Alex. Protrept.

(2) Maimonid. de Idol. c. II.

(3) Iliad. I. v. 69.

(4) Hom. Odyss. II.

riputazione di quest'arte crebbe a tal segno, che gli stessi re non isdegnarono di farvisi iniziare (1). Molti savi però di que' tempi la derisero, come è facile di comprendere; ed ognuno sa la sorte che da un general di Roma, il quale si accingeva a venire alle mani coi Cartaginesi nelle spiagge della Sicilia, ebbero i polli, che non volevan mangiare. Queste follie religiose degli Auguri trassero l'origine da alcune savie osservazioni sopra gli uccelli, i quali passando da una in altra regione il cambiamento indicavano delle stagioni. Molti col loro canto, o col loro volo il bel tempo, o la pioggia eziandio predicevano. Quindi i rettori delle repubbliche talvolta profittar ne seppero per regolare una sfrenata moltitudine, ed i furbi per ingannar gli sciocchi, cui fu facile il persuadere, che qualche cosa di divino si trovasse in questi animali, onde presagir potessero col loro volo il destin de' mortali.

Rivolto dunque l'Augure verso il settentrione, ornato di bianca veste, e cinto il capo di una corona d'oro (2), tenendo a se vicino una tavola, ov'eran segnati tutt' i possibili avvenimenti dell' arte sua, attentamente spiava il volo, e l' canto degli uccelli, per trarne un buono, o un cattivo presagio. Se essi vedevansi dalla parte d'oriente, segno era d'un prospero avvenimento; infausto da quella di occidente (3): così se da destra volavano a sinistra, o da sinistra a destra; (venendo nel primo caso ad essere felice l' augurio pei Greci, nel secondo pei Romani, per la diversa maniera di rivolgersi al cielo) o se volavano molti uccelli uniti insieme, fausto era l'augurio; se

(1) Apoll. Rod. VIII, 1.

(2) Alex. ab Alex. Gen. Dier. XV, 10.

(3) Hom. Iliad. VII, v. 239.

a lui dinanzi un corvo passava, o un avvoltojo, non v'era più che sperare. In somma la sorte degli uomini dipender doveva dalla qualità degli uccelli, dal loro volo, e dal luogo donde essi apparivano.

Per intender bene questa specie di Divinazione è necessario che si sappiano gli animali, ch'erano riguardati come causa di felice, o d'infelice presagio. L'aquila dunque, come regina degli uccelli, era generalmente tenuta qual felicissimo augurio, specialmente allorchè da destra volava a sinistra, librandosi nell'aria (1); ma se fra i suoi artigli teneva qualche rapito animale, allora dalla specie dell'animal predato traevasi un propizio, o un infausto avvenire (2). L'avoltojo, come si è detto, e gli altri uccelli di rapina, venivano riguardati quali forieri di disgrazie, o di morte (3); le rondini come segni di vicino infortunio. Infauste per tutti eran le nottole, fuorchè per gli Ateniesi; poichè era questo l'uccello sacro a Minerva loro protettrice (4); i galli finalmente col canto annunciavano prosperi avvenimenti, come avvenne prima della battaglia di Leutre, in tal guisa predicendo per molte notti la vittoria ai Tebani, e per conseguenza la disfatta ai Lacedemoni, che riguardar più non dovettero questo animale qual nunzio di fausto avvenire; se pure in quel tempo muti non fossero in Isparta divenuti.

Ma queste profetiche qualità non eran di diritto dei soli uccelli: i quadrupedi eziandio, i pesci, e fin gl'ia-

(1) Niphus de Aug. I, 9.

(2) Plut. in Dion.

(3) Arist., et Plin.

(4) Plut. in Themist.

setti la facevan da profeti. Le api, a cagion d'esempio, il serpente, ed il rospo stesso si avevano come animali di buono augurio, nel mentre che il cignale, e la lepre eran d'inausto presagio.

CAPITOLO XLIV.

Delle altre specie di Divinazione.

SE per mezzo degli animali indovinar potevasi l'avvenire, non farà certamente maraviglia il vedere i Greci godere, o spaventarsi ai celesti fenomeni, o ad altri avvenimenti, che accadevano dentro o fuori di loro medesimi.

Le comete, e gli eclissi furono dagli antichi riguardati come cause di disgrazie, e di ciò stupire alcun non dovrà; poichè quasi a tempi nostri come tali sono state ancor tenuti (1): quel che però deve sorprenderci si è che una folgore dalla parte destra (2), ed un fuoco lambente sopra la testa di qualcuno eran presagi di propizia fortuna; mentre il folgore dalla sinistra, un tremuoto (3), un solo fuoco apparso per mare ai naviganti ministri furono d'inausto avvenimento. Il più nobile, e chiaro segno nondimeno per un mortale del favor degli Dei era quello del tuono (4), allorchè rumoreggiava a ciel

(1) Bayl. Disc. sop. le Comet.

(2) Hom. Iliad. II. v. 363.

(3) Senec. in Thyest.

(4) Pott. Arch. III, 15.

dalla parte destra (1); poichè, se facevasi sentire a sinistra, o colpiva qualche oggetto che lor si apparteneva, sperar non dovevasi alcun giorno lieto e felice.

Oltre a questi augurj, che riguardar si potevano come più ordinari, altri pur ve n'erano della loro più grande importanza, e degni della nostra attenzione. Una luce inaspettata, a cagion di esempio, apparsa in qualche casa, qual segno avevasi di allegrezza (2); come un segno di disgrazia qualunque raro accidente nelle statue degli Dei (3). Un parto mostruoso, un albero, di già marcito, riverdeggiante; una improvvisa tempesta, un allagamento di un fiume, le voci di alcuni animali; in somma qualunque straordinario fenomeno, in cielo, o in terra accaduto, allegrezza recava, o spavento a quegli uomini superstiziosi (4).

Erano essi attentissimi a spiare eziandio quelle cose, che le prime ai loro sguardi si offerivano. Un uomo o un cane nero, una scimia o una volpe coi figli, un serpe, una lepre, un topo che rodeva un sacco di sale, o una donnola sopra un tetto; il sale, l'acqua, il mele, ed il vino sparsi per terra; un silenzio inaspettato, una corona caduta di testa, eran bastanti a tenerli in angustie, ed a distoglierli dalle loro occupazioni. Racconta Cicerone (5) che, avendo alcuni topi roso gli scudi di Lanuvio prima della guerra de' Marsi, fu ciò dagli Aruspici

(1) Hom. Odyss.

(2) Hom. ibid.

(3) Cic. lib. I. de Divinat.

(4) Virg. Georg. I. v. 459.

(5) De Divinat. II.

tenuto come un grandissimo infortunio (1). Quindi grande attenzione adoperavano in tutte le loro azioni, facendole con certe date regole. Se p. e. taluno vestir si doveva, cominciava dalla parte destra; se il servo portavagli le scarpe, ben si guardava a calzar prima il piede sinistro (2); se celebravasi un convito, trascurar non dovevano di coronar le tazze (3); se finalmente facevansi de' sacrifici, gli avanzi diligentemente raccoglievano, e con egual cura alle lor case li portavano.

Molte parole, e molte cose presso i Greci eran parimente di buono, o di cattivo augurio; onde scrupolo avevano a non pronunciarle nelle sacre cerimonie, e specialmente ne' sacrifici, per non attirar sopra di loro delle disgrazie; e grande attenzione pur mettevano a non indicar col proprio suo nome quelle cose a cui affiggevano un cattivo augurio, dando perciò ad esse un altro nome. Così, a cagion di esempio, casa chiamavano il carcere, e la morte un dolce riposo (4). Le loro azioni finalmente, ed i loro discorsi cominciavan sempre coll' invocare qualche Divinità (5).

Allorchè di funesti presagi trattavasi, liberamente o accettare o rigettar si potevano col farli ricadere sopra la persona, o l' animale, donde eran venuti, adoperando quella formola « *ritorni sopra il tuo capo* ». Non mancavano alcuna volta di uccidere, o almen di scagliare un sasso sopra la bestia malagurata; ma se ciò far

(1) Pott. *ibid.*

(2) Svet. in August.

(3) Virg. *Æneid.* III.

(4) Phot. in *Biblioth.* p. 14.

(5) Theocr. *Idyl.* 17.

non potevano, ritrovavano un altro rimedio per evitarlo nel bruciar le legna di certi alberi registrati nel loro rituale; o pure nel cominciar di nuovo, o rimettere ad altro tempo l'azione intrapresa (1).

Non si contentavano solamente d'indovinar l'avvenire per mezzo delle parole e degli esterni oggetti, gl'interni movimenti eziandio venivano riguardati come buoni, o cattivi augurj. Un improvviso perturbamento d'animo, un panico timore, una palpitazione di cuore o di occhi, un susurro negli orecchi, un tremore in qualche altra parte del corpo, purchè al destro lato fosse accaduto, veniva riputato come un annunzio di qualche buona fortuna (2). Un uomo negli ultimi periodi di sua vita era tenuto come un veridico profeta. In fatti ci fa sapere lo stesso latino Oratore (3), che un certo Rodio moribondo avendo indicato di sei suoi coetanei chi il primo, chi il secondo, il terzo, il quarto dovesse prima morire; le sue predizioni appunto furono avverate. Giova peraltro innanzi di terminar questo capitolo dir qualche parola dello sterno, che meritò una dissertazione nelle memorie d'una celebre accademia.

Era esso, chi lo crederebbe? tenuto come santo presso gli antichi, poichè riguardar lo solevano qual causa di buono, o di cattivo augurio. Per tale l'ebbero Temistocle (4), Socrate, e Senofonte, che dei più saggi furon pure del paganesimo. Se qualcuno adunque starnutiva una sola volta nel levarsi da tavola, o due o quattro volte

(1) Sophocl. Schol. in Ion. v. 1191.

(2) Theocr. Idyl. 3.

(3) Niphus de Aug. I, 9.

(4) Hom. Odyss. XVII.

prima d' intraprendere qualche affar d' importanza, aveva un augurio felice; se tre volte infelicissimo. Se due persone starnutavano insieme, allorchè in un comune affare deliberavano; lusingarsi potevano d'un prospero avvenimento (1). Avventuroso lo era parimente quando si facevano dalla mezza notte al mezzogiorno; ma se dal mezzogiorno alla mezza notte accadevano, segno per certo era d' imminente calamità (2). Penelope infatti riguardò come un felice augurio lo starnuto di Telemaco (3); e da una intera armata al contrario, sembra impossibile il crederlo, si videro in un tempo fare con un generale, e quasi impreveduto movimento delle pubbliche preghiere agli Dei, perchè Senofonte, arringando ai suoi soldati, aveva starnutato.

Ma donde mai trasse l' origine il costume che avevano i Greci di dire: *viva*, o *Giove ti salvi* (4) a colui che starnutiva? Ciò fu ignorato fin ne' tempi remotissimi, e lo stesso Aristotile ricercator delle usanze antiche confessa di non saperlo (5). Volendo però avventurar la sua opinione, credè che lo starnuto servisse di buono, o di cattivo augurio, sol perchè veniva come una Divinità riguardato; la qual cosa non so con qual fondamento abbia egli potuto asserire. Convien forse dire con Ate-
neo, (6) che fossero tenuti per santi, perchè nascevan dalla testa stimata da loro come la parte più sacra del corpo

(1) Plut. in Themist.

(2) Niph. ibid. c. 9.

(3) Arist. Prob. 2.

(4) Anth. II, Epigr. 11.

(5) Ib. prob. 7.

(6) Deipn. II, c. 25.

umano, per essere la sede della ragione? o perchè fossero riguardati come indizi di cattiva salute, onde la vita auguravasi, e la prosperità a colui che starnutiva?

Senza però darmi pena nella spiegazione di cotale cosa, terminerò questo capitolo col riportare il carattere che fa Teofrasto dell'uomo superstizioso. « Questo vizio, egli dice, è un effetto meticoloso verso la Divinità, per cui egli corre ad ogni minimo accidente al tempio per purificarsi coll'acqua lustrale: è capace di camminare un'intera giornata con una foglia di alloro stretta fra le sue mani. Se incontra una donnola, arresta il suo cammino, e lascia che un altro passi prima di lui; se vede un serpente in uno edificio v'innalza subito una cappella. Unge d'olio le pietre quadrate de' trivi, e vi s'inginocchia davanti; si purifica spesso in sua casa; non si accosta mai ad un morto, e fugge le donne di fresco partorite ». Dopo di ciò bisogna desiderar con Cicerone (1) « che sieno estirpate fin anche le radici della superstizione; poichè è dessa un mostro, che perseguita gli uomini, e gli affligge in qualunque parte e' si rivoltano ».

(1) De. Divinat.

CAPITOLO XLV.

Della Magia , degl' incantesimi , e del fascino.

Non si contentarono gli antichi Greci di cercare il futuro dalle tante specie di Divinazioni, di cui ho finora favellato, vollero parimente con altri mezzi ora superstiziosi, ora nefandi, e sempre abominevoli giungere a sì fatta conoscenza. Fra questi contar si deve ancor la *Magia*, che dicevano esser l'arte di produrre nella natura delle cose al di sopra del potere degli uomini col soccorso degli Dei, impiegando parole, e formole particolari (1); come dinota il suo vocabolo che significa *canzone produttrice*.

Quindi i maghi, secondo dice Quintiliano, il lor potere esercitavano sopra il cielo, la terra, e sopra l'inferno eziandio. Un nulla era per loro il comandare alle tempeste, ed ai fulmini; il volar per aria, e l'far discendere quaggiù la luna; il risuscitare i morti, e l trasportare le robe altrui ne' propri campi; per cui in Roma fra le leggi delle dodici tavole uua se ne trovava, che proibiva questa specie di prestigio. Allorchè l'uomo ignora fin dove si estendano le forze della natura, ricorrer suole a cause soprannaturali, le quali egli crede, ch' esistano, e che abbiano influenza sopra di tutto ciò che accade fra noi. Ogni cosa straordinaria dunque era considerata come un effetto di magia; onde maraviglia

(1) Bonamy. Mem. de Litt. tom. VII.

alcuna non farà il sapere, che Furio Cresino fosse qual mago accusato, sol perchè i suoi campi frutti più abbondanti producevano di quelli de' suoi vicini (1).

Ma come mai le più savie nazioni de' tempi antichi poteron credere a cose così assurde, e giunger fino a commettere de' delitti sotto l'ombra della religione? ciò derivar doveva certamente dalla persuasione, che quest'arte una conseguenza fosse della lor Teologia; per cui non fu difficile a cadere in errore, credendo, che quei che la professavano, la possanza avessero di turbar la natura, di confondere gli elementi, e di forzare la stessa Divinità ad ubbidire alle loro parole (2).

Antichissima fu la Magia, ed i Greci la ricevettero, come dicevano, dai Persiani, la quale fu comunicata loro da un certo *Otane* in tempo della spedizione di Serse. Degna della pubblica estimazione esser dovette da principio; poichè aveva per suo oggetto il ricercare i fenomeni della natura; ma allorchè pretese d'invocare i mani, servendosi de' mezzi o superstiziosi o malvaggi, cadde in discredito, e quale infame mestiero fu riputato (3), venendo a pene rigorosissime condannati coloro che la professavano (4).

Convorrà dunque distinguerne con loro due specie, chiamata l'una *Teurgia*, l'altra *Goezia*. Occupavasi la prima della maniera d'invocare gli Dei benefiei, affin di procurare agli uomini la felicità. Quindi i sacerdoti teurgici esser dovevano di puri costumi, perfezionando di

(1) Liv. Hist.

(2) Bonam. ib.

(3) Bart. Voyag. d' An. c. 55.

(4) Demost. in Aristog.

giorno in giorno il loro spirito fino a giungere allo stato di averè intimo commercio con la Divinità, detto da essi *Autopsia*, della quale mi riservo di parlare nel capitolo de' misteri: la seconda non aveva in mira, che il morto altro, malefici Geni invocando a danno de' mortali; perciò, come può ognuno immaginare, terribile era l'apparato delle lor cerimonie, facendosi ordinariamente di notte tempo, ne' luoghi sotterranei, o presso de' sepolcri con gemiti, urli, ed altri riti esecrandi. Di questo, e delle altre specie farò brevemente parola.

La sacra scrittura fa menzione della *negromanzia*, o sia dell'arte di sapere il futuro per mezzo de' morti, per cui non è improbabile che dall' oriente fosse passata tra i Greci, dai quali fu conosciuta fin dal tempo in Omero (1). Molti antichi scrittori (2) parlano delle cerimonie dell' evocazione dei mani, uno dei più sublimi misteri della Magia, la quale aveva luogo ne' loro sepolcri, dove i sacri ministri entravano per consultarli. Pausania di fatti andò egli stesso in Eraclea, ed in Figalia per sapere da alcune ombre, qual rimedio convenisse ai suoi mali; e Periandro mandò in Tesprozia per far interrogar quella di sua moglie, la quale peraltro negò di rispondere a cagion del freddo, che sentir facevale la sua nudità (3).

Queste evocazioni talvolta eran dirette a consolare i parenti, e gli amici afflitti, ed a secondare quella inclinazione, che l'uomo ha sempre avuta di saper l'avvenire. Trovavansi perciò sovente nelle circostanze di ri-

(1). *Odys.* II.

(2). Val. Flac., Stat., Plin., et Lucian.

(3). Herod. in Therpsic.

correre ai maghi, i quali, come si è detto, si vantavano di operare un tal miracolo con le loro folli ed abbo- minevoli cerimonie. Coi piedi nudi adunque, coi capelli sparsi, e con un abito analogo a così fatti riti, all'opra e' si accingevano.

Scavavano da prima vicino ai sepolcri una fossa (1), e circondavanla di alcune erbe, di ossa umane, di figure di lana, di cera, e di farina. Quindi gli altari ornavano di nastri bruni, e di rami di cipressi. Sacrificavano di poi una pecora nera, il cui sangue colar facevano nella medesima fossa. Seguivano le libazioni accompagnate da magiche parole, e dopo continue contorsioni, fatto il sacrificio di un gallo, solito ad annunziar la luce del giorno sì nemico agl'incantesimi, si evocavano finalmente i manì, i quali o apparivano agli occhi de' curiosi sotto una grande e nera figura in un luogo suboscuro per mezzo di alcune macchine a tal uopo destinate; o pure creder facevano i maghi, che loro solamente fosse permesso il veder queste ombre. E qui bisogna avvertire (affin di non cadere nel comune errore di prender l'anima de'morti per suo spirito) che gli antichi in questa occasione la consideravano come una cosa di mezzo fra l'anima, e l'uomo, che i Greci chiamarono *idolo*, ed *ombra sottile* i Latini. Ulisse in fatti vide negli Elisi l'ombra di Ercole nel mentre che l'eroe nel cielo trovavasi fra gl'immortali (2). È necessario parimente di riflettere, che le ombre, che il re d'Itaca vide nell'inferno, nè riconosciuto, nè l'avvenire predetto gli avrebbero, se prima non si fos-

(1) Heliod. Etiop. VI.

(2) Hom. Odyss. X.

sero abbeverate del sangue delle vittime immolate (1).

L'*Idromanzia* era una specie di Divinazione per mezzo della quale avevansi delle predizioni, osservando tutt'i cambiamenti, che avvenir solevano nell'acqua che usciva d'una fontana. Talvolta n'empivano un vaso sopra del quale sospendevano un anello, che tenevano legato ad un dito.

Dopo le dovute preghiere, onde gli Dei si compiassero esaudire i loro voti, attentamente osservavano la diversa maniera, con cui percuoteva l'orlo della conca, traendone così i loro augurj (2). Altre volte gettavano nell'acqua tre sassolini, i quali eran la causa di buoni o cattivi presagi in ragion dei vortici differenti, ch'essi vi producevano.

Un'altra specie di Divinazione era la *Piromanzia*, che aveva luogo dalle osservazioni dei fenomeni, della luce d'una lampada, specialmente se trovavasi in un luogo agli Dei consecrato, come era quella che vedevasi nel tempio di Minerva Poliade in Atene (3).

La *Geomanzia* somministrava la maniera di saper l'avvenire per mezzo di alcuni segni che si facevano sopra l'arena, aspettando che il caso ne formasse alcune figure.

L'*Alectriomanzia*, usitatissima presso i Greci, consisteva nel disegnar per terra un cerchio, e dividerlo in 24 parti eguali, rinchiudendo in ciascuna divisione una lettera dell'alfabeto, sopra di cui mettevano un granello di frumento. Quindi aspettavano che un gallo incantato posto in mezzo del cerchio corresse a mangiare

(1) Id. ib. lib. X-XI.

(2) Pott. Archæol. II, 18.

(3) Dict. Myth.

alcuni di essi. Allora andavan raccogliendo le lettere corrispondenti, con le quali componevano una parola, da cui l'avvenir comprendevano. Libanio, e Giamblico maestri di Proclo, cercando con questo mezzo di sapere chi mai succeder dovesse a Valente nell'impero, la morte cagionarono a molti personaggi di que' tempi (1).

La *Dattilomanzia* mostrava l'avvenire per mezzo di certi anelli incantati, rappresentando le figure di alcune costellazioni, a cui sospendevano de' magici caratteri. Con l'aiuto di sì fatti mezzi fu creduto che Gige si fosse reso invisibile, allorchè innamorossi della moglie di Candaule che uccise, e del suo trono s'impadronì (2). Da questa specie di Divinazione trasser forse l'origine gli anelli degli eroi de' nostri romanzi di cavalleria.

Tutto quel che ho detto finora deve al certo recar maraviglia; ma si potrebbe mai credere, che la cognizione dei rei di gravi delitti aver si potesse dal moto delle mascelle, e dallo stridor dei denti d'una testa d'asino posta sopra le brage? E pure era questa la volgar credenza, ed allorchè tali cose operavansi, eh! la curiosità aveva di ricercare i malfattori sotto voce nominava le persone cadute in sospetto, credendo che si fatta conoscenza fosse bastante a convincerli della loro reità (3). Prendeva questa specie di Divinazione il nome di *Cefalomanzia*.

La *Chiromanzia* per mezzo delle linee, che nell'interno della mano apparivano, mostrava secondo loro le

(1) Pott. *ibid.*

(2) *Id.* *ibid.*

(3) *Id.* *ibid.*

inclinazioni degli uomini, e le loro future azioni (1).

Altre specie di Divinazioni pur v'ebbero presso un popolo sì credulo, come la *Gastromanzia*, che eseguivasi con alcuni vasi rotondi, e pieni d'acqua, in cui un giovanetto, o una donna gravida al lume di ardenti fiaccole, dopo di aver proposto quel che cercava di sapere, e'l Demone invocato, attentamente nel fondo del vaso osservava la qualità delle immagini, che la riflessione della luce vi produceva (2).

V'era parimente e l'*Axinomanzia*, in cui adoperavasi una scure conficcata in un albero, dalla inclinazione della quale ritraevano il presagio; la *Sidiromanzia*, cioè la Divinazione del ferro rovente, sopra di cui ardere si facevano alcune cose combustibili; e finalmente quelle che si eseguivano per mezzo delle erbe, della cera, del piombo liquefatto, del lume d'una candela, de' cristalli incantati, e di altre cotale cose, che lungo sarebbe il rammentare (3).

Non possiam però tralasciare quegl'incantesimi, o *filtri amatori*, per mezzo de' quali alcune donne di Tessaglia spacciavano di operar de' miracoli (4). Facevano a tal uopo uso di certe erbe, come dell'alloro, del salice, e del satirione; di alcuni minerali, e di molte altre droghe, le quali cose favoleggiaron, che Circe adoperasse, allorchè in porci cambiar volle i soldati di Ulisse. Si servivan parimente di alcuni pesci, come leg-

(1) Dict. Myth.

(2) Pott. *ibid.*

(3) Id. *ibid.*

(4) Aristoph. in Nub., Plin. XXX., Ovid. Metam. VII.

gesi nella difesa di Apulejo accusato di sì fatto sortilegio, della tenia, dell'ippomano, di qualche uccello, delle conchiglie, delle cosce di gamberi, delle ostriche; dei ricci marini, e di cose simili; come ancora degli anelli, delle figure di cera (1), delle laminette di rame, sopra le quali v'erano incisi dei misteriosi caratteri, dei crani umani, de' frammenti di dita, di nasi, e di precchie tolte ai cadaveri; del sangue d'uomini colti da violenta morte, d'una spada circondata da un serpente (2), de' vasi pieni d'acqua di fontana, del latte, e del mele, di ruote, di capelli, di pezzi di vesti (3), e di altre sì fatte cose. La verga però era un istrumento necessario per ogn'incantesimo. Circe perciò non muta in porci i compagni di Ulisse con la sola bevanda a tal uopo preparata; vi è di mestieri percuoterli ancora in testa con la sua verga (4). Minerva parimente con la sua bacchetta tocca Ulisse in Itaca per trasformarlo in un vecchio cencioso (5).

Quando richiamar volevano al loro amore qualche giovane, da cui erano state abbandonate, davan cominciamiento all'incantesimo con le necessarie libazioni; quindi prendevano i capelli dell'innamorato, i quali, dopo di averli in varie guise intrecciati, uniti ad alcune erbe li gettavano al fuoco (6).

Trascinato da una forza invincibile venir egli doveva a piedi della sua amante; ma se negava di farlo, al-

(1) Plat. de Leg. XI.

(2) Euseb. Præpar. Evang. V, 14.

(3) Theocr. Idyll. II.

(4) Hom. Odyss. lib. X.

(5) Id. ibid. XIII.

(6) Apul. Met.

lora si procedeva alla formidabile invocazione di Ecate accompagnata dallo spargimento del sale nel fuoco; « Io spargo, ella diceva, le ossa del mio amante », e tra-
passando con un ferro il cuore di una immagine di cera, e gettando delle foglie di alloro alle fiamme; « Sia il suo cuore, seguitava a dire, dall'amor consumato, come lo è questo alloro, e questa cera dal fuoco (1); giri l'ingrato intorno alla mia casa, come gira questa ruota intorno al suo asse ». Riuscendo ancora inefficace tale incantesimo, venivano a molte altre cerimonie, specialmente a quella di ungere la soglia della porta col succo di alcune erbe; e se finalmente effetto alcuno, come è facile a capirsi, ciò non produceva, allora ricorrevano al più funesto degl'incantesimi, ch'era quello del veleno. Avevano per sì fatte cose dei rimedj, onde render vane tutte queste operazioni. In pruova di ciò potrà bastare quel che leggiamo in Omero, cioè che Mercurio, per preservare Ulisse dagl'incantesimi di Circe, gli dà l'erba *moli*. Talvolta opponevano sortilegio a sortilegio. Incantavano ancora i serpenti, che credevano farli morire in tal guisa.

Si servivan da vantaggio degl'incantesimi per la guarigione di alcune malattie, specialmente per quelle de' veleni. Ulisse, a cagion di esempio, ferito nella caccia da un cignale si fece susurrare alcune parole sopra la ferita per ristagnarne il sangue. (2). Nè creder si deve, che ne' tempi antichissimi solamente gli uomini fossero caduti in queste sciocchezze; ne' secoli più illuminati eziandio.

(1) Virg. Eclog. 8.

(2) Hom. Odyss. XIX.

quei che l'opinione godevan di sapienti, furono dal comune errore strascinati. Plinio in fatti ci racconta (1), che Teofrasto per mezzo di un incantesimo sanata si era la sciatica; che Catone con essi aveva fatto ritornare alla primiera situazione i suoi membri lussati; e che Marco Varrone finalmente in tal guisa della podagra si era liberato.

A tanta lor credulità aggiunger si deve anche quella del *Fascino*, essendo eglino persuasi, che per mezzo degli occhi nuocer si potesse non solo ai fanciulli, ma agli uomini ancora di maggiore età (2). Curioso è quel che lo stesso naturalista ci racconta di alcune famiglie dell' Africa, le quali con gl'occhi seccar facevano gli alberi, e morire i fanciulli (3). Per renderlo dunque efficace adoperavano alcune teche, dentro le quali eran riposte delle conchiglie, delle pietruzze, de' coralli, ed alcune erbe, che al collo ne l'appendevano (4). Credevano parimente che la saliva la maravigliosa virtù possedesse di allontanarlo (5), onde quella vecchia superstiziosa presso Persco corre subito a segnare con lo sputo la fronte d'un fanciullo caduto in sospetto di tal male (6). Eran soliti egualmente di appendere alle porte delle loro case, innanzi ai giardini, ed in altri luoghi alcune figure di sozze cose credute efficaci per allontanare gli effetti dell' altrui livore.

(1) Lib. XXVIII, c. 11.

(2) Plut. Symp.

(3) Ved. Bayl. Diz. Art. Fasc.

(4) Varron. lib. VI.

(5) Plin. XXVIII, 4.

(6) Lactant. II, 31.

CAPITOLO XLVI.

Del tempo , dei Quadranti , e degli Orologi.

I popoli più antichi che cominciarono a coltivare l'astronomia, secondo le memorie che ci son rimaste, furono i Caldei, e gli Egizi, dai quali forse l'appresero Talete, e Pittagora, o come altri dicono Anassimandro, o Anassagora il maestro di Pericle, che ai Greci conoscer la fecero (1). Il moto apparente de' corpi celesti diede luogo alle varie ripartizioni del tempo, e credere conviene, che la vicendevole successione della luce, e delle tenebre abbia data la prima idea del giorno, e della notte. Le fasi, o i cambiamenti della luna dovettero cziandio colpire le menti de' primi uomini e far nascere quella del mese a cui dieder principio con la nuova apparizione di tal pianeta.

I Greci de' tempi eroici la divisione prendevan del tempo dalla fatica e dal riposo, dal seminare e dal mietere. Il giorno presso Omero in tre parti dividesi, in mattina, mezzo giorno, e sera; la notte in tre, o quattro vigilie, regolandosi per l'ordinario con qualche celeste osservazione. In fatti nel vedere che gli astri cominciavano a declinare verso l'occaso, conchiusero che la notte era alla metà del suo corso, per cui davan principio alla terza vigilia (2). Non eran segnate le parti della giornata

(1) Diog. Laert., et Plin. XI, 76.

(2) Hom. Odyss. XIV.

dalle ore, poichè tal vocabolo adoperavano per indicare le stagioni dell'anno, ma dalle operazioni dell'agricoltura, dicendosi il merendare degli agricoltori, lo sciogliere dall'aratro i buoi; o da alcune più importanti azioni della vita civile, come all'alzarsi de' Giudici, al ritornar dal mercato. « Allorchè colui che, stanco dal tagliare con le sue robuste braccia, dice lo stesso poeta, delle querce nel fondo d'una valle in mezzo d'una foresta, prepara un semplice pranzo per ristabilire le sue forze, i Greci fanno un nuovo sforzo per rompere le Trojane falangi (1) ». Quando il giorno fu diviso in 12 parti, allora si servirono in loro vece del vocabolo *ora*, la quale usanza non durò che fino al tempo della invenzione degli orologi, venendo in quest'epoca al nome di ore sostituito quello de' segni, per dimotare le linee tirate sopra del gnomone. Cominciavano a contarli dal tramontar del sole (2), il giorno naturale dividendo in 24 parti eguali; ma per indicarlo si servirono sempre della parola *notte* (3).

In tempo della guerra di Troja appena si conosceva la forma dell'anno civile (4); ed in seguito non si accordaron mai i diversi abitatori della Grecia nè fra loro, nè con l'estere nazioni circa gli anni, ed i mesi; per cui il tempo inutilmente perdettero molti uomini dotti per conciliarli insieme (5). Nacque tal confusione, a mio credere, da molte cagioni, la prima delle quali fu il costume di cominciare l'anno in tempi diversi, fissandone i

(1) Iliad. XI.

(2) Alex. ab Alex. Gen. diar. IV, 10.

(3) Amm. Marc. II, 2.

(4) Hom. Iliad.

(5) Plutarch. in Rom.

Macedoni, a cagion d'esempio, il principio all'equinozio di autunno, e gli Ateniesi al novilunio che immediatamente seguiva l'estivo solistizio, abbenchè una volta lo avessero cominciato al solistizio d'inverno (1): la seconda il non avere lo stesso numero de' mesi, contandone gli Arcadi tre solamente (2); sei gli Acarnani, e gli Ateniesi con gli altri Greci ordinariamente dodici (3): la terza derivò dalla diversa loro lunghezza, regolandosi chi col moto della luna, e chi con quello del sole (4): la quarta dall'ignoranza de' movimenti de' corpi celesti, per cui più d'una volta furon costretti a distarli, o a diversamente regolarli: la quinta finalmente fu quella di dare ai mesi i nomi presi dalle lor feste più solenni, le quali non erano conosciute, che in alcuni particolari paesi. In tanta confusione di cose, procurerò di trovarne, per quanto è possibile, la verità.

L'anno Ateniese era un sistema di mesi lunari accomodati all'apparente annuale rivoluzione del sole; poichè questa eccede, come ognun sa, di undici giorni in circa la durata di dodici lunazioni. Dell'idea di sì fatta conciliazione furono i Greci debitori a Talete (5). Fin dal tempo di Solone l'anno lanare fu di 360 giorni; poichè si credeva che 30 giorni durasse ogni lunazione; ma ben presto si accorsero del loro errore, per cui furon costretti ad emendarlo, riducendolo a 354, facendo i mesi al-

(1) Scalig. Canon Isag. III.

(2) Cens. de Die Nat. I, 19.

(3) Plut. in Num. Pomp.

(4) Gal. Com. in L. Epid. Hipocrat.

(5) Herod. I, 52.

ternativamente di 29, e 30 giorni (1). Affin di accordare quest'anno col solare, aggiunsero di tratto in tratto un mese intercalare di 30 giorni, e lo chiamarono anno *embolimico*, il quale aveva 384, e qualche volta 385 giorni. S'intercalò prima in ogni due anni, lo che fu detto *trieteride*; indi in ogni quattro, chiamandosi *tetraeteride*; fecero di poi la *octoeteride* di due cicli di quattro anni; e finalmente di due *octoeteridi* l'*ecdecaeteride*, o sia un ciclo di sedici anni.

Incorse in qualche errore, computando gli anni in tal guisa, venne Metone figliuolo di Pausania il quale pubblicò in Atene la tavoletta che ha il nome di *Ciclo diciannovale*, o l'*enneadecaeteride*, che alcuni dissero numero d'oro, o anni di Metone, composta di dodici anni comuni, ciascuno di dodici mesi, e di sette *embolimici* di tredici, quattro de' quali avevano 384 giorni, e gli altri 385. Prese allora per epoca del suo ciclo il solstizio che accadde ai 27 di giugno dell'anno 432 avanti G. C., che corrisponde al 4282 del periodo Giuliano. Diodoro (2) stimò questa operazione essere stata fatta con una diligenza maravigliosa, di maniera che servendosene la più parte de' Greci fino a tempi suoi, non avevano giammai errato.

I diciannove anni del ciclo di Metone eccedevano di circa sei ore i diciannove anni solari tropici, onde pensò di rimediarvi Calippo, col proporre finalmente il suo periodo di quattro *enneadecaeteridi*, o sia di settantasei anni, nel quale contar si doveva un giorno di meno dei quat-

(1) M. Gibert. *Mém. de Litt.* tom. VI. p. 166.

(2) V. Dodwel, Petav., Urs., et Scalig.

tro cicli di Metone, avendo lasciato la distribuzione, e l'ordine degli anni, come prima (1).

Gli Ateniesi avevano i mesi di 29, e 30 giorni, dividendoli in tre *decadi*, nell'ultima delle quali; allorchè era di nove giorni, quel che corrispondeva al ventinovesimo del mese, contavasi sempre come il trigesimo (2). Il primo giorno della prima decade chiamavasi *neomenia*, mese nuovo, giorno dispiacevole ai morosi debitori (3); e gli altri secondo l'ordine, ricominciando in ciascuna decade. La prima prendeva il nome d'*istimèni* cominciante; la seconda quello di *mesuntos*, che è a mezza strada; la terza chiamavasi *phthínontos* cadente, che è oramai su l'ultimo di sua carriera. Noi, siam soliti di dire l'entrante, il corrente, e lo spirante. Eglino adunque dicevano uno, due, tre, quattro, fino a dieci giorni della prima decade; nella seconda li numeravano nella medesima maniera; ma nell'ultima decade li contavano al rovescio, dicendo il ventinove, e l'ventotto del mese, il secondo e l'terzo fino ai ventidue e ventuno, che denominavano il nono e l'decimo del mese che va a finire; onde non più aggiornavano, ma sottraevano sempre secondo il corso della luna.

Cominciavano gli Ateniesi il loro anno dal novilunio; che seguiva l'estivo solstizio; per cui non possono i loro corrispondere ai nostri mesi. E qui finalmente convien sapere, che i Macedoni, i Beozii, ed i Corinti non si servivano nemmeno dei medesimi nomi per indicare i loro mesi, i quali si sono per lo più smarriti. Quindi vedremo noi soltanto quelli degli Ateniesi, e de' Macedoni, che dal tempo sono stati rispettati.

(1) Id. ibid.

(2) M. Gibert ibid.

(3) Almelovecius Ammat. p. 236.

MESE ATTICI.		giorni	MESE NOSTRI.	
I.				
Ecatombeone.	pieno	30	Luglio.	Così detto dal sacrificio so- lenne fatto a Giove di cento bovi chiamato ecatombe.
II.				
Metagitnion.	ovaro	29	Agosto.	Dalle feste Metagitnie ce- lebrate in onore di Apollo.
III.				
Boedromion.	pieno	30	Settembre.	Dalle feste Boedromie, cioè del pronto soccorso, insti- tuite per conservar la memo- ria del soccorso dato da Jon agli Ateniesi assediati da Eu- molpo figliuol di Nettuno.
IV.				
Memacterion.	cavo	29	Ottobre.	Dal nome Memacta, o sia procelloso dato a Giove.
V.				
Pianesione.	pieno	30	Novembre.	Dalle feste di Apollo chia- mate Pianesie, nelle quali gli si offerivano delle fave cotte.
VI.				
Posideon.	cavo	29	Dicembre.	Dalle feste di Nettuno.
VII.				
Gamelion.	pieno	30	Gennajo.	Dalle feste Gamelie in onor di Giunone, che presedeva alle nozze.
VIII.				
Antesterion.	cavo	29	Febbrajo.	Dalle feste di Bacco dette Antesterie.
IX.				
Elafebollion.	pieno	30	Marzo.	Dalle cerve che si sacrifi- cavano a Diana nelle sue feste Elafebolle.
X.				
Munichion.	cavo	29	Aprile.	Dalle feste Munichie in onor di Diana di Munichia.

MESI ATTICI.		giorni	MESI NOSTRI.	
XI.				
Targelione.	pieno	30	Maggio.	Dalle feste Targelie in onor del Sole, o dal riscaldamento della terra.
XII.				
Sciroforione.	cavo	29	Giugno.	Dalle feste Sciroforie sacre a Minerva, in cui si faceva una processione, nella quale portavansi gli ombrelli per ripararsi dal sole.

Mesi Macedoni

Mesi Nostri.

- | | |
|----------------------|------------|
| 1. Dio..... | Ottobre. |
| 2. Apelleo..... | Novembre. |
| 3. Audineo..... | Dicembre |
| 4. Perizio..... | Gennajo. |
| 5. Distrò..... | Febbrajo. |
| 6. Xantico..... | Marzo. |
| 7. Artemisio..... | Aprile. |
| 8. Desio..... | Maggio. |
| 9. Panemo..... | Giugno. |
| 10. Loo..... | Luglio. |
| 11. Gorpico..... | Agosto. |
| 12. Iiperberete..... | Settembre. |

Quattro anni terminati formavano una olimpiade, l'origine della quale or ora vedremo. Intanto conviene riflettere, che gli Ateniesi indicarono gli avvenimenti con gli anni degli Arconti fino a Timeo, che si servi per la prima volta delle olimpiadi. Degli storici però, le cui opere ci sono rimaste, il più antico che conta con le olimpiadi, è Polibio.

Per far brevemente parola dei Quadranti , e degli Orologi dirò , che il più antico , di cui siesi conservata la memoria , è quello di Acas , sopra il quale Isaia operò il miracolo ricercatogli dal re Ezechia (1). Questa invenzione , come molte altre , la troviamo presso gli orientali , e gli Egizi , dai quali si vuole che l'avessero appresa i sapienti della Grecia. Molti pretesero , che Ferecide fosse stato il primo a mostrare ai Greci un orologio solare ; ma altri (2) l'attribuiscono ad Anassimandro , il quale dicono , che il recasse dalla Caldea , e l'esponesse per la prima volta agli occhi degli Spartani per indicar loro gli equinozi , ed i solstizi , e per conseguenza le stagioni ; ond' egli fu riguardato come l'inventor della gnomonica. Plinio (3) , negando questa gloria all' uno ed all' altro , la vuole attribuire ad Anassimene. Vitruvio (4) , e Macrobio (5) ci han lasciata la descrizione del quadrante solare equinoziale degli Egizi , di cui servissi Eratostene per verificar la misura della terra. Che che ne sia di sì differenti opinioni , moltissimi Quadranti vedevansi in Atene , ed in altri luoghi della Grecia , per la formazione de' quali alzarono ordinariamente delle colonne in uno spazio libero , sopra cui tiravano delle linee di vari colori , le quali indicavano le ore. Segnavan parimente la disuguaglianza del giorno , e delle ore in ciascuna stagione. Avevano eziandio le mostre solari , che indicavano gli equinozi , ed i solstizi , e finalmente un orologio polare consistente in una

(1) Reg. lib. IV, c. 129.

(2) Laert. II.

(3) Lib. II, 10.

(4) Arch. IX, 9.

(5) In Sem Scip. I, 20.

vaso rotondo, dal cui centro, elevavasi uno stile, il quale faceva conoscere con la sua ombra, che si allungava, o si accorciava l'ora del giorno (1).

Accadendo però sovente che il sole di nuvole fosse coperto, o che l'ora si desiderasse in tempo di notte; in tal caso ricorrer si dovette ad alcuni orologi fatti a polvere, o ad acqua chiamati *clessidre*, i quali consistevano in alcuni vasi di forma conica, o piramidale. Ctesibio ne fece la scoperta, a cui furono i Greci molto grati, ricolmandolo di lodi. Di sì fatto orologio si servirono ne' tribunali per determinare il tempo degli arringhi degli oratori, come si è altrove accennato, sospendendosi però l'acqua allorchè si leggevano o le leggi, o i decreti, o le deposizioni de' testimoni; e tale esser doveva quello di Platone di cui si serviva di notte, come ci fa sapere Ateneo (2).

Altro non mi rimane su tal proposito a ricordare, se non che cinque popoli della Grecia, cioè gli Ateniesi, i Lacedemoni, i Corinti, i Macedoni, ed i Beozii l'uso conoscevano del calendario, o per meglio dire, dell'almanacco, in cui erano indicate le quattro stagioni, e le predizioni che ai venti si appartenevano. Il nostro calendario corrisponde propriamente alle loro *Efemeridi*, le quali furono per la prima volta pubblicate, per quel che sappiamo, da Eudosso di Gnido scolare di Socrate, al suo ritorno d'Egitto, dov'era andato a studiar l'astronomia.

(1) Paciaud. *Antiqu. Pelop.*

(2) *Deipn.* IV, 17.

CAPITOLO XLVII.

Delle Feste de' Greci.

NON vi fu tra gli antichi popoli una nazione che tanto trasporto avesse per le feste; e pei pubblici spettacoli, quanto i Greci. Non risparmiarono essi cos'alcuna che ispirar potesse in quei che alla celebrazione assistevano, allegrezza insieme e rispetto. Infatti la musica, il ballo, la poesia, e tutte le arti belle, che tanto piacevole rendono la nostra vita, con vicendevole soccorso concorrevano a farle liete e porapose. In tale occasione invasi egliro da una specie di ebbrezza, quasi dimentichi delle loro domestiche cure, e delle private e pubbliche inimicizie, tutti a gara intervenivano ne' luoghi, ove si celebravano, contribuendo ciascuno, per quanto era possibile, al comun godimento. Vi si facevan dunque delle solenni processioni; e numerosi sacrifici; si producevano sopra le scene le opere dei più famosi poeti d'ogni paese; e niun bell'ingegno vi era, che animato dal desiderio di gloria, non vi venisse a ricevere delle loro fatiche i meritati onori. Se a tutto ciò si aggiungano i giuochi spettacoli, di cui appassionati cotanto erano i Greci, e le produzioni delle arti tanto copiose in questo paese così caro a Minerva, e le manifatture, e le mercanzie, che la speranza del guadagno faceva colà trasportare; se in somma considerar si voglia che quanto di bello, d'elegante, e di spiritoso vi era presso una così colta nazione, in tali luoghi si ritrovava; facilmente si giungerà ad avere una qualche idea di queste pubbliche riunioni.

Non tutte le feste però daván luogo a tripudj, poichè moltissime cominciavano coi lamenti, coi pianti, e con dolorose esclamazioni, abbenchè terminassero con la più viva allegrezza: tali furon quelle di Giacinto in Isparta, e fra gli altri Greci le feste di Adonide. Diverse sono state le opinioni degli scrittori nel rendere ragione di sì fatta costumanza: talun (1) pretese, che queste feste avevan di mira di ricordare i mali che gli uomini avevan sentiti nell'universal diluvio, e quindi i beni che a poco a poco tornarono di nuovo a provare: altri (2) credette che avessero con esse simbolizzato gli effetti della lontananza, e del ritorno del sole nel nostro emisfero.

Più di 80 giorni dell'anno erano tolti ai lavori della campagna per consacrarli ai loro Dei (3), nei quali attendere non potevasi ad altre occupazioni; talmente che veniva con una legge proibito (oltre di non recare ingiuria o in pubblico, o in privato ad altrui), finanche il parlar di cose, che alla religion non si appartenevano (4).

Una volta però i Greci non avevan che quelle feste, le quali servivan loro di riposo dopo le campestri fatiche, o dopo i pubblici ed i domestici affari; alcune ancor ne celebravano dopo la messe e la vendemmia in ringraziamento a Cerere ed a Bacco dei doni ricevuti, la lor gioja manifestando coi conviti, e con que' trasporti che suol ispirar l'abbondanza (5). Alcune altre furono dai legislatori stabilite ne' tempi antichissimi per dar qual-

(1) Pluch. Stor. del Cielo tom. XV, p. 229.

(2) Dupuis Orig. de tous les Cultes.

(3) Petit. Calend. Ath.

(4) Demost. in Timoc.

(5) Arist. Eth. ad Nicomach. VIII, §.

che tregua alle discordie di quegli uomini fieri e vendicativi. Molte paranche vennero ordinate dagli Oracoli in occasione di qualche pubblica calamità; e finalmente o in memoria de' benefici dai loro Dei ricevuti, o per gratitudine verso i loro Eroi, che avevano al proprio paese qualche gran bene procurato, la cui rimembranza ai posteri volevan tramandare (1), altre ne furono stabilite.

Non v'era festa fra i Greci, in cui non presentavasi alla vista del popolo alcun simbolico oggetto. Vi si vedevano perciò rami d'olivo, d'edera, di vite; corone di mirto, di canna, di alloro; foglie di pino, lattughe, fichi secchi, focacce, e'l sale; anfore di vino e di latte, vasi pieni di semi di varie specie di piante, pane abbrustolito, canestri, giardinetti portatili, barchette, urne d'acqua, ombrelli, sedie, mortai, vesti bianche e nere, fasce purpuree, armi, e fin gli organi della generazione (2).

Le feste generalmente all'intera nazione si appartenevano; ma alcune pur ve n'erano, che dai particolari si celebravano, come, a cagion d'esempio, alla nascita o al matrimonio di un figlio, o allorchè nel numero entravano de' cittadini. Delle pubbliche solamente noi ci occuperemo; che anzi delle più riguardevoli tra esse; poichè lungo sarebbe il numerarle tutte, essendo moltissime nella Grecia, specialmente in Atene, ove di gran lunga superavano esse sole quelle che negli altri paesi si celebravano (3).

(1) Meurs. Græc. Fer.

(2) Havet. Alnetan. Quæst. II, 20.

(3) V. Meurs. loc. cit.

CAPITOLO XLVIII.

Delle Dionisiache, Panatenee, e delle altre feste de' Greci.

IL culto, ed i ministri di Bacco vennero, secondo Erodoto, dall' Egitto portati in Grecia da Melambo, o con più probabilità da Orfeo, come vedremo nell' altro capitolo, ove accolti furono con generale applauso, e celebrati con le maggiori solennità (1). Molti desiderarono d' esservi iniziati; poichè ognuno affrettavasi a rendere omaggio al Dio dell' allegrezza, inventor del vino, e domator delle Indie. Le feste che in diversi luoghi in suo onor celebravansi, avevano di riguardevole alcune processioni, in cui si rappresentava la grande spedizione di questo Dio, il quale percorse tanti paesi, non per ispopolare la terra de' suoi abitatori, ma per instruirli nelle arti, e nel viver civile. Eseguivasi essa da' suoi seguaci travestiti da Satiri, e da Ninfe coperte di pelli di leoni e di pantere, ch'eran soliti di legare con cinture di pampini, portando in mano delle fiaccole accese. Molti tra loro andavan vestiti da Eroine, parte adoperando la *bassaride*, larga veste ornata di fiori d' oro, che ancor dicevasi *itifallia*, e parte la trasparente *crocate*. Cinte le tempie di corone di pampini, d' ellera, o di pioppo camminavano chi a piedi, e chi a cavalcioni sopra degli asini ad imitazione di

(1) Enciclop., Art. Baccan.

Sileno (1). Alcuni avevano in mano delle lunghe pertiche, dalle quali pendevano il fallo, e delle misteriose figure, d'ellera cinte e di viole; altri portavano de' canestri pieni di fichi coperti di pampini; taluni un vaso di vino, ed un crivello; e l'rimanente le ceste mistiche, dietro menando de' caproni inghirlandati, che a quel Dio si dovevano sacrificare. Oltre de' sonagli, che vedevansi appesi alle loro vesti, e di alcuni barbarici stramenti, flauti e timpani parimente andavan sonando, o con dolce armonia inni cantando, facendo di quando in quando sentir degli urli, e delle orribili grida. Intrecciavan parimente danze militari, in cui invece di scudi portavan de' vasi, servendo di dardi i loro tirsi, che vicendevolmente si scagliavano (2), avendone una gran quantità nascosta sotto dei loró abiti (3). Finalmente con mille contorsioni a guisa di ubbriachi pazzamente agitandosi, presentavano un di que' furiosi spettacoli attribuiti per l'ordinario alle baccanti di Tracia, ma che eran comuni agli altri Greci, i quali spargendosi in tale occasione per le strade, per le campagne, sopra de' monti, e tra le folte boscaglie (4), insultavan sovente gli spettatori, che in folla accorrevano a sì stravagantissima scena (5).

Le feste *Panatenæ* erano consacrate a Minerva protettrice di Atene instituite da Erittonio, o da Orfeo, e ristabilite da Teseo. Ne avevano di due specie le mag-

(1) Ulp. in Mid.

(2) Ath. IV.

(3) Id. XIV.

(4) Meurs. Græc. far.

(5) Ath. ibid.

giori, e le minori. Celebravano le prime in ogni cinque anni ai 21 del mese ecatombeone (1); le seconde in ogni triennio ai 21 del targelione. Quest' ultime si solennizzavano particolarmente con la corsa delle fiaccole nell'academia, ove molti giovani prima a piedi, ed indi a cavallo il premio si disputavano. Dato il segno, il primo accendeva la sua fiaccola su l'altar di Prometeo (2), e correndo la consegnava al secondo, il quale la dava al terzo, e così di mano in mano facevan tutti con le loro faci, seguitando la medesima carriera. Il premio toccava a colui che, percorso lo spazio destinato, giungeva il primo alla meta senza aver fatta spegnere la sua fiaccola (3).

Nello stadio vedevansi i giuochi giunici, e nel teatro quelle gare musicali, per le quali ogni tribù somministrava un coro di scelti giovani, alla cui testa mettevasi un *Corege*, che ne faceva le spese con l'incerta speranza d'innalzarsi per mezzo del favor popolare alle prime magistrature (4). Pericle che le stabili, volle, che ne fossero l'argomento le lodi di Armodio e di Aristogitone, che avevan liberata la patria dalla tirannia de' Pisistratidi; e quelle eziandio di Trasibolo, che annientò il ferreo giogo dei trenta tiranni. Grande era de' concorrenti l'emulazione; poichè ognuno col proprio onore sostener doveva quello ancora della sua tribù (5). Il premio che molte volte consisteva in un tripode, veniva appeso solenne-

(1) Meurs., et Castell. ib.

(2) Plut. in Sol.

(3) Paus. I, 50.

(4) Demost. arg. Orat. in Mid.

(5) Aristoph. in Nub. v. 311.

mente, come altròve si è detto, in un tempio che trovavasi nella strada, che *dei tripodi* era appellata (1).

Nelle grandi *Panatenee*, oltre agli spettacoli finor mentovati, si vedeva parimente una celebre processione composta d'uomini di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione vestiti tutti di bianco; poichè le vesti colorate eran per legge proibite. I vecchi precedevano nella gran pompa, portando in mano dei rami di olivo (2); i giovani li seguivano armati di lancia e di scudo, ed i forestieri con que'vasi che si dicevano *scafe* (3). Venivan quindi le donne Ateniesi in compagnia anch'elleni delle forestiere, che recavano l'acqua, e l' mele necessari alle libazioni (4); alle quali succedeva uno scelto drappello di nobili donzelle coi sacri canestri, ch' erano accompagnate dalle figlie dei domiciliati, che le coprivano con gli ombrelli, e che ne portavano ancora i sedili, in segno della loro inferior condizione. (5). In questa occasione dal Ceramico fuori della città partiva una nave superba armata di reini, la quale sembrava, che sopra la terra camminasse, osservandosi sospeso in essa il famoso *peplo*, nel quale era stato da scelte vergini intesuta la vittoria di Minerva, il combattimento de' Titani (6), e le immagini dei più celebri Eroi della Grecia (7). Procedendo così la pompa a lento passo, recavasi al tempio,

- (1) Ath. I.
- (2) Xenoph. Sympos. p. 835.
- (3) Thucid. VI, 58.
- (4) Ælian. Var. Hist.
- (5) Id. ibid.
- (6) Eurip. in Hecub. v. 66.
- (7) Aristoph. in Equit.

di Cenere Eleusina, indi alla cittadella, ove il peplo veniva posto alla statua di Minerva, che trovavasi còricata sopra di un letto di fiori (1).

Le altre feste de' Greci degne di ricordanza erano le *Adonie*, i cui misteri in memoria di Venere, e di Adone eran dalle sole donne celebrati, che vestite di lutto, come di sopra si è accennato, per tre giorni ne piangevano la morte con alcune lugubri canzoni, dopo i quali con più liete cerimonie l'onoravan redivivo (2). Portavano in questa occasione in certi vasi di terra seminati varie specie di fiori, che andavano a gettare o nel mare, o nell'acqua di qualche fontana (3).

Nelle *Alectrionie* o feste dei galli, che si celebravano ogni anno in Atene, davasi nel teatro un combattimento tra sì fatti animali, i quali, come e' dicevano, predissero col loro canto la vittoria, che Temistocle in Salamina riportò contro i Persiani (4).

Nelle *Antesterie* in onore di Bacco, che duravano tre giorni, gli schiavi in Atene erano serviti in tavola da loro padroni (5).

Le feste *Apaturie* in onor di Giove erano destinate a ricordare la vittoria, che Melambo riportò contro il re di Beozia, nel qual tempo i figli di padre ingenuo venivano inscritti nel registro de' cittadini (6).

(1) Meurs. loc. cit.

(2) Proclus in Chrestomathia.

(3) Meurs. ib.

(4) Ælian. II, 28.

(5) Id. ib.

(6) Aristoph., Hesych., et Harpocrat.

Le *Afrodisie* in onor di Venere si solennizzavano in molti luoghi della Grecia, ma specialmente nell' isola di Cipro. Coloro che a tali misteri venivano ammessi, regalavano nel giorno della iniziazione una moneta alla Dea, ricevendone in contraccambio una misura di sale, e l' *fallo*. Le donne con particolar culto veneravano questa Divinità, a cui eran sacri i piaceri (1).

Diamastigose appellavansi le feste, che in onor di Diana *Ortia* celebravano gli Spartani, le quali chiamar da noi si potrebbero feste della flagellazione; poichè i nobili giovanetti di quella città si presentavano innanzi all'altare della Dea per essere sferzati, talvolta fino alla morte; sofferendo le battiture senza spargere una lagrima, o dare coi lamenti il minimo segno di dolore; venendo a tal uopo incoraggiati dalla presenza, e dall' esortazioni dei loro parenti (2).

Nell' *Eumenidie*, solennizzate dagli Ateniesi, da' Sicioni, e da' altri popoli della Grecia, affin di rendersi propizie le Furie, non erano ammessi che i soli ingenui e virtuosi cittadini, che offerivano a queste Divinità delle pecore gravide, delle focacce, e delle libazioni di vino, e di mele (3).

Nelle feste *Ireje* si scattava a Giunone in Argo una ecatombe; ma in Elide, ricorrendo in ogni quinquennio, si celebravano con la corsa di molte vergini, e con altri giuochi, ricevendo il vincitore il premio di una corona di olivo selvaggio, ed una parte del bue sacrificato (4).

(1) Clem. Alex., et Arnob. ec.

(2) Plut., Paus., et Cic.

(3) Paus. in Corinth.

(4) Pott. II, 28.

Le *Tesmofarie* in onor di Cerere legislatrice avevan luogo in Eleusi, in Mileto, in Isparta, in Tebe, in Megara, ed in Siracusa, ove le sole donne vestite di bianco, dopo essersi preparate per cinque giorni con un viver castissimo, vi erano ammesse. Tutte le cerimonie di questa festa respiravano un'aria di gravità, venendo proibito ciò che poteva risvegliare lo scherzo, e'l riso (1).

Le feste *Lafrie* eran sacre a Diana, e celebravansi in Petra nell'Acaja per due giorni. Cominciavano con una processione in cui la sacerdotessa della Dea era portata sopra di un carro tirato da due cervi, e si terminavan col sacrificio di vari animali, come cervi, orsi, lupi, caprioli, e leoni, i quali, messi vicino all'altare dentro la balaustrata che lo circondava, al sentire il calor del fuoco ivi acceso divenivano furibondi in maniera, che sovente si slanciavano fuor de' ripari, per cui prendevano delle precauzioni, onde alcuno degli spettatori non ne restasse offeso (2).

Le *Neomenie* ricorrevano in ogni novilunio in onore di tutti gli Dei, specialmente di Apollo solennizzandosi con sacrifici, con giuochi, e con conviti (3).

Le *Xantiche* avevan luogo nel mese Xantico in Macedonia destinate alla purificazione degli eserciti. Curiose n'eran le cerimonie; poichè sacrificata una cagna, e divisa in due parti, le mettevano una a destra, e l'altra a sinistra, per mezzo delle quali compariva l'armata, avendo alla testa il re, ed i suoi figliuoli, che ordinava, dopo la festa, un finto combattimento (4).

(1) Aristoph. in *Tesmophor.*

(2) Paus. *Achaic.*

(3) Demost., et Theophr. *Charact.*

(4) Curt. X.

Nelle *Plinterie*, che cadevano ai 25 del mese targelione (1), la statua di Minerva spogliata delle sue vesti veniva tuffata nell'acqua, e 'l suo tempio chiuso per molti giorni; poichè gli avevano come infausti (2).

Le feste *Giacinzie* ricorrevano in Lacedemone nel mese ecatombeone in onor di Apollo, e di Giacinto. Duravano tre giorni; nei primi due piangevano la morte di questo giovane, nell'ultimo facevano de' banchetti, ne quali molti giovanetti, sonando e cantando, l'allegrezza ne accrescevano. In questa occasione si offerivan de' sacrifici, s'invitavano gli amici, e tutta la città, astenendosi dal lavoro, a gara concorreva ai pubblici spettacoli (3).

Solenni parimente erano nell'isola di Rodi le feste *Xelidonie* celebrate nel mese boedromione, nelle quali molti fanciulli andavan da porta in porta mendicando, e cantando nel tempo medesimo alcuni versi composti da Cleobolo di Lindo.

Lungo sarebbe il ricordare tutte le feste, che con maggiore o minor solennità, ma quasi sempre con pubblici giuochi in Atene; ed in altri luoghi della Grecia si celebravano. Esse ascendevano fino al numero di cento, come veder si può nelle opere di molti eruditi, i quali se ne sono lungamente occupati (4):

(1) Plut. in Alcib.

(2) Ath. IV.

(3) Meurs. Græc. feriat.

(4) Meurs., et Castell.

CAPITOLO XLIX.

Dei Misteri.

PER quanto è necessaria la cognizione de' Misteri adottati da tutte le antiche nazioni, altrettanto ne diviene difficile la cognizione delle dottrine, e delle cerimonie, che vi si professavano, a cagion del rigoroso silenzio a cui erano astretti gl'iniziati; poichè ne sarebbe andata la vita di chi le avesse disvelate. Dopo di aver letto Erodoto, Diodoro, Platone, Plutarco, Porfirio, Giamblico, e tutti quei che han trattato sì fatta materia, si rimarrà poco soddisfatto di tanta fatica, non avendo appreso che popolari racconti, e ridicole allegorie. Or se gli antichi scrittori non ce ne hanno svelato il segreto, o perchè nol sapevano, o perchè nol potevano; come mai i moderni che da questi fonti hanno attinte tutte le cose che sono a noi pervenute delle nazioni di que' tempi, come mai, io dico, han potuto indovinarlo? Molte notizie nondimeno, per la più parte ingegnose e nuove, si trovano ne' loro scritti, ma non so quanto possano essere soddisfacenti. Io le riferirò insiem con quel poco che ci è rimasto degli antichi, senza però garantire in minima parte le loro opinioni.

Vantavano al certo i Misteri un'epoca rimotissima; poichè li troviamo di già stabiliti presso tutte le orientali nazioni, alcune delle quali la memoria eziandio conservarono de' loro institutori. Fu generalmentè creduto che l'Egitto fosse stato il luogo del primo lor nascimento, come a lungo si vedrà nella mia opera de' costumi e delle

usanze di quella illustre nazione, abbenchè in Samotracia se ne avessero ravvisate le tracce in quei de' Cabiri dodici secoli prima dell'era cristiana (1). In quel paese in fatti tutte le cose avevano un'aria misteriosa: il loro linguaggio, il loro portamento, gli abiti delle pubbliche cerimonie, ed i loro gesti medesimi non eran che simboli, e rappresentazioni (2).

Ma quale fu mai il motivo di tale istituzione? diversi ne sono i pareri. Taluno (3) si avvisò, che Thot, il quale aveva insegnato agli Egizi a velare le dottrine più importanti sotto convenevoli allegorie, avesse egualmente rivendicata l'umanità avvilita dal vizio, e dalla superstizione, formando una società d'uomini scelti, i quali, allontanandosi dalla comun credenza, conservar potessero alcune dottrine da nascondersi a coloro che l'ignoranza, l'educazione, o i pregiudizi incapaci li rendevano della cognizione di alcune grandi verità, e stabilir così tra loro membri un piano di vita innocente e virtuosa.

Altri (4) credè che la religione degli Egizi fosse poco misteriosa sul bel principio; poichè consisteva nell'adorar l'Altissimo, seguire la giustizia, amare la fatica, trattar con onore i morti, ed aspettar quindi una vita migliore. Le figure simboliche, egli dice, erano esposte agli sguardi del popolo per ricordargli continuamente i loro doveri. Col passar de' secoli quella gente grossolana prese le figure per tanti personaggi, e ne tessè una storia favolosa insieme e mostruosa. I sacerdoti da prima qualche

(1) Herod. II, et Sancon. ap. Euseb.

(2) Clem. Alex. Strom. VI.

(3) Pernety Fab. Egypt. I. p. 115.

(4) Pluch. Stor. del Cielo XV. p. 299.

parte conservarono delle antiche primitive spiegazioni, per cui videsi il sublime e'l basso nell'Egizia, e nell'Eleusinia teologia. Ma questi stessi si fecero a poco a poco trasportare dalle opinioni volgari, onde la verità ne rimase alterata e guasta: ritennero nondimeno ciò che poteron raccogliere dall'interpretazione dell'antica scrittura; ma furon costretti a coprirlo di tenebre per non incorrere nello sdegno del popolo che avrebbe certamente ucciso chi avesse ardito non solo di negare, ma di dubitar puranche della storia de' loro Dei.

Una dottrina dunque fu questa da comunicarsi unicamente a coloro che avevan dati contrassegni sicuri d'un profondo rispetto per gli oggetti di lor religione, e prove non equivoche d'una perfezione e d'una segretezza, di cui non si stimavan capaci gli uomini volgari. Quindi gl' iniziati furono riputati d'un ordine superiore al rimanente de' mortali, e l'iniziazione ricercata con premura dagli stessi re, come avvenne del gran Sesostri, e di altri molti ne' bei tempi d'Egitto.

Se dunque è così, chi mai recò nella Grecia i Misteri? Cecrope ed Eretteo Egiziani coi riti religiosi del lor paese, rispondono alcuni, lo che non piacque ad altri scrittori, dei quali v'ha chi (1) pretende, che fosse stato Orfeo, quell'uom singolare, che passò per figlio di Apollo e di Calliroe, pel dono che aveva ricevuto dagli Dei d'incantar gli uomini e le belve col canto, e col suono della sua lira. Partito egli di Traccia, si recò in Egitto, ove domandò in Menfi, o sia in uno dei dodici gran tempi di quel paese, l'iniziazione ai Misteri d'Iside

(1) V. Seth. lib. III.

poichè si concedeva ancora ai forestieri resi famosi per le loro virtù. Sostennè con intrepidèzza, egli dice, due delle tre prove o purificazioni, di cui parla il poeta latino (1), vale a dire, del fuoco, e dell'acqua; ma, scoraggiatosi a quella dell'aria, era per perdere il frutto delle sue fatiche, allorchè la Dea per mezzo de' suoi ministri si compiacque di perdonargli la sua debolezza, e di ammetterlo ai suoi Misteri. Tale avvenimento egli simbolizzò col racconto della sua discesa all'inferno per riavere Euridice, la quale tornò a perdere per propria debolezza. Raffigurò parimente nel can trifauce le tre guardie che custodivan la porta del tempio, per dove passar dovevano gl' iniziati, armati di celate, le quali tencan per ornamento delle teste del Dio Anubi; come gli altri oggetti che aveva ivi osservato nelle favole delle Danaidi, di Tantalo, d'Isione, di Acherusia, e di Lete.

Nasce ora la curiosità di sapere, malgrado le folte tenebre che lo ricopre, quali fossero le cerimonie dell'iniziazione, e le dottrine che s'insegnavano ne' Misteri d'Egitto; quali i cambiamenti che vi fece Orfeo, portandoli in Grecia; e finalmente perchè giudizi così diversi ne han formato gli antichi scrittori, gli uni lodandoli, biasimandoli gli altri.

Dopo quel che ho detto, ognun comprende che non è facile il rispondere alle due prime domande. Isocrate (2) si esprime in questi termini « quei che partecipano dei Misteri ricevono dolci speranze intorno al fine della lor vita, e per l'intero secolo. Tutti questi Misteri, soggiunge Epitteto, sono stati istituiti dagli antichi per regolare la

(1) *Æneid.* VI.

(2) In *Panegy.*

vita degli uomini , e per allontanarla dai mali. » Cicerone, che era iniziato nei Misteri di Eleusi, ci fa sapere (1), che vi si conosceva piuttosto la natura delle cose, che degli Dei.

I due di già indicati scrittori si esprimono diversamente. Quei ch'erano ammessi nel numero degl'iniziati dei Misteri di Egitto, dice il primo (2), esser dovevano persone distinte più per virtù che per nascita. Si preparava l'iniziato col silenzio, e con un lungo ed austero digiuno; quindi con la purificazione dell'anima, che consisteva nell'invocazione, e nell'istruzione; cioè nell'assistere ogni mattina ai sacrifici, e nell'essere il rimanente del giorno ammaestrato ne' principj generali della religione, e de' costumi. I sacrifici eran quelli d'espiazione, se egli era reo di qualche colpa leggiera; in tal caso il sacerdote, posto le mani sopra la testa della vittima, pronunciava alcune parole, una parte delle quali ci ha Erodoto conservata (3): « che i delitti del colpevole, che dovean cadere sopra di lui, della sua famiglia, e della sua patria, passino in questo animale, che noi t'immoliamo, o Tifone, per rappresentare con la sua morte quella dell'uomo, ch'è l'oggetto del tuo odio. » Quindi terminava il sacrificio coll'aspergere l'iniziato del sangue della vittima.

Si purificava di poi con l'aria per mezzo del fumo di sedici droghe, numerate da Plutarco (4), fra le quali vi era la mirra, il seseli, il lentisco, l'aspalato, il rumice, il calamo, il ginepro, e'l cardamomo; e dopo di aver ve-

(1) De Nat. Deor. I.

(2) V. Seth. III-IV.

(3) Hist. lib. II.

(4) De Isid., et Osirid.

duto passare sotto i suoi occhi tutti i tormenti ch'eraa nell'inferno, ed i piaceri degli Elisi per mezzo di alcune macchine preparate dalla classe de' sacerdoti meccanici; si terminava l'iniziazione con la visione della Dea circondata di luce, e con una solenne processione, che si appellava la gran pompa *Isiaca*, nella quale l'iniziato vestito di bianco, e coronato di fiori come in trionfo era condotto dai suoi ministri, in mezzo al suono di sistri e di crotali per tutta la città.

Orfeo, trasportando i Misteri d'Iside in Grecia, seguita egli a dire, ritenne il costume di ammettervi i forestieri, e vi escluse i rei di gravi delitti; ritenne eziandio le purificazioni di colpe leggieri; una parte delle prove; tutto l'apparato della visione del Nume, che dava il nome ai Misteri; quella del tartaro e degli elisi; tutti gli oggetti simbolici, e le solenni processioni, come or ora vedremo.

Tre cose s'insegnavano agli uomini nei misteri, dice il secondo dei citati autori (1); la maniera di nutrirsi, e di procurarsi delle vesti; quella di amarsi scambievolmente; e l'vivere con equità in maniera da fare agli iniziati sperare una vita migliore dopo morte. Tutto adunque si riferiva al deplorabile cangiamento avvenuto dopo il diluvio sopra la terra, ed al faticoso progresso dell'agricoltura; perciò la madre delle raccolte piangeva la sua figliuola in vece di piangere il marito, come veniva ordinato dal rituale Egiziano.

Il Signor Warburton, allontanandosi dalle riferite opinioni, credè, che il segreto dei Misteri consistesse nel dogma dell'unità di Dio, che svelavasi agli iniziati, il qua-

(1) Pluch. *ibid.*

le esigeva molti riguardi ; poichè si trattava di non riconoscere i trenta mila Dei che la Grecia adorava.

Due altri scrittori de' tempi nostri (1) hanno avventurato egliino ancora le loro opinioni, convalidandole per quanto è stato possibile di convenienti ragioni. Noi sappiamo, e' dicono, che alla venuta delle colonie Egizie e Fenicie nella Grecia, que' nuovi legislatori, per mantener l'ordine civile presso un popolo ancor selvaggio, chiamarono in appoggio la religione, stabilendo come articolo della sua credenza, che gli Dei osservano le azioni degli uomini; che ricompensano i buoni, e castigano i malvagi; e che citano le loro anime dopo morte innanzi ad un formidabile tribunale. Questo precetto insegnato con semplici parole niuna impressione avrebbe fatta nei loro animi; quindi stabilirono de' Misteri, che celebravano con incredibile magnificenza, mettendo in opera quanto mai immaginar si poteva per illudere le menti degl' iniziati col piacere, e con la gioja, onde il popolo attaccare alla di lor celebrazione; quindi feste liete e maestose solennizzate da un numero immenso di persone; pompose processioni, e magnifici tempi ornati di quadri misteriosi; varietà e ricchezze nelle decorazioni, e nelle vestimenta; gravità nelle cerimonie; suoni di varj strumenti di percussione; il canto, e le danze dei cori; in somma tutto quel che la natura e l'arte contribuir poteva ad imprimere del maraviglioso nelle loro menti, e le anime penetrare di un santo rispetto, trasportandoli fuori della sfera mortale; tutto fu dai loro institutori adottato. Il cielo e la terra erano in quadri sim-

(1) Wieland Aristip., et Dup. Orig. de tous les Cult.

bolici rappresentati; vi si vedevano delle scene di tenebre e di luce, la calata delle anime verso la terra, il loro ritorno al Cielo, passando prima pei pianeti, i tormenti che soffrivano i delinquenti nell'inferno, la beatitudine dei giusti dopo morte, che godevano in fiorite praterie, in ameni boschetti, ed in campi coperti di rose, sopra de' quali una pura luce splendeva (1).

Tutte queste cose ci avrebbero somministrato il filo per trovar l'uscita da questo laberinto, e' soggiungono (2), se non vi fossero stati alcuni che chiaramente non ce lo avessero indicato. Timeo di Locri in fatti, vedendo che la più parte degli uomini non arrivavano per mezzo della ragione, e della educazione alla conoscenza di que' principj, che servono di base alla giustizia ed alla morale, pretese, che dovevano questi essere governati per mezzo delle favole degli Elisi, e del Tartaro, e della trasmigrazione delle anime. Niuno certamente avrebbe voluto soffrir le pene destinate ai malvagi, nel mentre che un luogo di continui piaceri veniva aperto innanzi agli occhi del giusto. L'essere trasformati gli uomini timidi in donne, i lubrici in porci, gli omicidi in bestie feroci, i poltroni in pesci, recar doveva spavento a gente che servir non si sapeva di sua ragione.

« Chi è indocile e ribelle alla voce della saviezza, egli dice, soffra i gastighi che minacciano le leggi. Che sia nel tempo medesimo spaventato dai terrori religiosi, e da que' discorsi, in cui vien dipinta la vendetta, ch'esercitano gli Dei del cielo, e gl'inevitabili supplizi riser-

(1) Cic., et Isocr.

(2) Wiel., et Dup. *ibid.*

bati ai colpevoli nell' inferno ; come dalle altre finzioni , che Omero dietro le antiche sacre opinioni nelle sue opere ha riunito ; poichè siccome alcuna volta , allorchè il male non cede ai più sani rimedi , guariscesi il corpo per mezzo de' veleni ; così gli spiriti raffrenansi per mezzo delle menzogne , quando non possono raffrenarsi con la verità. »

Ecco svelato , secondo questi scrittori , il segreto di tutt' i capi di società , e di religione , e di tutt' i savi della pagana antichità ; ecco il fine de' mistagogi , che attinte avevano siffatte dottrine dalle orientali nazioni , della più parte delle quali indicar non sapevano gl' inventori , tanto erano antiche ; credendole perciò venute dal cielo (1).

Adottato un tal sistema , pensarono d' imprimere queste dottrine nelle menti del popolo con tutti que' mezzi , che ho di sopra ricordati ; per cui agli occhi degl' iniziati aprivasi lo spettacolo della notte più oscura (poichè tutt' i misteri ammettevano le notturne adunanze) , accompagnata da spaventevoli spettri , al quale succedeva una luce brillante , che la statua circondava della Divinità , a cui essi eran sacri (2).

« Io mi sono avvicinato , dice l' iniziato presso Apulcjo , nei Misteri d' Iside , ai confini della morte , avendo calpestato le soglie di Proserpina , donde son ritornato a traverso degli elementi. Ho veduto in seguito comparire una luce brillante , e mi son trovato alla presenza degli Dei. »

Quindi i poeti , ed i filosofi accreditar volendo , e propagare ancor essi tali dottrine presso il popolo ; le de-

(1) Burn. Archeol.

(2) Meurs. de Myst.

scrizioni esattissime ci dettero delle regioni de' morti, delle pene, e de' piaceri, che vi provano, e fin dei costumi de' suoi abitatori. Omero in fatti (1), Virgilio, e Platone (2) ne favellano in maniera, come se vi avessero per lungo tempo dimorato. I prodotti di questa terra beata, e' dicono, parlando degli Elisi; non possono paragonarsi coi nostri; i fiori e la frutta hanno una perfezione superiore a ciò che noi conosciamo; l'oro, l'argento, le pietre preziose, le perle con luce più viva risplendono; gli animali sono più belli, l'aria più pura, le stagioni più temperate; e gli uomini senza malattie vivono ne' tempj con gl'immortali.

Al contrario fan nel tartaro vedere quanti tormenti può mai la fantasia umana immaginare. Tisifone con una veste insanguinata ne guardà l'uscita; nelle acque ardenti del Flegetonte ravvolgonsi gran masse di pietre infuocate; un'idra di cento teste divora quelle vittime infelici; chi è costretto a portare da una valle profonda con gran fatica degli smisurati macigni sopra di un monte, che tornano di nuovo ad inabissarsi; chi vive in continuo timore della caduta d'un sasso pendente sopra la sua testa; altri è attaccato ad una ruota che continuamente intorno al proprio asse si aggira; là un avvoltojo lacera il fegato ognor rinascente d'un colpevole, qua la fame e la sete tormentano un disgraziato, che non può nè mangiare, nè bere le frutta e l'acqua, che tiene eternamente innanzi ai suoi occhi. Così la giustizia divina esercita in varie guise il suo sdegno sopra i

(1) *Iliad.*, et *Odyss.*

(2) In *Phædon*.

malvagi, dopo un giudizio severo reso in un gran prato dai tre formidabili giudici. « Allorchè i morti, dice Platone, (1) sono arrivati al luogo, ove il genio familiare di ciascuno gli ha condotti, si comincia dal giudicare quei che han menata una vita uniforme alle regole dell' onestà, e della giustizia; indi quegli altri che se ne sono allontanati; e finalmente coloro, che han tenuto una via di mezzo tra gli uni e gli altri, come quelli che hanno maltrattato i loro genitori, e di poi ~~terzo~~ sono pentiti. I primi dal loro buon genio vengon condotti agli Elisi; i secondi per altra via, e mal volentieri sono dai malefici Geni al tartaro strascinati; gli altri poi che han commesso dei delitti degni di perdono, vengon rinchiusi nel tartaro per un solo anno (2), potendo dopo di un tal tempo sollecitarne alle sponde della palude Acherusia con preghiere la grazia presso coloro, a cui han recato delle offese ».

Il fine dell'iniziazione adunque era degno di lode, ed avrebbero ottenuto degli ottimi risultati, se si fosse conservata in tutta la purità di sua istituzione. I Misteri d' Iside in fatti, che furon cotanto stimati ne' bei secoli dell'Egitto, si corruperro col tempo, e serviron d'esempio, e di pretesto alle misteriose dissolutezze di Grecia, e d'Italia. Le donne nel tempio di questa Dea eran coperte una volta della santità religiosa (3), come quelle di Sparta nell' arena della pubblica onestà; il qual costume Licurgo aveva recato dall'Egitto, e che Orfeo simbolizzò con la

(1) Loc. cit., et in Crit.

(2) Id. id.

(3) V. Seth, lib. IV.

favola di Tantalò; in Grecia ed in Roma ne' tempi di lor corruzione furon cagione di gran disordini. Si era Orfeo limitato alle sole espiasioni de' gravi delitti, di cui Museo aveva prescritte le cerimonie; ne' secoli posteriori divennero facili talmente, che potevano ottenersi con una piccola somma di danaro data ai sacerdoti di Cibele, d'Iside, o agli Orfeotelesti, di cui ripiena n'era tutta la Grecia, come ci fa sapere Platone (1), e Trofastro (2). Quest'ultimo, facendo il carattere del superstizioso, dice. « Sul finir d'ogni mese va egli esattamente a visitare i sacerdoti di Orfeo per essere iniziato ai loro misteri, e vi conduce sua moglie, ed i suoi figliuoli ».

Ne' primi tempi della istituzion de' misteri, gl'iniziati professavano uno spirito di unione, e d'umanità (3), che li conduceva alla più perfetta virtù, alle dolcezze d'una vita santa con la speranza d'una futura felicità, come ci fa sapere Ciccone (4) in quel suo famoso passo, che riporterò nell'altro capitolo; in tempi più recenti si ascrissero a tali unioni o per fanatismo, o per ambizione; anzi fra gl'iniziati si videro ancor de' fanciulli. Quindi ciascuna padre di famiglia in Atene anticamente affrettavasi a far iniziare i suoi figliuoli nei Misteri di Cerere (5); che se per caso lo avesse in vita trascurato, procurava di farlo almeno prima di morire (6); quindi furono grandi le premure fra i più riguardevoli strauieri di quei tempi per

(1) In Phœd.

(2) In Charact.

(3) Diod. XIII.

(4) De Leg. II, 5.

(5) Terent. in Phorm. act. I, sc. 7.

(6) Aristoph. in Pace vers. 375.

esservi ammessi, tra i quali contar si devono Anacarsi (1), Cicerone, Augusto, Adriano, Marc' Aurelio, e Gallieno.

Ma allorchè furon corrotti, caddero nel generale dispregio presso le persone illuminate. Socrate non fu iniziato (2), e Diogene credette di poter andare agli elisi senza di essi, poichè diceva, di non persuadersi giammai, come Patecione (era questi un celebre ladro) dovesse divenir felice nella region de' beati, nel mentre ch'Epaminonda, ed Agesilao sarebbero stati strascinati nel fondo del tartaro (3).

Gli Egizi stessi in Roma erano giunti a tanta corruzione, che il console Paolo Emilio prese con le proprie mani una scure, per cominciar le demolizioni dei loro tempj che chiamavan *menfilici*; la qual cosa fu rinnovata in seguito da tutt' i buoni principi che sedettero sul trono de' Cesari.

Dopo quel che si è riferito non è difficile l'indovinare, perchè tanto bene e tanto male è stato detto dei Misteri. Si aggiunga finalmente ch' essendo di morte minacciati coloro che disvelavano sì fatti segreti, come accadde a Diagora (4), ad Eschilo (5), e ad Alcibiade (6), nulla poteva sapersi delle loro dottrine; onde il comune degli uomini in tutt' i tempi sospettò in sì fatte riunioni impure cerimonie, ed atroci delitti. Valgan per esempio

(1) Philostr. Vit. Apoll. IV, 6.

(2) Lucian. in Demon. Socr.

(3) Laert. VI.

(4) Suid. in Diag.

(5) Eust. in Ethic. Nicomach.

(6) Corn. Nep. in Alcib.

le caluniose ingiurie fatte dai pagani alle occulte adunanze de' primi Cristiani (1).

CAPITOLO L.

De' Misteri Eleusini.

MOLTI Misteri vi furono nella Grecia, ma quel di Cerere ebbero per eccellenza un tal nome. Furono essi detti *Eleusini* della città di Eleusi, decorata da Cicerone (2) del titolo di *santa*, 100 stadj lontana da Atene, ove si celebravano in un tempio il più ricco della Grecia da trenta mila e più persone, che vi concorrevano per assistere alle sacre cerimonie. Antichissima ne fa l'istituzione in maniera che si perdeva ne' tempi più rimoti; alcuni attribuendola ad Eumolpo di Tracia (3), altri a Cadmo, o ad Eretteo Egiziano, o ad Orfeo, come si è detto, avendo questi coi misteri d'Iside molta rassomiglianza (4). Si appartenevano una volta ai soli abitanti dell'Attica, ma in seguito comuni divennero a tutt' i Greci, e finalmente furon riguardati come la più grande ed augusta festa del paganesimo (5), concorrendovi, come ci fa sapere lo stesso latino, Oratore i popoli delle più lontane regioni. Celebravansi in ogni anno, (come lo ha provato Van-dale (6)

(1) V. Tacit., Svet., Plin., Lucian., Tertul., Justin., Euseb., Lact., et Arnob.

(2) De Nat. Deor. I.

(3) Hesychius, Suid., et Schol. Soph. in *Ædip.*

(4) Herod. II, 59.

(5) Baugainville Mem. de Litt. t. XXI, p. 35.

(6) Meurs. Eleus. c. 8.

contro Moursio , e Scaligero , i quali pretendevano , che ricorressero in ogni cinque anni) nel mese Boedromione ; mentre i *Minori* che avevano un' epoca più recente si solennizzavano in Agri vicino ad Atene nel mese Antesterione. L' oggetto della lor prima istituzione fu quello d' iniziarvi i forestieri , che dai maggiori venivano esclusi ; ma in seguito servirono come di preparazione a quei di Eleusi , essendo ciò per legge stabilito. Chi voleva esservi ammesso recar si doveva in Agra nel mese Pienessione. Quivi far doveva da principio un sacrificio a Giove, del quale riteneva la sola pelle della vittima per poggiarvi i piedi nelle purificazioni che far doveva alle sponde dell' Ilisso. Intanto conveniva viver castamente. Giunto il giorno a ciò destinato un ministro che il nome aveva di *Udranos* spargeva sopra la testa di lui dell'acqua di mare , e di fiume, adoperando in sì fatte cerimonie il sale , l'orzo , le foglie di lauro , ed alcune corone di fiori. Terminava la sua iniziazione col sacrificio d' una porca gravida (1).

I sacri Ministri che avevan parte nella festa erano il *Gerofanta* della famiglia degli Eumolpidi, il quale compariva con la fronte cinta di un diadema , e coi suoi capelli disposti in forma di una corona (2), rappresentando il *Demiurgo* , ossia il Creatore dell' universo. Iniziava egli ai Misteri ; ed alla testa degl' iniziati con portamento conveniente alla sua età , ed al suo ministero camminava nella solenne processione (3). Seguivano a questi in dignità il

(1) Ban. Mit. IV, 2.

(2) Eus. Præp. Evang.

(3) Arian. in Epict. III, 21.

Daduco, o *Lampadoforo*, (porta fiaccola), e l'*Terocerice* (sacro Araldo); il primo de' quali purificava gli *Adepti*, prima dell' iniziazione, e ornato magnificamente con vesti che dinotavano tutti gli attributi del sole (1), precedeva i lampadofori nella quinta notte della gran festa (2): il secondo, raffigurando Mercurio nelle sue vestimenta (3), allontanava i profani, e badava, che gl' iniziati con esattezza pronunciassero le parole convenienti all' augusta cerimonia, ed un silenzio rispettoso osservassero. Il quarto ministro era l'*Assistente* all'altare, di cui non sappiamo le funzioni, ma che vestiva con un abito allegorico, rappresentando la luna (4). Tutti questi ministri con gli altri d' inferior condizione avevano molti privilegi, particolarmente quello di nutrirsi essi soli dei pesci dei due piccoli fiumi, che scorrevano per quel territorio a Cerere ed a Proserpina conserrati (5).

Il Soprintendente della festa di Eleusi era l'Arconte re (6) con quattro *Epimeleti* uno della famiglia degli Eumolpidi, l'altro di quella de' Cerici, ed i rimanenti di altre riguardevoli famiglie, i quali avevan la cura sì delle religiose cerimonie, come del buon ordine, che rigorosamente in tanta moltitudine di persone si osservava (7).

Il territorio di Eleusi fu sempre rispettato anche in mezzo alle guerre più sanguinose, come lo fu il suo tem-

(1) Eus. ib. III.

(2) Meurs. ib.

(3) Id. ib.

(4) Id. ib.

(5) Paus. I, 58.

(6) Pollux VIII, 8.

(7) Hesych, voc. Basileus.

pio da Serse nella sua celebre invasione; di maniera che le feste una sola volta vennero interrotte, allorchè accadde la rovina di Tebe (1). Si sospendevano in questa occasione i pubblici giudizi, e per conseguenza l'imprigionamento dei debitori, venendo ogni atto di violenza, che turbato avesse le sacre cerimonie, severamente punito (2). Non era permesso alle donne, sotto pena di 6000 dramme, d'intervenirvi sopra de' cocchi; affinchè tra le nobili matrone e le povere cittadine distinzione alcuna non si vedesse (3), essendo fra gl'iniziati sconosciuta ogni differenza di nascita, e di grado.

Le cerimonie della iniziazione erano le seguenti. Dopo di essersi preparati gli aspiranti fuori della porta del tempio con le dovute purificazioni, col sacrificio di una porca lavata nel porto Pireo (4), e con l'astinenza eziandio de' leciti piaceri, coronati di mirto si recavano di notte in Eleusi per essere ammessi ai grandi Misteri (5). Quivi dopo esserne stati allontanati i profani, che il diritto non avevano di assistere all'adunanza (6), e di nuovo purificati con l'acqua lustrale (7), con la mente casta, e con le mani pure si presentavano al Gerofanta. Venivano allora interrogati, se mangiato avevano qualche cosa, al quale rispondevano di non aver nulla gustato, ma solamente bevuto il *ciceone* preso dal sacro canestro

(1) Plut. in Alex.

(2) Andocid. de Myst.

(3) Aristoph. in Pac.

(4) Meurs. lib. de Pop. Att.

(5) Tzetzes in Lycoph.

(6) Liv. XXXIV, 14.

(7) Lilius Orator in Andoc.

(era questa una bevanda che fu esibita a Cerere ne' suoi viaggi (1)): quindi stendevansi sotto i loro piedi dal secondo ministro le pelli delle sacre vittime offerte alla Dea , e di bel nuovo si purificavano (2). Letto il rituale della iniziazione, che fra due gran pietre giaceva riposto nel tempio (3), s'intonavano gl'inni in onor della Dea.

Quindi succedevano quelle specie di rappresentazioni, delle quali si è nell'altro capitolo favellato, facendosi loro vedere degli spettacoli ora terribili, ora piacevoli, e sempre sorprendenti; poichè i loro orecchi eran colpiti da tuoni, da strepiti, da urli, e da lamenti; ed i loro occhi dal micidiale dolore, e dalle cure divoratrici. Comparivano personificate egualmente la povertà, le malattie, la morte, ed altri orribili spettri sotto odioso e funebre apparato, le quali cose erano in una maniera straordinaria dal Gerofanta spiegate; indi la regione de' morti, ove le anime si purificavano, e quella in cui si punivano i delitti (4), non mancandovi le Furie implacabili armate di flagelli in atto di tormentare i colpevoli (5).

Dopo sì funeste visioni passavano gl'iniziati a guardare deliziosi giardini illuminati da pura luce, in cui sfolgoreggiante del più vivo chiarore in mezzo a' ricchi ornamenti, la statua appariva della Dea (6), nel tempo medesimo che udivasi una grata e dolce armonia mista di suoni e di canti deliziosi (7). Altre cose pur vedevansi,

(1) Clem. Alex.

(2) Hesych., et Suid.

(3) Paus. Arcad. 1.

(4) Virg. Æneid. VI.

(5) Luc. in Cat.

(6) Them. Orat. 20.

(7) Stob. Serm. 119.

le quali non fu mai permesso di rivelare, e che gl'iniziati conducevano allo stato di *autopsia*, cioè all'intima unione con gli Dei. Ciò fatto, veniva l'adunanza licenziata con quelle due parole *Konx Omphax*, ossia vegliate, e non fate alcun male, come le ha spiegate un moderno scrittore (1).

Tanta era la venerazione per siffatte cose, che gl'iniziati non deponavano la veste portata nelle sacre cerimonie, se non quando era lacera; ed allora o ne facevano delle fasce pei fanciulli, credendole opportune ad allontanare da loro ogni male, o pure a Cerere, o a Proserpina le consecravano (2).

Non debbe però credersi che gl'iniziati subito giungessero alle sublimi cognizioni de' Misteri. Il tempo del noviziato per l'ordinario durava cinque anni (3); abbenchè date si fossero delle circostanze per le quali venne alcuna volta abbreviato. Tale fu quella in tempo di Demetrio Poliorcete, che volle esservi ammesso, allorchè si era reso padrone di Atene, per cui bastò un solo anno di sperimento (4). A molte prove e' dovevano essere esposti, e passar quindi per diversi gradi fino a che non giungevano a quella di *Epópti*, o sia contemplatori; stato di perfezione, a cui molti aspiravano, e pochissimi ottenevano; poichè eran gelosissimi custodi di sì fatti arcani (5). Per comprender ciò, basterà ricordarsi del lungo silenzio, che osservar faceva il gran Pittagora.

(1) Iohan. Cler. *

(2) Aristoph. in Plut. sect. IV. sc. 1, et 6.

(3) Tertul. adv. Valent. c. 1.

(4) Plut. in Demet.

(5) Cic. ib. c. 14

Cominciavan le feste ai 5 del mese Boedromione (1), e duravano nove giorni, il qual tempo veqviva impiegato in varie cerimonie. Nel primo giorno si radunavano quelli che intervenir vi dovevano; nel secondo si recavano al mare per le solite purificazioni; i sacrifici facevansi nel terzo, senza però gustarli, adoperando a tal uopo delle focacce di frumento raccolto dal campo *Rario* (2); il quarto si passava nel fare una processione, nella quale le donne con le sacre *ceste* il carro accompagnavano della Dea. Era questa una delle più auguste cerimonie durando la celebrazione de' misteri. Mentre essa passava, niuno poteva guardar dall'alto, ne' sputare; onde Callimaco nel suo inno a Cerere con sacro entusiasmo dice:

Spunta la sacra cesta, alzisi il canto:
 Salve, Cerere santa, ah salve, o Madre
 Di gravi spighe, universal nutrice:
 Spunta la sacra cesta, a terra a terra
 State, o profani, da balcone, o tetto
 Nessun l'adocchi, e non fanciul, non sia
 Vergine, o donna d'inghentata treccia,
 Ch'osi alla pompa sovrastar col guardo.
 Nè dal digiupo inaridito labbro
 Sozzo sputo fuor esca; e non lo scorga
 Sputando dalle nubi Espero bella.

Eran queste ceste intessute di vimini, o di scorze d'alberi, propriamente di taglia (3), le quali contenevano

(1) Plut., et Meurs.

(2) Paus. Attic.

(3) Mem. dell' Accad. di Cortona.

le simboliche figure per uso dell'iniziazione, consistendo in pani di sesamo, piramidi, e fiocchi di lana, monicelli di sale, mela granate, un serpe, una focaccia, un cuore, papaveri, ed ellere (1).

Nel quinto giorno facevasi la processione delle fiaccolle (2); nel sesto, ch'era di tutti il più solenne, da Atene conducevasi in Eleusi la statua di Jacco figliuol di Cerere, e quella di Proserpina coronata di mirto, avendo in mano una fiaccola (3), simbolo dell'ajuto, che prestò a sua madre nel ricercar Proserpina sua sorella. Il settimo era riserbato per la celebrazione de' giuochi ne' quali il vincitore aveva per premio una misura d'orzo raccolto nelle campagne di Eleusi. Nell'ottavo (chiamato *epidauro* da Esculapio, il quale, giunto troppo tardi alla celebrazione de' Misteri, vi fu particolarmente ricevuto) ebbero in usanza di ammettere nel numero degl' iniziati quei che non erano in tempo arrivati. (4) Nel nono ed ultimo giorno finalmente empivano d'acqua due vasi, situandone uno all'oriente, e l'altro all'occidente, facendo delle libazioni che accompagnavano con alcune misteriose parole (5).

Non potevano esservi iniziati gli omicidi anche involontarj, non che i rei di grandi delitti, e specialmente gli Epicurei; vi fu perciò escluso Nerone per aver procurata a sua madre la morte (6).

Questi Misteri furono tollerati da Valentiniano, abben-

(1) Clem. Alex. in Protreptico.

(2) Meurs. ibid.

(3) Aristoph. in Ran. v. 335, et Paus. lib. 1 c. 2.

(4) Meurs. ibid. c. 29.

(5) Ath. II, et Pollux I, 1.

(6) Syet. in Ner.

chè fosse zelante cristiano, e distrutti sotto l'impero del gran Teodosio, dopo di aver esistito per diciotto secoli, secondo i marmi di Paro.

Conchiuderò questo capitolo col far riflettere, che il governo total società religiosa favoriva, poichè tendeva a comunicare agl' iniziati delle dottrine atte ad inspirar la virtù. « Di tutt' i doni che Atene ha fatti all' universo, dice Cicerone (1) alcun non v' ha più grande degli augusti misteri che ha agli uomini inciviliti; per mezzo di essi noi ab- biam conosciuto i modi non solo di vivere nella pace e con dolcezza, ma di morire eziandio nella speranza d' un migliore avvenire ». Ricordiamoci di quel che altrove ho detto, cioè che due religioni debbon distinguersi nell' antichità, l' una de' savi, l' altra del volgo; la prima fu sempre perseguitata quando l' esteriori cerimonie non si uniformarono col culto generalmente adottato. Il popolo credè far cosa grata alla Divinità col vendicarla, allorchè la reputò offesa; onde le persecuzioni religiose, quali furono quelle che soffrirono dai gentili i primi Cristiani, riusciron sempre funeste al genere umano.

FINE DEL PRIMO VOLUME

(1) Lib. II. de leg.



INDICE DEI CAPITOLI.

DISCUSSIONE PRELIMINARE.....	VI
------------------------------	----

LIBRO I.

CAP.		pag.
	<i>Della città di Atene. Degli Edifizi, Atti- tutori, Magistrati, e delle pubbliche Adu- nanze.....</i>	1
I.	<i>Della Grecia propriamente detta, e delle Colonie Asiatiche. Della Magna Grecia, e della Sicilia.....</i>	3
II.	<i>Tempi favolosi, ed Eroi della greca storia.</i>	14
III.	<i>Tempi Storici.....</i>	22
IV.	<i>Cronologia dei marmi di Paro, detti di Arundel.....</i>	34
V.	<i>Descrizione di Atene.....</i>	41
VI.	<i>Degli Edifizi entro la città.....</i>	49
VII.	<i>Edifizi fuori della Città.....</i>	54
VIII.	<i>Tribù, abitatori, e cittadini di Atene....</i>	57
IX.	<i>Dei Domiciliati.....</i>	61
X.	<i>Degli Schiavi.....</i>	63
XI.	<i>Dei Magistrati in generale.....</i>	69
XII.	<i>Del Senato.....</i>	73
XIII.	<i>Degli Arconti.....</i>	77
XIV.	<i>Delle pubbliche adunanze.....</i>	80
XV.	<i>Dei pubblici Oratori.....</i>	85
XVI.	<i>Degli altri politici Magistrati.....</i>	90
XVII.	<i>Dei Magistrati del pubblico Erario.....</i>	92
XVIII.	<i>Dei Magistrati dell'Annona.....</i>	95
XIX.	<i>Dei Magistrati di Polizia.....</i>	96
XX.	<i>Degli altri Magistrati.....</i>	98

LIBRO II.

Delle Leggi degli Atoniesi , dei Tribunali di giustizia , e della forma giudiziaria.

<u>CAP.</u>	<u>pag.</u>
<u>I.</u>	<u><i>Delle leggi in generale , e della maniera di crearle.....</i></u> 101
<u>II.</u>	<u><i>Dei Tribunali di giustizia in generale...</i></u> 107
<u>III.</u>	<u><i>Dell' Areopago.....</i></u> 110
<u>IV.</u>	<u><i>Dei più celebri giudizi dell' Areopago.....</i></u> 115
<u>V.</u>	<u><i>Dei quattro tribunali destinati per gli omi- cidj.....</i></u> 119
<u>VI.</u>	<u><i>Dei Tribunali degli Eliasti.....</i></u> 121
<u>VII.</u>	<u><i>Degli altri Tribunali.....</i></u> 123
<u>VIII.</u>	<u><i>Del Tribunale di ciascuna tribù.....</i></u> 124
<u>IX.</u>	<u><i>Della maniera di render giustizia.....</i></u> 126
<u>X.</u>	<u><i>Del Giuramento.....</i></u> 129
<u>XI.</u>	<u><i>Delle pene e dei premj in generale.....</i></u> 134
<u>XII.</u>	<u><i>Dei pubblici e privati delitti , e delle pene corrispondenti</i></u> 141

LIBRO III.

Della Religione.

P A R T E I.

Dei fonti da cui trar si devono le idee religiose dei Greci.

CAP.		pag.
I.	<i>Della Mitologia in generale.....</i>	147
II.	<i>Origine dell'Idolatria.....</i>	150
III.	<i>Teogonia di Orfeo.....</i>	155
IV.	<i>Testo della Teogonia di Esiodo.....</i>	159
V.	<i>Degli Dei di Omero.....</i>	170
VI.	<i>Delle opinioni de' Filolofi.....</i>	176
VII.	<i>Transunto delle Metamorfosi di Ovidio....</i>	187

P A R T E II.

Oggetti del culto religioso de' Greci.

VIII.	<i>Delle varie specie di Dei.....</i>	213
IX.	<i>Dei del Cielo.....</i>	215
X.	<i>Dei della Terra.....</i>	229
XI.	<i>Dei del Mare.....</i>	236
XII.	<i>Dei dell' Inferno.....</i>	239
XIII.	<i>Degli Eroi o Semidei.....</i>	244
XIV.	<i>Sistemi diversi per la spiegazione delle favole</i>	253
XV.	<i>Origine delle favole dei Greci.....</i>	262
XVI.	<i>Delle diverse specie di favole. Canoni per la spiegazione di esse.....</i>	269

P A R T E III.

Ministri del culto religioso dei Greci.

CAP.	Pag.
XVII. <i>Dei Sacerdoti in genera'e.....</i>	275
XVIII. <i>Delle qualità, e distinzioni dovute ai Sacerdoti</i>	279
XIX. <i>Dell' autorità de' Sacerdoti, del mantenimen- to, e delle insegne del loro ministero...</i>	281
XX. <i>Delle Famiglie sacerdotu'i.....</i>	285
XXI. <i>Dei differenti Sacerdoti della Grecia, spe- cialmente dei Gerofanti, dei Parasiti, dei Cerici, e dei Neocori.....</i>	288
XXII. <i>Dei Galli, degl' Indovini, e delle Sacerdo- tesse.....</i>	293

P A R T E IV.

Della maniera con la quale eran venerati gli Dei della Grecia.

XXIII. <i>Dei Tempj.....</i>	297
XXIV. <i>Descrizione del tempio di Diana in Efeso</i>	303
XXV. <i>Degli Altari.....</i>	306
XXVI. <i>Delle Statue.....</i>	310
XXVII. <i>Dei sacri Boschi.....</i>	315
XXVIII. <i>Degli Asili.....</i>	318
XXIX. <i>Delle preghiere, e delle imprecazioni....</i>	322
XXX. <i>Delle varie specie di sacrifici. Dei digi- ni, e delle purificazioni.....</i>	328
XXXI. <i>Delle cerimonie che accompagnavano il sacrificio.....</i>	336
XXXII. <i>Di alcuni sacrifici votivi e degli espiatorj</i>	340

XXXIII. *Delle cerimonie praticate dopo il sacrificio* 345

XXXIV. *Dell' Epifania degli Dei, e dell' varie specie di Divinazioni* 347

XXXV. *Degli Oracoli in generale, e di alcuni di essi in particolare* 356

XXXVI. *Oracolo di Delfo* 361

XXXVII. *Della maniera di consultar l' Oracolo, sue ricchezze, e saccheggi sofferti in diversi tempi* 367

XXXVIII. *Oracolo di Dodona*..... 373

XXXIX. *Dell'antro di Trofonio* 377

XL. *Dell' Oneirocrazia, o sia dell' arte di spiegare i sogni* 382

XLI. *Delle Sorti* 386

XLII. *Della Geromanzia detta dai Latini Aruspicina* 389

XLIII. *Della divinazione per mezzo dagli uccelli* 394

XLIV. *Delle altre specie di Divinazioni* 397

XLV. *Della Magia, degl' incantesimi, e del Fascino* 403

XLVI. *Del tempo, dei Quadranti, e degli Orologi.* 413

XLVII. *Dalle feste in generale*..... 422

XLVIII. *Delle Dionisiache, Panatenee, e delle altre feste de' Greci*..... 425

XLIX. *Dei Misteri*..... 433

I. *Dei Misteri Eleusini*..... 446

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.	Vers.	
18	17	sequito.....sequito
19	12	Clitemnestra.....Clitennestra
21, e 90	8, e 1	politica.....politica
32	29	dispreggiaron....dispregiaron
34	7	assoggettò.....sogettò
40	25	Diotimo.....Diognete
61	11	dispreggiava.....dispregiava
82	28	Agirio.....Pericle
96	21	aquedotti.....acquadotti
156	12	Onomactito.....Onomacrito
164	6	Anfitride.....Anfitrite
173	23	un.....una
362	9	Ligorio.....Licorio
400	20	sternuto.....starnuto
	26	sternutiva.....starnutava,
..	...	o starnutiva
415	3	solistizio.....solstizio

A S. E.

IL SIG.^o SEGRETARIO DI STATO
MINISTRO CANCELLIERE.

ECCELLENZA.

Domenico Mancini divotamente l'espone, come avendo composto un' opera intitolata *Archeologia Greca*, che intende dedicare alla Signora D. Gaetana di Sangro de' Principi di Sansevero, ne presenta a V. E. i corrispondenti manoscritti, onde possa compiacersi dare gli ordini, che crederà per la revisione, stampa, e pubblicazione di essa.

Lo spera a grazia singolare ec.

Domenico Mancini.

Per disposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente se ne commette l'esame al Signor Marchese di Castellentini Reggente della Seconda Camera.

Pel Segretario Generale del Supremo Consiglio di Cancelleria. Il Referendario Vice Segretario Generale — G. FILIOLI.

Comesso al Regio Revisore ,
CAVALIER CARELLI.
CASTELLENTINI.

Napoli 26 Novembre 1818.

ECCELLEN. SIGNORE

Ho letto ed attentamente esaminato il manoscritto in due volumi in foglio del Signor Domenico Mancini intitolato = *Archeologia Greca* che egli vuol dare alle stampe. Posso assicurare Vostra Eccellenza che nulla contiene che sia contrario alle leggi, o al buon costume, e sono quindi di parere che se ne possa permettere la stampa.

Il Regio Revisore
FRANCESCO CARELLI

Napoli li 3 Dicembre 1818.

LA SECONDA CAMERA

DEL

SUPREMO CONSIGLIO DI CANCELLERIA.

VEDUTA la domanda di Domenico Mancini per dare alle stampe la sua *Archeologia Greca*.

Veduto il parere del regio Revisore D. Francesco Carelli ; permette che la indicata opera si stampi; ma ordina che non si pubblichi, se prima lo stesso regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Reggente della Seconda Camera
MARCHESE DI CASTELLENTINI.
DUCA DI CAMPOCHIARO.

Il Segretario Generale — MORELLI.

L'Eccellentissimo Ministro
Cancelliere Presidente, e
gli altri signori Consi-
gliieri nel tempo della
sottoscrizione impediti.

È uniforme all'originale approvato,
FRANCESCO CARELLI.



